

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PERUGIA
Dipartimento di Lettere – Lingue, Letterature e Civiltà Antiche e Moderne

Corso di Laurea in
Italianistica e Storia Europea



Tesi di laurea

**Dai teorici del comunismo alle Pussy Riot e Femen.
Il ruolo della donna nella Russia sovietica e post-sovietica**

Laureanda

Milena Natali

Relatrice

Prof.ssa Emanuela Costantini

Emanuela Costantini

ANNO ACCADEMICO 2021-2022

Indice

<i>Introduzione</i>	1
<i>PARTE PRIMA - La condizione della donna durante l'epoca sovietica</i>	
Capitolo 1 – La condizione della donna secondo i teorici del comunismo	5
1.1 – Marx, Engels e Bebel	5
1.2 – Che fare?	12
1.3 – La teoria del bicchiere d’acqua	16
1.4 – L’Eros alato	17
1.5 – In difesa di Achmatova	24
1.6 – Marx e la questione di genere: la critica femminista	27
Capitolo 2 – I bolscevichi al potere	33
2.1 – Le due Rivoluzioni	33
2.2 – La nascita della Giornata internazionale della donna	37
2.3 – La presa di potere	39
2.4 – L’eredità di Lenin	43
Capitolo 3 – La statalizzazione del socialismo	50
3.1 – L’arrivo di Stalin	50
3.2 – La carestia del 1932	55
3.3 – Le contraddizioni del regime	59
3.4 – Il racconto del Gulag	64
3.5 – Le eroine di Stalin	70
Capitolo 4 – Aborto e maternità	80
4.1 – L’evoluzione del diritto di famiglia	80
4.2 – La rappresentazione della famiglia sovietica	95
Capitolo 5 – La destalinizzazione	112
5.1 – Lotte di successione	112
5.2 – Il “disgelo”	116
5.3 – La missione nelle “terre vergini”	118

5.4 – Chruščëv in Europa e nel mondo	122
5.5 – Il Festival della Gioventù	125
5.6 – Valentina Tereškova: la prima donna nello spazio	128
5.7 – Una famiglia, un appartamento	131
5.8 – (Ri)conquiste	135
5.9 – Nuovi modelli per le donne sovietiche	137
 Capitolo 6 – La stagnazione	
6.1 – Il socialismo sviluppato	142
6.2 – La primavera impossibile	148
6.3 – Il ritorno a casa	152
6.4 – Nessuna rivoluzione sessuale	156
 Capitolo 7 - Gorbačëv, la <i>perestrojka</i> e l'economia di mercato	
7.1 – L'ascesa di Gorbačëv	164
7.2 – La popolarità in Occidente	168
7.3 – “L'impero del male”	170
7.4 – Madri o lavoratrici?: le donne come pedine all'interno del mercato del lavoro	172
7.5 – La scoperta della sessualità	179

PARTE SECONDA – Il destino della Russia dopo la dissoluzione dell’Unione Sovietica

 Capitolo 8 – La dissoluzione dell’URSS e l’indipendenza delle Repubbliche	
8.1 – Il colpo di Stato	185
8.2 – La Federazione Russa	187
8.3 – L’abbandono delle campagne	190
8.4 – Una nuova maternità	192
8.5 – La violenza di genere	195
8.6 – La nascita dei movimenti femministi	200
 Capitolo 9 – Un caso particolare di democrazia illiberale: la “democratura” russa	
9.1 – L’ascesa di Putin	203
9.2 – Di nuovo Putin	206

9.3 – Il governo Medvedev	207
9.4 – Ancora Putin	208
9.5 – Il riavvicinamento tra Stato e Chiesa	211
9.6 – Spopolamento e crisi demografica	215
9.7 – “Un uomo che picchia è un uomo che ama”	217
9.8 – Una seconda Guerra Fredda	221
 Capitolo 10 – Il caso Pussy Riot	 225
10.1 – Teoria e pratica	225
10.2 – “Madonna liberaci da Putin!”	230
10.3 – Il processo	237
10.4 – La commercializzazione della lotta	243
 Capitolo 11 – L’Ucraina delle Femen	 246
11.1 – La riscoperta delle radici ucraine	246
11.2 – Hanna, Oksana e Saša	249
11.3 – L’inizio di Femen	253
11.4 – Femen France	259
11.5 – Le Femen sono femministe?	267
 <i>Conclusioni</i>	 275
 <i>Bibliografia</i>	 279
 <i>Sitografia</i>	 289
 <i>Filmografia</i>	 297

Introduzione

Nella storia europea, la Russia rappresentò un elemento dissonante rispetto agli altri Paesi. Questa differenza storico-culturale raggiunse il suo apice con la costruzione di uno Stato socialista, basato sulla lettura e sull'interpretazione della teoria marxiana, che comportò il riconoscimento di diritti ad una categoria di persone che fino ad allora non ne aveva avuti: le donne. Il presente elaborato offrirà un'analisi della condizione della donna durante il periodo sovietico e post-sovietico, approfondendo le contraddizioni che caratterizzarono le politiche dei diversi leader anche attraverso lo studio di opere letterarie e cinematografiche. Se nella prima parte ci si concentrerà sui leader sovietici e il loro diverso approccio alla questione femminile, sempre messo in relazione al mutato contesto storico-politico, nella seconda parte l'attenzione sarà rivolta al modo in cui il passaggio ad un'economia di mercato abbia influito sulla condizione della donna in Russia.

Invocando la lotta di classe e la dittatura del proletariato, Marx ed Engels si scagliavano contro l'istituzione della famiglia, costrizione sociale che rivelava il ruolo di estrema subalternità della donna. Marx, però, mancò di constatare l'importanza del lavoro domestico e di cura, di cui la donna era la sola responsabile, e nella sua analisi si soffermò solo brevemente sulle difficili condizioni di lavoro delle donne in quanto operaie, non riconoscendo la specificità della loro subalternità. L'impostazione marxista, che non riconosceva il lavoro domestico come lavoro in quanto non salariato, influenzò e limitò le politiche sovietiche sin dalle origini. L'impostazione teorica da cui i bolscevichi, e Lenin per primo, mutuarono il loro programma politico, verrà affrontata nel primo capitolo dell'elaborato, dando particolare attenzione all'approccio e alle idee delle intellettuali sovietiche e comuniste. In particolare, le opere ed il pensiero di Aleksandra Kollontaj rivelarono l'ipocrisia di molti *compagni* sovietici, mal disposti ad ascoltare le parole di una donna. L'opera di Kollontaj a cui dedicherò maggiore spazio è *Largo all'Eros alato! Lettera alla gioventù lavoratrice*, in quanto portatrice di una nuova concezione dell'amore e delle relazioni di coppia.

Nel secondo e terzo capitolo si passerà invece ad analizzare la situazione politica ed economica che caratterizzò il governo di Lenin e quello di Stalin. Malgrado la poca attenzione riservata alla definizione di una nuova morale sessuale ed amorosa, la Costituzione varata da Lenin era la più emancipatoria per le donne, riconoscendo il diritto al divorzio e all'aborto. Le donne, anche loro *compagne*, potevano lavorare fianco a fianco con gli uomini nell'

costruzione di uno Stato socialista. L'arrivo al potere di Stalin mutò fortemente la situazione. La *dekulakizzazione* provocò un numero così elevato di morti, prevalentemente tra gli uomini, che ebbe come conseguenza la femminilizzazione dell'agricoltura, cambiando completamente l'assetto e la composizione della società sovietica. Indispensabili come lavoratrici, le donne non vennero dispensate dal loro compito biologico di madri anzi, venne reso illegale l'aborto e vennero istituti dei premi per le madri che davano alla luce più di sette figli, le cosiddette Madri Eroine.

Nel quarto capitolo verrà affrontata l'evoluzione del diritto di famiglia nei primi tre decenni di governo sovietico, dando particolare enfasi al modo in cui i decreti e le leggi venivano effettivamente messi in pratica. L'aborto, il divorzio e la maternità saranno i principali temi affrontati e dimostreranno come la morale comunista fosse soggetta agli interessi economici e politici quando riguardava i diritti delle donne. Nella seconda parte del capitolo, verrà proposta un'analisi del diverso approccio nei confronti del corpo, della sessualità e della maternità in alcune opere scritte tra i primi anni '20 e gli anni '30.

Nel governo Chruščëv, diviso tra piani agricoli strampalati, corsa allo spazio ed edilizia di massa, le donne vennero utilizzate come simbolo di progresso e superiorità del modello comunista su quello capitalista, in particolare con la figura di Valentina Tereškova, la prima donna nello spazio.

Il governo Brežnev si dimostrò cauto nei confronti del progresso e delle innovazioni e fortemente conservatrice, invece, dal punto di vista dei diritti civili. Per risolvere il costante problema demografico, anziché implementare gli aiuti statali, il governo Brežnev suggerì alle donne un ritorno tra le mura domestiche. Le donne, considerate come delle vere e proprie fattrici, venivano incoraggiate o meno a fare figli a seconda della provenienza geografica: solo le donne dell'URSS europea avrebbero dovuto fare figli. Malgrado il congelamento culturale, alla fine degli anni '70 iniziarono ad apparire i primi movimenti femministi. Quello che riscosse maggiore successo presentava una visione della donna fortemente ancorata alla religione ortodossa e alla figura della Vergine Maria, percepito come l'unico modello di femminilità. La pudicizia dei discorsi e del pensiero sovietico si rifletteva anche nella criminalizzazione dell'omosessualità, percepita come una condotta sessuale così perversa da causare la crisi del comunismo. Sebbene alcuni medici e legali non appartenenti all'*élite* di governo fossero favorevoli alla decriminalizzazione dell'omosessualità, le loro argomentazioni erano tutt'altro che emancipatorie perché, ritenendo gli omosessuali persone

malate, la soluzione che presentavano era un percorso psichiatrico. Tuttavia, la visione fortemente patriarcale della sessualità escludeva il lesbismo dall'Articolo 121 del Codice Penale, non considerando quella femminile una sessualità attiva ed esistente indipendentemente dalla presenza di un uomo.

Nel settimo capitolo, l'ultimo relativo alla prima parte, si analizzerà la politica di Gorbačëv, prestando particolare attenzione alle prime conseguenze della *perestrojka* sul mondo del lavoro. La crescente disoccupazione trovò nelle donne la prima categoria di lavoratori da dover essere licenziati, in quanto la maternità era per il leader sovietico la “vera vocazione” di una donna. Tutti i problemi che affliggevano l’Unione Sovietica, come la bassa natalità, l’alcolismo e la criminalità giovanile, trovarono il loro capro espiatorio nell’emancipazione femminile. Una maggiore apertura nei confronti dell’omosessualità significò anche una maggiore apertura nei confronti della sessualità: si iniziava a parlare di prostituzione, riconosciuta, verso la fine degli anni ’80, come il lavoro dei sogni da molte ragazze.

Nella seconda parte dell’elaborato, invece, mi concentrerò sull’esponenziale aumento della violenza domestica e di genere. Nelle campagne, abbandonate dallo Stato, l’alcolismo diventò una vera epidemia e tutta l’agricoltura della Russia rimase sulle spalle delle donne più anziane. Il maggiore cambiamento, iniziato con El’cin e proseguito in modo più aggressivo con Putin, fu il riavvicinamento della Chiesa ortodossa. Malgrado le pressioni del KGB, a partire dal 1992, iniziò a tenersi in Russia il Forum Indipendente delle Donne. Nel 1993 Anastasija Posadskaja individuò quale avrebbe dovuto essere lo scopo del femminismo russo: l’emancipazione dell’individuo e l’emancipazione del genere femminile. Con l’arrivo di Putin, le situazioni critiche emerse con El’cin peggiorarono. Le leggi varate dal governo Putin giustificarono le violenze e le discriminazioni. La legge anti-gay, del 2013, subì un inasprimento nel 2022, facendo ricadere tra le azioni illegali anche la realizzazione di balletti in onore di personaggi omosessuali, come ad esempio Nureev. Nel 2017, venne inoltre depenalizzata la violenza domestica. Nel 2019 era in corso un disegno di legge che avrebbe dovuto prevenire e contrastare la violenza domestica ma tutto venne rimandato e molti dubitano che verrà mai approvato.

Negli ultimi due capitoli dell’elaborato affronterò due movimenti, nati quasi contemporaneamente ma in due Paesi diversi dell’ex Unione Sovietica, che attirarono l’attenzione mondiale sulla situazione in Russia e in Ucraina. In Russia le Pussy Riot, punk band tutta al femminile diventata celebre per l’esibizione avvenuta all’interno della cattedrale

di Cristo Salvatore a Mosca nel 2012 e che costò a due membri del gruppo la prigione, lottavano contro il sessismo e le continue ingerenze tra Stato e Chiesa. In Ucraina, invece, le Femen, famose per le loro proteste con i seni nudi e i loro gridi di battaglia scritti sul corpo, si battevano per la criminalizzazione della prostituzione. Mentre le Pussy Riot dovettero affrontare un processo-farsa e l'inferno delle prigioni russe, fatte di umiliazioni e torture, le Femen furono incarcerate più volte, picchiate, minacciate e rapite, anche dai servizi segreti russi, tanto da ricevere lo status di rifugiate politiche in Francia.

PARTE PRIMA – La condizione della donna durante l'epoca sovietica

Capitolo 1 – La condizione della donna secondo i teorici del comunismo

1.1 Marx, Engels e Bebel

Padri della filosofia che sarà poi alla base della rivoluzione bolscevica, Marx ed Engels criticavano profondamente il capitalismo e l'egemonia della borghesia sugli operai – i proletari – invocando la lotta di classe e la dittatura del proletariato. Ne *Il Manifesto del Partito comunista*, pubblicato nel 1848, i filosofi tedeschi si scagliarono contro l'istituzione della famiglia e contro la concezione borghese della stessa:

Soppressione della famiglia! Anche i più radicali si scandalizzano di questa ignobile intenzione dei comunisti. Su che cosa riposa la famiglia odierna, la famiglia borghese? Sul capitale, sul guadagno privato. Nella sua forma compiuta la famiglia esiste soltanto per la borghesia; ma essa trova il suo completamento nella forzata mancanza di famiglia dei proletari e nella prostituzione pubblica. La famiglia del borghese viene naturalmente meno col venir meno di questo suo complemento, e l'una e l'altro scompariranno con la scomparsa del capitale¹.

È interessante notare ciò che Engels riportò in *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* quando affrontò la genesi della famiglia, offrendo un supporto storico-filologico alla sua tesi. Partendo dal termine “famiglia” ne mise in evidenza l’origine latina, sottolineando il fatto che:

non esprime originariamente l’ideale del filisteo d’oggigiorno, fatto di sentimentalismo e di discordie domestiche; essa, presso i Romani, da principio non si riferisce affatto alla coppia unita in matrimonio, ma solo agli schiavi. *Famulus* significa schiavo domestico e *familia* è la totalità degli schiavi appartenenti ad un uomo².

In entrambi i passaggi la famiglia non veniva considerata come un elemento naturale e costitutivo della società umana, ma come un’istituzione culturale, frutto delle diverse necessità e delle condizioni che portarono, nei secoli e in diverse parti del mondo, a diversi risultati.

La famiglia borghese era l’emblema del capitalismo e del patriarcato: una struttura artificiale che voleva essere riconosciuta come naturale, che riproponeva al suo interno le dinamiche di

¹ K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Bari, Editori Laterza, 1999, p. 31.

² F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato: in rapporto alle indagini di Lewis H. Morgan*, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 85.

potere e il principio della proprietà privata, dove una persona – l'uomo – prevaleva sulla maggioranza della famiglia e ne disponeva come meglio credeva.

I bei discorsi borghesi sulla famiglia e sull'educazione, sul rapporto intimo fra genitori e figli, diventano tanto più nauseanti quanto più, in conseguenza della grande industria, viene spezzato per i proletari ogni legame di famiglia, e i figli vengono trasformati in semplici articoli di commercio e strumenti di lavoro. Ma voi comunisti volete la comunanza delle donne – ci urla in coro tutta la borghesia. Il borghese vede nella propria moglie un semplice strumento di produzione. Sente dire che gli strumenti di produzione debbono essere sfruttati in comune e, naturalmente, non può fare a meno di pensare che la sorte della comunanza colpirà anche le donne. Egli non s'immagina neppure che si tratta per l'appunto di abolire la posizione delle donne come semplici strumenti di produzione³.

I proletari, infatti, vedevano i propri figli lavorare già in tenera età, alle stesse condizioni degli adulti, vittime anche loro dello sfruttamento delle loro madri. L'accesso delle donne nell'industria, con prevalenza di quella tessile, permise alle donne di uscire di casa e di partecipare attivamente allo sforzo produttivo ingabbiandole però in turni massacranti in locali privi di qualsiasi norma igienica o di sicurezza. Cercando una seconda entrata per migliorare le sorti economiche della propria famiglia e per assicurare un futuro migliore ai propri figli, o per cercare un'indipendenza economica, le donne diventarono delle pedine in uno schema più grande di asservimento funzionale ai capitalisti. Le pessime condizioni in cui le donne erano costrette a lavorare e a far lavorare le figlie che erano obbligate a portarsi dietro, vennero denunciate ampiamente da Marx ne *Il Capitale* in riferimento all'industria tessile inglese⁴. Sotto accusa era anche l'impiego di macchine per facilitare il lavoro e per impiegare, in contesti in cui la forza muscolare era un dato fondamentale, persone con uno sviluppo fisico minore o non definito. “*Il lavoro delle donne e dei fanciulli* è stato quindi la prima parola dell'uso capitalistico delle macchine!”⁵. Il macchinismo quindi, oltre a reclutare nuova forza lavoro prima impensabile, contribuì alla svalutazione della forza lavoro degli uomini. Il salario che precedentemente spettava al singolo operaio ed era necessario a sostenere tutta la sua famiglia, veniva ora distribuito su più membri della stessa famiglia, diminuendo sensibilmente il potere dell'operaio e ponendo i lavoratori in una condizione di

³ K. Marx, F. Engels, *op. cit.*, p. 32.

⁴ Per approfondire l'argomento si vedano i capitoli VIII (*La giornata lavorativa*), XII (*Divisione del lavoro e manifattura*) e XIII (*Macchine e grande industria*) del libro I.

⁵ K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, Torino, Utet, 2009, p. 430.

subalternità da cui era difficile uscire⁶. Marx affrontò poi la questione della mortalità infantile, trattata come una conseguenza disastrosa del lavoro delle donne. A causa di turni lunghissimi e luoghi di lavoro insalubri e lontani da casa, le donne e i loro figli spesso consumavano pasti frettolosi tra un turno e l'altro. Data l'altissima disponibilità delle donne a lavorare per riuscire a guadagnare qualcosa, nonostante gli stipendi miseri, le madri dovevano tornare a lavoro subito dopo il parto per evitare di essere sostituite. Questo ebbe come conseguenza un peggioramento nelle condizioni di vita dei bambini: malnutriti, trascurati, esposti a luoghi malsani e spesso drogati con oppiacei affinché rimanessero tranquilli. In queste condizioni il tasso di mortalità infantile era altissimo, così come le infermità e le malattie. Tutto ciò senza contare le conseguenze dannosissime per le donne, che lavoravano fino all'ultimo giorno di gravidanza e tornavano subito dopo il parto al lavoro, senza potersi riposare e riprendere e senza formare un legame con il neonato. Ovviamente anche la salute delle donne, indipendentemente dal fatto che avessero figli o meno, risentiva del lavoro stressante, pesante e senza sosta, delle fabbriche sovraffollate, sporche, senza dispositivi di sicurezza, costrette a respirare sempre la stessa aria povera di ossigeno⁷, lontane da casa e dalla famiglia senza nemmeno essere considerate rilevanti sul luogo di lavoro. Se, come riportavano Bebel e lo stesso Marx, questi dati valevano per le città, diversa era la situazione nelle campagne, dove le donne, non potendo lavorare in fabbrica, occupavano il ruolo di mogli e madri a tempo pieno. A tal proposito Bebel riportò due esempi: il caso delle operaie inglesi nel 1860, che avevano dovuto abbandonare il lavoro in conseguenza alla guerra di liberazione degli schiavi nell'America settentrionale, e il caso della crisi a New York nel 1870. In entrambi i casi, le donne erano state costrette a rimanere a casa e si era quindi potuto osservare il miglioramento delle condizioni di vita dei bambini e la diminuzione della mortalità infantile. Bebel però sottolineò come, nella campagna, le condizioni di vita non fossero in realtà tanto migliori, con bambini che lavoravano sin dall'infanzia, donne e uomini che lavoravano dalla mattina alla sera, tutti costretti a vivere in spazi angusti insieme ai prodotti del lavoro agricolo. La vita in

⁶ Il passaggio per intero riporta: “Il valore della forza lavoro era determinato dal tempo di lavoro necessario per il sostentamento non solo dell’operaio adulto individuale, ma della famiglia operaia. Le macchine, gettando tutti i membri di questa sul mercato del lavoro, distribuiscono sull’intera famiglia il valore della forza lavoro dell’uomo, e quindi la svalorizzano. L’acquisto della famiglia frazionata in 4 forze lavoro, tanto per fare un esempio, costa forse di più che, prima, l’acquisto della forza lavoro del capofamiglia; ma in cambio 4 giornate lavorative subentrano ad una sola, e il loro prezzo cala proporzionalmente all’eccedenza del pluslavoro dei quattro sul pluslavoro dell’uno. Quattro devono fornire adesso al capitale non soltanto lavoro, ma pluslavoro, perché una sola famiglia viva. Così, fin dall’inizio, il macchinismo accresce, insieme al *materiale umano dello sfruttamento*, squisito campo di sfruttamento del capitale, il *grado dello sfruttamento*.” Da *Il Capitale*, p. 431.

⁷ Come riporta Marx al capitolo XII de *Il Capitale*: “[...] l’illuminazione a gas consuma l’ossigeno dell’aria”, p. 485.

campagna non era quindi paragonabile a quella in un luogo idilliaco, come invece la descrivevano i teorici romantici.

I salari miseri riservati alle donne ebbero come conseguenza la ricerca di altri modi per riuscire a guadagnare ancora un po'. Dilagante era infatti la prostituzione, che affliggeva le operaie mal pagate così come le madri di famiglia, senza contare le giovani che si lasciavano facilmente ingannare. A beneficiarne erano sempre stati gli uomini, prima imponendo la castità delle donne come virtù suprema e necessaria per contrarre matrimonio, poi sfruttando la miseria e la dipendenza delle donne per poterle ricattare economicamente. La paura del giudizio morale operò una netta divisione tra le donne "perbene" e le donne "cadute", per cui una donna era in costante stato d'allerta per non essere giudicata "perduta". D'altro canto, gli uomini non si fecero mai scrupoli, sapendo che la reputazione di donna perduta non sarebbe mai ricaduta anche su di loro, nonostante ne fossero clienti. La prostituzione era dunque considerata come un mezzo per soddisfare un bisogno fisico naturale: "Gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi hanno considerato l'uso della prostituzione come un privilegio a loro spettante per diritto"⁸. Anzi, Bebel infierì riportando le posizioni di Sant'Agostino che "pur predicava l'ascetismo, non poté astenersi dall'esclamare: "Sopprimete le meretrici, e la violenza delle passioni metterà tutto a soqquadro"⁹. Anche il cristianesimo, che predicava la purezza, la castità e la fedeltà, era quindi accondiscendente quando si trattava di prostituzione. La prostituzione diventava anzi un'ammissione di colpa del matrimonio, una dichiarazione della sua incapacità di procurare felicità ai coniugi:

[...] lo Stato *cristiano* dichiara ufficialmente, che la presente forma del matrimonio non è soddisfacente, e che l'uomo ha il diritto di procurarsi un soddisfacimento illegittimo del suo istinto sessuale. La donna non maritata non conta nello Stato come individuo se non in quanto essa si abbandona alle voglie illegittime dell'uomo, in quanto, cioè, essa si prostituisce. E la vigilanza esercitata dagli organi dello Stato sulla prostituzione non concerne anche l'uomo che va in cerca delle prostitute, [...] mentre l'eguale applicazione della legge ai due sessi come atto di giustizia non può essere nemmeno accennata, ma colpisce soltanto la donna¹⁰.

L'intervento della polizia non avveniva mai per proteggere le prostitute che, anzi, una volta cadute sotto il controllo della polizia erano impossibilitate a ritornare a praticare un lavoro

⁸ F. A. Bebel, *La donna e il socialismo*, Brescia, Studio Editoriale VIVI, 1945, p. 92.

⁹ *Ivi*, p. 93.

¹⁰ *Ivi*, p. 95.

onesto, essendo condannate così per sempre al giudizio della società e alla miseria. Il dilagare della prostituzione produsse un aumento delle malattie sessualmente trasmissibili, prima tra tutte la sifilide, e di aborti. Ma, a differenza di quello che si potrebbe pensare, a ricorrere maggiormente all'aborto erano le donne con una famiglia, non più in grado di provvedere al crescente numero di figli, o le donne borghesi che volevano nascondere la gravidanza:

Si ingannerebbe a partito chi volesse sostenere che questi mezzi sono adoperati soltanto dalle donne leggere e senza coscienza; al contrario, sono le donne più fedeli al loro dovere quelle che, per sottrarsi al dilemma di respingere il marito, e di dover soffocare violentemente l'istinto naturale, ovvero per la paura che il marito travi, come forse ne avrebbe desiderio, preferiscono correre il pericolo di servirsi di mezzi abortivi. Vi sono anche delle donne, specialmente nei ceti più elevati, le quali per nascondere un fallo, ovvero perché male comportano gli incomodi della gravidanza, del parto, dell'allevamento, o per timore di perdere più presto i loro vezzi e quindi scapitare nella considerazione presso lo sposo o gli uomini in genere, commettono tali azioni penalmente imputabili e trovano a caro prezzo medici e levatrici pronti a venire loro in aiuto¹¹.

Ancora una volta era presente una netta differenza tra città e campagna: mentre le necessità delle donne e i motivi per cui non potevano allevare altri figli erano a grandi linee gli stessi, i metodi che attuavano erano diversi. Mentre in città le donne facevano ricorso all'aborto, grazie a una maggiore facilità di procurarsi i mezzi necessari, in campagna le donne ricorrevano alla pratica dell'infanticidio¹². Il tema dell'infanticidio e della mortalità infantile colpiva in modo diverso i figli legittimi da quelli illegittimi. Specialmente durante il primo mese di vita, la mortalità dei figli illegittimi era tripla in confronto a quella dei legittimi.

Se erano evidenti i rischi per la salute delle donne quando si parlava di promiscuità, di prostituzione ma anche di gravidanze, bisognava tenere in considerazione anche i risvolti dell'astinenza e della castità, più o meno volontaria, sulla salute delle donne. Mentre, come abbiamo visto, gli uomini non avevano bisogno di una moglie o di una relazione stabile per appagare quello che veniva considerato un istinto naturale, diversa fu la storia per le donne. Le donne, non potendo ricorrere alla prostituzione per soddisfare i loro bisogni e avendo

¹¹ A. Bebel, *La donna e il socialismo*, Milano, Pgreco Edizioni, 2021, p. 138.

¹² Come riporta Bebel a pp. 142-143: "Negli infanticidi la popolazione della campagna è rappresentata dal 75%, negli aborti le città dal 67%. Siccome nelle città le donne hanno maggiore facilità di procurarsi i mezzi per impedire le nascite, così molti casi di aborto e relativamente pochi di infanticidio. Nelle campagne invece la proporzione è invertita."

contratto spesso matrimoni di convenienza, senza contare le ore di tempo libero occupate dalla cura della casa e dalla gestione dei figli, si ritrovavano spesso a dover soffocare i loro istinti naturali. Come riportava Bebel, numerosi erano gli studi effettuati da medici riguardo gli effetti dell'inattività degli organi sessuali sulla salute delle donne. Tra le principali malattie, evidenziate dal medico francese Debay, si ritrovavano: “[...] la ninfomania, l'isterismo, la catalessia, la pazzia, [...] il celibato esercita sulle facoltà intellettuali, specialmente della donna, un'influenza così dannosa, che nei manicomii il numero di ragazze mentecatte supera di gran lunga quello delle donne maritate”¹³. Riguardo l'isteria, bisognerebbe evidenziare come, alla fine dell'Ottocento, ebbero particolare successo gli spettacoli messi in scena dal neurologo francese Jean Martin Charcot, direttore del reparto di malattie nervose dell'ospedale psichiatrico Salpêtrière di Parigi. Nel corso dell'Ottocento furono accantonate le teorie per cui l'isteria fosse causata dagli spostamenti dell'utero all'interno dell'addome delle donne, iniziando ad indagare le cause neurologiche. Fino ad allora si era infatti creduto, in base a ciò che aveva affermato Ippocrate nel *Corpus hippocraticum*, che “è l'utero la causa di tutte le malattie delle donne”, sancendo in questo modo una sorta di inferiorità fisica insanabile e immodificabile. È infatti dal greco *hysteron* (“utero”) che deriva il termine “isteria”. Charcot fu tra i primi a credere che l'isteria colpisce anche gli uomini, anche se il suo più grande desiderio rimase quello di creare un manuale iconografico che rappresentasse i vari stati di un attacco di isteria nelle donne, cristallizzando nell'immaginario del pubblico un'immagine di malattia soltanto femminile. Una volta diagnosticata, l'isteria era solitamente curata in due modi: attraverso la tecnica del “parossismo isterico” o con la “rest cure”. L'ultima, ovvero la cura del riposo, consisteva nell'isolamento della donna da trattare, che doveva stare a letto, da sola, al buio. Il “parossismo isterico” consisteva invece nella masturbazione della donna fino all'orgasmo. L'invenzione del vibratore, il “*tremoussoir*”, va ricondotta a questa pratica e ai dolori che i medici lamentavano ai polsi e alle dita. Un attrezzo oggi dedicato al piacere femminile è nato perciò con l'obiettivo di controllare il corpo femminile: infatti, nonostante la pratica dovesse portare all'orgasmo, questo non veniva riconosciuto come tale perché era opinione comune che le donne non provassero piacere¹⁴. Il sesso per le donne non era quindi libero, innanzitutto perché non erano libere loro stesse, non erano consapevoli né padrone del loro corpo. Vittime

¹³ F. A. Bebel, *op. cit.*, p. 61.

¹⁴ Per approfondire l'argomento rimando all'articolo di Jennifer Guerra su “The Vision”: *Come “l'isteria” è stata usata per secoli per imprigionare le donne*. Articolo consultabile al link: <https://thevision.com/cultura/isteria-donne/>.

di una società che imponeva loro la castità come virtù suprema, venivano poi patologizzate a causa della loro astinenza forzata e “curate” con pratiche che potevano essere anche invasive e dannose oltre che inutili, si pensi all’isterectomia o all’iniezione di sostanze nell’utero, senza che venisse mai preso in considerazione il ruolo che avevano nella società come causa delle loro sofferenze. Oltre alle implicazioni sessuali, le false convinzioni mediche sulle donne riguardavano anche il diverso sviluppo cerebrale:

Questa attitudine alla dottrina e alla scienza, oggi si vuole spacciare a difesa e conforto delle teorie più assurde e dei principi più reazionari, per sostenere cioè che per natura e costituzione fisica della donna, indirizzandola alla vita della casa e della famiglia, è in questo ambito che essa deve compiere la sua missione. [...] Ma l’argomento principale, di cui si fanno forti gli avversari, è questo: che la donna è inferiore all’uomo per capacità intellettuale, e che è follia credere che essa nel campo dell’intelligenza riesca a fare qualche cosa di notevole¹⁵.

Le diverse dimensioni del cervello tra uomini e donne venivano prese come prova inconfutabile del maggior sviluppo cerebrale e quindi intellettuale degli uomini e della conseguente inferiorità delle donne. Questo pregiudizio venne abilmente smentito e confutato da Bebel. La prova del peso del cervello non poteva essere presa come prova incontrovertibile, prima di tutto perché venne dimostrato che tra gli stessi uomini non tutti i cervelli pesavano allo stesso modo e che, anzi, alcuni cervelli maschili pesavano tanto quanto quelli femminili. Inoltre, il peso del cervello non avrebbe dovuto essere preso come elemento a sé stante ma avrebbe dovuto essere comparato al peso e alla composizione corporea dell’individuo; in questo caso venne dimostrato che in realtà il cervello delle donne era addirittura più grande in proporzione alla loro struttura corporea. Prendendo poi per vero il dato secondo il quale il cervello femminile pesava meno, Bebel argomentò che ciò era dovuto al fatto che la grandezza di qualsiasi organo aumentava all’aumentare dell’esercizio; perciò, un cervello “allenato” sarebbe sempre stato più grande di un cervello abituato all’ozio. L’opposizione degli uomini allo studio e alla pratica di alcune professioni da parte delle donne era forte e giustificata solamente dal pregiudizio che le donne dovessero rimanere intellettualmente inferiori a loro.

Intanto è interessante il vedere che gli stessi uomini, i quali non hanno nulla da opporre che la donna volga la sua attività in occupazioni, molte delle quali sono estremamente faticose e

¹⁵ F. A. Bebel, *op. cit.*, p. 114.

spesso pericolosissime, in cui la sua femminilità corre pericolo, e per le quali deve violare nel modo più manifesto i suoi doveri di madre e di sposa, è interessante, ripeto, il vedere come questi uomini vogliono poi escludere la donna da quelle occupazioni, nelle quali tutti questi ostacoli e pericoli sono molto minori¹⁶.

Portare come argomentazione a sostegno della propria tesi che alle donne dovesse essere negato l'accesso agli studi perché finora tra loro non era mai sorto un genio, come sostenne lo scienziato tedesco L. de Bärenbach, era ipocrita considerando che “i geni non piovono dal cielo; essi hanno bisogno dell'occasione per formarsi e svilupparsi, e questa occasione non solo fino ad ora è quasi completamente mancata alle donne, [...] ma la si è oppressa in ogni maniera per migliaia di anni”¹⁷.

1.2 Che fare?

Il tema dell'istruzione delle donne era caro sia a radicali e comunisti che ai più liberali¹⁸. L'istruzione e la conoscenza, la possibilità per le donne di partecipare alle conversazioni e agli incontri degli intellettuali fu uno dei punti da cui prese avvio il romanzo dello scrittore e intellettuale Černyševskij. Scritto tra il dicembre 1862 e il 1863 mentre l'autore era prigioniero nella fortezza di Pietro e Paolo, *Che fare?* fu il suo primo romanzo. Pubblicato a puntate sul *Sovremennik* nella primavera del 1863, fu immediatamente ritirato e vide la luce solo nel 1905, quando venne pubblicato integralmente grazie a un errore della censura, anche se ciò non gli impedì di circolare clandestinamente in Russia. Nonostante Černyševskij avesse trascorso la maggior parte della sua vita in esilio, dal 1862 al 1888, per poi morire il 29 ottobre 1889 a Saratov, la sua città natale, fu considerato uno dei maggiori critici e teorici del materialismo. Fondò la società segreta rivoluzionaria *Zemlja i Volja* (“Terra e libertà”) nel 1861 che, in seguito ad una scissione interna, diede vita all'organizzazione populista *Narodnaja volja* (“Volontà del popolo”), convinta della necessità di usare la violenza per distruggere l'autocrazia e responsabile dell'attentato che uccise lo zar Alessandro II nel 1881. Furono proprio i membri di *Narodnaja volja*, dopo l'incoronazione di Alessandro III nel

¹⁶ *Ivi*, p. 120.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ L'accesso alle donne all'università venne garantito dalla riforma dell'università del 1863 dello zar Alessandro II, opportunità subito colta dalle donne nobili. I conservatori però, spaventati dal movimento rivoluzionario che lottava per la liberazione della donna, spinsero il governo a impedire nuovamente l'ingresso alle donne all'università. Dal momento che la causa dell'emancipazione della donna apparteneva anche ai liberali, l'*intelligencija* si propose di istruire le giovani donne in corsi universitari privati a partire dal 1869. Le donne, inoltre, potevano sfruttare a loro favore un'ambiguità presente nella legislazione russa. Se infatti l'accesso all'università in Russia era loro negato, non lo era nel resto d'Europa: una laurea conseguita in una delle poche università europee aperte alle donne era riconosciuta anche in Russia.

1883, a promettere di astenersi da qualsiasi azione terroristica in cambio del ritorno di Černyševskij in Russia.

Appartenente a una nuova generazione di intellettuali, Černyševskij diventò ben presto l'eroe dei radicali, giovani uomini e donne legati all'ambiente universitario che respingevano la leadership dello stato e non si riconoscevano più nella “vecchia” cultura, quella che aveva come modello di riferimento l'idealismo tedesco che aveva ispirato Herzen e Bakunin. I giovani trovarono nel romanzo non solo nuovi ideali ma dei veri e propri modelli di comportamento da seguire, a partire dalla protagonista Vera Pavlovna, incarnazione della “donna nuova”, proseguendo con lo studente di medicina Lopuchov e il medico Kirsanov, per finire con Rachmetov, incarnazione dello stesso Černyševskij. Senza alcuna velleità letteraria, Černyševskij scrisse ciò che poi verrà definito “una sorta di trattato tanto sul femminismo quanto sul socialismo”¹⁹. Già dalle prime pagine si assisteva a monologhi della protagonista carichi della passione che investiva le nuove generazioni, pieni di speranza verso il futuro, considerato un tempo in cui sarebbe stato finalmente possibile realizzare i propri sogni. Vera, simbolo delle nuove donne che non volevano più vivere per accontentare i propri genitori e per sottostare a delle tradizioni che le imprigionavano in ruoli privi di importanza, cercò una via d'uscita dalla gabbia che era la sua famiglia. Come confidò alla sua nuova amica Julie:

[...] Solo questo so, che a nessuno voglio mai soggiacere, che voglio esser libera, che non voglio esser obbligata a chicchessia per non sentirmi dire: tu hai il dovere di far per me questo e quest’altro! Voglio fare esclusivamente quel che vorrò fare, e facciano pur gli altri allo stesso modo; a nessuno chiedo niente, di nessuno voglio costringere la libertà, e voglio, voglio, esser libera io stessa!²⁰

Significativo anche il fatto che una ragazza rispettabile, pur non appartenendo a quella che veniva definita una buona famiglia, riuscisse ad instaurare un rapporto di fiducia con una donna “nota a tutta la gioventù dorata di Pietroburgo”²¹. Certo, Vera per emanciparsi dalla propria famiglia fu costretta comunque a sposarsi, ma rese anche il matrimonio un atto di ribellione, decidendo di sposare di nascosto Lopuchov, mentre i suoi genitori cercavano in tutti i modi di ingraziarsi la madre del precedente pretendente, il giovane Storešnikov, nonché proprietaria dello stabile in cui vivevano. Durante il loro primo ballo, organizzato dalla madre di Vera nella speranza di concludere il fidanzamento della figlia con Storešnikov, Lopuchov

¹⁹ P. Bushkovitch, *Breve storia della Russia. Dalle origini a Putin*, Torino, Einaudi, 2013, p. 231.

²⁰ N. G. Černyševskij, *Che fare?*, Milano, Garzanti, 2004, p. 41.

²¹ *Ivi*, p. 34.

confessò a Vera di fuggire le donne perché a conoscenza del loro segreto. Rivelatogli da quella che lui presentava come moglie, per esser sicura che non cadesse in tentazione con altre donne, il segreto in questione altro non era che il più ardente desiderio di tutte le donne: “Ah, quanto pagherei per essere uomo!”²². Questo desiderio proibito e irrealizzabile delle donne era già stato rivelato da Bebel:

Platone ringraziava gli dei perché gli avevano elargito otto benefici. Egli considerava come primo beneficio di averlo fatto nascere libero anziché schiavo; come secondo beneficio quello di essere nato uomo e non donna. Concordi in queste idee sono probabilmente tutti gli uomini, e moltissime donne dichiarano che avrebbero desiderato poter nascere uomini. In questo vicendevole concetto si rispecchia la posizione reale del sesso femminile. Prescindendo affatto dalla questione se la donna è oppressa come proletaria, essa è oppressa quasi generalmente come donna nel mondo moderno della proprietà privata. Per essa esistono una infinità di vincoli e di impedimenti ignoti all'uomo, che la impacciano ad ogni passo²³.

Vera e Lopuchov quindi si sposarono ma non per questo avevano intenzione di ricoprire i tradizionali ruoli di marito e moglie: “noi vivremo da amici”²⁴ sosteneva infatti Vera. Anche agli occhi esterni dei vicini di casa i due apparivano stravaganti, con tutti i loro riti e le loro regole per stare insieme. Oltre al nuovo modo di intendere l'amore e il matrimonio, il romanzo si concentrava anche sulla necessità per le donne di emanciparsi economicamente e di partecipare attivamente alla vita e alla discussione politica, sociale e culturale del tempo. Il ruolo di Vera, in questo caso, non fu solo quello di emanciparsi in prima persona ma quello di guidare tutte le altre donne verso l'emancipazione. Durante il primo sogno rivelatore, Vera venne liberata da una sconosciuta che si fece chiamare da lei “Amor del proprio simile” e che le confessò: “Ebbene, son io che t'ho liberata, io che t'ho guarita. Ricordati che molte ancora giacciono prigionieri ed inferme. Pensa tu a guarirle, a liberarle. Lo farai?”²⁵. La donna nuova, quindi, agiva e lottava non solo per se stessa ma per tutte le donne, secondo un nuovo spirito di sorellanza. Ma il femminismo si intrecciava al socialismo, dando alle donne non solo l'opportunità di lavorare ed emanciparsi economicamente, ma anche di istruirsi e “di far vita comune. Così, verso la fine del secondo anno, tutte le operaie abitavano insieme in un

²² *Ivi*, p. 60.

²³ F. A. Bebel, *op. cit.*, p. 59.

²⁴ N. G. Černyševskij, *op. cit.*, p. 90.

²⁵ *Ivi*, p. 80.

ampio quartiere contiguo all'officina e costituivano, per dir così, una sola famiglia”²⁶. Il sogno di Vera si realizzò e sempre più donne aprirono delle officine seguendo il suo esempio. Estimatore di Černyševskij, oltre a Marx, che gli rese omaggio nel poscritto alla seconda edizione tedesca de *Il Capitale* del 1873, fu proprio Lenin, che di lui disse: “Prima di conoscere le opere di Marx, Engels, Plechanov, su di me esercitò l'azione principale, schiacciante solo Černyševskij, e cominciò dal *Cto delat?*”²⁷. Lenin decise quindi di rendere omaggio a Černyševskij pubblicando un'opera che riportasse lo stesso titolo. Il *Che fare?* di Lenin, scritto tra l'autunno del 1901 e il febbraio del 1902, che riportava come sottotitolo *Problemi scottanti del nostro movimento*, fu una delle sue più importanti opere politiche in cui vennero delineate l'organizzazione e la strategia del partito del rivoluzionario. Interessato principalmente a difendersi e a smentire le accuse rivolte all'*Iskra* e alla *Zarja*²⁸ da parte del *Rabočee Delo* (n. 10)²⁹, e di conseguenza a “impegnare una lotta decisiva contro questo orientamento vago, non ben determinato”³⁰ assunto dai “marxisti legali”, e sostenuto dal *Rabočee Delo* stesso, riguardo la “libertà di critica” e la diffusione del bernsteinismo³¹, Lenin omaggiò solo in parte il riferimento del titolo dell'opera, tralasciando completamente l'aspetto femminista del romanzo. La posizione di Lenin sul femminismo era la stessa di Marx e delle linee guida del Partito Comunista: non esisteva nessuna “questione femminile” perché la liberazione della donna sarebbe avvenuta solo con la rivoluzione e l'avvento del comunismo. Non solo, non dovevano nemmeno esistere delle organizzazioni specificamente destinate alle donne: all'interno del Partito Comunista una donna era un membro del Partito tanto quanto un uomo, perciò dovevano valere per entrambi gli stessi diritti e gli stessi doveri. Riconosceva però la necessità di convincere le donne ad aderire alla causa comunista, dal momento che

²⁶ *Ivi*, p. 116.

²⁷ V. I. Lenin, *Che fare? Problemi scottanti del nostro movimento*, a cura di Vittorio Strada, Torino, Einaudi, 1971, p. LXXXIX.

²⁸ L'*Iskra* (“La scintilla”) è il periodico fondato da Lenin, Martov, Potresov, Radčenko, Struve, Tugan-Baranovskij e Jakovlev nella cittadina di Pskov nell'aprile del 1900. Al momento dell'uscita del primo numero però, il 24 dicembre 1900, i membri che formavano la redazione del giornale erano cambiati in seguito a delle divergenze nutritate da Plechanov nei confronti dei membri appartenenti al “marxismo legale”, ossia Struve, Tugan-Baranovskij e Jakovlev. Il comitato di redazione era quindi composto da Lenin, Plechanov, Zasulič, Aksel'rod, Potresov e Martov. Mentre l'*Iskra* veniva stampato illegalmente in una tipografia clandestina di Lipsia, la rivista *Zarja* (*L'alba*), fondata da Lenin nel marzo del 1901, veniva stampata legalmente a Stoccarda.

²⁹ A seconda delle fonti si trovano riferimenti al *Rabočee Delo* (“La causa operaia”) inteso come giornale del Partito Operaio Socialdemocratico Russo (POSDR), oppure inteso come gruppo i cui membri scrivevano sulla rivista *Rabočaja Gazeta* (“La Gazzetta operaia”).

³⁰ V. I. Lenin, *op. cit.*, p. 3.

³¹ Con “bernsteinismo” si intendono le idee economiche e politiche del filosofo e politico tedesco Eduard Bernstein. Bernstein era un sostenitore del revisionismo del marxismo e, in particolare, ne criticava la rigidità, considerata un'eredità dell'impostazione hegeliana, era contrario all'auspicata dittatura del proletariato e riteneva che i principi del socialismo fossero già riscontrabili nel liberalismo. Si opponeva quindi alla rivoluzione, ritenendo preferibile l'attuazione di una serie di riforme che avrebbero avuto luogo in Parlamento.

nessuna rivoluzione avrebbe avuto esito senza la partecipazione di metà della popolazione. Per questo fu favorevole all'istituzione di gruppi di discussione dedicati alle operaie: in questo modo era più semplice per le responsabili dei gruppi convincere più operaie possibili ad aderire alla causa rivoluzionaria.

Quanto all'oppressione domestica, Lenin sosteneva che:

Perché la donna sia completamente libera e realmente pari all'uomo, bisogna che i lavori domestici siano un servizio pubblico e che la donna partecipi al lavoro produttivo in generale. Allora essa avrà una posizione eguale a quella dell'uomo. [...] Anche quando esiste una piena egualianza di diritti, quest'oppressione della donna continua in effetti a sussistere, perché sulla donna cade tutto il peso del lavoro domestico, che, nella maggior parte dei casi, è il lavoro meno produttivo, più pesante, più barbaro. È un lavoro estremamente meschino che non può, neanche in minima misura, contribuire allo sviluppo della donna³².

1.3 La teoria del bicchiere d'acqua

Lenin ebbe due importanti incontri con Clara Zetkin, membro del Partito Socialdemocratico di Germania (SPD), i cui discorsi vennero riportati dalla stessa Zetkin in *Lenin on the Woman Question*. Da queste pagine emerse la netta opinione del leader bolscevico a proposito delle nuove discussioni affrontate dalle donne e dai giovani che ruotavano attorno al sesso e al matrimonio. L'unico modo per poterne parlare era ricondurli al materialismo, ma così facendo i giovani comunisti e le comuniste non avrebbero scoperto nulla che non avesse già detto Bebel. La vita sessuale veniva vista da Lenin come uno spreco di potenziale e di energie che avrebbero dovuto essere invece dirette verso la causa comunista. Il sesso e il matrimonio, come venivano concepiti nell'ottica borghese, erano insoddisfacenti ma la rivoluzione proletaria si sarebbe applicata anche a questi aspetti, senza doverne fare però l'argomento centrale di discussione. Lenin discusse poi della cosiddetta “teoria del bicchiere d'acqua”:

You must be aware of the famous theory that in Communist society the satisfaction of sexual desire, of love, will be as simple and unimportant as drinking a glass of water. [...] Of course, thirst must be satisfied. But will the normal man in normal circumstances lie down in the gutter and drink out of a puddle, or out of a glass with a rim greasy from many lips? But the social aspect is most important of all. Drinking water is of course an individual affair.

³² V. I. Lenin, *I compiti del movimento operaio femminile nella Repubblica dei Soviet (Discorso pronunciato alla IV Conferenza delle operaie senza partito della città di Mosca il 23 settembre 1919)*, in Opere, vol. 30, Editori Riuniti, Roma, 1970, p. 32.

But in love two lives are concerned, and a third, a new life, arises. It is that which gives it its social interest, which gives rise to a duty towards the community³³.

Interessarsi a certe questioni era un tradimento degli ideali comunisti, era un ritorno alla morale borghese fatta di dissolutezza ed eccessi. Anche in amore il controllo e, soprattutto, l'autocontrollo erano caratteristiche richieste dal comunismo. Zetkin si trovava d'accordo con Lenin, anche grazie ad una visione del rapporto uomo-donna più “classica” rispetto a quella di Aleksandra Kollontaj, che venne aspramente criticata per questo. Benché non “asceti”, come ci tiene a sottolineare Lenin³⁴, i comunisti volevano comunque una sorta di regolamentazione in campo sessuale e relazionale, tanto da arrivare a dichiarare che “self-control, self-discipline is not slavery, not even in love”³⁵. Vivere l'amore, le relazioni e il sesso in modo sano era quindi l'obiettivo che si pone in questo campo il comunismo. Bisogna però a questo punto analizzare cosa intendessero i comunisti per “sano” e cosa invece era da condannare come ambiguo, borghese, decadente e sentimentale.

1.4 L'Eros alato

Una delle voci più interessanti e, per l'epoca, controverse fu quella di Aleksandra Kollontaj. Le sue teorie sul ruolo della donna erano ispirate, in un primo momento, sul piano teorico, dagli scritti che abbiamo analizzato di Engels e di Bebel. Sul piano pratico, invece, le sue teorie si appoggiavano alla sua esperienza come organizzatrice di un circolo di operaie a Pietroburgo e agli studi sulle condizioni delle operaie finlandesi, svizzere e inglesi. Le donne di cui si occupò erano quelle che vivevano in città, mancavano nei suoi scritti dei riferimenti alle condizioni di vita delle donne che vivevano in ambienti rurali. Per quanto riguarda la totalità delle sue opere, va operata una distinzione tra due periodi: prima del 1917 e dopo il 1917. Nelle opere che precedevano il 1917, il suo approccio rimase più generale e si concentrò prevalentemente sulla critica alle concezioni delle femministe borghesi, punto che la accomunava solo in parte con Zetkin. Mentre Zetkin considerava se stessa un'avversaria del femminismo e considerava lo stesso femminismo come qualcosa che ostacolasse la riuscita della rivoluzione comunista ingannando le donne, Kollontaj non condannava le femministe borghesi come nemiche di classe. Per Zetkin le femministe borghesi combattevano contro gli uomini della loro stessa classe, si trattava quindi di una lotta di

³³ C. Zetkin, *Lenin on the Woman Question*, New York, International Publishers, 1934, pp. 11-12.

³⁴ *Ivi*, p. 11 (“Although I am anything but a gloomy ascetic”) e p. 12 (“Communism will not bring ascetism”).

³⁵ *Ivi*, p. 13.

genere, mentre le donne proletarie lottavano al fianco degli uomini proletari contro i privilegi della borghesia, combattendo quindi una lotta di classe. Per Kollontaj, invece, ciò che differenziava le femministe borghesi dalle rivoluzionarie comuniste non era il punto di partenza, la liberazione della donna, che era comune ad entrambe le fazioni, ma il modo in cui sarebbe stata condotta questa lotta. Nelle opere del primo periodo, Kollontaj, come tutti i teorici del comunismo, analizzò l’istituzione della famiglia. Nella sua analisi arrivò ad idealizzare una classe operaia in cui tutte le norme sociali in vigore nella società borghese non venivano applicate alla classe operaia. Il doppio standard di cui era vittima la donna nella borghesia, sottomessa all’alta considerazione della sua verginità e purezza, creatrice di scandalo quando infedele, tutto questo non era tenuto in considerazione dai proletari già nel momento in cui Kollontaj stava scrivendo. Secondo questa visione, la classe operaia era una classe a sé stante, già portatrice di tutti i nuovi valori. Sarebbe quindi bastato che la rivoluzione proletaria portasse questa classe al potere per poter vedere avvenire i cambiamenti sociali che i comunisti si auspicavano. Di tutt’altro tipo erano le opere e i discorsi realizzati a partire dal 1917, come sottolineava Claudio Fracassi:

Mutano, soprattutto, gli interlocutori della polemica. Non sono più i sostenitori di teorie “borghesi”, ma i comunisti sovietici, il gruppo dirigente bolscevico. Il punto di passaggio a questa nuova attitudine della Kollontaj è segnato dal volume *Nuova morale e classe operaia*, del 1918, in cui compare la prima polemica contro le posizioni “deterministiche”, a proposito della questione femminile, in campo marxista³⁶.

Fu la prima e l’unica a mettere in dubbio l’approccio marxista, ad analizzare criticamente le posizioni dello stesso gruppo bolscevico, a non considerare come “perfette” le direttive sovietiche. Ancora:

Ma è con le sue *Lettere alla gioventù lavoratrice*, pubblicate nel 1923 su *Molodaja gvardija*, che Aleksandra Kollontaj afferma la sua originale posizione in un dibattito che è ormai tutto interno ai comunisti sovietici. Viene a cadere in lei definitivamente la fiducia, così apertamente dimostrata nelle opere precedenti, nell’automatica soluzione del problema-donna grazie alla rivoluzione socialista³⁷.

³⁶ C. Fracassi, *Aleksandra Kollontaj e la rivoluzione sessuale. Il dibattito sul rapporto uomo-donna nell’URSS degli anni venti*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 20-21.

³⁷ *Ibidem*, p. 21.

Nelle opere post-rivoluzionarie il punto di vista di Kollontaj mutò drasticamente per quanto riguardava il rapporto tra i sessi. Al contrario di quanto affermava nelle *Basi sociali della questione femminile*, del 1909, Kollontaj capì che le problematiche che prima limitava alla classe borghese, avevano in realtà “contaminato” anche il proletariato.

Questa volta la crisi sessuale non risparmia neppure il mondo contadino. Come una malattia infettiva, non riconoscendo “né gradi né rango”, essa si sposta dai palazzi e dalle ville ai popolosi quartieri operai, penetra nelle placide abitazioni borghesi, si fa strada nel solitario villaggio russo [...] Sarebbe un grave errore ritenere che solo i rappresentanti degli strati sociali dall’esistenza materialmente sicura ne siano colpiti [...] Ma proprio perché la crisi sessuale non tocca solamente gli interessi dei “possidenti” [...] è incomprensibile e imperdonabile che questa essenziale e dolorosa questione incontri una simile indifferenza³⁸.

Nel capitolo *Rapporti tra i sessi e lotta di classe*, contenuto in *Amore, matrimonio, famiglia e comunismo*, Kollontaj affrontò in maniera approfondita e libera da schematismi i rapporti uomo-donna, in particolar modo i rapporti tra i due sessi all’interno della coppia. Venne esternato, con dispiacere, che la morale e le tradizioni borghesi erano penetrate così in profondità da intrappolare anche i comunisti. Nonostante si profesassero lontani da quelle concezioni borghesi di famiglia e di proprietà privata, in realtà ne erano vittime e carnefici. Lo scopo della borghesia di estendere il concetto di proprietà di uno sposo sulla propria moglie aveva superato anche quello in vigore nel mondo aristocratico. Mentre i signori pretendevano fedeltà fisica dalla propria moglie, non estendevano questa richiesta alla sfera sentimentale. La borghesia, però, per rendere più salde la fondamenta su cui si basava la famiglia, e di conseguenza tutta la società, non si accontentò più della fedeltà del corpo, pretese anche la fedeltà e il controllo della sfera emotivo-sentimentale. Ogni aspetto della vita dell’altro, una volta stabilitasi una coppia, doveva appartenere ad entrambi.

Gli attuali amanti dei due sessi, malgrado tutto il loro rispetto “teorico” della libertà, non si contenterebbero minimamente della mera fedeltà fisiologica della persona amata. Per scacciare da noi il fantasma minaccioso della solitudine, penetriamo brutalmente, con una crudeltà ed un’indelicatezza che saranno incomprensibili all’umanità futura, nell’animo dell’essere amato e rivendichiamo i nostri diritti sul suo più segreto “io” interiore. [...] Una simile “intimità” non può essere acquistata che al prezzo di una vera e propria unione di anime nel corso di una lunga vita di comune amicizia a tutta prova. Ma, in genere, ciò che avviene è la più sleale sostituzione prodotta dall’idea erronea che l’intimità fisica tra due

³⁸ A. Kollontaj, *Amore, matrimonio, famiglia e comunismo*, Sesto San Giovanni, Il Papiro, 1993, p. 92.

esseri sia una ragione sufficiente per estendere il diritto di proprietà anche sull'essere morale³⁹.

Uno degli articoli che suscitò maggior scalpore fu quello che uscì su *Molodaja gvardija* nel 1923 con il titolo di *Largo all'Eros alato! Lettera alla gioventù lavoratrice*. Sviluppata come una lettera di risposta alla domanda di un giovane compagno su quale fosse il posto occupato dall'amore nell'ideologia della classe operaia, Kollontaj ripercorse i vari stadi dell'evoluzione della società, analizzando i diversi tipi di relazioni, fino ad arrivare al periodo in cui scriveva. Nel periodo appena precedente alla rivoluzione, durante il quale lo scopo principale doveva essere il raggiungimento di questa, le questioni come il rapporto tra i sessi passavano in secondo piano. Ma ora che la rivoluzione era avvenuta e che la repubblica dei *soviet* viveva un periodo di relativa calma, era necessario affrontare l'argomento e stabilire quale sia la strada che il comunismo ha intenzione di percorrere. Durante il periodo della rivoluzione, Kollontaj riconosceva che non potevano essere sprecate energie in amori passionali, quindi “l'esigente Eros alato, l'amore che è intessuto di una sottile trama di svariatissime emozioni d'ordine spirituale e morale” aveva lasciato il posto all'Eros senz'ali, una “attrazione sessuale senza radici spirituali e morali”⁴⁰. La scelta del termine “eros”, che rimandava immediatamente alla dimensione del desiderio, fu uno dei motivi per cui Kollontaj venne derisa da altri compagni. In realtà, però, sebbene utilizzando termini diversi, a quanto pare giudicati più consoni, la tesi in cui c'era un'opposizione tra eros alato e eros senz'ali, trovò sostegno anche in Bebel, che definì “immorale”⁴¹ quello che Kollontaj chiama “Eros senz'ali”. Kollontaj insistette sull'aspetto sociale, comunitario, collettivo e coesivo del sentimento amoroso. Subendo le pressioni economiche e sociali, il naturale istinto biologico di riproduzione venne corrotto nella versione più malsana di se stesso, arrivando a produrre eccessi e perversioni. Ciò che era naturale, quindi, era stato distorto dal capitalismo, che ha portato all'eccesso i bisogni fisici fino a trasformarli in “libidine”.

Se un uomo si lega ad una donna, non è più perché una sana inclinazione sessuale lo ha fortemente attratto verso quella donna in particolare; al contrario, senza provare ancora alcun bisogno sessuale, l'uomo *cerca* la donna la cui presenza risvegli in lui l'attrazione sessuale e

³⁹ Ivi, pp. 97-98.

⁴⁰ A. Kollontaj, *Largo all'Eros alato. Lettera alla gioventù lavoratrice*, contenuto in C. Fracassi, *op. cit.*, p. 98.

⁴¹ Il passaggio completo riporta: “Ma poiché l'uomo non è un animale, per il completo soddisfacimento del suo più energico ed impetuoso istinto non gli basta il semplice appagamento del senso; egli esige anche l'attrattiva intellettuale e l'armonia coll'essere col quale si accoppia. Se codesto accordo non c'è, l'accoppiamento è puramente meccanico, e tale unione si dice, a buon diritto, immorale”. Da F. A. Bebel, *op. cit.*, p. 65.

gli permetta così di godere attraverso l'atto sessuale fine a se stesso. Su questo è costruita la prostituzione⁴².

I rapporti sessuali, anziché rispondere ad un istinto, lo anticipavano, o meglio, potevano realizzarsi senza alcun bisogno di attrazione, diventando così un qualcosa a sé stante, distaccato tanto dai bisogni fisici quanto da quelli sentimentali. Venne quindi sottolineata da Kollontaj come la conseguenza di tali comportamenti fosse la prostituzione. Come abbiamo già visto, l'offerta non mancava di certo, considerando la povertà a cui erano costrette le famiglie e i pochi mezzi a disposizione delle donne per emanciparsi. La domanda però era dovuta, almeno in parte, al bisogno creato dal capitalismo di soddisfare un desiderio artificioso. Gli uomini si rivolgevano al mercato della prostituzione per appagare e soddisfare un bisogno che non sentivano. L'esaltazione della carne aveva prodotto così un senso di frustrazione che solo giochi più perversi potevano placare. I sentimenti, nella società borghese, dovevano essere provati solo nei confronti di una persona eletta, mentre andavano scemando in tutti gli altri tipi di rapporto. L'ideologia proletaria, invece, voleva che i sentimenti che scaturivano dall'Eros alato, fossero essi di amicizia, di amore o più spirituali, fossero aperti e disponibili a tutti. Nel futuro immaginato da Kollontaj, il rapporto ideale sarebbe stato "l'amore da compagni", in cui si sarebbe verificato il riconoscimento

dei diritti reciproci, la capacità di tener conto della personalità dell'altro, un fermo e mutuo sostegno, una sollecitudine attenta ed una reale comprensione di ciascuno per i bisogni dell'altro, congiunti alla comunanza degli interessi o delle aspirazioni⁴³.

Il nuovo codice di morale sessuale avrebbe previsto quindi il riconoscimento dell'uguaglianza tra i due sessi: non si sarebbe più assistito alla predominanza maschile sulla donna, ridotta in schiavitù e costretta ad annullare ogni ambizione e aspetto della sua personalità per compiacere il marito. Si sarebbe perciò dovuta abolire la pretesa di governare il cuore e l'interiorità dell'altra persona, abbandonando per sempre l'abitudine borghese di estendere il concetto di proprietà privata anche sugli aspetti emotivi e sentimentali. Infine, la donna non sarebbe stata più la sola a mostrare interesse nei confronti della personalità dell'altro, ma tale sollecitudine sarebbe stata reciproca.

Tale capitolo suscitò varie risposte da alcuni compagni risentiti dalle affermazioni e dalle teorie di Kollontaj. Gli articoli scritti in risposta a Kollontaj vennero sempre pubblicati su

⁴² A. Kollontaj, *op. cit.*, in C. Fracassi, *op. cit.*, p. 113.

⁴³ *Ivi*, p. 119.

Molodaja gvardija. Tra le risposte pubblicate, una delle più accanite fu quella del compagno I. Lin. Nella sua intenzione di screditare Kollontaj, Lin dipinse una realtà fatta di operai che non andavano a prostitute perché completamente appagati dalle loro fidanzate. Oltre ad idealizzare i proletari, ripulendo la loro immagine da ciò che trovava riprovevole, Lin confermò i dubbi di Kollontaj riguardo la profondità con cui la morale borghese era penetrata anche all'interno dell'ideologia proletaria. L'ideale di coppia di Lin era costituito da due giovani provenienti dalla stessa classe sociale, quella proletaria, dove i rapporti sessuali erano l'unica cosa che li legava. A loro era precluso l'Eros alato, estraneo ai loro interessi. I loro rapporti erano semplici ed immediati e non coinvolgevano l'eros, o erotismo, considerato borghese e quindi inutile e deviante. Era approvato, secondo l'opinione di Lin, solamente ciò che era utile. Si ripresentava così la coppia esclusiva, in cui i due amanti facevano tutto insieme e non esistevano svaghi al di fuori della coppia. La donna descritta qui da Lin, che probabilmente rispecchiava il suo ideale di donna, era una fidanzata per bene, che lavorava o che guardava i bambini a casa, e che soddisfaceva tutti i desideri del proprio compagno. Ancora una volta i desideri delle donne venivano completamente ignorati e il rapporto di coppia si riduceva, oltre alla comune estrazione sociale, al mero atto sessuale. Tutto ciò che riguardava la comunanza di spirito, il desiderio, l'erotismo, veniva tacciato di essere borghese; l'unica cosa che sopravviveva a tale scrematura era il rapporto sessuale, che andava praticato con la propria fidanzata. Tale visione però era la stessa portata avanti dalla morale borghese e dalla loro concezione di matrimonio. L'unica differenza, seguendo ciò che diceva l'articolo, sarebbe stata la frequentazione delle prostitute, abituale per i borghesi, sconosciuta per i proletari. L'argomentazione di cui si servì Lin era però falsa. La vecchia visione patriarcale si ripresentò poco dopo nell'articolo:

Sappiamo che se la giovane compagna di Komsomol si comporta in modo poco appariscente, se non fa di tutto per far risaltare le differenze di sesso, i ragazzi si rivolgono a lei con semplicità e amicizia: nessuno fa caso al fatto che è una donna. Eppure tra quelle stesse giovani e quegli stessi giovani comunisti c'è senz'altro un legame sessuale⁴⁴.

Il rispetto nei confronti di una donna era quindi legato al modo di comportarsi di quest'ultima, che doveva essere poco appariscente, umile e non doveva far notare troppo di essere una donna perché, a quanto pare, la cosa migliore da fare era avvicinarsi il più possibile a come si comportavano gli uomini. La visione rivoluzionaria di Lin metteva in discussione i modelli di

⁴⁴ I. Lin, *L'Eros nel quartiere di Rogožsk-Simonov. Pensieri ad alta voce sull'articolo della compagna Kollontaj "Largo all'Eros alato!"*, contenuto in C. Fracassi, *op. cit.*, p. 158.

comportamento voluti dalla società borghese non perché ingiusti ma perché non completamente di suo gusto. La purezza della donna non era più necessaria, perché questa doveva appagare sessualmente i compagni al di fuori del matrimonio. Tali rapporti però, non dovevano in alcun modo condizionare il rendimento lavorativo, cosa che invece sarebbe avvenuta abbandonandosi all'Eros alato. Il rispetto e il riconoscimento reciproco dei diritti dell'altro, voluti da Kollontaj, sparivano per lasciare il posto ad una predominanza maschile che accettava la donna solo quando nascondeva se stessa nel tentativo di assomigliargli. Alla fine dell'articolo, Lin attaccò Kollontaj perché, parlando di Eros, non si era preoccupata di risolvere la “piaga” dell’aborto, un problema che riguardava più la situazione economica che le disposizioni sentimentali. Un sostegno a Kollontaj venne dal breve articolo di S. Deveniškij, in cui vennero smentite alcune delle teorie di Lin. Deveniškij, a differenza di Lin, non rifiutò categoricamente la domanda posta dal giovane comunista e che aveva dato avvio all’articolo di Kollontaj. Era naturale che i giovani cercassero risposte e modelli da seguire nei compagni adulti, e non era banalizzando i loro dubbi che si risolveva la questione. L’“ultraottimismo” di Lin venne criticato e condannato, così come vennero smentite le sue affermazioni circa l’astensione dei proletari dalla frequentazione delle prostitute:

Il compagno Lin, chissà perché, nella piazza Trubnaja o sui boulevard non vede la gioventù lavoratrice, ma solo i giovani borghesi che trafficano con le prostitute. [...] Bisogna guardare meglio. Bisogna togliersi gli occhiali da burocrate, compagno Lin! Purtroppo, nei boulevard vanno anche i lavoratori, e i giovani lavoratori. Non tutti gli apprendisti di fabbrica hanno la loro ragazza: glielo impediscono varie circostanze, come per esempio l'affollamento delle stanze delle “case collettive” in cui vivono i giovani⁴⁵.

Anziché affrontare l’argomento da un punto di vista materiale, facendo riferimento alle condizioni economiche in cui si ritrovava a vivere la gioventù proletaria, Lin attaccò Kollontaj ridicolizzando le sue tesi, relegando la questione sentimentale, il concetto di amore in senso lato, a un vizio della borghesia, inutile se non dannoso per i proletari.

Della stessa visione era anche A. B. Zalkind che, riferendosi ai rapporti sessuali, usò espressioni quali: “droga sessuale”, “ipnosi sessuale”, “cancrena sessuale”, “baccanale erotico”, “pansessualismo”, “feticismo erotico”⁴⁶. Per Zalkind i rapporti sessuali erano approvati solo se privi di erotismo, se rappresentavano l’espletamento di funzioni biologiche e

⁴⁵ S. Deveniškij, *Risposta a Ilja Lin*, contenuto in C. Fracassi, *op. cit.*, p. 162.

⁴⁶ A. B. Zalkind, *Vita sessuale e gioventù moderna*, contenuto in C. Fracassi, *op. cit.*, pp. 167-168.

fisiche ma senza alcun tipo di coinvolgimento emotivo. Il sesso andava perciò rimesso al suo posto, che non era certo il primo. Come sosteneva anche Lin, il coinvolgimento emotivo, l'erotismo, la passione, infiacchivano e distraevano i proletari. Venne da sé che erano quindi delle trappole architettate dalla borghesia, dalla classe dominante e sfruttatrice per continuare a sottomettere i proletari ad un giogo da cui era difficile liberarsi. L'opinione venne ribadita anche nel 1924, quando pubblicò una lista di comandamenti, dodici per la precisione, da seguire per i giovani proletari. Lo sforzo per la riuscita del comunismo doveva occupare i pensieri dei sovietici che, per non risultare infiacchiti o distratti, dovevano praticare l'astinenza sessuale prematrimoniale. Era fondamentale per Zalkind avere rapporti sempre con lo stesso partner, secondo una visione monogama ed eterosessuale. Tutto ciò che non rientrava in una vita sessuale moderata e modesta era oggetto di critiche e definito, ancora una volta, perverso. Nella regola numero VIII, Zalkind faceva riferimento all'assenza di metodi contraccettivi efficaci e per questo, dati gli effetti negativi dell'aborto sulla salute della donna, l'unica soluzione era astenersi dai rapporti ed evitare comportamenti "libidinosi". La tesi sostenuta da Kollontaj non venne capita o, forse, non venne accettata da chi la voleva presentare come una sostenitrice di depravazioni borghesi e, in modo indiretto, una nemica di classe.

1.5 In difesa di Achmatova

Su *Molodaja gvardija*, nel corso dello stesso anno, venne pubblicato un altro articolo di Kollontaj che suscitò molto scontento e scandalo, tanto da spingere la redazione della rivista a pubblicarlo come "materia di discussione". L'articolo in questione, dal titolo altrettanto poco comunista come la scelta del termine "eros" per i rapporti uomo-donna, era una lettera in risposta ad un quesito sollevato da una giovane compagna: "la infatuazione per alcuni scrittori nei quali vive "uno spirito che ci è estraneo" è forse compatibile con una concezione del mondo autenticamente proletaria?"⁴⁷. Quello che la giovane donna voleva sapere, insieme a molte altre studentesse e lavoratrici sovietiche, era se fosse possibile apprezzare le poesie di Achmatova e continuare a considerarsi comunista. Achmatova, nonostante aderisse alla corrente dell'acmeismo e non scrivesse perciò poesie impegnate, non poteva certo essere considerata un'artista anacronistica. In realtà, come fece notare Kollontaj, Achmatova esprimeva esattamente la dicotomia di quel tempo: la divisione tra ideologia borghese e

⁴⁷ A. Kollontaj, *A proposito del dragone e dell'uccello bianco. Lettera alla gioventù lavoratrice. Terza lettera*, contenuto in C. Fracassi, *op. cit.*, p. 124.

ideologia proletaria. I suoi versi non esaltavano la rivoluzione, erano anzi intimisti, ma la donna protagonista delle sue poesie era espressione della donna lavoratrice, di quella donna che non apparteneva più alla fissità del passato ma che era protesa verso il futuro. In quanto creatrice di cultura, Achmatova segnò una nuova via da percorre che non corrispondeva più alla visione centrata sulla percezione maschile del mondo: non filtrava gli avvenimenti della propria vita assumendo il punto di vista maschile, da sempre considerato il punto di vista per eccellenza. Ciò che premeva mettere in evidenza a Kollontaj della poesia di Achmatova era il rifiuto e l'abbandono di ciò che oggi chiameremmo *male gaze*. Assumendo il punto di vista della donna nuova e trattando i problemi, i dubbi e i timori di questa nuova donna, Achmatova non poteva essere relegata a poetessa antica o borghese. Il motivo per cui le giovani comuniste si rivedevano nelle sue poesie era la presenza di una descrizione di una donna che non si accontentava più di essere un mezzo per soddisfare i piaceri dell'uomo o di essere la sua ombra. La donna ora voleva che si instaurasse nella coppia lo stesso tipo di rapporto che vedeva realizzarsi tra i membri della società proletaria. Voleva essere riconosciuta per quella che era, voleva essere vista e non solo guardata. Achmatova riuscì a concentrare tutto questo nei suoi versi. Il tormento che riuscì a tramutare in versi e che accompagnava le donne in questo nuovo tempo non era certo vissuto dagli uomini proletari.

Nei rapporti d'amore fra i sessi l'uomo è ancora portatore di tutto il bagaglio lasciatogli dalle obsolete sopravvivenze della cultura borghese, mentre la donna scopre i suoi bisogni e i suoi sentimenti nell'ideologia nuova. Il conflitto è inevitabile. È proprio questo conflitto che costituisce la sostanza dei tre volumetti della Achmatova. [...] Ogni pagina della Achmatova costituisce un intero libro dell'animo femminile. Uno solo dei suoi versi, così precisi, così chiari, arricchisce ben più dei grossi romanzi psicologici di molti scrittori contemporanei.⁴⁸

La voce di Achmatova rappresentò una testimonianza dei rapporti di coppia e di come venissero vissuti dalle donne, accantonando per un momento gli ideali rivoluzionari e comunisti, e facendo parlare con la propria voce un soggetto che era sempre stato oggetto. Non era accettabile che si liquidasse come “borghese” la voce di una donna che veniva riconosciuta dalle donne stesse come rappresentante dei loro turbamenti. Si poteva riconoscere, nelle poesie di Achmatova, come *leitmotiv*, il conflitto che nasceva nella donna quando si rendeva conto che l'uomo da lei amato non la riconosceva come persona, non riconosceva il suo “io”.

⁴⁸ *Ivi*, p. 130. I “tre volumetti” a cui Kollontaj fa riferimento sono *Il rosario* (1914), *Lo stormo bianco* (1917) e *Anno Domini MCMXXI* (1922).

Ma di quale “gioia trionfante” può trattarsi quando la donna sente che il suo amato non ha nemmeno coscienza del suo autentico, umano io? Quando colui che ella ama e che l’ama non vede ciò che vi è in lei d’individuale, di diverso, e conseguentemente di prezioso dal punto di vista sociale, ma solamente ciò che ha in comune con la sua specie, la sua generica “femminilità”?⁴⁹

Rifiutandosi di riconoscere la complessità della donna amata, di riconoscerle il suo stesso status di creatore, l'uomo retrocedeva la sua amata ad accompagnatrice, apprezzata e perciò scelta per la sua bellezza, per l'appartenenza alla stessa classe sociale e per le doti che attribuiva automaticamente al suo genere di appartenenza. Così facendo la donna, come quella descritta da Achmatova, si sentiva rifiutata come individuo e percepiva la facilità con cui poteva essere sostituita nel cuore dell'amato da un'altra donna. L'amore provato da lei la rendeva vulnerabile e vittima dell'ego maschile, facendola sentire sconfitta ogni volta che gli avesse perdonato le mancanze, l'indifferenza e la cecità nei suoi confronti. Tornando da lui, la donna stava riconoscendo la sua superiorità e il suo potere, che l'uomo non avrebbe esitato ad usare. Se la donna del passato poteva accettare l'annientamento della propria personalità, ciò che Kollontaj chiamava “uccello bianco”, e sacrificarsi anima e corpo per il proprio marito e i figli e avere la possibilità di essere felice, lo stesso non valeva per la donna nuova. La donna della classe operaia non avrebbe mai perdonato la repressione del proprio “uccello bianco” e avrebbe serbato rancore nei confronti dell'uomo che l'avesse costretta a farlo, avvelenando il suo amore per lui. Ciò che cercava la donna non era un marito ma un compagno di vita, bisognava quindi uccidere il dragone per permettere all'uccello bianco di trionfare. L'unica critica che si avrebbe potuto avanzare all'analisi di Kollontaj era la proposta di risoluzione del problema, che affidava all'individuo e non alla collettività. Per non essere sottomessa dal dragone, la donna poteva scegliere come soluzione la rottura con l'amato oppure “ve n'è un'altra, forse più difficile per la maggioranza delle donne: insegnare al proprio compagno di vita a non ferire l'uccello bianco, ma al contrario a uccidere il dragone che si trova in lui”⁵⁰. In questo modo, si invitava a risolvere un problema collettivo e socio-culturale, come veniva presentato da Kollontaj stessa, alla stessa donna che di quel problema era vittima. Probabilmente Kollontaj era consapevole del fatto che i compagni, anche quelli appartenenti al gruppo dirigente bolscevico, non avevano alcuna intenzione di uccidere il proprio dragone e perciò riponeva le proprie speranze nella capacità delle donne di convincere i propri amati a

⁴⁹ *Ivi*, p. 131.

⁵⁰ *Ivi*, p. 141.

rispettarle. Ne era una dimostrazione, di questo timore di Kollontaj, la risposta di B. Arbatov sulla *Molodaja gvardija*. Ancora una volta venne declassata la questione femminile, che andava ricollocata all'interno della lotta di classe perché non veniva riconosciuta l'esistenza di una sfera culturale maschile e una femminile: l'unica lotta possibile e valida era quella tra classi. Come scriveva Arbatov:

Per la compagna Kollontaj tuttavia la questione della “lotta tra i sessi” non riguarda la scienza ma la morale, la nuova morale “proletaria”. Questo è soggettivismo femminista, con il quale sarebbe ora di finirla⁵¹.

Per poter essere definito comunista ed essere quindi destinato ai proletari, qualsiasi argomento doveva essere affrontato con rigore scientifico. La stessa cosa doveva valere anche per i rapporti tra i sessi e i problemi legati all'intimità. Non c'era posto per interiorità, intimità e soggettivismo. I versi di Achmatova andavano evitati perché avrebbero potuto suscitare nelle giovani lettrici “emozioni nevrotiche, di rassegnato dolore”⁵². L'accusa di decadentismo rischiava di essere estesa anche a Kollontaj.

1.6 Marx e la questione di genere: la critica femminista

Nelle opere giovanili, quelle cioè scritte durante gli anni Quaranta dell'Ottocento, Marx affrontò il tema della famiglia e ne criticò l'istituzione, per lui direttamente collegata al sistema patriarcale. Nonostante l'insistenza sulla necessità di abbattere la famiglia borghese, né Marx né i marxisti sarebbero mai riusciti a dare indicazioni circa i modelli da seguire per la nuova famiglia proletaria. Ma una nuova famiglia avrebbe sostituito quella tradizionale, dato che l'opera marxiana non prevedeva l'abolizione della famiglia *tout court*. Kollontaj si rese conto che era possibile veder avvenire un miglioramento nelle condizioni di vita delle donne pur rimanendo all'interno di un sistema capitalistico, ma era necessario superare il concetto di famiglia affinché una donna potesse dirsi veramente libera⁵³. Ecco perché per le donne era così importante parlare di famiglia, ma non solamente in un'ottica in cui si criticava ciò che era stato senza guidare la nuova società verso il futuro. Era naturale che senza punti di riferimento e senza una leadership che avesse una strategia al riguardo, i proletari seguissero i vecchi schemi senza soluzione di continuità. Come abbiamo avuto modo di vedere, le donne

⁵¹ B. Arbatov, *La cittadina Achmatova e la compagna Kollontaj*, contenuto in C. Fracassi, *op. cit.*, p. 150.

⁵² *Ivi*, p.p. 152-153.

⁵³ In riferimento alla famiglia, Kollontaj affermava: “la donna è oppressa non solo come persona ma in quanto moglie e madre”. A. Kollontaj, *Vivere la Rivoluzione. Il manifesto femminista che la Rivoluzione di Ottobre non seppe attuare*, Milano, Garzanti, 1979, p. 62.

appartenenti alla borghesia erano già riuscite, in qualche modo, a liberarsi dalle catene e ad uscire dal sotterraneo in cui erano rinchiusi, come l'eroina protagonista del romanzo di Černyševskij, o come la stessa Kollontaj. Come sottolineò Pina La Villa: “Ma la loro esperienza non può essere portata come esempio per tutte le donne, non si può sostenere che tutte le donne debbano avere il coraggio di osare, di sfidare la società, per pensare che il problema del matrimonio sia risolto”⁵⁴. La risoluzione del problema, infatti, non poteva ricadere sul singolo individuo, senza contare che nei romanzi le eroine erano sempre donne borghesi, istruite, con amici colti e altruisti pronti ad aiutarle, “ma che succederebbe di tutte le altre donne senza patrimonio, senza amici, senza particolari attrattive e con un salario insufficiente?”⁵⁵. Il matrimonio era per molte donne l'unica sicurezza economica e materiale, un contratto che garantiva che il peso della gestione dei figli non ricadesse interamente su di loro. Non era abolendo il matrimonio che si rendeva libera la donna, c'era bisogno di una regolamentazione e di una battaglia culturale per una nuova morale tra i sessi, una battaglia per cui Kollontaj era stata spesso attaccata. La famiglia, per come la conosciamo noi, venne “inventata” dal capitale come organo per la riproduzione e la regolamentazione della nuova forza-lavoro a partire dalla metà del XIX secolo. Fu solo dopo le lotte proletarie e la decimazione della forza-lavoro a causa delle epidemie e del troppo lavoro che si rese necessaria la creazione di una famiglia che garantisse al capitale la qualità della forza-lavoro. La *quantità* di forza-lavoro utile all'industria leggera, dove gli operai lavoravano da quando erano bambini fino ai trent'anni quando, esausti ed emaciati, non erano più in grado di lavorare quindici ore al giorno e venivano sostituiti dalla sempre pronta manodopera, doveva essere sostituita dalla *qualità* della forza-lavoro, in grado di sopportare la Seconda rivoluzione industriale e il conseguente passaggio dall'industria leggera a quella pesante. La famiglia nucleare di cui parlava Marx, infatti, doveva ancora nascere. Non si poteva di certo parlare di famiglia riferendosi alle relazioni intrattenute tra operai e operaie: lavorando in fabbrica per quindici ore al giorno, il ritorno a casa non era caratterizzato dalla vita in famiglia. Il capitale aveva quindi bisogno che cambiassero le dinamiche interne alla famiglia. Per farlo si servì dell'aiuto dei medici e dell'opinione degli operai, da tempo contrari all'entrata delle donne in fabbrica. La presenza delle donne in fabbrica aveva loro permesso di instaurare dei legami tra operaie e le aveva portate ad assumere quegli atteggiamenti che erano caratteristici dei lavoratori: la serata a bere dopo il lavoro, l'abitudine del fumo, un linguaggio più esplicito e

⁵⁴ P. La Villa, *Aleksandra Kollontaj. Marxismo e femminismo nella Rivoluzione russa*, Catania, Villaggio Maori Edizioni, 2017, p. 40.

⁵⁵ A. Kollontaj, *Vivere la Rivoluzione...*, p. 64.

vulgare, la creazione di gruppi di contestazione e di lotta operaia. Ma ciò che spaventava di più economisti e politici era la crescente noncuranza delle donne nei confronti dei propri figli. Si temeva che le donne potessero usurpare gli uomini delle loro prerogative, così da minare la stabilità della famiglia e della società. Le brutali condizioni di lavoro a cui erano sottoposte le donne e i bambini contribuirono al loro allontanamento dalla fabbrica, senza contare l'opinione diffusa secondo cui l'impiego di donne e bambini serviva a ridurre sensibilmente lo stipendio degli operai. Con le nuove misure, gli operai videro il loro stipendio aumentare notevolmente, mentre le donne erano oggetto di misure di regolamentazione del lavoro, con turni vietati di notte e una riduzione dell'orario lavorativo. Sebbene una maggiore tutela delle donne possa sembrare una tendenza positiva, in realtà, tutte queste misure vennero prese con l'intenzione di allontanare le donne dalla fabbrica per rinchiuderle in casa, come lavoratrici non salariate. Proprio ne *Il Capitale*, Marx si soffermò sulle condizioni di sfruttamento delle donne, soprattutto nell'industria tessile a domicilio, ma non mise in evidenza la differenza tra il lavoro a domicilio e il lavoro domestico di cura: la retribuzione. Marx, e successivamente i marxisti, avrebbero dovuto occuparsi del lavoro domestico, data l'importanza che ricopriva all'interno del sistema capitalistico, ma è stato oggetto di analisi solo successivamente da parte delle femministe. Come sottolineò Tania Toffanin:

[...] a mancare, nell'analisi marxiana, sono proprio il lavoro riproduttivo e l'analisi del contesto domestico come luogo di oppressione e sfruttamento, non solo in relazione alla sfera del lavoro salariato ma anche alla sfera del lavoro riproduttivo, estraneo a qualsiasi forma di riconoscimento salariale⁵⁶.

A questo punto viene spontaneo chiedersi perché Marx non consideri il lavoro di cura e il lavoro riproduttivo degni di analisi. Cos'è che meritava la definizione di "lavoro" per Marx? Per Marx poteva essere considerato lavoro solo il lavoro salariato e la produzione industriale, mentre veniva rifiutato tutto ciò che non richiedeva l'acquisizione di specifiche competenze e un'organizzazione razionale del processo lavorativo. Il lavoro domestico, non potendo essere delimitato all'interno di un orario ben determinato e scandito dall'entrata e dall'uscita dalla fabbrica, permeò la vita delle donne fino ad arrivare ad essere considerato una loro predisposizione naturale, giustificando in questo modo anche la sua gratuità. L'unico compenso per il lavoro di cura di figli e marito era quindi l'amore e l'affetto, intrappolando

⁵⁶ T. Toffanin, "Karl Marx e la questione di genere", in *Marx e la critica del presente: Atti del convegno "Marx e la critica del presente (1818-2018)"*, Roma, 27-29 novembre 2018, Torino, Rosenberg & Sellier, 2020. Disponibile su Internet: <https://books.openedition.org/res/5957>.

ancora di più la donna in una spirale fatta di doveri e sensi di colpa. Come notò Silvia Federici, l'assenza del lavoro domestico dall'analisi marxiana assumeva un carattere sistematico:

In Marx, invece, la figura della madre proletaria, come soggetto della formazione e disciplina della forza-lavoro, è inesistente. Il tempo del lavoro femminile speso per curare l'infanzia, lavare, cucinare, riordinare, soddisfare il desiderio sessuale degli uomini, non è per Marx un fattore nella riproduzione dell'operaio⁵⁷.

fino ad arrivare all'eliminazione della presenza femminile anche nel ruolo riproduttivo:

È significativo che tra i bisogni vitali del lavoratore Marx includa l'alimentazione, l'alloggio, l'abbigliamento ma stranamente ometta il sesso, sia all'interno della famiglia che a pagamento. Accredita così l'immagine di un lavoratore maschio dalla vita immacolata, in nessun modo dipendente dal lavoro femminile, e allo stesso tempo nega la prostituta come lavoratrice⁵⁸.

Nell'omissione di Marx c'era la volontà di eliminare qualsiasi forma di lavoro non istituzionalizzato e che non potesse essere razionalizzato o meccanizzato. Il lavoro di cura costituiva il lavoro in cui circa la metà della popolazione mondiale era coinvolta: se questo fosse stato escluso avrebbe avuto ancora senso parlare di "lavoro socialmente necessario"? Ancora una volta, Federici superò Marx e notò il cortocircuito che si sarebbe creato se il lavoro riproduttivo e di cura fossero stati meccanizzati. Con la tecnologia si stava lavorando in questa direzione, ma era davvero possibile eliminare del tutto il contributo "vivo" dal lavoro di cura? Se anche si fosse riusciti a meccanizzare tale lavoro, questo sarebbe stato possibile solo parzialmente. Una volta meccanizzati, come sarebbero stati organizzati il lavoro di cura, sessuale e riproduttivo, se non erano considerati parte del lavoro socialmente necessario? Il lavoro domestico non si riduceva solamente a pulire la casa: era servire il lavoratore affinché si riprendesse dopo una giornata di lavoro così da essere sempre produttivo; era prendersi cura dei bambini ed educarli così come si aspettava il capitale, renderli educati e servizievoli. Nonostante il lavoro delle donne non prevedesse un salario per loro stesse, stavano in realtà producendo il prodotto più importante per il capitale: la forza-lavoro. Il passaggio da donna lavoratrice e indipendente a casalinga che dipendeva economicamente dal marito non fu facile e richiese l'intervento di una certa dose di violenza.

⁵⁷ S. Federici, *Genere e Capitale. Per una lettura femminista di Marx*, Roma, DeriveApprodi, 2020, p. 45.

⁵⁸ *Ibidem*.

Come convincere le donne a stare a casa, e lavorare gratuitamente, quando altre donne guadagnavano i propri soldi vendendo il proprio corpo? Da una parte si iniziò ad innalzare le “virtù femminili”, ad attribuirle alle donne proletarie quando erano sempre state un prerequisito delle donne della classe media e alta. Ma, come osserva Federici, “non sarebbe stato possibile regolamentare il lavoro domestico senza regolamentare il lavoro sessuale”⁵⁹. Si assistette all’estensione della morale borghese riguardo la condotta sessuale della donna anche alle proletarie. Il rapporto sessuale venne svuotato come fonte di piacere e di guadagno:

La “purificazione” del ruolo materno da ogni elemento erotico è stata la premessa essenziale per la trasformazione della lavoratrice-prostituta (in entrambi i casi retribuita) in madre-moglie non retribuita, pronta a sacrificare il proprio interesse e il proprio desiderio al benessere della famiglia⁶⁰.

Si rese poi necessaria la divisione tra il “sesso per la procreazione” e il “sesso per il piacere”, quest’ultimo giudicato immorale e degradante e quindi da non ricercare se si voleva essere una buona moglie e una donna rispettabile. Questa divisione, quasi una lotta, tra donne venne portata avanti anche dalla criminalizzazione della prostituzione, con un controllo sempre maggiore da parte delle forze di polizia e il progressivo allontanamento e isolamento della prostituta dal resto delle donne. In questo compito, oltre alla polizia, vennero coinvolti anche i medici, che hanno *“istituzionalizzato la prostituta e la madre come figure femminili separate e reciprocamente escludenti, cioè [hanno] istituzionalizzato una maternità senza piacere e un ‘piacere’ senza maternità”*⁶¹. Senza l’uso di metodi violenti e coercitivi, il capitale non sarebbe mai riuscito a dividere così nettamente il lavoro sessuale dalla maternità. Il motivo per cui ci si interroghi ancora sul rapporto tra marxismo e femminismo è perché si tratta di un dialogo che non si è ancora concluso. Di certo, il femminismo borghese (e bianco) dell’Ottocento ha visto la messa in discussione e il superamento del suo approccio e di alcuni suoi valori, mentre il marxismo non è ancora riuscito a liberarsi dei limiti che permeavano l’opera marxiana. L’inclusione di un numero sempre maggiore di categorie e di minoranze rappresentate dalle lotte femministe, tra cui l’antirazzismo, l’anticapitalismo, i diritti delle persone LGBT+ e l’ecologismo, non ha invece riguardato le posizioni assunte dai marxisti nel corso del XX secolo. Per quanto non possano essere definiti come contrari a determinate battaglie, non si sono mai espressi in merito. Hanno perciò scelto di ignorare numerose

⁵⁹ *Ivi*, p. 69.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ivi*, p. 70. In corsivo nel testo.

istanze che affliggono i proletari di tutto il mondo, continuando a seguire le stesse linee guida dettate da Marx, senza rendersi conto dei limiti della sua opera.

Capitolo 2 – I bolscevichi al potere

2.1 Le due Rivoluzioni

Dopo il boom industriale degli anni Novanta del XIX secolo, piccoli gruppi marxisti iniziarono ad apparire nelle grandi città, guidati da giovani uomini e donne provenienti dall'*intelligencija*, come Lenin e Martov. Nel 1898 riuscirono a fondare una vera organizzazione politica: il Partito dei lavoratori socialdemocratici russi. Durante il Congresso del Partito, svoltosi nel 1903 a Londra, emersero due orientamenti, che avrebbero successivamente preso il nome di bolscevichi e menscevichi. Le due fazioni si scontrarono su due questioni: la struttura interna del partito e il rapporto con gli altri partiti. Per Martov il partito doveva diventare un partito di massa, doveva perciò essere presente sul territorio e prevedere il tesseramento. Per Lenin, invece, reduce dell'esperienza avuta durante le campagne populiste, le masse non erano ancora pronte alla lotta di classe. Inoltre, Lenin immaginava un partito di rivoluzionari di professione, ovvero un gruppo dirigente composto da un'élite di intellettuali fedeli al marxismo; mentre Martov non escludeva la temporanea collaborazione con gli altri partiti, anche in vista delle elezioni. Per Lenin questo problema non si poneva, dal momento che, in quanto rivoluzionari, non sarebbero arrivati al potere vincendo le elezioni. Nel 1903 la fazione con più consensi era quella di Lenin, da ciò il suo partito prese il nome di Partito bolscevico⁶². Nel frattempo, il Ministro delle finanze Vitte, nel suo piano per completare la Transiberiana e consentire così gli sbocchi commerciali verso est, aveva fatto passare la ferrovia attraverso la Manciuria anziché all'interno del confine russo, contribuendo in tal modo a provocare l'attacco giapponese del 1904. Il Giappone, però, non era più uno stato in crisi ed era anzi una potenza bellica. L'attacco giapponese, sferrato a sorpresa ai danni della flotta russa a Port Arthur, impose alla Russia lo spostamento della flotta dal Baltico al Pacifico durante i mesi invernali, mesi in cui il Baltico è ghiacciato, provocando un ritardo nella difesa e un notevole spiegamento di forze. Durante la guerra i soldati sfruttarono le derrate alimentari, sottraendole così ai civili e facendo aumentare l'imposizione fiscale. Inoltre, i soldati al fronte erano soldati comuni giovani e ciò determinò la mancanza di manodopera nelle campagne, andando a influire, di conseguenza, sulla disponibilità delle derrate alimentari. La guerra russo-giapponese ebbe importanti ripercussioni anche sulla politica interna. Gli operai rimasti a lavorare in fabbrica erano

⁶² Il termine “bolscevico” viene dal russo *bol'shevik* (“maggioritario”), di conseguenza “menscevico” viene da *men'shevik* (“minoritario”).

sottoposti a turni massacranti, determinando un'ondata di scioperi e la progressiva adesione a gruppi di estrema sinistra. Questa mobilitazione preoccupò il capo della polizia politica di Mosca, Zubatov, che ordinò l'istituzione di sindacati filogovernativi, i cosiddetti "sindacati gialli". A San Pietroburgo, il sindacato giallo fu posto sotto al controllo del Pope Gapon. Quando, il 9 gennaio 1905, scoppì lo sciopero alle acciaierie Putilov, a guidare il corteo c'era il sindacato di Gapon. Il corteo pacifico avrebbe dovuto sfilare sotto al Palazzo d'Inverno, con la folla di contadini in venerazione dello zar. Le cose però andarono diversamente. Nonostante non si sappia ancora chi diede l'ordine quel giorno, le guardie a difesa del Palazzo spararono sulla folla. I contadini, che avevano sempre considerato lo zar come un "piccolo padre", come il loro protettore, lo videro per la prima volta come un traditore. Il rapporto di fiducia, che aveva sempre disinnescato tutte le rivolte contadine, venne meno. Le rivolte continuarono ad essere organizzate in tutto il Paese per alcuni mesi ancora. Nel frattempo, i soldati che avrebbero dovuto continuare a combattere al fronte, disertarono. Contadini, operai e soldati, tutti chiedevano la fine della guerra, le riforme politiche e sociali, una costituzione e il miglioramento delle condizioni di lavoro. Gli operai, più avanti rispetto ai contadini nella consapevolezza e nelle prese politiche, organizzarono a San Pietroburgo delle forme di autogestione delle fabbriche: i *soviet*. Il leader era Trockij, un esponente dei menscevichi. Lo zar Nicola II chiuse la guerra nell'agosto del 1905 e fu costretto a richiamare Vitte, licenziato alla fine del 1904. Vitte redasse allora un memorandum che passerà alla storia come il *Manifesto di ottobre*. In base a quanto scritto all'interno del *Manifesto*, venne introdotta la Duma, un'assemblea rappresentativa eletta a suffragio universale, che dimostrava che l'autocrazia imperiale russa era limitata. La Duma era un parlamento rappresentativo con potere di iniziativa legislativa, condivisa con lo zar, e di bilancio. L'elezione della prima Duma avvenne nel 1906 ma non vide la partecipazione né dei bolscevichi né dei menscevichi, che decisamente boicottarla. I gruppi eletti furono quindi composti da liberali e rappresentanti del mondo contadino. Lo zar sostituì nuovamente Vitte, ora nominato Primo ministro, con Stolypin, un conservatore alla Bismarck che consentì l'introduzione di riforme a patto che queste venissero dall'alto. Nel 1906, dopo aver sciolto la prima Duma, introdusse la riforma agraria che consentiva di dare terra ai piccoli contadini. A seguito delle proteste per lo scioglimento della Duma ne convocò un'altra ma svuotata del suo potere. Nel marzo 1907 venne votata la seconda Duma ma le elezioni non seguirono i piani di Stolypin, che perciò decise di sciogliere anche questa. Il piano di Stolypin prevedeva un cambiamento nella legge elettorale in modo tale da diminuire l'accesso al voto dei contadini,

diminuendo di conseguenza la rappresentanza del mondo contadino. I liberali eletti nella terza Duma, nell'estate 1907, erano molto più conservatori e vennero chiamati “ottobristi” perché si accontentavano delle riforme ottenute con il *Manifesto di ottobre*. Con la morte di Stolypin, assassinato da un terrorista socialrivoluzionario nel 1911, l'incarico venne affidato dallo zar a figure minori. I tentativi di ricorrere a nazionalismo e antisemitismo e la libertà di cui godeva Rasputin a corte, non fecero altro che indebolire la posizione dello zar.

Il 28 luglio 1914 l'Austria-Ungheria dichiarò guerra alla Serbia, ormai unico alleato dell'Impero russo nell'area balcanica, che entrerà in guerra due giorni dopo. Fu l'entrata in guerra dell'Impero russo a renderlo un conflitto mondiale, che sarebbe stato altrimenti la terza guerra balcanica⁶³. Le ragioni che spinsero l'Impero russo ad entrare in guerra erano molteplici: tra le ragioni di lungo periodo c'era sicuramente l'interesse sui Balcani, regione in cui aveva già perso il controllo del Regno di Bulgaria, della Grecia, della Romania e dell'Albania; tra le ragioni contingenti, invece, possiamo considerare il recente riarmo, il cambio di alleanze, che vede il passaggio da Germania a Francia, e la paura dell'espansione della Germania e dell'Austria-Ungheria. Nonostante il ritrovato patriottismo dopo lo scoppio della guerra, l'Impero russo collezionò una disfatta dopo l'altra e neanche la decisione dello zar di mettersi a capo dell'esercito migliorò la situazione. Se le condizioni dell'Impero nel conflitto erano preoccupanti, non andava di certo meglio nella politica interna. La zarina, in quanto tedesca, veniva precipita come una spia, tanto da spingere Nicola II a cambiare il nome di San Pietroburgo, percepito come troppo tedesco, in Pietrogrado, sicuramente più russofono.

Come si posizionavano i socialisti nei confronti del conflitto? Fino al 1914, i partiti socialisti europei si erano detti contrari alla guerra, in quanto fenomeno imperialista contrario agli interessi della classe operaia. Con lo scoppio della prima guerra mondiale, però, i dirigenti socialisti cambiarono opinione, dicendosi favorevoli alla guerra. Solo i bolscevichi di Lenin e alcuni menscevichi dissidenti, tra cui Trockij, erano fermamente contrari al conflitto. Lenin, il cui motivo per l'opposizione al conflitto non andava cercato nel pacifismo, sosteneva che la sconfitta dell'Impero sarebbe stato il miglior risultato per la Russia e faceva appello a tutti i

⁶³ Le guerre balcaniche furono due conflitti combattuti nel 1912-1913 nell'Europa sud-orientale. Nel corso di queste due guerre il Regno di Bulgaria, la Grecia, il Regno del Montenegro e il Regno di Serbia, che costituivano la Lega Balcanica, conquistarono la Macedonia e gran parte della Tracia, sottraendole all'Impero ottomano. Gli Stati si scontrarono poi tra di loro per spartirsi i territori conquistati. Le guerre balcaniche sono un'importante premessa allo scoppio della prima guerra mondiale perché fu l'espansione della Serbia nell'area balcanica a suscitare l'allarmismo di Austria-Ungheria e Germania e a decretare l'inizio del conflitto mondiale in seguito all'assassinio dell'Arciduca d'Austria Francesco Ferdinando da parte del nazionalista jugoslavo Gavrilo Princip.

socialisti affinché trasformassero il conflitto in una guerra civile. Ciò che Lenin auspicava era l'insurrezione armata in tempo di guerra.

Nel 1916 venne anche assassinato Rasputin in una congiura a corte, dando adito alla profezia secondo cui, se fosse morto di morte violenta, la zarismo sarebbe morto con lui. La condizione alimentare a Pietrogrado continuava a peggiorare finché il 23 febbraio 1917 (o 8 marzo, secondo il calendario gregoriano), le donne lavoratrici scesero in sciopero e organizzarono una manifestazione in cui chiedevano la fine della guerra, dando avvio alla Rivoluzione di febbraio. Si aggiunsero alla rivolta anche i contadini e gli operai, portando alla paralisi della città. Successivamente si unirono alle proteste anche gli studenti e la classe media. Il governo inviò l'esercito che sparò sulla folla ma, il giorno dopo, gli stessi soldati si rifiutarono di combattere e incitarono anche i cosacchi a unirsi a loro. Si passò così da una manifestazione a una rivoluzione, proprio come accadde nel 1905. Le manifestazioni dilagarono in tutto l'Impero. Quando Nicola II tornò dal fronte si trovò costretto ad abdicare, sancendo la fine dello zarismo.

A Pietrogrado si formarono due governi: un governo provvisorio e il *Soviet* di Pietrogrado. Il governo provvisorio vide, come presidente, il liberale L'vov e, come Ministro degli esteri, il cadetto Miljukov. All'interno del governo provvisorio, l'unica voce fuori dal coro era rappresentata dal socialista-rivoluzionario Kerenskij. Non avendo alcuna esperienza in materia, il governo convocò un'Assemblea costituente incaricata di redigere la Costituzione di una Repubblica democratica. Nel frattempo, il primo atto dei *Soviet* di Pietrogrado precisava che a dirigere l'esercito dovevano essere i *soviet* eletti dai soldati. All'interno dei *soviet*, i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari affermarono presto la loro supremazia, mentre i bolscevichi, nei primi mesi, rimasero una minoranza. All'inizio di luglio dello stesso anno, i bolscevichi, che avevano visto il ritorno di Lenin dalla Svizzera, organizzarono una dimostrazione armata a Pietrogrado. Il governo provvisorio riuscì a disperdere il corteo e a far arrestare molti dirigenti, tra cui Trockij, mentre Lenin si ritirò in Finlandia. Ad agosto, il capo di Stato Maggiore Kornilov marciò su Pietrogrado, mettendo in atto un colpo di stato a tutti gli effetti. Kerenskij chiese sostegno alla popolazione e al *Soviet*, riuscendo in questo modo a resistere all'attacco⁶⁴. Finalmente i bolscevichi riuscirono ad aggiudicarsi la maggioranza nel *Soviet* di Pietrogrado e in quello di Mosca. Ad ottobre Lenin, di rientro dalla Finlandia, riorganizzò il suo gruppo e il 25 ottobre (7 novembre) 1917 le Guardie Rosse marciarono sul

⁶⁴ Qualche storico dubita di questa ricostruzione e ritiene che il colpo di stato sia stato organizzato dallo stesso Kerenskij per richiamare la popolazione a sé.

Palazzo d’Inverno. I bolscevichi presero il palazzo facilmente, facendo solo qualche vittima. Il destino del governo provvisorio fu quello di essere arrestato, con Kerenskij che trovò rifugio nell’ambasciata americana. I bolscevichi e i socialisti-rivoluzionari presero il potere e proclamarono la Russia una Repubblica sovietica e socialista. L’organizzazione del nuovo governo consisteva in un governo dei Commissari del Popolo, a capo del quale c’era Lenin, mentre Trockij era il commissario del popolo per gli Affari esteri e Stalin per le Nazionalità.

2.2 La nascita della Giornata internazionale della donna

Nel 1907, qualche giorno dopo l’VII Congresso della II Internazionale socialista, che si è svolto a Stoccarda dal 18 al 24 agosto, fu tenuta una Conferenza internazionale delle donne socialiste, durante la quale si decise la creazione di un Ufficio di informazione delle donne socialiste. Clara Zetkin, presente ad entrambe le conferenze, fu eletta segretaria dell’Ufficio e la rivista da lei redatta, *Die Gleichheit* (“L’uguaglianza”), divenne l’organo dell’Internazionale delle donne socialiste. Durante il Congresso venne votata una mozione secondo la quale, i partiti socialisti si impegnavano a lottare per introdurre il suffragio universale delle donne ma senza allearsi con le femministe borghesi. La scelta di Zetkin come segretaria andava nella stessa direzione, ma non tutti condividevano questa posizione, come la socialista americana Corinne Stubbs Brown, che criticò questo atteggiamento in un articolo pubblicato nel febbraio 1908 sulla rivista *The Socialist Woman*. Il 3 maggio 1908 si tenne, come ogni domenica, la conferenza del Partito socialista di Chicago al Garrick Theatre e, in quell’occasione, fu proprio Stubbs Brown a presiedere la conferenza a cui tutte le donne erano invitate e che perciò prese il nome di *Woman’s Day*. Il Partito socialista americano, che non fece seguire a quella conferenza nessuna azione concreta, si raccomandò, alla fine dell’anno, di riservare l’ultima domenica del mese di febbraio ad una manifestazione in favore del diritto di voto alle donne. Fu proprio negli Stati Uniti d’America che si celebrò, il 23 febbraio 1909, la prima “Giornata della donna”. Il *Woman’s Day* venne celebrato anche l’anno successivo a New York e aveva come obiettivo l’unione delle rivendicazioni sindacali alle politiche che chiedevano il diritto di voto femminile. Le socialiste americane, forti della celebrazione della Giornata della donna, durante la seconda Conferenza internazionale delle donne socialiste, svoltasi a Copenaghen dal 26 al 27 agosto 1910, proposero l’istituzione di una giornata comune dedicata alla rivendicazione dei diritti delle donne. La tedesca Luise Zietz propose la creazione di una “Giornata internazionale delle donne” (*Frauentag*) da organizzare annualmente. La Giornata non venne istituita ma, nel *Die Gleicheit*, venne annunciata la

nuova proposta e la sua risoluzione. Mentre negli Stati Uniti il *Woman's Day* continuò a tenersi l'ultima domenica di febbraio, altri stati europei iniziarono a celebrare questa giornata in anni e in giorni diversi, a seconda del simbolo che si sceglieva o dell'occasione che si preferiva commemorare. In Germania, Austria, Svizzera e Danimarca, il Segretariato internazionale delle donne socialiste scelse come data il 19 marzo 1911, perché, come riportava Kollontaj, in Germania, "il 19 marzo 1848, durante la rivoluzione, il re di Prussia dovette per la prima volta riconoscere la potenza di un popolo armato e cedere davanti alla minaccia di una rivolta proletaria. Tra le molte promesse che fece allora e che in seguito dimenticò, figurava il riconoscimento del diritto di voto alle donne"⁶⁵. In Francia invece si tenne un giorno prima, il 18 marzo 1911, data scelta in quanto anniversario quarantennale della Comune di Parigi. Stessa data scelta anche a Vienna, dove alcune manifestanti portarono con sé delle bandiere rosse, simbolo della Comune, per commemorare i caduti di quell'insurrezione. In Svezia si svolse il 1º maggio 1911, in concomitanza con le manifestazioni per la Giornata del lavoro. La manifestazione non fu ripetuta tutti gli anni, né celebrata in tutti i paesi: in Russia si tenne per la prima volta a San Pietroburgo il 3 marzo 1913, su iniziativa del Partito bolscevico, e fu interrotta dalla polizia zarista che operò numerosi arresti; mentre in Italia, la Giornata internazionale della donna, si tenne per la prima volta il 12 marzo 1922, la domenica successiva all'8 marzo, per iniziativa del Partito comunista d'Italia. Indipendentemente dalla data scelta, tutte le celebrazioni vennero interrotte a causa dello scoppio della Prima guerra mondiale. In Russia, verso la fine di febbraio del 1917, la situazione alimentare si era ulteriormente aggravata a causa della guerra. Le donne lavoratrici, esauste dopo una giornata di lavoro e dopo le interminabili ore in fila per ricevere il pane, scesero in sciopero per rivendicare la fine della guerra. Era l'8 marzo (il 23 febbraio secondo il calendario giuliano). Lo sciopero di quelle donne, secondo una reazione a catena e grazie anche al sostegno dei soldati, portò alla caduta dell'Impero zarista. L'8 marzo 1917 divenne così la data di inizio della Rivoluzione di febbraio. Per questo motivo, durante la Seconda conferenza internazionale delle donne comuniste, tenutasi a Mosca il 14 giugno 1921, si scelse l'8 marzo come "Giornata internazionale della donna". Lo scopo della Giornata non si esauriva con l'ottenimento del suffragio universale femminile ma, tra i suoi obiettivi, comprendeva anche il rovesciamento del capitalismo e l'abolizione della schiavitù salariale e domestica attraverso la socializzazione del lavoro domestico, tanto

⁶⁵ T. Capomazza, M. Ombra, *8 marzo: una storia lunga un secolo*, Guidonia, iacobellieditore, 2009, p. 76.

che si poteva parlare di “Giornata delle donne lavoratrici” (*Working Women’s Day*)⁶⁶. Durante la Giornata internazionale della donna e in tutto il mese di marzo, la questione femminile veniva presa in considerazione e venivano organizzati diversi incontri. Negli anni ’30 gli incontri erano svolti al Teatro Bol’soj e vedevano la partecipazione di donne che si erano distinte come pilote, come scienziate, come stacanoviste o di celebri bolsceviche. La loro presenza serviva come dimostrazione dei successi che le donne potevano raggiungere nell’Unione Sovietica.

2.3 La presa del potere

Una volta al governo, Lenin iniziò ad attuare le riforme che aveva promesso nelle *Tesi di aprile*. Tra gli obiettivi principali e immediati dei bolscevichi rientrava la nuova organizzazione militare, che consisteva in un’autogestione dei soldati stessi attraverso i *soviet* militari, e l’uscita dalla guerra. Per quanto riguarda l’abolizione della proprietà privata e la statalizzazione delle risorse naturali, Lenin emanò un’ordinanza per cui i contadini erano liberi di appropriarsi dei terreni. Si verificò così un problema di coerenza ideologica con il marxismo riguardo l’esproprio delle terre: secondo la dottrina marxista i contadini potevano occupare e occuparsi delle terre ma non potevano espropriarle e diventare loro i proprietari. Il decreto sulla terra si basava sulle richieste fatte dai socialrivoluzionari e serviva ai bolscevichi a guadagnare l’appoggio dei contadini. I bolscevichi, infatti, erano contrari alla legge ma preferivano che i contadini si accorgessero da soli di quanto fosse insensata la divisione egualitaria delle terre, volendo così passare spontaneamente ad una socializzazione dell’agricoltura. Riapparve così la comune, che diventò il centro direttivo dei villaggi, a scapito dei *soviet*. La comune distrusse in parte la nuova classe contadina che si era venuta a formare con le riforme di Stolypin ma le fattorie individuali erano comunque abbastanza fiorenti da classificare i contadini che le possedevano come *kulaki*⁶⁷. Lenin riconosceva nei proletari piccolo-borghesi degli alleati momentanei, disposti ad aiutare i bolscevichi a cacciare la nobiltà terriera e i capitalisti ma, superato questo obiettivo, le loro strade dovevano dividersi, con i piccolo-borghesi riconosciuti come nuovi nemici di classe. L’alleanza finì già

⁶⁶ D. Gaido, C. Frencia, “A Clean Break”: Clara Zetkin, the Socialist Women’s Movement, and Feminism, International Critical Thought, 2018, p. 17. Articolo consultabile online al link: <https://doi.org/10.1080/21598282.2017.1357486>.

⁶⁷ I *kulaki* erano, prima della Rivoluzione bolscevica, i contadini indipendenti della Russia, i quali possedevano grandi appezzamenti di terreni e avevano la possibilità di utilizzare dei coltivatori. La categoria dei *kulaki* nacque con la riforma agraria di Stolypin del 1906. La riforma prevedeva che i contadini potessero acquistare le terre dello stato, andando così a peggiorare la situazione dei contadini più poveri che non potevano più accedere alle terre comuni. Da qui si crearono due categorie: i contadini poveri (*kombedy*) e i contadini ricchi (*kulaki*).

nel corso del 1918 con l'introduzione, nella Costituzione, di un sistema di votazione che favoriva l'operaio a discapito del contadino. La figura del *kulako* era però già completamente scomparsa dal momento che il prestito di denaro, prestazione che avrebbe dovuto essere un tratto distintivo di questa classe sociale, era stato proibito dalla legge. Nonostante questo le famiglie kulake vennero ridotte di un terzo e, in Ucraina, la ridistribuzione delle terre continuò fino al 1923. L'obiettivo dei bolscevichi nelle campagne venne esplicitato da Sverdlov in un discorso al Comitato centrale:

Dobbiamo seriamente affrontare il compito di dividere il villaggio in classi, di creare in esso due campi ostili, contrapposti, di aizzare gli strati più poveri della popolazione contro gli elementi kulaki. Solo se saremo in grado di dividere il villaggio in due campi, di far nascere lì la stessa guerra di classe che esiste nelle città, solo allora potremo ottenere nei villaggi ciò che abbiamo ottenuto nelle città⁶⁸.

Capita la scarsa popolarità del Partito nelle campagne, i bolscevichi decisero di esportare lo schema che aveva funzionato nelle città. Mentre il proletariato urbano svolgeva un importante ruolo produttivo ed era schiacciato dagli sfruttatori, il proletariato rurale, scelto dai bolscevichi come alleato nelle campagne, era in realtà un peso per lo sviluppo produttivo. Dal 1918 al 1921, le aziende collettive sovvenzionate dal governo bolscevico erano poche e inefficienti e l'idea di trasformare le grandi tenute in aziende statali (*sovchoz*) non incontrò il favore dei contadini, nonostante i vantaggi che offrivano. Punto saldo nell'ideologia e nella visione del Partito era la convinzione che l'uso del trattore avrebbe da solo modernizzato l'agricoltura e quindi avrebbe reso efficienti le aziende agricole. In realtà, come notò Robert Conquest:

l'idea di "socialismo" non fece assolutamente nessun progresso. La comune continuò a perpetrare l'arretratezza agricola, e per i comunisti essa divenne anche – in quanto autentica forma di organizzazione rurale – un baluardo contro la socializzazione⁶⁹.

Dal 1919 venne presa la decisione di sostenere l'esercito tramite i raccolti, instaurando quello che venne definito "comunismo di guerra": i contadini non erano liberi di gestire i propri raccolti che dovevano essere forniti a prezzi bassi e fissi all'esercito. Nonostante fosse un decisivo peggioramento per le vite dei contadini e rappresentasse un ritorno al passato, le

⁶⁸ In *Znamja Truda*, 16 maggio 1918. Ricavato da R. Conquest, *Raccolto di dolore. Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica*, Roma, Liberal edizioni, 2004, p. 60.

⁶⁹ *Ivi*, p. 59.

armate bianche non seppero offrire al mondo contadino nulla di meglio, legate com'erano al vecchio mondo aristocratico. I contadini non poterono fare altro che sperare che con i bolscevichi, una volta finita la guerra, tutto tornasse come prima. Dal 1917, infatti, i bolscevichi combattevano più guerre su più fronti. Le dure condizioni imposte dal trattato di Brest-Litovsk accesero l'opposizione antisovietica nel sud, ma crearono delle tensioni anche all'interno del Partito. Di fronte alle richieste esorbitanti della Germania, Trockij, che era il responsabile delle trattative, tentennò. La sua dichiarazione “né pace né guerra” lo mise in conflitto con Lenin e causò l'occupazione tedesca di Ucraina, Bielorussia e delle province baltiche. Con il trattato di pace, la Russia perse la Polonia, i paesi baltici e la Bessarabia, che si unì alla Romania. La perdita di questi territori ebbe come conseguenza la perdita di gran parte delle industrie, delle capacità produttive, delle terre più ricche e del 23% della popolazione. Le armate bianche, costituite da gruppi staccati e non organizzati tra loro, avevano come punto di riferimento istituzionale la figura dello zar. Fu per questo che nel luglio 1918 la famiglia dello zar venne sterminata. In Siberia, i cosacchi e i Bianchi si trovarono a dover fronteggiare Stalin, che era stato inviato per organizzare le consegne di grano ma che assunse presto il controllo dell'apparato militare. Dopo essere stato sconfitto nell'autunno 1919, l'esercito dei bianchi si ritirò in Crimea. Le guerre civili, però, causarono meno morti rispetto alla guerra nelle campagne e alla carestia del 1921. La carestia del 1921-1923 non fu certo la prima ad interessare la zona meridionale dell'Europa orientale⁷⁰, ma fu la prima carestia dell'Unione Sovietica⁷¹. Le cause riconosciute furono la siccità e la requisizione delle derrate alimentari. Non è possibile, infatti, attribuire tutta la responsabilità della vicenda al clima sfavorevole, dal momento che le requisizioni forzate di grano lasciavano ai contadini meno del necessario per sopravvivere. La carestia venne riconosciuta pubblicamente e Lenin incaricò Gor'kij di richiedere soccorso ai paesi stranieri. Nell'agosto del 1921 l'American Relief Administration (ARA) iniziò ad inviare i rifornimenti che raggiunsero un totale di 45 milioni di dollari. In base ai rapporti dell'ARA e come notò lo studioso americano Harold H. Fisher, la carestia in Ucraina venne inizialmente tenuta nascosta e tonnellate di grano vennero portate via dall'Ucraina per essere ridistribuite altrove. L'asservimento dei contadini ucraini serviva ad assoggettare più facilmente la popolazione

⁷⁰ La zona meridionale comprende i territori tra il Volga e il Volga-Vjatka, la regione degli Urali e l'Ucraina ed era già stata colpita dalla carestia nel 1901 e nel 1906.

⁷¹ Con la Costituzione del 1918 venne creata la Repubblica socialista federativa sovietica russa (RSFSR) ma nel 1922, con un nuovo trattato, la Russia, insieme alla RSSF Transcaucasica, alla RSS Ucraina e alla RSS Bielorussa, formò l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS).

intera, dal momento che era proprio nelle campagne che si conservavano la lingua ucraina e le tradizioni. Secondo la tesi sostenuta da Conquest:

Tutto ciò non sta a dimostrare soltanto pura e semplice inefficienza, bensì una precisa volontà di far sopportare le sofferenze maggiori alla popolazione meno “leale” (sebbene la temporanea esclusione degli americani potrebbe essere in parte dovuta alla riluttanza delle autorità sovietiche a lasciar loro visitare una Kiev in cui era ancora in vigore la legge marziale)⁷².

La Prima guerra mondiale ha visto la nascita degli stati nazionali e, conseguentemente, ha portato ad una ridefinizione della carta europea in base alla nazionalità. I sentimenti nazionalistici erano presenti anche nell’Europa orientale, ne furono una dimostrazione i cosacchi del Don che lottarono contro i bolscevichi per riprendersi i loro territori. È ironico il fatto che la rinascita di questi sentimenti fu improvvisa e legata al socialismo. I paesi baltici erano già indipendenti, ma Ucraina e Polonia chiedevano rispettivamente l’indipendenza e la riconquista dei territori percepiti culturalmente come propri, ovvero la Bielorussia e l’Ucraina. Solamente qualche anno prima, Lenin sosteneva che le aspirazioni nazionali sarebbero esistite per un periodo non definito di transizione, per arrivare poi, come sostenevano Marx ed Engels, ad una dissoluzione dei concetti di nazionalità e classi sociali. Nonostante fossero considerati fenomeni di natura borghese, Lenin capì che era possibile sfruttarli a favore della causa comunista. Stalin, nominato Commissario del popolo per le nazionalità nel 1917, scrisse in un saggio che:

Si possono verificare dei casi in cui i movimenti nazionali di alcuni paesi oppressi entrano in conflitto con gli interessi dello sviluppo della rivoluzione proletaria. In tali casi è naturalmente escluso fornire loro qualsiasi aiuto. Quella dei diritti delle nazioni non è una questione isolata e autosufficiente, bensì solo una parte del problema generale della rivoluzione proletaria, a questo quindi subordinata, e che perciò va considerata soltanto in tale ottica⁷³.

L’autodeterminazione dei popoli non doveva quindi ostacolare la dittatura del proletariato, in questo caso era obiettivo del Partito combattere ad ogni costo i sentimenti nazionalistici. In quest’ottica, quando il nuovo stato polacco invase l’Ucraina, Lenin era convinto che le forze rivoluzionarie dovessero spingersi fino a Varsavia, così da diffondere il più possibile la

⁷² R. Conquest, *op. cit.*, p. 73.

⁷³ I. V. Stalin, *Works*, Mosca, 1953-5, v. 2, p. 321.

rivoluzione e sconfiggere i polacchi. In questo caso, i sentimenti di autodeterminazione dei polacchi non dovevano prevalere sui diritti dei contadini ucraini, considerati, almeno per ora, espressione della causa socialista, soprattutto dal momento che per i contadini ucraini i polacchi erano latifondisti nobili e per questo nemici. Con la battaglia di Varsavia, i rivoluzionari subirono la maggiore sconfitta della guerra civile e conclusero nel 1921 la pace con la Polonia, che rientrava in possesso dei territori che rivendicava, ad esclusione delle città più importanti. L'Unione Sovietica perdeva così la parte occidentale dell'Ucraina ma rimaneva in possesso dell'area orientale, comunque ricca di una delle risorse più importanti per il governo: il grano. Già nel 1918 il governo dei *soviet* ucraino, sotto il comando di quello di Mosca, cercò di trasformare le grandi proprietà terriere in aziende agricole statali o collettive, inimicandosi ancora di più il mondo contadino, che reagì occupando le terre designate a tale scopo. Per sostenere un enorme paese gravato da una guerra mondiale e da svariate guerre civili, il governo bolscevico ordinò la requisizione delle eccedenze del grano, provocando un'ondata di centinaia di insurrezioni. Per scongiurare scissioni, Lenin concesse al Partito comunista ucraino di mantenere una doppia anima: i fedeli al Partito ed ex non-bolscevichi. Secondo una parte consistente dei bolscevichi, la "Russia proletaria" avrebbe sconfitto facilmente l'"Ucraina contadina", tanto che Zinov'ev propose, fallendo, di limitare l'uso della lingua ucraina alle aree rurali. Fu solo con la terza occupazione sovietica, nel marzo 1920, che il governo sovietico riuscì ad imporsi imparando che, senza reali concessioni, il loro dominio sarebbe rimasto superficiale e precario. Nei primi dieci anni di governo sovietico, l'Ucraina godette di una notevole libertà linguistica e culturale, ma i sospetti nei confronti del nazionalismo ucraino rimasero ed esplosero sotto Stalin.

2.4 – L'eredità di Lenin

I principi sociali che i bolscevichi avevano intenzione di applicare erano rivolti alla liberazione della donna, anche in ambito domestico, e alla sua equiparazione con gli uomini. Sin dal primo momento, il governo sovietico riconobbe come priorità la protezione della maternità e dell'infanzia. Già nel novembre 1917 vennero istituiti i Commissariati del popolo per la vigilanza statale della maternità e dell'infanzia e, nel gennaio 1918, venne formato un Comitato speciale per aiutare le neomamme a far fronte ai nuovi bisogni. Nonostante le carestie e le difficoltà causate dalle guerre, lo Stato sovietico aprì 46 residenze sanitarie e orfanotrofi, 66 reparti maternità, 59 centri per la cura prenatale, 47 centri per la distribuzione del latte materno e altri alimenti specifici per i neonati e 409 asili nido per i neonati e per i

bambini fino a tre anni⁷⁴. Inoltre, il Codice del Lavoro del 1918 stabiliva una serie di norme volte a regolamentare il lavoro per le donne, stabilendo delle misure protettive con lo scopo di salvaguardare le donne dai lavori più rischiosi e pesanti. Da un punto di vista sociale, un decreto del 1917 abolì, da un lato, il matrimonio religioso e dall'altro istituì quello civile. Le persone credenti avrebbero potuto comunque celebrare un matrimonio religioso, senza discriminazione alcuna in base alla fede, ma questo non avrebbe avuto alcun valore legale. Le donne avrebbero potuto sposarsi con chi desideravano, senza il bisogno dell'approvazione dei genitori, a patto che avessero superato i 16 anni di età, non soffrissero di disturbi mentali e non ci fossero legami di parentela con lo sposo. Inoltre, non avrebbero più dovuto prendere il cognome del marito perdendo il proprio. I figli legittimi e illegittimi erano uguali di fronte alla legge e i padri erano obbligati a riconoscere la paternità. Un altro decreto, sempre del dicembre 1917, stabiliva che gli sposi avevano la completa libertà di scegliere quando e perché divorziare. Questi due decreti sancirono il primo passo verso la disgregazione della famiglia tradizionale. Tutti i decreti vennero raggruppati nel Codice del 1918 che sanciva, tra le altre cose, che gli sposi o i conviventi non potevano rivendicare diritti sulla proprietà dell'altra persona. Nonostante fosse guidata da buone intenzioni, la legge non proteggeva le donne che, svolgendo i lavori domestici e di cura o prendendosi cura dell'orto di casa, non avevano un impiego riconosciuto dallo Stato e perciò dovevano fare affidamento sullo stipendio del marito. Come fece presente Denisova:

The logic behind the law of “no common wealth” rested on the main ideological premise of the time that women who stayed at home and were never engaged in public employment were the remnants of a bourgeois lifestyle and they had to be pushed, at times with horrible consequences, into the work-force⁷⁵.

Spesso queste donne soffrivano immensamente il divorzio perché si ritrovavano con i figli a carico, senza uno stipendio e senza alcuna proprietà, dal momento che era stato il marito a comprare mobili, biancheria e suppellettili, e quindi tutto ciò gli spettava. La Costituzione varata nel 1918 andava nella stessa direzione. Benché riconoscesse una grande varietà di diritti e fosse la costituzione più emancipatoria per le donne, non parlava mai di “cittadini” ma di “lavoratori”, ai quali riconosceva molti diritti, tra cui la libertà di espressione, di riunione, di associazione e il diritto all’istruzione. L’importanza che venne data al lavoro risultava ancora più chiara se si faceva riferimento al *Capitolo II* della *Dichiarazione dei diritti del*

⁷⁴ L. Denisova, *Rural Women in the Soviet Union and Post-Soviet Russia*, Londra, Routledge, 2010, p. 170.

⁷⁵ L. Denisova, *op. cit.*, p. 68.

popolo lavoratore e sfruttato, dove “viene ratificata la legge sovietica sul controllo operaio e sul Consiglio Superiore dell’Economia Nazionale, al fine di assicurare il potere dei lavoratori sui loro sfruttatori”. Ma veniva anche stabilito il “servizio obbligatorio del lavoro”, concetto ribadito anche nel *Capitolo V* riguardante le *Disposizioni generali della Costituzione della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa*, dove si considerava il lavoro “come un obbligo dei cittadini della Repubblica” e affermava il motto “chi non lavora non mangia”⁷⁶. Come notò Emilia Magnanini “già il fatto, che la costituzione abbia come punto di riferimento i “lavoratori” e non i “cittadini”, è una non tanto implicita ammissione dell’esistenza di una categoria priva di diritti”⁷⁷. Il Codice Civile del 1922 fece in questo senso un passo avanti poiché riconosceva la capacità giuridica a tutti i cittadini, indipendentemente da razza, sesso, nazionalità, religione e origine sociale. Il peso dello Stato era però sempre maggiore rispetto al peso del cittadino e questo era ben evidente nel Codice Penale, dove i delitti contro lo Stato erano puniti molto più duramente rispetto ai delitti contro la persona. L’aborto ne era un esempio perfetto: così come i diritti dello Stato valevano di più rispetto a quelli della persona, allo stesso modo, i diritti della comunità valevano di più rispetto a quelli del singolo. La legge del 1920 che legalizzava la pratica dell’aborto riconosceva non tanto il diritto a terminare una gravidanza, quanto il bisogno di praticare l’aborto da personale medico qualificato in condizioni igienico-sanitarie consone alla salvaguardia della vita della donna. Nel loro piano per l’emancipazione della donna, i bolscevichi puntavano sulla costruzione di asili nido, mense, servizi di lavanderia che liberassero la donna dalle incombenze domestiche e di cura. Abbiamo già visto come fosse difficile meccanizzare i lavori di cura e quanto fosse utile il lavoro domestico gratuito che le donne effettuavano in famiglia. La meccanizzazione e la socializzazione dei lavori domestici servivano sì a liberare la donna, ma non affinché questa avesse del tempo libero, ma perché potesse essere più efficiente sul lavoro e sempre più disponibile. Il modello della “nuova donna sovietica” dipingeva la donna come un essere disposto al sacrificio e totalmente devoto alla causa rivoluzionaria e diventò uno standard anche nella rappresentazione femminile nei romanzi e nei film. Le donne che non fossero riuscite a trovare lavoro dovevano comunque impegnare il loro tempo libero con attività organizzate dai bolscevichi e che servivano a

⁷⁶ Tutti i riferimenti alla *Costituzione della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa* del 1918 sono tratti dall’Archivio Internet dei Marxisti, consultabile al link: <https://www.marxists.org/italiano/archive/storico/cost-urss.htm>.

⁷⁷ E. Magnanini, *I diritti civili nell’URSS, 1917-1936*, DEP n. 5-6 / 2006, p. 274. Consultabile al link: https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n5-6/19_Magnanini-a.pdf.

prepararle ad un futuro lavoro. La rivista *Rabotnica*⁷⁸, considerando la disoccupazione un problema momentaneo, pubblicizzava i corsi di addestramento grazie ai quali le donne avrebbero potuto imparare un lavoro e giocare quindi un ruolo importante nella costruzione della nuova società. A questo scopo venne istituito lo *Ženotdel*, il Dipartimento per il lavoro tra le donne, nel 1919. Questo organo del Comitato Centrale era responsabile dell'organizzazione di corsi di alfabetizzazione per le donne, le incoraggiava a partecipare a corsi di addestramento e le informava del ruolo fondamentale che avrebbero svolto all'interno della nuova società. Un punto fondamentale per i bolscevichi era impegnare le donne affinché non sprecassero il loro tempo con i pettegolezzi, ritenuti un male sociale da estirpare. Lo stesso non valeva per gli uomini che, non essendo impegnati nei lavori domestici, avevano tempo per conversare con gli altri compagni senza attirare l'attenzione del gruppo dirigente. Un articolo pubblicato su *Rabotnica* riportò le dure condizioni di lavoro a cui erano sottoposte le donne in fabbrica, nello specifico in una fabbrica di porcellana, e le preoccupazioni dell'autrice riguardo la mancanza di tempo da investire per migliorarsi e non per riposarsi o rilassarsi. Svolgendo le mansioni domestiche insieme, le donne avrebbero avuto più tempo libero a disposizione o avrebbero almeno svolto in compagnia quello che non era mai stato messo in dubbio essere un compito femminile. A tal proposito, *Rabotnica* riportò la lettera di un uomo che lamentava l'atteggiamento indifferente dei suoi compagni nei confronti delle loro mogli:

Once we get married, almost all of us, with no trace of conscience, turn our wives into cooks and washer women for ourselves and nannies for our children. Almost all of us feel indignant if we come home and find our wives not at the stove, or washing dirty nappies, or darning our trousers, but reading a book or a newspaper instead... How many of us really relate to our wives as comrades?⁷⁹

Che il tempo libero non andasse scambiato per un momento di svago dal lavoro, ma come una sua estensione, era reso chiaro dalla posizione di *Rabotnica* nei confronti della moda. Trucco e gonne corte erano elementi da evitare in quanto manifestavano interessi borghesi ed erano simbolo di decadenza; allo stesso modo le gonme troppo lunghe erano d'intralcio durante il

⁷⁸ La rivista *Rabotnica* (“La lavoratrice”) venne pubblicata per la prima volta nel 1914 ma la Prima guerra mondiale ne provocò l'interruzione. Riprese poi ad essere stampata dopo la Rivoluzione di febbraio per vedere un'altra interruzione dovuta alla mancanza di carta. La pubblicazione riprese, mantenendo un ritmo regolare, nel 1923.

⁷⁹ L. Attwood, *Women Workers at Play: the Portrayal of Leisure in the Magazine Rabotnitsa in the First Two Decades of Soviet Power*, contenuto in M. Ilić (curato da), *Women in the Stalin Era*, Londra, Palgrave Macmillan, 2001, p. 33.

lavoro. Lo stile della donna sovietica doveva essere semplice, comodo, privo di accessori inutili come lo erano i gioielli. Anche per questo molti dirigenti e attivisti di partito non accettarono di buon grado l'adozione della Nuova Politica Economica (Nep) a partire dal 1921. L'allentamento della statalizzazione e della socializzazione dell'agricoltura serviva a Lenin a non attirarsi oltre le ire dei contadini e a risollevarne, parzialmente, un paese devastato dalle guerre. Lenin si rese conto che il comunismo di guerra non era una politica sostenibile e che, se non avesse voluto affrontare lo scontento delle campagne, avrebbe dovuto accettare una forma di compromesso. Il Partito abolì le forniture di grano obbligatorie e permise ai contadini di commerciare liberamente, senza il controllo dello Stato, le eccedenze dei prodotti agricoli. Dopo l'allentamento delle misure nei confronti dei contadini vi fu anche un ritorno ad un'economia monetaria che incentivava l'apertura di piccole attività e imprese per rifornire di beni di consumo, benché elementari, una popolazione ormai stremata. Obiettivo della Nep era anche il risollevamento della produzione industriale, necessaria all'esistenza del proletariato in quanto classe. Lenin era disposto anche a tollerare i capitalisti e ad allearsi con loro contro i piccoli proprietari contadini, ripetendo la formula del 1918 secondo cui "nel nostro paese il principale nemico del socialismo è l'elemento piccolo-borghese"⁸⁰. Le affermazioni di Lenin erano una dimostrazione della contraddizione del modo di fare politica del Partito. Se da un punto di vista economico il loro interesse consisteva nello stimolare la produzione agricola, incoraggiando quindi gli elementi produttivi come i *kulaki*, dal punto di vista ideologico gli elementi produttivi incarnavano il nemico di classe, perciò il Partito si appoggiava sugli elementi meno efficienti. In più, ogni volta che si aiutava economicamente un contadino povero, questo diventava un *kulako*, entrando in una spirale senza uscita. Con la possibilità di coltivare e vendere i propri prodotti si assistette al ritorno dei *kulaki*, che erano stati particolarmente colpiti dal comunismo di guerra. Nonostante questo, i *kulaki* si ritrovarono ben presto a far parte di una categoria marginalizzata. Uno dei punti su cui i bolscevichi avevano lottato, durante l'epoca zarista, era l'abolizione del passaporto introdotto da Pietro il Grande, che impediva il libero spostamento della popolazione all'interno del territorio. Istituito per controllare lo spostamento di tutti i sudditi, il passaporto, che descriveva anche l'aspetto fisico del suo possessore, era necessario per muoversi in Russia. Con i bolscevichi, che bandirono il vecchio sistema dei passaporti già nel 1917 e nel 1923 dichiararono nulli i documenti emessi dall'Impero zarista, le cose in realtà peggiorarono. Si accorsero presto che uno Stato senza documenti non poteva funzionare e, come durante

⁸⁰ V. I. Lenin, *Pol'noe sobraniesočinenij*, V edizione, Mosca, 1958-1965, v.43, p. 206; v.44, p. 108.

l'epoca zarista, a causa dell'estrema povertà nelle campagne e la promessa di un'industrializzazione, molti contadini emigrarono verso le città. Questa emigrazione di massa provocò un'insufficienza abitativa, con famiglie costrette a vivere insieme, più per necessità che per spirito socialista. Infatti, anche se il progetto di casa-comune era un punto fondamentale per i bolscevichi, la mancanza di fondi e i danni provocati dalle guerre costrinsero gli operai e le loro famiglie a vivere in ostelli e casermoni sovraffollati. I bolscevichi reintrodussero quindi il sistema dei passaporti, distinguendo tra cittadini “buoni” e “cattivi”. I primi, tra cui rientravano gli operai, i lavoratori e tutte le persone che potessero essere considerate redditizie per lo Stato, vennero dotati di un passaporto interno sovietico; i cittadini considerati “cattivi”, ossia i disoccupati, i *kulaki*, i membri del clero, i poliziotti, i soldati, l'ex nobiltà e i funzionari zaristi, non potevano avere il passaporto e quindi era negato loro qualsiasi spostamento sul territorio sovietico. Ai cittadini “cattivi” non veniva però negato solo il passaporto interno ma anche il diritto di voto e la possibilità di essere eletti. Questa categoria di persone iniziò ad essere chiamata *lišency*, ossia i privi di diritti. Un altro elemento che vide un'intensa lotta da parte dei bolscevichi fu la repressione religiosa, elemento che peggiorava ancora di più la situazione dei contadini. Secondo i bolscevichi la religione sarebbe scomparsa naturalmente con la scomparsa della classe sociale che l'aveva prodotta, nonostante questo ogni regime adottò una diversa campagna antireligiosa. Nelle campagne, la chiesa era l'unico modo di vita alternativo a quello offerto dal regime. Esistono però opinioni differenti riguardo la fede provata dai contadini. Come riporta Orlando Figes⁸¹, gli intellettuali e la stessa Chiesa dubitavano della cristianità dei contadini, attaccati com'erano ai rituali pagani e alle divinità naturali. D'altronde era stata proprio la Chiesa a cristianizzare gli dèi pagani. Dato l'alto tasso di analfabetismo, i contadini non sapevano leggere le Sacre Scritture e, forse influenzati dall'immanentalismo delle divinità pagane, non riuscivano a pensare a Dio come ad un essere astratto. La loro fede si riduceva quindi alla devozione esteriore, nonostante provassero un timore reverenziale nei confronti di Dio. Come scrisse Belinskij in una lettera a Gogol': “Osservate più attentamente e vi accorgerete che è un popolo, il russo, profondamente ateo per natura. È molto superstizioso, ma senza traccia di religiosità”⁸². Comunque fosse, quando i membri del clero divennero una minoranza

⁸¹ Per approfondire il concetto di “anima russa” e il particolare rapporto che ebbero scrittori e artisti con la fede, si consiglia il capitolo quinto *Alla ricerca dell'anima russa* contenuto in O. Figes, *La danza di Nataša: storia della cultura russa (XVIII-XX secolo)*, Torino, Einaudi, 2004.

⁸² V. Bielinski, *Lettera a Gogol, II, Salzbrunn, 15 luglio 1847*, contenuta in V. Bielinski, *Lettere a Bakunin, Botkin, Turgheniev, Herzen, Gogol...*, Milano, Muggiani Tipografo-Editore, 1945, p. 195.

perseguitata e marginalizzata, i contadini li difesero e aiutarono. Con la Costituzione del 1918 si sanciva la libertà di propaganda religiosa e antireligiosa e, sempre nella stessa Costituzione, i preti e i religiosi venivano additati come “servi della borghesia” e perciò privati dei diritti civili. Le terre delle chiese vennero confiscate, così come tutte le suppellettili religiose, necessarie, secondo quanto stabilito dal governo, al sostentamento delle popolazioni colpite dalla carestia. Con la Nep, anche le misure adottate contro la Chiesa vennero allentate, ma non si rinunciò ad una campagna antireligiosa più silenziosa, portata avanti da diverse associazioni e dalla stessa Armata Rossa.

Capitolo 3 – La statalizzazione del socialismo

3.1 L’arrivo di Stalin

La morte di Lenin nel gennaio del 1924, dopo una serie di ictus iniziata nei due anni precedenti, lasciò il Partito senza un’indicazione su chi avrebbe dovuto succedergli. Nei suoi ultimi scritti confessava di non avere un’alta considerazione di nessuno dei suoi collaboratori. Nella *Lettera al Congresso del Partito Bolscevico*, nota come *Testamento di Lenin*, dettata dal leader bolscevico alla sua stenografa Marija Volodičeva nel dicembre 1922, vennero affrontati i problemi organizzativi del Partito e venne criticato l’operato dei dirigenti. Nella *Lettera* vennero esposti i punti critici di Trockij e Stalin, ma anche di Zinov’ev, Kamenev e dei dirigenti più giovani come Bucharin e Pjatakov. Di Bucharin venne evidenziata la scolasticità delle idee e la scarsa attitudine alla retorica, così come di Pjatakov venne sottolineata la propensione agli aspetti più amministrativi che politici. Di questi, però, Lenin nutriva la speranza che potessero colmare le loro lacune. Il preferito di Lenin sembrava essere Trockij che, nonostante la precedente militanza tra i menscevichi⁸³, era il più capace del Comitato Centrale. Serie perplessità venivano mostrate nei confronti di Stalin, di cui si sottolineava la tendenza accentratrice e la mancanza di prudenza. Nella nota del 4 gennaio 1923, Lenin aggiunse su Stalin che era:

troppo grossolano, e questo difetto, del tutto tollerabile nell’ambiente e nei rapporti tra noi comunisti, diventa intollerabile nella funzione di segretario generale. Perciò propongo ai compagni di pensare alla maniera di togliere Stalin da questo incarico e di designare a questo posto un altro uomo che, a parte tutti gli altri aspetti, si distingua dal compagno Stalin solo per una migliore qualità, quella cioè di essere più tollerante, più leale, più cortese e più riguardoso verso i compagni, meno capriccioso, ecc. Questa circostanza può apparire una piccolezza insignificante. Ma io penso che, dal punto di vista dell’impedimento di una scissione e di quanto ho scritto sopra sui rapporti tra Stalin e Trockij, non è una piccolezza, ovvero è una piccolezza che può avere un’importanza decisiva⁸⁴.

L’ultima parte della nota sembra quasi profetica se si pensa al modo in cui Stalin prese il potere dopo la morte di Lenin. Furono proprio le scissioni interne al Partito a permettere a

⁸³ Secondo la tesi dello studioso Luciano Canfora, sostenuta nel saggio *La storia falsa* (Milano, Rizzoli, 2008), il testamento di Lenin ha subito delle manipolazioni da parte di Stalin, o su ordine dello stesso, con l’intento di screditare Trockij. Secondo Canfora, la frase “[non glielo si può ascrivere personalmente a colpa] così come il non bolscevismo a Trockij”, sarebbe stata aggiunta per ricordare il passato menscevico di Trockij.

⁸⁴ Testo tratto da *Marxists Internet Archive* (2003), consultabile al link:

<https://www.marxists.org/italiano/lenin/1922/12/testamento.htm>.

Stalin di accentrare tutto il potere su di sé. Va però riconosciuto il merito a Stalin di aver saputo sfruttare le tensioni e le invidie che circolavano tra i dirigenti, riuscendo a metterli l'uno contro l'altro. La direzione del Partito non sapeva in che modo gestire i contadini e il problema legato all'agricoltura. Appoggiando inizialmente la Nep insieme a Bucharin e difendendo l'idea del “socialismo in un solo paese”, riuscì a screditare Trockij, facendo leva anche sul suo passato da menscevico. Una volta esiliato il suo avversario più temibile, Stalin cambiò le carte in tavola e, sostenendo che i *kulaki* fossero la causa della crisi agricola del 1927, avvenuta perché nascondevano il grano, organizzò una spedizione per recuperarlo che fu un grande successo. A questo punto passò a una politica che puntava sulla rapida industrializzazione e collettivizzazione dell'agricoltura, abbandonando quindi la Nep. Bucharin si oppose alla nuova politica, dando vita all' “opposizione di destra”, i cui membri vennero espulsi dalla dirigenza e dal Partito. Dal 1929 Stalin assunse il completo controllo della direzione centrale del Partito. La sua prima azione politica riguardò l'economia, punto sul quale aveva basato la sua vittoria su Trockij, appoggiando la Nep, e poi su Bucharin, intraprendendo un rapido processo di industrializzazione. Nel 1929 venne adottato il primo Piano quinquennale, un documento che prevedeva una programmazione economica in cui venivano fissati degli obiettivi di produzione da raggiungere e, possibilmente, da superare. In questo modello di economia pianificata, era lo Stato che, attraverso il controllo dei mezzi di produzione, decideva cosa produrre, in quali quantità e a che prezzo venderlo. I fondi per l'industrializzazione andavano trovati nella produzione agricola, anche questa sottoposta alla programmazione quinquennale. Il denaro ricavato non andava quindi a migliorare le condizioni di vita della popolazione, cosa a cui invece era servita la Nep, ma serviva per dare avvio a un'industrializzazione che avrebbe portato a un capitalismo avanzato. Fu in questo clima che presero vita i *sovchoz* e i *kolchoz*. Nei *sovchoz*, che erano delle fattorie statali, i contadini erano dei dipendenti statali stipendiati: il raccolto era, nella sua totalità, proprietà dello Stato, ma i contadini ricevevano una retribuzione regolare. I *kolchoz*, invece, erano una fattoria collettiva sovietica in cui i contadini ricevevano un compenso, non sotto forma di denaro, ma sotto forma di parte del raccolto. La maggior parte del raccolto andava allo Stato secondo un prezzo stabilito che non era favorevole ai contadini, i quali utilizzavano i propri mezzi di produzione e avevano la proprietà della terra che coltivavano. Inizialmente, i contadini reagirono uccidendo tutto il bestiame. Per non andare incontro ad una devastazione zootecnica, i dirigenti permisero ai contadini di poter avere anche un appezzamento di terreno e del bestiame accanto alle loro case da coltivare in autonomia. Benché la terra privata

costituisse solo il 4% delle terre coltivate dai contadini dei *kolchoz*, queste producevano all’incirca la metà della carne, delle patate e degli ortaggi di tutte le fattorie collettive⁸⁵. L’appezzamento privato non rappresentava esclusivamente un vantaggio per i contadini, anzi

costituì anche un incentivo a rimanere e a lavorare nei *kolchoz*, in quanto esso veniva tolto a chiunque non svolgesse un determinato numero di “giornate-lavoro”⁸⁶ per il *kolchoz*, e lo stesso naturalmente accadeva a chi decidesse di uscirne. In tal modo, il diritto al possesso della terra fu condizionato al lavoro, sottopagato, svolto nelle terre collettive, una condizione questa perfettamente rientrante nella tipica tradizione feudale, e in una forma ancora più rigida⁸⁷.

Questo piano di collettivizzazione dell’agricoltura non incontrò il favore dei contadini, che preferivano continuare a lavorare in fattorie di singoli contadini, ma che dovettero adattarsi a causa della forte repressione messa in atto dallo Stato. Collettivizzazione e dekulakizzazione costituivano due facce della stessa medaglia: l’una non poteva esistere senza l’altra. Molto spesso i contadini, trovandosi a scegliere se essere deportati come *kulaki* o se entrare in un *kolchoz*, ritenevano la scelta molto difficile. D’altro canto era praticamente impossibile uscire da un *kolchoz*. Oltre alla perdita dell’appezzamento privato, i contadini non avevano più una terra propria, dal momento che tutte le terre erano state unificate in un’unica azienda collettiva. A chi abbandonava il *kolchoz* spettavano le terre più povere e più isolate nelle zone remote. Già nel 1929 Stalin proclamò il bisogno di “liquidare i *kulaki* come classe”⁸⁸. Incarnando i nemici di classe, i *kulaki* andavano combattuti come era stato fatto con i borghesi, sequestrando i loro beni e deportandoli. In realtà, i beni confiscati loro non avevano un tale valore da giustificare l’intero processo di dekulakizzazione, così come non potevano giustificare la categorizzazione di *kulaki*: spesso ciò che veniva inteso come *kulako* era un contadino medio, a volte direttamente povero. Inoltre, gran parte dei beni dei *kulaki* era stata

⁸⁵ P. Bushkovitch, *op. cit.*, p. 411.

⁸⁶ La “giornata-lavoro” su cui era basato il sistema di pagamento del contadino collettivizzato non consisteva in un giorno di lavoro. In realtà, per riuscire a raggiungere il monte ore previsto da una “giornata-lavoro” il contadino doveva lavorare più giorni nei campi. Questo metodo venne ufficializzato nel 1931 e mirava ad ottenere il massimo sforzo da parte di chiunque non volesse rimanere a stomaco vuoto.

⁸⁷ R. Conquest, *op. cit.*, p. 193.

⁸⁸ I. Stalin, *Pravda*, 27 dicembre 1929. Il passaggio riporta: “It means that we have passed from the policy of *restricting* the exploiting tendencies of the kulaks to the policy of *eliminating* the kulaks as a class”. Il discorso *Concerning Questions of Agrarian Policy in the U.S.S.R.* è stato tenuto da Stalin alla “Conference of Marxist Students of Agrarian Questions”. Testo ricavato da *Marxists Internet Archive* (2008), consultabile al link: <https://www.marxists.org/reference/archive/stalin/works/1929/12/27.htm#1>.

confiscata nell'offensiva del 1928-1929. L'odio nei confronti dei *kulaki* era ingiustificato da un punto di vista economico e sopravviveva solo perché materializzava i pregiudizi marxisti e offriva la possibilità di distruggere lo strato dirigente della classe contadina, che si opponeva alla collettivizzazione, in modo molto più concreto rispetto a dei cambiamenti organizzativi. Economicamente la differenza tra i contadini considerati poveri e quelli considerati ricchi era infinitesima e oscillatoria. I criteri per stabilire i nemici di classe non erano fissi e spesso le autorità decidevano in modo arbitrario chi condannare tanto che i comitati regionali superarono di gran lunga le stime, assegnando anche pene più gravi del previsto. In base alla logica del Partito, un contadino povero o medio che acquisisse una proprietà diventava immediatamente un *kulako* ma non era vero il processo inverso ovvero, se un *kulako* perdeva una proprietà non c'era speranza che diventasse un contadino medio o povero, nonostante non possedesse più i beni che lo classificavano come contadino ricco. Un *kulako* rimaneva per sempre un nemico di classe, non poteva salvarsi. Con diversi decreti, tra il 1926 e il 1930, venne resa obbligatoria la registrazione delle armi da caccia e vennero stabilite regole sempre più ferree affinché i contadini non possedessero armi. In questo modo, quando anche le famiglie dei *kulaki* vennero deportate non mancarono le proteste, ma la forma più comune in cui si espressero era l'incendio doloso delle proprietà. In tutti i villaggi vennero costruite le prigioni, fino ad allora presenti esclusivamente nelle capitali di distretto, per i contadini che si opponevano alla collettivizzazione. In Ucraina, le donne si opposero fortemente ai *kolchoz* tanto che la loro opposizione prese il nome di *babskie bunti*, ossia "le rivolte delle donne". Ciò che preoccupava queste donne era che l'entrata nel *kolchoz* avrebbe potuto significare la perdita degli animali della fattoria, su cui contavano per il latte da dare ai bambini. Le rivolte delle donne ebbero spesso successo, riuscendo a recuperare i cavalli e ottenendo una ridistribuzione del grano. È stato suggerito che la giustificazione economica dietro tale persecuzione potesse trovarsi nel bisogno di nuova manodopera in città, gravata dalla massiccia industrializzazione. In effetti, i *kulaki* venivano mandati in Siberia o in altri stabilimenti affinché contribuissero alla realizzazione dei nuovi progetti industriali ma, una risoluzione segreta del 1930, ordinò di vigilare che i *kulaki* non lasciassero le campagne per unirsi alla forza lavoro urbana. Servì proprio a questo l'introduzione del passaporto interno nel 1932 che, con una motivazione amministrativa, riusciva ad espellere dalla città gli elementi indesiderati al regime e controllarne gli spostamenti, decidendo così chi avesse diritto alla libera circolazione. Secondo la *Delibera* del 1932 il nuovo passaporto interno

doveva fungere anche da carta d'identità, diventando l'unico documento valido nell'Unione Sovietica. Come esPLICITATO:

Tutti i cittadini dell'URSS, che abbiano compiuto i sedici anni e risiedano nelle città, negli insediamenti operai, che lavorino nel settore dei trasporti, nei sovchoz e nei nuovi cantieri, hanno l'obbligo di avere la carta d'identità⁸⁹.

Gli abitanti delle campagne erano, ancora una volta, soggetti a discriminazione: solo i lavoratori dei *sovchoz* avevano diritto alla carta d'identità, di conseguenza al passaporto interno e alla libertà, sempre condizionata e mai assoluta, di muoversi sul territorio sovietico. Sul passaporto sovietico dovevano essere indicati, oltre ai dati quali nome, patronimico, cognome e data di nascita, anche lo stato civile, lo stato sociale e il luogo di lavoro. I contadini dei *kolchoz* erano quindi esclusi da questo diritto ed era perciò negata loro la possibilità di trovare lavoro lontano dal luogo di residenza. Anche la fedina penale andava indicata sul passaporto, rendendo così impossibile trovare un lavoro ad un "elemento criminale". Lo stesso valeva anche per i figli dei *kulaki*, i quali vedevano applicato lo stigma sociale sul documento e in base al quale erano esclusi dall'istruzione, dal lavoro e, in determinati periodi, erano passibili di arresto. Anche per chi fosse in possesso del passaporto non era facile ed immediato spostarsi o trasferirsi. Ogni movimento doveva essere approvato dall'amministrazione locale e chi aveva fatto richiesta doveva avere un motivo valido e giustificato per spostarsi. Anche i kolchoziani potevano spostarsi se in possesso di un certificato speciale ma il soggiorno non poteva superare i 30 giorni, chi fosse stato sorpreso dalla polizia ad infrangere tale legge veniva espulso e poteva rischiare fino a due anni di carcere. In questo modo l'Unione Sovietica aveva il controllo totale sui propri cittadini. L'odio contro i *kulaki* appare ancora più ingiustificato se si pensa al fatto che fossero molto più poveri del funzionario rurale che li perseguitava, ma assume un senso logico se viene considerato come la decisione di Stalin di eliminare i leader dei contadini che si opponevano alla collettivizzazione e, in generale, alla dittatura comunista. La vera opposizione al comunismo veniva infatti dalle campagne, dove i contadini poveri difendevano, anche a costo della propria vita, i *kulaki*, e che vedeva le sue più forti esponenti nelle donne più anziane, come nel caso delle persecuzioni religiose. Insieme alla lotta contro i contadini, venne ripreso anche l'attacco alla Chiesa. Nel 1929 si vietò qualsiasi azione da parte della Chiesa nei confronti dei fedeli, a partire dagli aiuti materiali fino a cicli di studio seminariali. Ormai

⁸⁹ E. Magnanini, *op. cit.*, p. 302.

l'unica attività concessa alla Chiesa era la celebrazione delle funzioni religiose. Rispetto alla Costituzione del 1918, dove si accordava la libertà di propaganda religiosa e antireligiosa, con un emendamento del 1929 si parlava di libertà di culto e di propaganda antireligiosa. Nonostante questo la religione continuò a diffondersi. Usando la persecuzione dei *kulaki* come scusa, vennero attaccati, tra il 1928 e il 1930, i singoli preti, deportati insieme ai nemici di classe. La definizione di *kulako*, infatti, aveva subito una modifica e ora includeva chiunque non avesse un reddito derivante dal lavoro, facendo così rientrare i preti in tale categoria. Non era solo l'appartenenza alle due categorie già citate a garantire la deportazione ma anche la fede religiosa. La progressiva chiusura delle chiese e la distruzione degli oggetti di culto accompagnò la decisione di rendere illegale qualsiasi attività religiosa al di fuori di esse, senza però riuscire ad ottenere l'effetto sperato.

The campaign itself was more successful in destroying the visual attributes of religion than in destroying the faith. [...] Peasant women became the stronghold of religious life, and they often took it upon themselves to preserve the practices and morals of the Christian teaching. They were also the ones to rebel openly against the Soviet government's acts⁹⁰.

3.2 – La carestia del 1932

L'attacco ai contadini e alla Chiesa fu, se possibile, ancora più feroce in Ucraina. Il popolo ucraino non si era rassegnato al dominio comunista e le rivolte furono molto più numerose e potenti in Ucraina e nell'area del Caucaso di quanto furono in Russia. La difesa della libertà di culto in Ucraina si legava anche alla forzata russificazione del rito ucraino, avvenuta tra Settecento e Ottocento: la liturgia andava celebrata secondo la maniera russa e vennero introdotti i paramenti sacri russi. Con la rinascita del sentimento nazionalista ucraino dopo la Rivoluzione d'ottobre, una parte dell'ortodossia ucraina, sostenuta dalla Rada, si staccò dal patriarcato di Mosca e fondò una Chiesa autocefala ucraina, la quale officiava in lingua ucraina. Molto spesso, prima di distruggere le chiese durante il periodo di massima persecuzione religiosa, gli ufficiali sequestravano le campane, che avrebbero dovute essere utilizzate come fondo per l'industrializzazione. Sebbene almeno l'80% delle chiese in tutta l'Unione Sovietica fosse stato distrutto, nessuna venne dichiarata illegale, ad eccezione delle due chiese nazionali ucraine: la Chiesa ortodossa autocefala ucraina e la Chiesa cattolica ucraina. Quest'ultima aveva il suo più grande seguito nell'Ucraina occidentale, appartenente alla Polonia, e divenne illegale quando passò sotto il controllo sovietico. Nei primi tempi del

⁹⁰ L. Denisova, *op. cit.*, p. 133.

regime sovietico gli uniati venivano guardati con sospetto perché ritenuti delle spie polacche. I cattolici furono costretti alla clandestinità, mentre alcuni preti corrotti annunciarono la scissione da Roma e il passaggio all'ortodossia. A partire dagli anni '30 tutti i metropoliti della Chiesa autocefala vennero uccisi dai membri dell'NKVD (Commissariato del popolo per gli affari interni). Annientando la Chiesa ucraina, di entrambi i riti, Stalin sperava di indebolire la resistenza del popolo ucraino nei confronti del regime comunista. In Ucraina, infatti, dai contadini ai membri dell'*intelligencija* erano ostili al governo di Mosca. Essendo un Paese fortemente contadino, la dekulakizzazione, la collettivizzazione e la persecuzione religiosa facevano parte della stessa strategia di sottomissione. Furono proprio gli intellettuali il primo bersaglio di Stalin, in Ucraina come in Polonia con il massacro di Katyn', ma lo stretto rapporto tra identità nazionale e contadini lo portò a pronunciare la frase: "Il problema della nazionalità è, nella sua essenza più profonda, un problema di contadini"⁹¹. Come sosteneva il giornale ufficiale del Partito, il *Proletarskaja pravda* ("Verità proletaria"), in un articolo del 22 gennaio 1930, uno degli obiettivi della collettivizzazione in Ucraina fu "the destruction of Ukrainian nationalism's social base – the individual land holdings"⁹². Secondo Robert Conquest, quello che avvenne in Ucraina nel biennio 1932-1933 fu un genocidio organizzato da Stalin per sottomettere la resistenza contadina lì dove era più forte, più ricca di *kulaki* e dove l'agricoltura individuale era più radicata. Non tutti gli studiosi erano dello stesso avviso, come nel caso di Mark Tauger, che faceva ricadere le responsabilità principali a due terribili raccolti, nel 1931 e nel 1932, non riconosciuti come tali dalle autorità che continuarono perciò a richiedere il raggiungimento degli obiettivi del piano quinquennale⁹³. Come attestato dal recente studio di Robert William Davies, per giungere ad una spiegazione storicamente accurata era necessario superare la barriera tra catastrofe naturale e genocidio intenzionale. La carestia in Ucraina fu il risultato di fattori ambientali avversi e dell'incapacità del Partito di riconoscere l'emergenza ed agire di conseguenza. Nel quinto volume di *The Industrialization of Soviet Russia*, R. W. Davies affrontò il periodo più drammatico della carestia, distanziando la sua posizione da quella di Conquest:

⁹¹ I. V. Stalin, *op. cit.*, v.7, p. 71.

⁹² Citato in D. Solovey, *On the 30th Anniversary of the Great Man-made Famine in Ukraine*, in "The Ukrainian Quarterly", Vol. XIX, 1963, p. 7.

⁹³ Per approfondire la tesi di R. Conquest è possibile rifarsi al suo saggio, già citato, *Raccolto di dolore. Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica*, Roma, Liberal edizioni, 2004. Lo studio di M. Tauger è invece presentato nel saggio *Natural disaster and Human Actions in the Soviet Famine of 1931-1933*, The Carl Beck Papers in Russian and East European Studies, Pittsburgh , University of Pittsburgh, 2001.

We do not at all absolve Stalin from responsibility for the famine. His policies towards the peasants were ruthless and brutal. But [our] story... is of a Soviet leadership which was struggling with a famine crisis which had been caused partly by their wrongheaded policies, but was unexpected and undesirable. [...] Above all [these policies] were a consequence of the decision to industrialise this peasant country at breakneck speed⁹⁴.

Ciò che fece propendere vari studiosi per la teoria dell'*Holodomor* (“sterminio attraverso la fame” in ucraino) fu la negazione dell’esistenza della carestia stessa, che ha avuto come conseguenza la mancanza di aiuti dall’estero, cosa che invece era avvenuta con Lenin. Anzi, per evitare che trapelassero notizie al di fuori dei confini, fu creato un cordone sanitario intorno alle zone più colpite e non venne più consentito l’accesso ai visitatori stranieri né l’uscita dall’Unione Sovietica per chi si trovava già al suo interno. La parola “fame” non poteva essere pronunciata nemmeno da parte dei funzionari di Partito se non volevano essere accusati di propaganda anti-sovietica. Nel novembre 1932 i contadini, già provati dalla fame, organizzarono delle rivolte, sempre più sporadiche e meno coordinate, perché erano a conoscenza del fatto che erano disponibili riserve di grano a pochi chilometri da loro. Non tutto il grano veniva esportato, una quantità di questo veniva conservato nelle “riserve statali” a cui si poteva accedere nei momenti di emergenza ma la carestia non rientrava tra questi. Dai resoconti che riuscirono a trapelare, i giornalisti stranieri videro treni carichi di grano lasciato a marcire nelle stazioni. Che il grano non mancasse completamente era evidente anche dal fatto che i razionamenti non valevano per gli agenti statali e i membri del Partito, i quali avevano accesso a razioni generose. Conquest riportava infatti che il raccolto non fosse stato così scarso da causare una carestia e che perciò tutta la responsabilità dovesse ricadere sulle decisioni del regime che, successivamente, fece ricadere la colpa sulle amministrazioni locali:

Il fatto fondamentale è invece che il raccolto totale del 1932 in URSS, non peggiore di quello del 1931, fu soltanto del 12 per cento inferiore al raccolto medio del quinquennio 1926-30, e ben lontano dal raggiungere un livello di carestia. Ma gli ammassi aumentarono invece del 44 per cento. Non era assolutamente possibile perciò evitare la crisi e la carestia soltanto attraverso riaggiustamenti di carattere locale, carestia che può quindi senza alcun dubbio essere attribuita a Stalin e alla dirigenza moscovita⁹⁵.

⁹⁴ R. W. Davies, S. G. Wheatcroft, *The Industrialization of the Soviet Russia. The Years of Hunger: Soviet Agriculture, 1931-1933*, Londra, Palgrave Macmillan, 2004, p. 441.

⁹⁵ R. Conquest, *op. cit.*, p. 306.

Fino al 1933 il Partito continuò a richiedere ai contadini ucraini di soddisfare i criteri del piano, nonostante il grano da inviare non esistesse più da tempo. In città le condizioni erano leggermente migliori perciò, come ultimo tentativo, i contadini cercavano di raggiungere le città più vicine sperando di riuscire a barattare i loro beni con del cibo. Spesso arrivavano in città i bambini rimasti orfani che si raggruppavano in piccole bande, per cui si assistette ad un incremento della criminalità. Nella sola Ucraina, su una popolazione totale di circa 20-25 milioni di persone, ne morirono circa cinque milioni. Le stime sono difficili da fare dal momento che i medici annotavano come “malore” le morti dovute alla carestia e che, a partire dall’inverno del 1932, non vennero più scritti i certificati di morte. Le conseguenze psicologiche furono altrettanto devastanti, considerando i casi di suicidio o gli assassinii giustificati dalla speranza o dal sospetto di trovare qualcosa da mangiare. La fame e la disperazione spinsero le madri a porre fine alle sofferenze dei propri figli, senza contare gli episodi di cannibalismo. La maggior parte delle vittime della carestia furono gli uomini e i ragazzi e in percentuale minore le donne. Questo creò uno sbilancio demografico difficile da sanare e con conseguenze sul lungo periodo. Così come nelle aree rurali della Russia, anche in Ucraina le campagne rimasero in mano alle donne, responsabili già nel 1933 dei primi nuovi raccolti. Vi sono testimonianze di famiglie rimaste che si occuparono degli “orfani della collettivizzazione”, bambini che erano stati abbandonati dai genitori deportati o semplicemente sopravvissuti alla carestia. Il fenomeno degli orfani costituì per il regime un vero problema: gli orfanotrofi non riuscivano ad accettare tutti i bambini che avevano bisogno di cure e, anche quando trovavano un posto, spesso scappavano riunendosi in gruppi dediti alla microcriminalità. Alcuni ragazzi si unirono invece alle *urki*, bande criminali risalenti al XVII secolo i cui membri venivano ricordati come elementi terribili, pronti ad uccidere per qualsiasi banalità. La cattiva condotta di bambini e ragazzi era aggravata dalla permanenza nei campi di lavoro per bambini in cui dimostravano la loro insofferenza nei confronti del regime. Più di frequente i bambini finivano nei campi o nelle prigioni insieme agli adulti anche quando non erano dei criminali ma semplicemente dei senzatetto, fenomeno anche questo in aumento. Già prima della carestia la situazione in cui versavano gli orfanotrofi era terribile, con una gestione brutale e sempre più simili a delle prigioni. I ragazzi che passavano di lì ebbero sorti differenti: alcuni diventarono dei criminali mentre altri riuscirono a costruirsi una carriera. Molti orfanotrofi erano dei centri di reclutamento per la polizia segreta, questo significava che gli orfani del regime venivano indottrinati per diventare agenti dello stesso regime che li aveva resi tali.

3.3 – Le contraddizioni del regime

Gli anni '30 furono un decennio molto controverso, a partire proprio dagli equilibri interni al Partito. Dopo i primi due anni di governo di Stalin iniziarono a manifestarsi tentativi, da parte di gruppi interni al Partito, di correggere la linea politica ufficiale. I piani quinquennali avevano portato risultati solo nell'ambito dell'industria pesante e gli orrori della collettivizzazione e della carestia in Ucraina erano sotto gli occhi di tutti, nonostante fosse proibito parlarne. Nell'estate del 1932, il gruppo coalizzato intorno alla figura di Martem'jan Rjutin stilò la *Piattaforma di Rjutin*, un documento in cui si denunciavano le scelte scellerate di Stalin e se ne chiedeva la destituzione. Fu in questo clima che si collocò il fattore scatenante di ciò che sarebbe passato alla Storia come le Grandi purghe. Il 1° dicembre 1934 venne assassinato il capo del Comitato Centrale di Leningrado Sergej Kirov da un ex membro del Partito, Leonid Nikolaev. Per quanto riguarda l'individuazione del mandante dell'omicidio, la storiografia occidentale propone Stalin stesso. La tesi sostenuta da Conquest⁹⁶ vedrebbe il movente nel XVII Congresso, definito "Congresso dei vincitori", in cui una parte del Partito, critica nei confronti di Stalin, avesse cercato di sostituirlo con Kirov, che non accettò l'offerta. Sarebbe quindi stato vitale per Stalin eliminare il suo rivale. Ricostruzioni più recenti operate da studiosi russi, come Alla Kirilina e Oleg V. Khlevniuk⁹⁷, mettevano in dubbio questa versione dei fatti, basata su testimonianze indirette e su una documentazione insufficiente. Nonostante questo, entrambe le linee di pensiero concordavano sul fatto che l'assassinio di Kirov fu il punto di svolta usato da Stalin per giustificare il successivo periodo di terrore. La morte di Kirov venne presentata come la prova inconfutabile dell'esistenza di complotti mirati a distruggere il regime e questo ebbe come conseguenza la necessità di eliminare ogni possibile "nemico dello Stato". Inizialmente, vennero accusati di tradimento i membri del Partito, tra cui Kamenev e Zinov'ev. Tutta la vecchia élite di Partito venne eliminata. Nel 1936, in una lettera segreta destinata alle organizzazioni locali di partito, veniva attribuita la colpa dell'assassinio di Kirov all'unione di tutti i gruppi di opposizione. Cominciava così il periodo di "Grande terrore", detto anche *ežovščina* dal nome del nuovo

⁹⁶ La sua tesi viene affrontata inizialmente in *Il Grande Terrore. Storia documentata delle "purghe" staliniane degli anni Trenta*, Milano, Mondadori, 1970 e poi affrontata in modo più diretto ed esplicito in *Stalin and the Kirov Murder*, New York and Oxford, Oxford University Press, 1989.

⁹⁷ Il lavoro di Alla Kirilina è confluito in *L'assassinat de Kirov: destin d'un stalinien, 1888-1934*, Paris, Ed. du Seuil, 1995; mentre Oleg V. Khlevniuk, con il contributo di Yoram Gorlizki, ha pubblicato il suo studio in *Cold Peace: Stalin and the Soviet Ruling Circle, 1945-53*, Oxford, Oxford University Press, 2004.

capo dell'NKVD⁹⁸ Nikolaj Ežov. Tra il 1936 e il 1938 si procedette con i processi farsa: gli accusati, sotto pressione psicologica e torture fisiche, confessavano in forma scritta crimini che non avevano mai commesso, quali cospirazione, tradimento, sabotaggio e spionaggio. Il capo dietro alla presunta cospirazione era Trockij, presentato ormai come un agente segreto della Gestapo. Il primo processo ebbe come risultato la condanna a morte di Zinov'ev e Kamenev, seguito poi, nel 1937, dall'eliminazione di quello che era definito il "centro trockista antisovietico". Nonostante le confessioni umilianti dei condannati, i processi si concludevano sempre con una condanna a morte. Se fino ad allora gli obiettivi di Stalin appartenevano tutti al Partito, dal luglio 1937 le accuse vennero estese a tutti i gruppi considerati inaffidabili: ex *kulaki*, ex guardie bianche, ecclesiastici, politici appartenenti ad altri partiti, ma anche tedeschi, polacchi, finlandesi, lettoni ed estoni. Con l'ordine n°00447, il Politbjuro assegnava a ogni unità locale dell'NKVD una quota di arresti ed esecuzioni. Come conseguenza, molti innocenti vennero arrestati solo per raggiungere la quota stabilita. Un altro decreto del 1937, il n°00486, suggeriva di liberarsi delle famiglie delle vittime per evitare vendette. Come successe per i *kulaki*, per cui il peso della colpa ricadeva anche sulle famiglie in base ad un'applicazione letterale dell'idea marxiana secondo cui le coscienze sono determinate dall'economia, anche in questo caso mogli e figli erano colpevoli allo stesso modo. Negli anni Trenta si arrivò a condannare moglie e figli con la sigla ČSIR ("Membro della famiglia di un traditore della patria"), un'accusa impossibile da confutare. Fu poi la volta delle forze armate, di cui venne epurato l'intero vertice e metà del corpo ufficiali. L'ultimo grande processo farsa, nel marzo del 1938, colpì ancora una volta i trockisti antisovietici, condannando Bucharin, Rykov e Jagoda, capo della polizia segreta prima di Ežov. Dagli ingranaggi della spietata macchina del terrore staliniana non riuscì a sfuggire nemmeno Ežov, che venne utilizzato da Stalin come capro espiatorio per gli eccessi avvenuti in quegli anni. La costruzione dei processi farsa tentava comunque di mostrare una parvenza di legalità, ma le uniche prove che potessero giustificare la condanna provenivano dalle confessioni degli arrestati. Coloro che non venivano giustiziati, erano deportati nei campi di lavoro forzato e costretti a lavorare in condizioni estreme per permettere la riuscita degli obiettivi imposti dal Piano quinquennale. Con la decisione di abolire la distinzione tra campi di lavoro ordinari e campi di lavoro speciali, destinati ai detenuti politici, tutto il sistema carcerario finì per essere controllato dall'NKVD, stabilendo così la nascita dei Gulag. Si

⁹⁸ L'NKVD (Commissariato del popolo per gli affari interni) riassorbì nel 1934 l'OGPU (Amministrazione politica unificata dello Stato), diventando responsabile di tutte le strutture di detenzione, tra cui i Gulag.

calcola che durante il regime di Stalin non meno di 18 milioni di persone finirono nei Gulag, tanto che intere aree geografiche dovettero essere dedicate alla costruzione dei campi. Quello che avvenne per la carestia ucraina avvenne anche in questo caso: con la fine del Terrore, l'argomento scomparve da ogni dibattito pubblico. Continuando la sua opera di propaganda, iniziata già grazie al controllo di ogni mezzo di comunicazione, come stampa, radio e cinema, Stalin fece pubblicare, nel 1938, il *Breve corso di storia del partito comunista (bolscevico)* in cui venivano eliminati gli episodi considerati scomodi per il regime. Oltre agli elementi scomodi, vennero eliminati dal manuale anche tutti i dirigenti dell'Unione Sovietica, menzionando solamente Lenin: venivano così gettate le basi per il culto della personalità di Stalin. Il termine “stalinismo” fu coniato da Trockij in risposta all'accusa di “trockismo”, che era arrivata a superare l'accusa di nazionalismo. Con “stalinismo” Trockij voleva denunciare la deriva burocratica del leninismo. Come emerse dall'analisi di Giovanna Cigliano:

La contraddittorietà dello stalinismo risiede dunque proprio nell'essere al tempo stesso prodotto dell'espansione della burocrazia e principale nemico di quest'ultima e delle sue logiche, attraverso l'incessante ricorso ai metodi d'urto, alle purghe, al rovesciamento continuo di fortune, posizioni e gerarchie⁹⁹.

Se non si accettasse questa lettura sarebbe impossibile comprendere come lo stesso regime promulgò la Costituzione del 1936 e, negli stessi anni, diede avvio al periodo di terrore che culminò con le Grandi purghe (1936-1938). La nuova Costituzione, a differenza della precedente, riconosceva il diritto al suffragio universale, dichiarando esplicitamente che:

tutti i cittadini dell'URSS, che abbiano compiuto i 18 anni, indipendentemente dalla razza e dalla nazionalità cui appartengano, dal sesso, dalla fede religiosa, dal grado di istruzione, dalla residenza, dall'origine sociale, dalla condizione economica e dalla passata attività, hanno diritto di partecipare alle elezioni dei deputati e di essere eletti¹⁰⁰.

La concessione di nuovi diritti, prima negati, proseguì e oltre a riconoscere il diritto al lavoro, venne riconosciuto il diritto al riposo. I cittadini sovietici avrebbero goduto inoltre del diritto all'istruzione, all'assistenza sanitaria, alla libertà di espressione e di manifestazione, alla segretezza e inviolabilità del domicilio e della corrispondenza. La Costituzione venne però continuamente accantonata per far prevalere una serie di delibere o dichiarazioni che

⁹⁹ G. Cigliano, *La Russia contemporanea: un profilo storico. Nuova edizione*, Roma, Carocci editore, 2013, p. 172.

¹⁰⁰ Articolo 135 ricavato da *Costituzione (Legge fondamentale) dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche*, Mosca, Edizioni in Lingue Estere, 1947.

entravano in preciso contrasto. Un esempio, a cui abbiamo già accennato, era costituito dal passaporto, introdotto dalla delibera *Sulla introduzione di un sistema unificato di documenti d'identità per tutta l'URSS e sulla loro registrazione obbligatoria*, che avrebbe dovuto creare un unico documento di riconoscimento ma che, in realtà, serviva a controllare gli spostamenti dei cittadini e a consentire o meno la permanenza degli stessi in città. Allo stesso modo, la *Delibera sugli elementi antisovietici* del 1938, firmata dal Segretario del Comitato Centrale del partito, era già una violazione dell'articolo 127 della Costituzione, senza nemmeno doverne analizzare il contenuto. L'art. 127 recitava infatti che “ai cittadini dell'URSS è garantita l'inviolabilità della persona. Nessuno può sotoporli all'arresto se non per delibera del giudice o istanza del procuratore”. Nella delibera veniva segnalato con precisione il numero delle persone da condannare alla pena di morte e quelle da condannare alla deportazione, indicando anche in quali repubbliche dell'Unione e repubbliche autonome andassero effettuati gli arresti. La decisione, che secondo la Costituzione andava presa a livello giudiziario, veniva invece presa a livello politico. Il peso della responsabilità di tale delibera era maggiore se si pensa che venivano condannate intere categorie di persone.

Una categoria di persone che divenne nuovamente perseguitabile penalmente fu quella degli omosessuali. Nel 1917, grazie alle pressioni esercitate dai Democratici¹⁰¹ e dagli Anarchici, il nuovo governo bolscevico depenalizzò l'omosessualità, permettendo ai gay di entrare anche nel Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Dopo un allentamento nelle legislazioni degli anni '20, in cui l'omosessualità non compariva nel Codice Penale del 1922 né in quello del 1926, e in cui gli intellettuali non fecero mistero del loro orientamento sessuale, negli anni '30 si assistette ad una nuova chiusura. Nel 1930, il perito medico Mark Serejskij descrisse l'omosessualità nella *Grande enciclopedia sovietica* come una malattia quasi impossibile da curare, per cui:

while recognizing the incorrectness of homosexual development... our society combines prophylactic and other therapeutic measures with all the necessary conditions for making the

¹⁰¹ Era stato l'avvocato democratico Vladimir Nabokov (padre dello scrittore) nel 1902 a richiedere che l'omosessualità venisse depenalizzata, risultando troppo radicale. Dal 1706 infatti, dopo l'epoca di tolleranza di Pietro il Grande, era stato introdotto il rogo come pena. Da J. Riordan, *Sexual minorities: the status of gays and lesbians in Russian-Soviet-Russian society*, contenuto in R. Marsh (curato da), *Women in Russia and Ukraine*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, p.157.

conflicts that afflict homosexuals as painless as possible and for resolving their typical estrangement from society within the collective¹⁰².

Dopo la sua criminalizzazione nella RSS Azera nel 1924, seguita dalla RSS Uzbeka nel 1926 e da quella Turkmena nel 1927, la Repubblica Socialista Sovietica Russa, con la legge del 7 marzo 1934, dichiarò l'omosessualità un reato perseguitabile secondo l'Articolo 121. L'Articolo dichiarava la “sodoma”, così veniva definita, un crimine punibile fino a cinque anni di lavori forzati e, secondo l'Articolo 121.2, nel caso di uso di violenza fisica, di minacce o di rapporti con minorenni, la condanna saliva a otto anni. Nel 1936, il Commissario del popolo per la giustizia Nikolaj Krylenko, definì l'omosessualità come il prodotto di decadenza delle classi sfruttatrici e, di conseguenza, assunse le caratteristiche di un comportamento controrivoluzionario¹⁰³. Fu in questi anni che il regime iniziò a ritrarre l'omosessualità come un simbolo di fascismo, rendendo così più semplice la condanna di opposenti politici per un crimine impossibile da confutare. La legge del 1934 non venne pubblicizzata al di fuori dell'URSS dal governo sovietico ma ricevette comunque alcune risposte negative. Una lunga lettera, scritta dal comunista britannico Harry Whyte ed indirizzata direttamente a Stalin, condannava la legge impostando il discorso secondo una posizione marxista. Whyte sosteneva che l'oppressione degli omosessuali, in quanto minoranza, non era poi diversa dal razzismo, dalla xenofobia e dal sessismo. La lettera non ricevette una risposta da Stalin, che la archiviò con una nota che sosteneva che Whyte era “an idiot and a degenerate”¹⁰⁴. Il discorso che si aprì riguardo l'omosessualità arrivò anche alla modificazione della *Grande enciclopedia sovietica* che, nel 1952, riportò:

In Soviet society with its healthy mores, Homosexualism as a sexual perversion is considered shameful and criminal. Soviet criminal legislation regards Homosexualism as punishable with the exception of those instances where Homosexualism is a manifestation of marked psychic disorder¹⁰⁵.

Con l'omosessualità accadde qualcosa di simile a quanto era stato denunciato da Kollontaj riguardo ai rapporti di coppia e alle relazioni amorose: la centralità dell'uomo. Il Codice Penale faceva infatti riferimento solo ai rapporti omosessuali tra uomini e non tra donne,

¹⁰² Contributo di Mark Serejskij all'interno della *Grande enciclopedia sovietica* nel 1930, p. 593.

¹⁰³ D. J. West, R. Green (a cura di), *Sociolegal Control of Homosexuality: A Multi-Nation Comparison*, New York and London, Plenum Press, 1997.

¹⁰⁴ D. Healey, *Homosexual desire in Revolutionary Russia: The Regulation of Sexual and Gender Dissent*, Chicago, University of Chicago Press, 2001, pp. 188-189.

¹⁰⁵ Articolo anonimo all'interno della *Grande enciclopedia sovietica* del 1952, p. 35.

nonostante le donne saffiche note non avessero mai nascosto il loro orientamento. Era il caso della poeta Marina Cvetaeva, che non fece mai mistero della sua bisessualità e della relazione con un'altra poeta russa, Sofija Parnok, di cui restano tracce nel primo libro di poesie di Parnok. Sebbene non possiamo che rallegrarci della salvezza delle donne dall'accusa dell'Articolo 121, questo dimostra come le relazioni e il sesso venissero concepiti come qualcosa “da uomini” in cui le donne, se ammesse, avevano il solo ruolo di soddisfare e compiacere l'uomo, mentre il loro desiderio non era considerato. Non era un caso l'inasprimento della legge nei confronti degli omosessuali negli anni in cui il regime enfatizzava il ruolo della donna come madre e premiava la natalità. Gli anni di Stalin vennero infatti definiti come un periodo di “termidoro sessuale”, in cui la sperimentazione e la libertà lasciavano il posto alla repressione della sessualità.

3.4 - Il racconto del Gulag

Il controllo della stampa era esteso anche alla letteratura tanto che, chi non avesse fatto parte dell'Unione degli scrittori sovietici¹⁰⁶, non avrebbe potuto pubblicare nulla. Solo dopo la morte di Stalin e la destalinizzazione operata da Chruščëv si assistette al fenomeno tutto russo del *samizdat*, ossia all'auto-pubblicazione di tutte quelle opere colpite da censura o pubblicate in esilio da autori sovietici e che, altrimenti, non avrebbero mai visto la luce. Esempi perfetti di questo tipo di letteratura furono le memorie dei sopravvissuti ai Gulag. A differenza dei lager nazisti, di cui vennero fatte circolare le foto appena vennero evacuati i campi di concentramento, si venne a sapere dei Gulag solo negli anni '80, con l'apertura degli Archivi di Stato da parte di Gorbačëv. Un'opera circolata clandestinamente tramite *samizdat* e pubblicata prima all'estero che in Unione Sovietica fu *Viaggio nella vertigine* di Evgenija Ginzburg. Iniziato a scrivere nel 1959, il primo volume venne pubblicato per la prima volta in Italia nel 1967 a sua insaputa, mentre il secondo nel 1979. Il libro ottenne un successo internazionale, anche se venne poi dichiarato “diffamatorio” dal KGB quando venne

¹⁰⁶ L'Unione degli scrittori sovietici (*Sojuz sovetskikh pisatelej*) venne creata da Stalin per sostituire l'Associazione russa degli scrittori proletari (*Rossijskaja associacija proletarskich pisatelej* - Rapp). La Rapp era un'organizzazione politico-letteraria, in vigore dal 1925 al 1932, il cui leader era il critico Leopol'd Leonidovič Averbach. L'obiettivo degli scrittori proletari era quello di produrre una letteratura impegnata nella lotta per la costruzione del socialismo. In realtà, l'unica opera di questo tipo che ebbe successo fu *Il placido Don* di Šolochov. La Rapp venne soppressa dal Comitato Centrale del Partito. A partire dal 1932 iniziò una nuova fase nella cultura sovietica. La pressione esercitata sugli scrittori non aderenti al Partito, come Pasternak e Bulgakov, che negli anni precedenti non avevano potuto pubblicare nulla, si attenuò. La nuova Unione degli scrittori doveva infatti comprendere in un unico gruppo sia gli scrittori comunisti che quelli non iscritti al Partito. L'Unione degli scrittori doveva fornire un orientamento ideologico ed artistico, che avrebbe dovuto coincidere con il “realismo socialista”.

pubblicato in Russia nel 1990. Anche la pubblicazione del più famoso *Arcipelago Gulag* avvenne in condizioni particolari: scritto tra il 1964 e il 1968 in località remote da Solženicyn per la paura di poter essere denunciato, l'*Arcipelago* venne portato clandestinamente all'estero e pubblicato. Poté essere pubblicato in Unione Sovietica solo nel 1988. Gli autori che fecero circolare le loro opere all'estero dimostrarono il loro bisogno di far sapere al mondo cosa fosse successo, nonostante corressero rischi concreti. Alcuni ex-detenuti non pubblicarono mai le loro memorie, che vengono conservate dalle loro famiglie, altri non scrissero niente. Emilia Magnanini ricordava infatti che:

Il reduce del lager sovietico non doveva affrontare solo il proprio senso del pudore o i propri sensi di colpa di sopravvissuto, né solo l'indifferenza, l'incredulità o, persino, il malcelato fastidio del mondo esterno. Il reduce del lager sovietico, che nella maggior parte dei casi aveva alle spalle quindici o vent'anni tra reclusione e confino, era dominato dalla paura di raccontare, poiché quel regime che gli aveva ridato la libertà dai campi non era poi tanto diverso da quello che nei campi lo aveva mandato¹⁰⁷.

Tra il 1934 e il 1938, i detenuti non-politici furono sensibilmente di più rispetto a quelli condannati per azioni anti-rivoluzionarie. Il primo campo di lavoro forzato per le donne condannate con l'Articolo 58 venne istituito nel 1937, mentre le criminali comuni venivano internate, negli anni '30, nel campo di Jaja a Novosibirsk. La condizione dei bambini e delle donne nei Gulag è stata poco indagata, tanto che lo studio più approfondito al riguardo è quello svolto da Anne Applebaum, che dedicò all'argomento solo 25 pagine su un lavoro di 650 pagine. Nonostante la brevità, Applebaum riuscì a cogliere la differenza tra uomini e donne che emergeva dalle loro memorie riguardo la loro esperienza nel Gulag. Le donne:

Dovevano realizzare la stessa norma e mangiavano la stessa zuppa acquosa; vivevano nello stesso tipo di baracche e viaggiavano negli stessi carri bestiame. I loro vestiti erano quasi uguali, le loro scarpe altrettanto inadeguate. Durante gli interrogatori non venivano trattate in modo diverso. Eppure, le esperienze delle donne nei campi femminili non sono affatto identiche a quelle degli uomini nei campi maschili. Di certo molte sopravvissute alla prigionia sono convinte che il loro sesso fosse molto avvantaggiato nel gulag. Le donne si curavano di più, rappezzavano gli abiti e si lavavano i capelli. Sembrava riuscissero meglio a restare in vita con quantità di cibo inferiori e non soccombevano con tanta facilità alla

¹⁰⁷ E. Magnanini, "Abbi fiducia nell'alba, non nel dolore". *L'esperienza della deportazione nelle memorie delle recluse nei campi sovietici*, DEP n. 2 / 2005, p. 39. Consultabile al link:
https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n2/3-Abbi_fiducia_nell_alba.pdf.

pellagra e alle altre malattie da malnutrizione. Stringevano forti legami di amicizia, e si aiutavano tra loro molto più degli uomini. [...] Ciononostante, molti sopravvissuti maschi pensano l'esatto opposto, e cioè che dal punto di vista morale le donne si degradassero più in fretta degli uomini. Grazie al loro sesso, avevano maggiori possibilità di essere assegnate a lavori più ambiti e meno pesanti, e quindi di godere di una posizione migliore nella gerarchia del campo¹⁰⁸.

Dalle memorie delle sopravvissute ai Gulag emerse chiaramente che i rapporti interpersonali e la solidarietà tra detenute fossero stati gli elementi fondamentali che permisero loro di superare l'esperienza concentrazionaria. Gli stessi aspetti erano stati sottolineati anche da Margarete Buber-Neumann, comunista convinta e moglie di Heinz Neumann, membro del Politburo del KPD e parlamentare del Reichstag. Con l'avvento di Hitler, i due emigrarono e si stabilirono a Mosca, dove Heinz Neumann venne arrestato nel 1937 e giustiziato. Come moglie di un “elemento socialmente pericoloso”, Margarete Buber-Neumann fu condannata a dieci anni di detenzione nel Gulag di Karaganda. Nel 1940, come stabilito dal patto Molotov-Ribbentrop, venne ceduta dall'URSS alla Germania nazista e internata nel campo di concentramento di Ravensbrück. Come scrisse nelle sue memorie:

Sono sopravvissuta alla Siberia e a Ravensbrück non tanto perché ero una persona particolarmente forte dal punto di vista fisico e nervoso, e neppure perché ho mai abbassato la guardia al punto di perdere il rispetto di me stessa, quanto grazie al fatto di avere sempre incontrato persone che avevano bisogno di me e, facendomi sentire necessaria, mi gratificavano delle gioie dell'amicizia e del contatto umano¹⁰⁹.

Una riflessione più articolata sull'argomento emerse anche dalle memorie di Evgenija Ginzburg. Sebbene durante la detenzione di due anni presso il carcere di Jaroslavl' soffrì terribilmente l'isolamento a cui i detenuti erano sottoposti, la condivisione della cella con un'altra detenuta, a causa del sovraffollamento del carcere, le permise di conservare la sua sanità mentale. Solo dopo aver vissuto l'esperienza del Gulag riconobbe la superiorità del carcere sul campo di lavoro. In carcere, l'individuo, privato dei contatti con l'esterno, poteva concentrarsi su se stesso ed allontanare tutte le tentazioni. Questo era possibile, però, a condizione che l'isolamento fosse di breve durata, altrimenti anche Ginzburg giunse alle stesse conclusioni delle altre memorialiste: l'isolamento prolungato distrugge la personalità e la sanità mentale dell'individuo. Mentre la tortura psicologica praticata nelle carceri era

¹⁰⁸ A. Applebaum, *Gulag. Storia dei campi di concentramento sovietici*, Milano, Mondadori, 2004, pp. 329-330.

¹⁰⁹ M. Buber-Neumann, *Prigioniera di Stalin e Hitler*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 212.

l'isolamento, quella praticata nei lager era il sovraffollamento. Nessun luogo e nessun momento era privato, tutto rientrava all'interno di un movimento comune. Questa condivisione forzata degli spazi degenerava in una lotta per la sopravvivenza, in cui il più forte sottometteva il più debole. Per questo era così importante la solidarietà tra le detenute: oltre ad essere un modo per intrattenere delle relazioni interpersonali ed evitare l'abbruttimento, era un modo per creare delle alleanze o comunque per essere solidali contro lo strapotere delle guardie. Nonostante le amicizie createsi nei campi di lavoro fossero sincere e di conforto per le detenute, le violenze da parte delle guardie carcerarie e dei detenuti erano all'ordine del giorno. Tutte le memorialiste concordano su questo punto, nonostante nessuna di loro ammetta nelle proprie memorie di averle subite. Dal momento che le detenute nei Gulag rappresentavano solo il 9% di tutta la popolazione carceraria, la loro posizione era disperata. Le criminali comuni si sottomettevano alla legge del più forte e le prostitute, malgrado fosse vietato ogni tipo di contatto tra uomini e donne, continuavano il loro lavoro, godendo dell'appoggio dei dirigenti del campo. Non solo le prostitute ma anche le donne più giovani, spesso condannate in base all'Articolo 58, si vedevano costrette a vendersi per ricavare qualche privilegio. Come ricordava Elinor Lipper:

la maggior parte dei prigionieri si lascia indurre ad una relazione più per fame che per amore. “Burro, zucchero, pane bianco” è la formula introdotta dalle criminali, invece di “ti amo”. E non solo le criminali si potevano comprare, ma, durante la guerra e il dopoguerra, anche donne un tempo rispettabilissime si vendevano per un mezzo chilo di pane¹¹⁰.

Ma anche dalle memorie di Olga Adamova-Sliozberg emergeva la tolleranza nei confronti della *baracca allegra*¹¹¹, che era anzi dotata di molte più comodità rispetto alle baracche destinate alle altre prigioniere. Non tutte però sopportavano le violenze o il costante timore di queste. Alcune prigioniere, vittime di violenze collettive, tentavano più volte il suicidio ma venivano spesso salvate. Queste donne suscitavano compassione nelle altre prigioniere, cosa che non avveniva assolutamente con quelle che decidevano di collaborare con le guardie. Non era raro che tra detenuti nascessero vere storie d'amore. I condannati sapevano che non sarebbero tornati a casa prima di dieci anni e tentavano perciò di alleviare la solitudine trovando un compagno all'interno del campo. A volte le storie d'amore erano destinate a durare anche fuori dal Gulag, come accadde per Evgenija Ginzburg. Il caso di Ginzburg è un

¹¹⁰ E. Lipper, *Undici anni nelle prigioni e nei campi di concentramento sovietici*, Firenze, La nuova Italia, 1952, p. 151.

¹¹¹ O. Adamova-Sliozberg, *Il mio cammino*, Firenze, Le lettere, 2003, p. 121.

perfetto esempio di come qualsiasi persona potesse essere condannata ai campi di lavoro. Dopo essersi iscritta al Partito negli anni '20, si laureò in Storia e sposò Paul Aksënov, dal quale ebbe due figli: Aleksej, che morì durante l'assedio di Leningrado, e Vasilij, che divenne uno scrittore. Venne arrestata nel 1937 e, dopo due anni di prigonia nel carcere di Jaroslav', venne trasferita nei Gulag della Kolyma, dove rimase fino al 1955. La sua posizione come moglie di un membro del Partito, madre ed intellettuale avrebbe dovuto garantirle una posizione di assoluto privilegio, invece, il motivo dell'arresto fu riscontrato nella sua negligenza nei confronti del regime: aveva collaborato alla raccolta di saggi sulla storia della Tartaria curata dal trockista El'vov. Ginzburg incarnava alla perfezione il modello di donna sovietica e perciò, a differenza di coloro che si opponevano apertamente a Stalin, era convinta che il suo arresto facesse parte del "singolo errore casuale"¹¹². All'interno del lager conobbe il medico del campo, un prigioniero tedesco ebreo di nome Anton Jakovlevič Val'ter con cui riuscì a ricostruirsi una famiglia composta dal nuovo marito, il figlio Vasilij e da Tonja, una bambina orfana che aveva deciso di adottare.

Un'altra differenza tra le memorie maschili e quelle femminili emergeva dall'articolo di Veronika Šapovalova, in cui la studiosa sottolineava come, nelle memorie maschili, fosse difficile riscontrare l'ammissione di qualche debolezza e vi fosse anzi l'esaltazione dei crimini del regime. Le memorialiste, invece, scrivevano memorie più intime, più legate alla visione soggettiva del singolo. Ciò che interessava alle ex detenute era capire la ragione dietro agli eventi in corso ed analizzare la responsabilità personale, mentre per gli uomini era più difficile accettare la realtà e perciò continuavano a negarla, entrando in contraddizione con questa¹¹³. Ne era una dimostrazione la stessa opera di Ginzburg, che ripercorreva i diciotto anni di prigonia dell'autrice, anni in cui rivide la propria posizione nei confronti del regime. Prima dell'arresto, Ginzburg confessò nelle sue memorie: "Se quella notte [...] mi avessero ordinato di morire per il partito, e non una ma tre volte, l'avrei fatto senza la minima esitazione. Non avevo neppure l'ombra di un dubbio sulla giustezza della linea del partito"¹¹⁴. Solo dopo aver attraversato l'inferno del lager ed aver vissuto sulla propria pelle le insensatezze e le crudeltà del regime maturò una propria idea politica. Come riporta Nataša

¹¹² E. Magnanini, "Abbi fiducia nell'alba, non nel dolore"..., p. 38. Consultabile al link: https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n2/3-Abbi_fiducia_nell_alba.pdf.

¹¹³ V. Šapovalova, *Le memorie femminili del lager: il lager come modo di vivere*, in "Memorial-Italia". Consultabile online al link: <http://www.memorialitalia.it/memorie-femminili/>.

¹¹⁴ E. Ginzburg, *Viaggio nella Vertigine*, Milano, Mondadori, 1967, p. 11.

Kolčevska¹¹⁵, Ginzburg era troppo focalizzata sui diritti ottenuti dalle donne sovietiche negli anni '20 per rendersi conto di ciò che stava realmente succedendo. Un percorso simile era quello vissuto da Buber-Neumann che, nella sua autobiografia, riportò l'incontro con lo scrittore rumeno Panait Istrati. Dopo una visita in Unione Sovietica, lo scrittore rumeno cercò di mettere in guardia Buber-Neumann dal terrore e l'ingiustizia che dilagavano nel Paese guida del comunismo internazionale. Ma Buber-Neumann non credette ad Istrati perché, come affermò lei stessa: "In me [...] si era prodotto un fenomeno strano: una parte del mio io sapeva che quell'uomo stava dicendo la verità, ma l'istinto di autoconservazione di chi ha abbracciato una fede politica mi costringeva a considerarlo un bugiardo"¹¹⁶.

L'importanza delle memorie non risiedeva nel talento dell'autore né nella letterarietà dell'opera ma nell'esigenza di ricordare e testimoniare. Non era però nelle intenzioni del regime raccontare ciò che accadeva nei Gulag e perciò, al loro interno, era vietata la presenza di carta, matite e di qualsiasi oggetto potesse essere usato per scrivere. Ai detenuti restava soltanto la libertà di pensare. Secondo la ripartizione effettuata da Ljuba Jurgenson riguardo il racconto dell'esperienza carceraria, si potevano riscontrare tre diversi ordini di testi: serie 1, serie 2 e serie 0¹¹⁷. I testi che appartenevano alla serie 1 erano definiti "testi-immagine" (*livres-images*) e tra questi rientravano *I racconti della Kolyma* di Varlam Šalamov e *Una giornata di Ivan Denisovič* di Aleksandr Solženicyn, mentre i testi della serie 2 erano libri più riflessivi, che indagavano l'accaduto e che erano stati scritti ad una distanza di tempo maggiore dall'esperienza che li aveva ispirati, come *Viaggio nella Vertigine* di Ginzburg. Jurgenson immagina così l'esistenza di un testo 0, una sorta di bozza che viene elaborata mentalmente prima di diventare testo scritto. La stessa opera di Ginzburg o di Solženicyn era esistita per anni solamente nelle loro menti e ciò rendeva ancor più sorprendente il fatto che ogni data, nome, luogo ed evento raccontato da Ginzburg, una volta verificato con la documentazione conservata negli archivi, si scoprì essere esatto¹¹⁸. Secondo lo studio di

¹¹⁵ N. Kolčevska, *The Art of Memory: Cultural Reverence as Political Critique in Evgenia Ginzburg's Writing of the Gulag*, in "The Russian Memoir: History and Literature", edited by Beth Holmgren, Evanston, Northwestern University Press, 2003, pp. 145-166.

¹¹⁶ M. Buber-Neumann, *Da Potsdam a Mosca*, Milano, Il Saggiatore, 1966, p. 138.

¹¹⁷ L'argomento è trattato in L. Jurgenson, *L'expérience concentrationnaire est-elle indicible?*, Monaco, Édition du Rocher, 2003.

¹¹⁸ I. Ščerbakova, *Remembering the Gulag. Memoirs and Oral Testimonies by Former Inmates*, in E.Dundovich, F. Gori, E. Guercetti (a cura di), *Reflections on the Gulag*, Milano, Feltrinelli, 2003, p. 190.

Claudia Pieralli¹¹⁹, alla categoria 0 apparteneva quella che lei definisce “lirica della zona”, ossia una poesia mentale tramandata oralmente ai compagni di prigione. La casa editrice che permise la diffusione della poesia concepita nei Gulag era *Vozvraščenie*, nata nel 1929 sotto la redazione di Zajara Veselaja, vittima delle repressioni staliniane. L’opera che ne scaturì era *Poety – uzniki GULAGa. Malaja serija*, in cui si notava una forte preferenza per la lirica femminile. I punti in comune delle liriche analizzate da Pieralli erano la struttura formale della ripartizione in capitoli delle memorie, la poca ricercatezza formale, che aveva come conseguenze l’assenza di figure retoriche ricercate e la presenza di ripetizioni e rime baciate per semplificarne la memorizzazione. Lo stile dei testi rifiutava la letterarietà, il suo scopo era testimoniare e permettere la sopravvivenza “spirituale” del detenuto.

3.5 – Le eroine di Stalin

Dovendo fronteggiare la scarsità di manodopera maschile, nelle campagne più della metà della forza-lavoro era costituita dalle donne. Le donne potevano essere veterinarie, contadine o agronomi, ma qualsiasi professione svolgessero venivano sottopagate e dovevano svolgere le mansioni più dure e faticose. Solo la produzione di grano era meccanizzata nell’Unione Sovietica, mentre la produzione di cotone, lino e barbabietole da zucchero veniva fatta a mano dalle donne. Agli uomini venivano affidati i compiti che richiedevano l’utilizzo di macchinari. In campagna, la divisione del lavoro in base al genere era dovuta all’accesso agli strumenti e ai macchinari, più che a una divisione dei compiti in maschili e femminili. Se, ad esempio, si fossero resi disponibili per un lavoro nuovi macchinari, quel lavoro sarebbe passato dall’essere un lavoro femminile ad essere un lavoro maschile. A differenza delle città, dove gli stakanovisti¹²⁰ erano in prevalenza uomini, nelle campagne più dell’80% erano donne¹²¹. Il successo del lavoro compiuto dalle donne era spesso oggetto di invidia e di atteggiamenti ostili. Non era raro che si verificassero episodi di incendio doloso, avvelenamento del bestiame e vandalismo, ma queste azioni non venivano punite dai funzionari, che credevano che le donne non dovessero sfoggiare i risultati raggiunti. Anche i direttori sostenevano che i

¹¹⁹ C. Pieralli, *La lirica nella “zona”: poesia femminile nei Gulag staliniani e nelle carceri*, contenuto in G. Moracci, A. Alberti (a cura di), *Linee di confine. Separazioni e processi di integrazione nello spazio culturale slavo*, ISBN 978-88-6655-557-5 (online), Firenze, Firenze University Press, 2013, pp. 221-246.

¹²⁰ Il termine *stakanovismo* deve la sua origine ad un minatore del Donbass, Aleksej Stachanov che, nel 1935, superò di quattordici volte la quota di carbone richiesta ed era stato per questo proclamato eroe nazionale. Da quel momento numerosi lavoratori cercarono di superare la propria quota così da ricevere, oltre alla fama, dei benefici in denaro. Questa “competizione socialista” era fortemente appoggiata da Stalin che voleva dimostrare al mondo l’efficacia del socialismo.

¹²¹ L. Denisova, *Rural Women in the Soviet Union and Post-Soviet Russia*, Londra, Routledge, 2010, p. 14.

compensi ricevuti dalle donne dovessero essere ridistribuiti tra tutti i contadini. La competizione che nasceva in questo contesto spingeva le donne a lavorare sempre di più e questo aiutò lo Stato Sovietico a non prestare attenzione alle durissime condizioni di lavoro delle contadine, dal momento che bastavano i premi alla produttività per spingerle a lavorare di più. Le donne venivano incoraggiate a studiare e, durante i primi cinque anni di pianificazione di Stalin, la popolazione femminile acquisì un certo livello di alfabetizzazione e istruzione. Le storie di queste donne, che provenivano da famiglie povere e che, grazie al sistema stalinista, erano riuscite a diventare delle “eroine”, venivano usate nella propaganda del regime e divennero particolarmente famose negli anni ’30. Come delle moderne Cenerentola, volendo usare la similitudine di Choi Chatterjee, le donne potevano passare dall’umile condizione di povere contadine a quella di responsabili del *kolchoz*¹²². Fu lo stesso Stalin a pronunciare la frase: “only the collective farm life could have destroyed inequality and put woman on her feet”¹²³. L’attaccamento e la dedizione al lavoro erano utilizzati dalle donne per emanciparsi economicamente e per sperare in un avanzamento di carriera, cosa che le avrebbe rese più importanti e con un maggior peso nelle dinamiche famigliari. Le donne che decidevano di dedicarsi a questa carriera dovevano però scontrarsi con le donne del villaggio, le cosiddette *baba*, e con gli uomini. Le prime vedevano l’emancipazione femminile come una manifestazione dell’anticristo, mentre i secondi ostacolavano e molestavano le loro colleghe durante il lavoro, tanto da costringere le donne a creare delle brigate di lavoro femminili per difendersi dall’ostilità dei loro colleghi. A differenza della propaganda bolscevica, che vedeva nelle donne, in particolare nelle contadine, una zavorra che rallentava la creazione di una coscienza di classe da parte degli uomini, nella letteratura stalinista, erano gli uomini ad essere descritti come un freno nei confronti dell’emancipazione e della piena realizzazione femminile. Erano molte le storie di donne che avevano dovuto abbandonare i propri mariti perché le ostacolavano nella realizzazione delle loro ambizioni. La possibilità di realizzarsi attraverso il proprio lavoro spinse la critica a considerare la rivoluzione stalinista come snodo cruciale nella vita delle donne:

More often than not, however, the crucial moment in women’s lives was not the October revolution, but the Stalinist revolution. An article in the journal *Obshchestvennitsa* explained

¹²² C. Chatterjee, *Soviet Heroines and the Language of Modernity, 1930-39*, contenuto in M. Ilić (curato da), *Women in the Stalin Era*, Londra, Palgrave Macmillan, 2001, p. 55.

¹²³ I. Stalin, *Speech delivered at a reception given by leaders of the Communist Party and the Government to Women Collective Farm Shock Workers (10 november 1935)*, Londra, Red Star Press Ltd., 1978. Ricavato da *Marxist Internet Archive* (2008), al link:

<https://www.marxists.org/reference/archive/stalin/works/1935/11/10.htm>.

that following the October revolution women received legal rights and little more. After the inception of the first five-year plan, women became economically independent and fully-fledged Soviet citizens¹²⁴.

Come notava poco più avanti Chatterjee, la liberazione delle donne era più apparente che reale: ciò che era cambiato non era il paradigma su cui si poggiava la società, ma il padrone da cui dipendere. Se prima le donne erano sottomesse all'autorità e al volere maschile, che fosse del padre o del marito, ora erano completamente dipendenti dallo Stato:

Soviet heroines were completely dependent on the state upholding their authority in both the public and the private sphere. Their power was based on the artificial support extended by the state, not grounded in any fundamental change in popular attitudes or gender relations¹²⁵.

La rapidissima industrializzazione russa aveva reso necessario un considerevole aumento della manodopera che, secondo le direttive del Partito, andava ricercata tra la popolazione femminile. I posti che andavano riempiti richiedevano competenze nulle o facilmente apprendibili anche per le donne che non avevano mai lavorato in una fabbrica. Alle donne, infatti, spettavano i lavori non specializzati, che erano anche i più faticosi e i meno pagati. Nonostante la legislazione in materia di lavoro indicasse un peso massimo che le donne potevano sollevare, le indicazioni non venivano seguite, mettendo in pericolo la vita delle lavoratrici. I colleghi, ma anche i supervisori e i direttori, non volevano che le donne compissero lavori specializzati. Gli uomini non si opponevano ai turni massacranti, ai lavori pericolosi e pesanti che le donne realizzavano, ciò che gli uomini non volevano era la presenza femminile nei luoghi di produzione qualificata e specializzata. Era un'opinione comune che le donne non dovessero guadagnare più di un uomo e molti lamentavano la presenza femminile in fabbrica quando c'erano uomini senza lavoro. Negli anni '30, il Consiglio centrale di sindacati di tutta l'Unione (VCSPS) stabilì una serie di incontri che avrebbero dovuto aiutare i rappresentanti di ogni unione ad elaborare un piano per l'organizzazione del lavoro delle donne. Il primo incontro, fissato per gennaio 1930, dovette essere più volte rimandato a causa della mancanza di materiale. Le donne rappresentanti delle fabbriche riportarono che il problema non veniva dall'alto, non era cioè al livello dei dirigenti del Partito, ma veniva dal basso e si esprimeva in tutte le discriminazioni di cui le donne erano vittime e gli uomini, di qualsiasi rango, colpevoli. Il Consiglio non si aspettava di certo

¹²⁴ C. Chatterjee, *op. cit.*, contenuto in M. Ilić (curato da), *op. cit.*, p. 56.

¹²⁵ *Ivi*, p. 64.

una tale denuncia. Le donne, ben consapevoli della loro coscienza di genere, avevano descritto la fabbrica come un luogo governato dalle gerarchie. I lavoratori non erano tutti uguali, non venivano messi sullo stesso piano: ad ogni qualifica, dalla più alta alla più bassa, spettava un salario via via decrescente, così come decrescente era il rispetto, l'autonomia e il controllo sul processo produttivo. La massiccia presenza delle donne nei livelli più bassi della gerarchia della fabbrica veniva spiegata in funzione di criteri oggettivi: una famiglia da accudire, la mancanza di competenze, la scarsa istruzione e la debolezza fisica. Gli stessi analisti del lavoro, sebbene coscienti delle discriminazioni a cui andavano incontro le donne sul luogo di lavoro, davano pochissimo peso a questo fattore e ricercavano criteri più “materialisti” da presentare. La loro proposta era di formare professionalmente le donne così da eliminare l’ingiusta divisione del lavoro. La realizzazione del progetto non fu così facile. Chiunque ne avesse la capacità si rifiutava di istruire le donne ad apprendere un lavoro più specializzato e, anche quando venivano istruite, non venivano poi assunte nelle posizioni specializzate. I direttori consideravano uno spreco di tempo e risorse la formazione di una donna che poi sarebbe rimasta incinta, facendo quindi ricadere la scelta sempre sugli uomini. Anche quando riuscivano a superare tutte queste difficoltà, alle donne veniva reso impossibile lavorare, fornendo materiale inadeguato o subendo molestie e abusi dai colleghi. Il sessismo rendeva impossibile per gli uomini vedere le donne come colleghes e non come partner sessuali e si sentivano legittimati a molestare le donne durante i turni notturni affinché lasciassero il posto. La decisione di assumere le donne nei reparti più leggeri e, di conseguenza, di spostare gli uomini ai lavori più pesanti, non incontrò il favore di questi ultimi. Questa strategia causò una forte tensione che peggiorò ancora di più i rapporti di lavoro. Tutti però facevano finta di non vedere e incolpavano le donne per le nuove tensioni. Un membro della Commissione di controllo dei lavoratori osservò che se le donne fossero state a casa non sarebbe avvenuta nessuna molestia e che dove c’erano le donne si verificano sempre degli inconvenienti¹²⁶. Le donne dimostrarono sin da subito di non accettare la gerarchia nelle fabbriche come qualcosa di naturale, al contrario degli uomini che, consapevoli del loro privilegio, facevano di tutto per tenerselo stretto. La loro rabbia però, ben presto, non trovò più il modo di essere espressa. Lo Ženotdel, che era stato creato nel settembre 1919 e vide come prima direttrice Inessa Armand, ebbe una vita breve e non facile. A partire dalla scelta delle responsabili si intuiva la volontà del Partito di creare un organo che

¹²⁶ Come riporta Wendy Goldman nel suo saggio *Babas at the Bench: Gender Conflict in Soviet Industry in the 1930s*, contenuto in M. Ilić (curato da), *op. cit.*, p. 84. “They themselves are guilty. Where there are women, this always happens”.

non disturbasse troppo. Dopo Armand, sostituita dopo un solo anno a causa della sua morte da Kollontaj, che svolse l’incarico anche lei per un anno, il Dipartimento fu diretto dalle rivoluzionarie Sof’ja Smidovič e Klavdija Nikolaeva. L’ultima direttrice dello Ženotdel fu Aleksandra Artjuchina, che ricoprì l’incarico dal 1925 al 1930. Artjuchina venne scelta perché “unlike her controversial predecessors, she was regarded as someone who would not cause difficulties and would follow instructions”¹²⁷. Le assemblee delle delegate, rinominate da Artjuchina “Scuola di Comunismo”, venivano considerate l’apporto più importante della politica del Partito nei confronti della questione femminile. In realtà, durante le assemblee emerse nuovamente la figura tradizionale della donna, anticipando quello che sarebbe diventato negli anni ‘30 il Movimento delle mogli.

Compared to Kollontai’s ideas of the withering away of the family, the socialisation of domestic labour, free love and redefining sex roles for both women and men, the delegates advocated more traditional gender roles and restored the family as an area for female concern and as a basic social institution¹²⁸.

Anche il lavoro di Artjuchina, come tutto il percorso del bolscevismo, fu caratterizzato dalle contraddizioni. Nonostante fosse stata scelta per la sua apparente docilità, Artjuchina intraprese delle battaglie che non riuscì ad imporre alle alte sfere del potere. Favorevole all’industrializzazione dell’Unione Sovietica, capì però che la condizione delle donne che vivevano in campagna fosse sensibilmente diversa rispetto a quella delle donne che vivevano in città. Le seconde, infatti, avevano un maggiore accesso al mondo del lavoro ed erano più tutelate quando rimanevano incinte o dovevano prendersi cura dei figli. Ancora una volta la cura dei figli veniva considerata una prerogativa femminile ma, allo stesso tempo, Artjuchina criticava il conservatorismo dello Ženotdel, che era stato incapace di risolvere le questioni riguardanti le donne, così come si scagliò contro le dinamiche patriarcali che causavano la discriminazione delle donne sul luogo di lavoro, anche da parte di comunisti, e la violenza domestica, senza essere consapevole di stare articolando un pensiero femminista. Sulla rivista *Rabotnica* affermò in un articolo che “for eleven years the proletariat has held power in its hands, and it is exactly with these hands that the proletarian man beats his wife in front of his class comrades”¹²⁹. La donna, però, doveva smettere di comportarsi come un uomo,

¹²⁷ C. Scheide, “Born in October”: the Life and Thought of Aleksandra Vasil’evna Artyukhina, 1889-1969, contenuto in M. Ilić (curato da), *op. cit.*, p. 16.

¹²⁸ *Ivi*, p. 17.

¹²⁹ A. Artjuchina, *Melochi byta*, “Rabotnica”, n°18, 1928, p. 3.

assumendo cioè tutti quei vizi come bere, imprecare ed assumere atteggiamenti violenti e ribelli. In accordo con il nuovo modello di donna sovietica voluto dal Partito, Artjuchina considerava l'essere una moglie, una madre e una lavoratrice il completamento della vita di una donna. Le qualità di una donna dovevano perciò racchiudere la sobrietà, la modestia e la dedizione al sacrificio. A causa della sua convinzione che vi dovessero essere delle organizzazioni speciali per le donne con lo scopo di mettere in evidenza le differenze tra i sessi, Artjuchina venne ostacolata dai membri del Partito, a partire dall'ufficiale Kaganovič. Dopo il 1927, l'intenzione di chiudere lo *Ženotdel* divenne sempre più chiara, considerando che l'unica politica nei confronti della questione femminile si riduceva alla celebrazione della Giornata internazionale della donna. Nella direzione opposta si muoveva Artjuchina, convinta che non dovesse esistere solamente un'organizzazione che si occupasse della questione femminile, ma che tutte le organizzazioni, indipendentemente dal loro ambito, dovessero accettare la differenza tra i sessi e lavorare al fine di eliminarla. Dopo la liquidazione dello *Ženotdel* nel 1930, le operaie non avevano più un'organizzazione a cui rivolgersi, e nel 1934 Stalin dichiarò risolta la questione femminile. La questione, però, era ben lontana dall'essere stata risolta. Proprio negli anni '30 emerse il Movimento delle mogli (*dviženie žen*), composto dalle mogli di manager, stacanovisti o membri delle forze armate. A partire dalla fine degli anni '30, il termine *obščestvennica*, che avrebbe dovuto riferirsi alle donne impegnate in attività socialmente utili, arrivò a coincidere con il termine *dviženie žen*. L'esistenza dell'*obščestvennica* veniva spiegata dal Partito secondo due parametri diversi. In primo luogo, l'*obščestvennica* era libera di svolgere diverse mansioni; mentre in secondo luogo, per giustificare la loro condizione di subalternità rispetto al ruolo svolto dai mariti, il regime ne sottolineava l'importanza morale. I compiti dell'*obščestvennica* non riguardavano solamente la pulizia delle fabbriche e delle case, l'approvvigionamento delle mense o l'organizzazione di attività ricreative per i lavoratori, queste donne avevano il compito di assicurare che gli uomini non venissero traviati da ideali anti-socialisti e dovevano fungere da modello di valori morali di comportamento. Anche questo rientrava nella nuova direzione intrapresa dal Partito e sostenuta da *Rabotnica*. Con l'avvento di Stalin la vita era diventata, secondo la propaganda del regime, più bella e più facile, perciò i sovietici non dovevano più dedicarsi solo al lavoro ma dovevano trascorrere il tempo libero a migliorare loro stessi. Il tempo libero, infatti, andava speso in modo intelligente e acculturarsi divenne uno dei punti fondamentali negli anni '30. A questo scopo erano dediti sia *Rabotnica*, che spingeva a vivere in modo borghese ma solo nell'accezione positiva del termine, ossia sviluppando un senso estetico e una cultura

personale, sia l'*obščestvennica*. L'*obščestvennica*, oltre ad aiutare fisicamente nel lavoro le stacanoviste, aveva anche il compito di aiutarle a spendere il loro salario:

Our stakhanovites earn well now and they need to dress well, furnish their room. But they cannot all do this. So here the wife-activists came to help. We go round the shops with them, choose clothes and other things. We also help the workers to develop their artistic taste¹³⁰.

I corsi di alfabetizzazione divennero un obiettivo cruciale nella missione dell'*obščestvennica* e cultura divenne sinonimo di pulizia. Le buone maniere, il gusto nel vestire e nell'arredare casa erano requisiti fondamentali in una donna e la loro mancanza era severamente rimproverata. Queste spinte verso l'interno e verso l'esterno erano tipiche del periodo staliniano e caratterizzarono tutta la politica concernente le donne e la risoluzione della questione femminile. Questo spiega anche il motivo per cui il movimento dell'*obščestvennica*, sostenuto dal regime e dal giornale ufficiale del Partito, dopo i primi anni iniziò a non ricevere più i fondi di cui aveva bisogno. Il lavoro gratuito svolto dalle mogli permise al regime di ottenere risultati che non avrebbe mai ottenuto se avesse dovuto pagare per ricevere gli stessi servizi. Nonostante le donne appartenenti a questo movimento fossero mal viste dai lavoratori e dalle lavoratrici, che le consideravano delle spie e che non approvavano la loro situazione economica ben più agiata, riconobbero il grande aiuto e il contributo di queste donne alla realizzazione dei programmi imposti dal Partito. Oltre a svolgere quei lavori ritenuti femminili, come occuparsi dei bambini, pulire ed educare moralmente gli uomini, l'*obščestvennica* lavorava al fianco degli stacanovisti e delle stacanoviste, contribuendo anche a ristabilire il funzionamento delle miniere di carbone. Con la diminuzione dei fondi riservati alle loro iniziative, le donne ritornarono a casa o sfruttarono le conoscenze acquisite durante il loro periodo di attivismo per entrare a far parte della forza lavoro. Come sintetizzò Lynne Attwood nel suo saggio:

The Stalin era was, in general, a mix of radical changes and conservative attitudes. This was reflected in the contradictory attitude towards women. The state wanted to get as much as it could from women, while pretending they were cosseted and pampered. It wanted to develop their strength and fitness so that they could assist men in the event of war, while making out that they were dainty and feminine¹³¹.

¹³⁰ M. Buckley, *The Untold Story of the Obshchestvennitsa in the 1930s*, contenuto in M. Ilič (curato da), *op. cit.*, p. 161.

¹³¹ L. Attwood, *op. cit.*, contenuto in M. Ilič (curato da), *op. cit.*, p. 44.

Attraverso la propaganda, il cinema, le riviste e, ancora più concretamente, con i nuovi decreti, il regime si avviava alla creazione dell'eroina sovietica. Per convincere le donne ad intraprendere un percorso nella direzione opposta rispetto a quello promosso negli anni '20 durante il governo di Lenin, Stalin aveva bisogno di creare un immaginario simbolico per rappresentare le donne sovietiche nella sfera pubblica. I temi di liberazione della donna ed equità con gli uomini che saturavano la propaganda erano effettivamente solo questo, dato che la retorica utilizzata nei discorsi ufficiali non corrispondeva alla realtà. In un momento in cui il nazionalismo prendeva piede in Europa, l'identità sovietica veniva costruita come modello opposto ai valori europei, riconosciuti come liberali e fascisti. Rispetto all'esperienza che le donne avevano in Europa, dove le politiche di welfare erano solo temporanee e, sul lungo periodo, servivano a rafforzare il patriarcato e la loro appartenenza alla sfera domestica, nell'Unione Sovietica, la mancanza di manodopera rendeva necessaria la partecipazione delle donne allo sforzo produttivo. Il loro ruolo attivo nella produzione non le esonerava però dallo svolgimento della loro funzione biologica: le donne dovevano essere madri e lavoratrici. A differenza dell'Occidente, in cui la Seconda guerra mondiale contribuì enormemente all'entrata delle donne nella forza lavoro, in Unione Sovietica questo, come abbiamo visto, accadeva già da tempo. Non essendo sostenuto da un'ideologia, nei paesi occidentali, il contributo allo sforzo bellico da parte delle donne venne considerato appunto inerente solo al periodo di guerra e perciò limitato all'emergenza. Lo sviluppo delle industrie negli stati occidentali era stato, per questo motivo, descritto come un fenomeno "a doppia elica" dagli storici Margaret e Patrice Higonnet: il contributo delle donne durante la guerra era paragonabile al lavoro retribuito degli uomini durante i periodi di pace ma, se comparato allo sforzo degli uomini al fronte, il lavoro delle donne veniva ancora una volta posto in secondo piano¹³². In Unione Sovietica, invece, negli anni '30 il doppio carico della madre lavoratrice era glorificato, così come veniva compatita una donna che non potesse avere figli. Mentre il lavoro in fabbrica era l'unico lavoro che potesse garantire l'accesso alle razioni di cibo e all'assistenza medica, la maternità era socialmente riconosciuta e premiata. Anche nei discorsi ufficiali Stalin metteva in risalto il ruolo chiave della figura della madre per risollevare le sorti del conflitto. Come osservò Susanne Conze:

Replacing a husband, father or brother on the factory floor became an important slogan during the first months of the war. Such recruitment campaigns emphasised also the personal

¹³² M. R. e P. L.-R. Higonnet, *The Double Helix*, contenuto in M. R. Higonnet, J. Jenson, S. Michel, M. C. Weitz (curato da), *Behind the Lines: Gender and the Two World Wars*, Londra, Yale University Press, 1987, pp. 31-48.

connection women had to their new occupation in that they not only rendered a great service to their homeland, but also to a loved one. Once more the family became the point of reference for women's work¹³³.

Durante il conflitto, non era solo il patriottismo a convincere le donne a lavorare ma anche il razionamento alimentare, che funzionava come metodo di controllo della forza lavoro. Le razioni di cibo erano più alte per gli operai che per gli impiegati e la capacità di un'industria di provvedere alle quote era legata all'importanza di quell'industria nello sforzo bellico. Ne risultò così una disponibilità inferiore per le industrie leggere, in cui erano impiegate in prevalenza le donne, senza contare che gli stacanovisti avevano accesso a razioni maggiori e a speciali mense. Tra il 1942 e il 1943 vennero varati diversi decreti che imponevano alle donne tra i 16 e i 45 anni, che non avessero disabilità ed abitassero in città, di andare a lavorare. Successivamente l'intervallo venne ampliato fino a comprendere le donne tra i 14 e i 50 anni d'età e potevano astenersi solo le donne incinte o i cui figli avessero meno di 4 anni. Nonostante la necessità di manodopera femminile, i lavori accessibili alle donne rimasero quelli più faticosi e scarsamente qualificati. I diritti delle donne vennero a poco a poco ridotti, a partire da quelli sul lavoro. I decreti che impedivano di sollevare un determinato carico o che limitavano il lavoro notturno vennero sostituiti. Il decreto del 26 giugno 1941 stabiliva che impiegate ed operaie dovessero svolgere obbligatoriamente tre ore di straordinari al giorno per tutta la durata della guerra e consentiva alle donne incinte di assentarsi dal lavoro solo dopo il sesto mese di gravidanza, così come le madri in allattamento avevano a disposizione solo i primi sei mesi di vita del bambino per prendersene cura prima di tornare al lavoro. I pochi diritti rimasti alle donne lavoratrici esistevano solo sulla carta. Questo portò all'aumento dei casi di aborti spontanei, dolori cronici, prolasso dell'utero e peritonite. Il sacrificio della salute delle donne era però tollerato e giustificato a causa delle richieste belliche. Finita la guerra, tali giustificazioni vennero meno ma le condizioni di lavoro durissime rimasero. Le imprese dovevano a quel punto scegliere se migliorare la sicurezza sul lavoro o se completare gli obiettivi di produzione. Data la mancanza di manodopera maschile, il Ministro della salute e il Ministro dell'economia rividero la lista delle professioni sottoposte a restrizione, stilata nel 1932, e resero possibile l'accesso alle donne a nuove professioni. Le nuove posizioni che si aprivano alle donne incontrarono le loro proteste, ormai stanche di barattare una migliore posizione lavorativa con la propria salute. Le uniche ad avere accesso a

¹³³ S. Conze, *Women's Work and Empancipation in the Soviet Union, 1941-1950*, contenuto in M. Ilič (curato da), *op. cit.*, p. 220.

lavori qualificati erano le giovani donne più istruite. La seconda guerra mondiale portò ad un allentamento delle misure contro la religione: il governo aveva bisogno di tutti i mezzi per sostenere il morale del popolo sovietico. La Chiesa ortodossa russa (ROC) aiutò economicamente il regime fornendo finanziamenti per la costruzione e l'equipaggiamento dei carri armati della divisione che prese il nome di Dmitrij Donskoj, in onore del principe di Mosca, poi fatto santo, che sconfisse i mongoli nel 1380. Se consideriamo lo sbilanciamento demografico a favore delle donne dopo il conflitto, la rinascita del sentimento religioso e della sua pratica fu un fenomeno rurale femminile.

Capitolo 4 - Aborto e maternità

4.1 L’evoluzione del diritto di famiglia

Il tema dell’aborto non veniva nominato tra gli obiettivi della Giornata internazionale della donna, così come non veniva affrontato il tema della maternità o della doppia schiavitù delle donne, se non quando si parlava di socializzazione dei lavori domestici. Questi erano temi delicati all’interno del gruppo comunista e su cui i dirigenti stessi avevano posizioni diverse e, talvolta, ambigue. La maternità veniva vista da Zetkin come il fine ultimo della vita della donna, uno scopo al quale non doveva sottrarsi. Secondo Zetkin infatti:

woman was neither exclusively a human being, nor exclusively a sexual being, but rather a female human being whose fullest development and hence liberation required her fullest development as a female through motherhood and her fullest development as a social being through creative occupational labor¹³⁴.

La visione di Zetkin risentiva molto delle teorie socialiste secondo cui il bene della comunità veniva prima del benessere del singolo. Secondo questa prospettiva, il benessere della donna doveva essere sottomesso al benessere della società. In questo modo l’aborto e qualsiasi mezzo utilizzato per il controllo delle nascite venivano criticati sia su un piano politico che morale. D’altro canto, l’aborto veniva visto come un modo per evitare di assumersi le responsabilità legate al proprio ruolo e al proprio genere d’appartenenza, conseguenza anche delle nuove tendenze “libertine” in fatto di relazioni sessuali. Tanto dura era la linea marxista che persino Luxemburg e Zetkin rifiutarono di appoggiare la lotta delle donne in Germania per il controllo delle nascite, considerandola una scappatoia individualista e un miglioramento delle condizioni di vita della classe operaia solo apparente¹³⁵. Neanche Kollontaj affrontò il discorso sull’aborto in modo diretto ed approfondito, se si escludono i brevi accenni nel suo lungo e dettagliato studio sulle legislazioni che coinvolgevano le madri, confluito in *Società e maternità* nel 1913. Nonostante la legalizzazione dell’aborto, si è continuato a guardare a questo come a uno strumento che avrebbe portato al collasso dell’umanità. Molto spesso i dirigenti di partito rimettevano la questione nelle mani dei dottori, le cui opinioni erano tutto fuorché neutrali ma condizionate dai loro valori morali. Uno studio condotto dal Commissario del popolo per la sanità pubblica per raccogliere le opinioni dei medici di provincia, evidenziò

¹³⁴ K. Honeycutt, *Clara Zetkin: A Socialist Approach to the Problem of Woman’s Oppression*, in *Feminist Studies*, Vol. 3, No. 3/4 (Spring – Summer, 1976), pp. 131-144, New York, Feminist Studies, Inc., p. 135.

¹³⁵ W. Seccombe, *The Housewife and Her Labour Under Capitalism*, No. 83 (Jan-Feb 1974), London, New Left Review, 1974, p. 165.

una netta opposizione alla legalizzazione. Le motivazioni dei medici, ancora una volta, non prendevano in considerazione le motivazioni o i bisogni delle donne. Le loro preoccupazioni, in relazione all'aborto, riguardavano la necessità di un alto tasso di natalità in seguito alle numerose perdite subite durante la prima guerra mondiale e la rivoluzione, il peggioramento delle condizioni di vita della donna e dei figli che avrebbe avuto in seguito o, più semplicemente, continuavano a considerarlo un crimine. La richiesta di ricevere un aborto superava di gran lunga le possibilità sanitarie e le donne erano costrette ad aspettare per settimane prima di riuscire ad operarsi. Si giunse quindi alla conclusione di costituire una gerarchia di merito per ricevere l'interruzione di gravidanza: per prime venivano operate le donne che ricorrevano all'aborto per ragioni mediche; poi le donne con bambini che avevano meno di sette mesi e un'entrata inferiore ai 75 rubli al mese; ancora le donne che avevano una situazione domestica particolare; in seguito le donne con tre figli e un'entrata *pro capite* non superiore ai 15 rubli al mese; infine le donne appartenenti al secondo e al terzo gruppo di invalidità con un figlio¹³⁶. Se non avessero soddisfatto i requisiti avrebbero potuto vedersi negato il diritto all'aborto. Le autorità si videro costrette, almeno temporaneamente, a legalizzare le cliniche private. Oltre alle cliniche private, anche i letti nelle cliniche statali venivano fatti pagare a causa degli scarsi fondi. La prima clinica a pagamento apparve a Kiev nel 1925 e l'anno dopo a Mosca. La possibilità di pagare per ricevere l'aborto sembrava contraddirsi il principio di sanità gratuita ma quest'eventualità venne prontamente smentita:

Of course it did not. After all, abortion must in essence be seen as a special type of medical assistance which at the present stage we cannot provide to all women who need it. Assistance must be given to the group of women who are, socially, the most valuable to us – workers, poor peasant women, collective farm workers¹³⁷.

Non sembra quindi che l'aborto venisse considerato un diritto della donna dal momento che le strutture che lo praticavano non erano state pensate come strutture essenziali dell'assistenza sanitaria. Le donne avevano quindi tre possibilità: l'aborto garantito dallo Stato; rivolgersi alle cliniche private; ricorrere agli aborti clandestini. L'aborto continuava ad essere un crimine se effettuato da persone non qualificate e al di fuori degli ospedali, pratica molto comune nelle campagne russe, dove la disponibilità di personale medico era insufficiente e si

¹³⁶ M. F. Levi, *Čto dolžna znat' ženščina ob aborte*, M., 1926, p. 39. Testo ricavato da E. Waters, *From the old family to the new: work, marriage and motherhood in urban Soviet Russia, 1917-31*, Birmingham, University of Birmingham, 1985, p. 272.

¹³⁷ B. S. Ginzburg, *Rodovspomoženie i aborty v zapadnoj Sibiri*, Tomsk, 1931, pp. 52-53. Traduzione in inglese ricavata da E. Waters, *op. cit.*, pp. 283-284.

nutriva una scarsa fiducia nei confronti della medicina, preferendo affidarsi alle “mammane”. La pena però ricadeva sempre su chi praticava l’aborto e non su chi lo riceveva, la donna non era quindi perseguitabile. Sia i bolscevichi che i medici iniziarono una campagna contro le “mammane”, accusate di rovinare la salute delle donne con i loro metodi inefficaci e dannosi. Secondo l’opinione dei medici, le “mammane” erano ignoranti, senza alcuna conoscenza in ambito medico, superstiziose ed avide. Malgrado questo, nelle campagne la medicina tradizionale era ancora dominante e i metodi utilizzati erano socialmente accettati dalla comunità, mentre nelle città la medicina tradizionale era in competizione con il servizio sanitario statale. In città la comunità era meno presente che nelle campagne, per cui le donne non sapevano a chi rivolgersi per chiedere aiuto. Era per questo che le donne si affidavano alle ostetriche che, in possesso di un certificato ufficiale, rappresentavano per loro la medicina moderna mentre, dai medici, erano considerate il gradino più basso della gerarchia sanitaria. Le *babki*, in quanto ad esperienza, erano in alcuni casi anche migliori dei medici e, a discapito delle descrizioni di cui erano oggetto, utilizzavano spesso strumenti utilizzati anche dai medici. Come riportava Waters nel suo saggio, V. P. Vladimirsij sosteneva che i decessi degli aborti clandestini fossero dovuti alle infezioni e ai bassi livelli di igiene e non alla scarsa abilità di chi li praticava. Spesso, soprattutto negli ospedali di provincia, le possibilità di sopravvivere ad un aborto “medico” erano le stesse che si avrebbero avuto se si fosse scelto un aborto clandestino. Quello dei medici e del Partito era un pregiudizio dovuto alla scarsa considerazione che avevano sempre avuto nei confronti delle donne di campagna, superstiziose e molto attaccate alla religione. D’altronde, la tendenza alla professionalizzazione e all’istituzionalizzazione dei lavori di cura, tipicamente svolti dalle donne, era centrale nella teoria marxista. Waters evidenziò questa tendenza anche nella pratica dell’aborto:

The party did not seek to learn the truth about the wisewomen. Whether they were good at their job or whether they had standing in the female community, were not questions that concerned the Bolsheviks. The party supported the drive of the medical experts for professionalisation. The qualified (male) doctor was permitted by the law to perform abortions; the (female) midwife was threatened with several years imprisonment. Diplomas and certificates, the symbols of professionalism, were valued above traditional measures of skill¹³⁸.

¹³⁸ E. Waters, *op. cit.*, p. 291.

L'iniziale opposizione dei medici nei confronti di questa pratica era stata poi giustificata dal Partito come un residuo della mentalità borghese e che quindi sarebbe bastato che i dottori diventassero più sovietici per vincere il loro rifiuto. Nonostante la “sovietizzazione” dei medici, questi continuavano ad essere contrari all’aborto, enfatizzando gli effetti negativi sulla salute delle donne. Lo stesso Nikolaj Semaško, Commissario del popolo per la sanità pubblica, considerava l’aborto un diritto che solo i piccolo-borghesi e gli anarchici potevano desiderare. L’unico motivo per cui una pratica così invasiva e pericolosa fosse stata legalizzata andava ricercato nei rischi ancora maggiori a cui le donne andavano incontro sottponendosi ad aborti illegali. La verità è che i terribili rischi dell’aborto erano dovuti ai pregiudizi morali dei medici, che lo praticavano sottponendo le donne a rischi inutili, pratiche dolorose e atteggiamenti umilianti.

Ancora Waters evidenzia come ciò che fecero i bolscevichi non fu tanto permettere alle donne di praticare qualcosa a cui già avevano accesso mediante altri metodi, ma fu estendere il loro controllo su qualcosa a cui le donne avevano sempre avuto il totale ed unico potere decisionale. Ora, i diritti che lo Stato aveva concesso, potevano essere revocati in qualsiasi momento.

Before 1920, abortion had been technically against the law, but in practice it had been outside the law. Women made up their own minds and went to the wisewomen. Decisions and arrangements did not go beyond the female community. Bolshevik legislation sought to bring regulation of fertility under state control. The state would decide when and where and whether women ought to terminate pregnancy¹³⁹.

Malgrado i pregiudizi dei medici, convinti che ricorressero all’aborto prevalentemente le donne giovani e non sposate, che volevano dunque evitare il loro ruolo biologico e sociale e condurre una vita frivola, le indagini condotte nelle campagne e nelle città riportarono come risultati dei dati molto diversi: la fascia d’età in cui venivano praticati il maggior numero di aborti era quella compresa tra i 20 e i 30 anni da donne sposate con più di un figlio a carico. Queste donne, che avevano già molti figli, non avrebbero saputo come mantenerne altri o, in altri casi, avevano un marito violento o con tendenze all’alcolismo. La soluzione migliore sarebbe stata l’introduzione e la diffusione di contraccettivi, i quali avrebbero evitato alle donne i rischi dell’aborto e avrebbero permesso allo Stato di risparmiare, infatti, sia l’aborto che la permanenza di due settimane in ospedale erano completamente a carico dello Stato,

¹³⁹ *Ivi*, pp. 293-294.

così da permettere a chiunque di poter usufruire di un proprio diritto. I metodi contraccettivi biologici e chimici vennero definiti inadeguati per varie ragioni: erano dannosi, inutili o costosi. La scelta ricadeva quindi sui metodi meccanici come il preservativo, presente in Russia dal XIX secolo, considerato l'alternativa migliore data la sua facile reperibilità e il basso costo. La dottoressa e pediatra sovietica Zinaida Osipovna Mičnik presentò come criticità dei preservativi la necessità della donna di affidarsi all'uomo nell'uso di questi. Mičnik, in particolare, sottolineava l'egoismo maschile che rimetteva tutta la responsabilità della gravidanza e della contraccezione sulle donne, ma che non era altrettanto riluttante nell'uso dei preservativi quando si doveva proteggere dalle malattie veneree nelle sue relazioni extra-coniugali¹⁴⁰. La contraccezione, infatti, veniva interpretata dagli uomini come una minaccia alla loro autorità e vi si opponevano dunque con più forza rispetto all'aborto. La discussione sui metodi contraccettivi andò avanti a lungo, grazie anche al sostegno proveniente da chi vedeva nel controllo delle nascite la fine della schiavitù della donna¹⁴¹, producendo una vasta letteratura scientifica i cui risultati pratici rimasero minimi. Chi vi si opponeva, oltre ad argomentazioni morali e mediche, portava a proprio sostegno quello che sarebbe diventato il “problema demografico”:

Most of the opponents of contraception argued that birth control was more dangerous to the growth of the population than was abortion. Its very effectiveness, the unlikeliness that it would harm women physically, and the fact that it would not involve women in the murder of the foetus made birth control particularly threatening to the survival of the nation¹⁴².

Nonostante i pregiudizi e la refrattarietà ad interferire con la volontà di Dio fossero radicati, la discussione sulla contraccezione suscitò molto interesse nella classe operaia. Il motivo per cui le donne preferirono comunque ricorrere all'aborto piuttosto che ai contraccettivi, oltre alla difficile reperibilità di questi, era l'umiliante processo a cui andavano incontro e l'incertezza del risultato. Le donne che visitavano i consultori erano sottoposte ad esami fisici ed erano obbligate a rispondere a domande private, senza avere la certezza di riuscire ad ottenere quello che volevano. Anche socialmente il controllo delle nascite non era ben visto:

¹⁴⁰ Z. O. Mičnik, *Kak predupredit' neželatel'nuju beremennost'*, L., 1929.

¹⁴¹ N. Markov (Smolensk), *K voprosu o vykidyše i o značenij protivozačatočnyx sredsty*, in “Russkaja klinika”, 21 (Jan, 1926), pp. 71-91.

¹⁴² S. G. Solomon, *The Demographic Argument in Soviet Debates over the Legalization of the Abortion in the 1920's*, in *Cahiers du Monde russe et soviétique*, Vol. 33, No. 1 (Jan.-Mar., 1992), pp. 59-81, EHESS, p. 67.
DOI: <https://doi.org/10.3406/cmr.1992.2306>.

While motherhood was a socially approved vocation and no stigma could be attached to visiting a pregnancy clinic, public opinion on fertility control was far more ambivalent and by attending *profilaktoriya* the woman advertised her intention of engaging in sexual relations for purposes other than procreation, something she may well have been reluctant to do¹⁴³.

Inoltre, la donna era consapevole della propria posizione all'interno della società e la contraccuzione avrebbe potuto metterne a rischio la sicurezza. Dal momento che era il matrimonio a consentire alla donna di avere un tetto sopra alla testa e di riconoscerne il valore come moglie, madre e casalinga, la donna aveva acquisito un interesse nel mantenimento dell'ordine sociale. Per questo motivo erano le donne stesse ad opporsi all'uso di metodi contraccettivi.

Assecondando la concezione secondo cui una donna dovesse essere madre, la legalizzazione dell'aborto mirava a sanare le difficoltà e le disuguaglianze causate dallo zarismo e dalla borghesia, rendendo possibile controllare le nascite e la dimensione della propria famiglia, ma veniva considerata una pratica e un diritto che non avrebbe più avuto bisogno di essere esercitato una volta che il comunismo avesse creato una nuova società. Non era mai stato messo in discussione il binomio donna-madre, erano stati solamente riconosciuti maggiori diritti all'interno dello stesso schema. Seguendo lo stesso percorso di Marx, il punto su cui venne attirata l'attenzione dei bolscevichi era sempre quello economico: come pensavano che la questione femminile si sarebbe risolta da sola cambiando l'assetto economico del paese, allo stesso modo erano convinti che la questione dell'aborto sarebbe stata risolta con maggiori aiuti economici alle famiglie e con una condizione economica generale migliore. La volontà propria della donna non veniva presa in considerazione, ed era anzi criticata qualsiasi presa di coscienza che anteponesse l'individuo alla collettività. Le critiche nei confronti dell'aborto però, a differenza di posizioni che sarebbero state assunte più tardi, non riguardavano i diritti del feto ma solo quelli verso la propria comunità:

Control of fertility was viewed as a transgression against the rights of the collective rather than those of the foetus. Firstly, it was a crime committed by women against their own nature, against the female sex as a whole; and secondly it was a crime against the nation/race/state¹⁴⁴.

¹⁴³ E. Waters, *op. cit.*, p. 303.

¹⁴⁴ E. Waters, *op. cit.*, p. 261.

Alcuni medici, una minoranza all'interno della categoria, riconoscevano il diritto di scelta alle donne. Come riportava Elizabeth Waters nel suo saggio, il Dr. Rivkin affermava che “just because woman is capable of giving birth the state cannot demand that woman give birth, cannot turn her into a baby machine”¹⁴⁵. Secondo Rivkin la donna non poteva rimanere sottomessa alla natura quando in tutti gli altri ambiti si celebrava la capacità umana di piegare la natura secondo la propria volontà, di essere i “signori della natura”. In questo caso il diritto di una donna poteva superare anche quello dello Stato:

Must humanity who is lord of nature, who is accustomed to subduing nature, in this one instance be left as nature's victim, dorme to accept the lifetime consequences of an unhappy passing incident? Surely not¹⁴⁶.

Il problema era la convinzione, non supportata da alcuna prova, che le donne, se avessero avuto la possibilità di scegliere e di avere libero accesso ai contraccettivi, non avrebbero mai avuto dei figli, mettendo a repentaglio le sorti dell'umanità. La soluzione era quindi impedire la libera scelta delle donne, condizionandole in ogni momento della vita, sia a volere figli che ad evitare di ricorrere all'aborto a causa dei terribili racconti che emergevano dalle testimonianze. Nonostante gli interventi venissero praticati senza anestesia, che verrà introdotta solamente negli anni '90, le donne continuavano a ricorrere all'aborto. Secondo molti medici, la sofferenza imposta alla donna era un giusto metodo per espiare la loro colpa. Alcune donne infatti non volevano figli, risultando agli occhi dei medici delle donne frivole, superficiali e immature. Dal momento che lo Stato Sovietico stava facendo di tutto per permettere alle donne di essere sia delle madri che delle lavoratrici, non c'erano più ragioni per rifiutare la maternità.

Nella Costituzione del 1918 veniva ribadito che tutte le persone in grado di lavorare erano obbligate a farlo. La distruzione della sfera privata, considerata un residuo borghese e capitalista, a favore di una dimensione pubblica, in cui tutto riguardava lo Stato, partiva proprio dalla volontà di occupare la popolazione femminile nella sfera pubblica. In questo stesso quadro si inseriva la legge sull'aborto. Come faceva notare Tatiana Khristova:

La légalisation de l'avortement en 1920 est un des points les plus importants de ce projet. La loi précise aussi que la légalisation de l'avortement médical est dictée par le souci pour la santé des femmes et pour les intérêts de la nation. Donc, déjà à ce moment-là, le “privé” des

¹⁴⁵ Ivi, p. 263.

¹⁴⁶ Ibidem.

femmes – leur santé – est considéré comme “public” – nécessaire pour bien-être de la nation entière¹⁴⁷.

Grazie alla presenza dei *žensoviet* all'interno delle fabbriche, le donne venivano informate della possibilità di ricorrere all'aborto. In questo modo però, l'aborto veniva pubblicizzato come un mezzo utile a liberare le donne dalle complicazioni di una gravidanza e renderle quindi libere di poter continuare a lavorare. Inoltre, la decisione personale di ricorrere all'aborto doveva essere approvata da un organo pubblico. Diventava così sempre più evidente l'ingerenza dello Stato nella vita privata dei cittadini che, anche attraverso i servizi pubblici che il governo aveva intenzione di costruire, non permetteva più l'esistenza di una dimensione domestica privata. L'aumento degli aborti, degli infanticidi, dell'alcolismo e della prostituzione vennero considerati dai sociologi sovietici come una conseguenza del rilassamento dei costumi morali in seguito all'introduzione della Nep. Sicuramente, ciò che la Nep creò fu una nuova accumulazione di denaro nelle mani degli uomini, i cosiddetti *Nepmen*, portando ad un impoverimento delle donne. Il binomio di uomini ricchi e donne povere ha sempre avuto come conseguenza la prostituzione. La pratica, che era sparita durante gli anni delle guerre civili, tornava ora sulle strade, nonostante si sia finto, fino agli anni '80, che la prostituzione non esistesse nell'Unione Sovietica.

Da quando salì al potere, Stalin iniziò subito a restringere il campo d'azione degli aborti, introducendo a mano a mano delle tasse, fino a raggiungere il divieto del 1936. Secondo quanto riportato da Russia Beyond, la tassa:

aumentò rapidamente: 18-20 rubli nel 1930, 60 rubli nel 1933, e fino a 300 rubli dopo il 1935. All'epoca, lo stipendio medio di una donna che lavorava era di 100-120 rubli; e anche se l'aborto era una procedura molto costosa, nel 1935 lo Stato incassò nella sola Leningrado (oggi San Pietroburgo) ben 3,6 milioni di rubli, a dimostrazione del fatto che l'interruzione della gravidanza continuò a essere praticata nonostante i costi elevati¹⁴⁸.

Nel 1935 una nuova legge rese illegali gli aborti per le donne che non avevano ancora un figlio. L'introduzione del divieto causò una momentanea diminuzione degli aborti, che risalì

¹⁴⁷ T. Khristova, *L'avortement en Russie: les étapes de la construction du système sexe/genre et la “culture d'avortement”*, p. 6. Consultabile al link: https://www.unige.ch/etudes-genre/files/1114/0316/9683/article_KhristovaT.pdf.

¹⁴⁸ G. Manaev, *La storia dell'aborto in Russia, dall'antichità ai giorni nostri*, in “Russia Beyond”, 2021. Consultabile al link: <https://it.rbth.com/storia/85851-la-storia-dell'aborto-in-russia>.

già l'anno successivo, registrati tutti come consentiti per ragioni mediche. In realtà, molti medici simpatizzavano con le donne che avevano già molti figli e permettevano loro di ricorrere all'aborto per ragioni mediche anche se non era il loro caso. Gli aborti continuarono quindi a salire, senza contare la quantità degli aborti illegali, che superavano di almeno dieci volte i dati disponibili e ufficiali. I risultati si videro presto: il numero di infanticidi e morti per avvelenamento del sangue non fu mai così alto. Il Commissario del popolo per la salute pubblica Grigorij Naumovič Kaminskij sapeva che rendere illegale l'aborto avrebbe solamente spinto le donne a cercare un'alternativa nell'illegalità. Suggerì al Comitato Centrale di espandere la lista di motivi medici per cui le donne avrebbero potuto richiedere l'aborto, sperando di avvicinarsi al suo vero obiettivo: dare alle donne il diritto di abortire per motivi sociali e non solo medici. Kaminskij affermò in un documento top-secret che il divieto aveva "creato una catastrofe sociale che doveva essere affrontata"¹⁴⁹. Tutte le sue richieste furono respinte categoricamente. Lo stesso Stalin, in un discorso del 1936, dichiarò che:

Abortions, which destroy life, are intolerable in our country. A Soviet woman has equal rights with men, yet this does not liberate her from her great and honorable duty, which was assigned to her by nature; she is a mother; she gives life. And this is definitely not a private matter but a matter of great social importance¹⁵⁰.

Le donne lavoratrici iniziarono a suggerire delle modifiche per estendere i casi che consentivano l'aborto: in caso di malattie ereditarie; dopo il quarto figlio; se una donna rimaneva incinta subito dopo il parto; in caso di difficoltà economiche o in caso di mariti alcolizzati. Queste donne non mettevano quindi in dubbio il decreto ma fornivano degli aggiustamenti, sul lato pratico, in base alla loro esperienza. Di tutt'altro avviso erano le donne più giovani e quelle legate all'*intelligencija*, che affrontavano il discorso più ideologicamente, contestando i principi del decreto. Ancora una volta, le differenze di classe si rivelarono più marcate di quelle di genere.

It is also striking that many of the critical letters published in the newspapers were from female students and members of the intelligentsia, who thought the criminalisation of abortion would prevent women from entering the world of work, and thus impede their

¹⁴⁹ L. Denisova, *op. cit.*, p.179. Il testo riporta: "created a social catastrophe that had to be dealt with".

¹⁵⁰ *Ivi*, p. 180.

liberation. These opinions seem to be class specific – it is unlikely that working-class women viewed their work as anything more than a source of income¹⁵¹.

L’importanza che veniva attribuita alla “madre” nell’Unione Sovietica era esplicitata nell’Articolo 122 della Costituzione del 1936:

Alla donna nell’URSS è garantita la parità di diritti con gli uomini in tutti i campi della vita economica, statale, culturale, politica e sociale. La possibilità di realizzare la parità è assicurata dalla concessione alle donne di pari diritti, con gli uomini, al lavoro, alla retribuzione, al riposo, all’assicurazione sociale e all’istruzione, alla difesa da parte dello stato degli interessi delle madri e dei bambini, dall’aiuto statale alle madri con molti figli e alle madri sole, e dalla concessione alle donne di congedi retribuiti per maternità, nonché dalla creazione di un’ampia rete di cliniche ostetriche, asili nido e scuole materne¹⁵².

Era la prima volta che veniva nominato esplicitamente il termine “donna” all’interno di un documento ufficiale. In concordanza con quanto sostenuto dal socialismo, la questione femminile rientrava nella lotta contro il capitalismo e si sarebbe risolta con la costruzione della società comunista. Non esistendo uno specifico femminile era conseguente che non venisse mai fatta una distinzione tra uomini e donne all’interno dei documenti ufficiali quali Costituzione e Codice Penale. Era significativo che il termine “donna” apparisse proprio in relazione alla maternità. Alla donna erano assicurati gli stessi diritti degli uomini e, oltre a questi, tutti i diritti concernenti la maternità. Non era un caso che si insistesse sulla maternità: con lo scioglimento dello Ženotdel si considerava risolta la questione femminile e, a causa degli sconvolgimenti causati dal primo Piano quinquennale che avevano portato ad un crollo del tasso di natalità, si era tornati ad insistere sul ruolo tradizionale della famiglia. Data l’importanza che veniva attribuita alla maternità e al ruolo scolare che questa aveva, il regime si impegnava a tutelare le madri, promulgando decreti che garantissero loro supporto economico da parte dei padri dei loro figli, anche in caso di divorzio. Benché queste misure fossero state accolte in maniera positiva da molte donne, specialmente quelle che vivevano nelle campagne russe e che si sarebbero trovate senza sostegni, gli uomini le avvertivano

¹⁵¹ S. Davies, “A Mother’s Cares”: Women Workers and Popular Opinion in Stalin’s Russia, 1934-41, contenuto in M. Ilič (curato da), *op. cit.*, pp. 104-105.

¹⁵² E. Magnanini, *I diritti civili nell’URSS, 1917-1936*, DEP n. 5-6 / 2006, p. 305. Consultabile al link: https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n5-6/19_Magnanini-a.pdf.

come discriminatorie nei loro confronti. Per motivi diametralmente opposti, anche altre donne ed alcuni studiosi lamentarono questo tipo di iniziative:

On the other hand, some women and later many scholars of the era saw in these provisions a turn to pro-male policies. All of these “favorable” policies implied and stipulated that aside from money, fathers had no role in childcare, and the position of women was codified as that of its main providers¹⁵³.

Il tipo di donna voluto da Stalin avrebbe dovuto essere una lavoratrice a tempo pieno e una casalinga, senza tralasciare la femminilità. Tutto ciò che negli anni ‘20 era stato considerato frivolo e decadente tornava ad essere considerato un dovere della donna.

L’Unione Sovietica sentiva la responsabilità di presentarsi al mondo come l’alternativa giusta e salutare al fascismo e ai governi liberali presenti nel resto d’Europa. In questo piano erano coinvolte anche le donne sovietiche e il loro ruolo di madri, sviluppato anche in contrapposizione con quello delle donne e madri occidentali.

Unlike the Victorian construction of maternalism, which exhorted women to fulfil their feminine destiny within the bonds of matrimony, in the Soviet Union, motherhood became a public act. When a Soviet woman had a child, she was fulfilling an important National function: she was ensuring the re production of a future generation of socialists who would work for the fatherland and protect the motherland from the aggression of fascists and capitalists. [...] Of the various images used to contrast the youthfulness and vitality of the young Soviet Union with the degenerate and effete west, birth rates were one of the most popular means¹⁵⁴.

I discorsi sull’aborto minacciavano quindi l’immagine di un Paese fecondo, giovane e vitale e perciò andavano ostacolati in tutti i modi. L’impegno come lavoratrici e come madri che le donne in Unione Sovietica dovevano soddisfare, aveva la responsabilità di manifestare la forza della donna sovietica:

¹⁵³ L. Denisova, *op. cit.*, p. 74.

¹⁵⁴ C. Chatterjee, *op. cit.*, contenuto in M. Ilić (curato da), *op. cit.*, p. 60.

The multiple roles that Soviet women were expected to play were represented not as a burden or the double shift, but as a testimonial both to the indomitable Bolshevik spirit, and to the innate superiority of Soviet women over their international counterparts¹⁵⁵.

La donna sovietica, senza il bisogno delle pressioni o della propaganda del regime, aveva sempre tenuto in grande considerazione il suo ruolo di madre. Come suggeriva Orlando Figes, questo atteggiamento avrebbe potuto essere stato una diretta conseguenza dell'importanza attribuita alla maternità dalla religione ortodossa, a differenza di quella cattolica che preferiva esaltare la purezza e la verginità della Madonna, piuttosto che il suo ruolo di madre di Cristo¹⁵⁶. Le madri si vedevano spesso criticare, da parte dei membri del Partito, il loro scarso interesse nei confronti della politica. Effettivamente, quando manifestavano il loro dissenso o esternavano delle critiche riguardo affari di dominio pubblico, il loro interesse era sempre regolato nei confronti dei bisogni dei figli e della famiglia. Durante la Guerra civile spagnola, mentre gli uomini discutevano sulla legittimità dell'intervento sovietico in termini di ideologia, le madri sovietiche si lamentavano riguardo la decisione di inviare cibo in Spagna: “Your children don't see chocolate and butter, but we're sending it to Spain workers”¹⁵⁷. Per delle donne che dovevano nutrire delle bocche affamate, l'ideologia, così come la logica del mercato, non avevano senso. Sempre le donne furono coloro che opposero maggiore resistenza nei confronti delle campagne volte ad aumentare le entrate attraverso dei prestiti statali. Nonostante i prestiti dovessero essere volontari, in realtà ogni lavoratore doveva contribuire con una parte minima del proprio stipendio mensile. La riluttanza delle donne a versare la loro quota era dovuta in parte al salario minore rispetto a quello degli uomini, ma soprattutto era dovuta al fatto che le donne ponessero al primo posto i bisogni della propria famiglia. Come era accaduto nella difesa delle tradizioni religiose nelle campagne, le donne sovietiche erano combattive e decise a far valere le loro idee. Come emergeva dal saggio di Sarah Davies: “Although women were not interested in politics in the way the regime defined it (they were reluctant to attend meetings, study Marxism-Leninism and so on), they were far from being apolitical”¹⁵⁸.

¹⁵⁵ Ivi, p. 61.

¹⁵⁶ O. Figes, *op. cit.*, p. 276.

¹⁵⁷ Tratto dall'archivio CGAIPD (Central'nyi Gosudarstvennyi Arčiv Istoriko-Političeskikh Dokumentov). CGAIPD, f. 24, o. 2v, d. 2064, l. 46. Traduzione in inglese tratta da: S. Davies, *op. cit.*, contenuto in M. Ilič (curato da), *op. cit.*, p. 95.

¹⁵⁸ S. Davies, *op. cit.*, contenuto in M. Ilič (curato da), *op. cit.*, p. 106.

L'entrata in guerra dell'Unione Sovietica accelerò il processo iniziato negli anni '30. I problemi demografici, causati dalla scarsa natalità, si aggravarono a causa delle numerose perdite sul campo di battaglia e del peggioramento delle condizioni di vita nelle campagne e nelle città. Il regime decise quindi di inaugurare una nuova politica con lo scopo di proteggere e aumentare la natalità. Il capovolgimento completo del progetto riguardante la famiglia che era stato adottato dall'URSS si ebbe con il decreto del Presidio del Soviet Supremo dell'8 luglio 1944. Fondamentali sono a questo punto le parole introduttive del decreto, in cui si sosteneva che il rafforzamento della famiglia era "sempre stato uno dei compiti più importanti dello Stato Sovietico"¹⁵⁹. D'altronde, il nuovo percorso intrapreso dal governo sovietico era già stato anticipato qualche anno prima nei trattati sul diritto di famiglia: "In questa società, le relazioni reali tra marito e moglie si trovano rinforzate, e la famiglia si trova anch'essa rinforzata divenendo l'aspetto socialista del focolare"¹⁶⁰. Nel decreto del 1944 si inasprirono le sanzioni per chi non aveva figli, arrivando ad estendere l'imposta a tutte le persone che non avevano più di due figli. Allo stesso tempo fu ampliata l'assistenza statale alle donne incinte e furono istituite onorificenze in base al numero di figli: la "medaglia della maternità" era destinata alle madri che crescevano 5 o 6 figli; l'ordine della "gloria materna" spettava invece alle madri che avevano allevato 7, 8 o 9 figli; infine, il titolo di "Madre eroina" era destinato alle madri di 10 figli¹⁶¹. Nello stesso decreto, in base all'Articolo 19, veniva stabilito che solo il matrimonio registrato era valido e, con l'Articolo seguente, si cercava di diminuire le unioni passeggiere, annullando il diritto della donna di stabilire la paternità del proprio figlio e di richiedere quindi gli alimenti, se il figlio fosse nato al di fuori del matrimonio. Nella stessa direzione andava la nuova procedura per richiedere il divorzio. Innanzitutto, non era più sufficiente il mutuo consenso per effettuare un divorzio, era necessario un *iter* giudiziario che stabiliva, in primo luogo, di operare per la riconciliazione delle parti. Se la riconciliazione fosse fallita fallire, uno dei coniugi avrebbe dovuto portare il caso alla corte superiore, la quale si riservava il diritto di accordare il divorzio qualora ne avesse riconosciuto la necessità. La nuova legge sperava anche di fare pressione sul sentimento di vergogna provato dal coniuge che richiedeva il divorzio, dal momento che era obbligatorio, per l'Articolo 24, pubblicare a sue spese su un giornale locale la notizia dell'inizio del processo giudiziario.

¹⁵⁹ Decreto del Presidio del Soviet Supremo dell'U.R.S.S dell'8 luglio 1944. Ricavato da M. Matteucci (a cura di), *Codice Sovietico della famiglia*, Roma, Capriotti, 1947, p. 195.

¹⁶⁰ F. I. Volsfon, *Semeinoe Pravo*, Moskva, 1938, p. 5. Testo tratto da R. David, J. N. Hazard, *Le droit soviétique*, Paris, Librairie générale de droit et de jurisprudence, 2 tomes, p. 317.

¹⁶¹ Decreto del Presidio del Soviet Supremo dell'U.R.S.S dell'8 luglio 1944, titolo III, artt. 12-15. Ricavato da M. Matteucci (a cura di), op. cit., pp. 200-201.

Sebbene non particolarmente influente in città, un obbligo del genere poteva creare delle turbolenze nelle campagne, dove il coniuge che voleva separarsi poteva essere affrontato dalla comunità se questa riteneva che le ragioni del divorzio fossero banali o superabili. Ciò che sorprende è che, malgrado la volontà di rinforzare l’istituzione del matrimonio e della famiglia, in realtà i genitori fossero dei “semplici impiegati statali”¹⁶² nella cura dei propri figli, dato che il loro compito era seguire le direttive del Partito riguardo la cura e l’educazione dei bambini.

Un’ultima dimostrazione di quanto fossero contraddittorie le direttive del Partito riguardo la maternità e l’educazione dei bambini ci è data dall’esperienza delle donne all’interno dei Gulag:

A consideration of the physical, emotional, and psychological trauma of mothers imprisoned in the Gulag illuminates an important dimension of the gendered experience of the Stalinist era’s policies of repression, mass arrest, and the resulting disruption of familial and communal ties. [...] Motherhood was embedded not simply in a biologically determined feature of a woman’s consciousness, but also as a cultural, social, and political construct, particularly in Soviet Russia, where patriarchal attitudes remained strong, despite major gains by women after 1917¹⁶³.

Nei campi era possibile trovare due tipi di madri: coloro che erano entrate essendo già madri e coloro che rimasero incinte durante la prigione (*mamki*). Sebbene le donne incinte e con bambini piccoli non potessero essere arrestate, nella realtà dei fatti non veniva operata questa distinzione. La presenza dei bambini venne riconosciuta come deleteria per la produttività e la disciplina delle donne perciò, nonostante la regola volesse che, se i bambini delle prigionieri raggiungevano i quattro anni di età prima che la pena fosse stata scontata, questi venivano mandati negli orfanotrofi gestiti dall’NKVD¹⁶⁴, i bambini venivano allontanati dalle madri e mandati negli orfanotrofi appena raggiunto il primo anno d’età. Come riportato da Jacques Rossi, le madri non sapevano in quale momento le guardie sarebbero venute a prendere i loro

¹⁶² A. Nardelli, *Evoluzione della politica familiare nell’U.R.S.S.*, in “Aggiornamenti sociali”, n°5 (Anno IV), maggio 1955, Milano, Centro Studi Sociali, pp. 199-214, p. 214.

¹⁶³ E. MacKinnon, *Motherhood and Survival in the Stalinist Gulag*, in “Aspasia”, vol. 13, pp. 65-94, 2019, pp. 65-66. Doi: 10.3167/asp.2019.130106.

¹⁶⁴ Riguardo l’esperienza dei bambini e dei ragazzi negli istituti rieducativi per minori e negli orfanotrofi, vedere E. Magnanini, *I figli del Gulag. Lettere e memorie di ragazzi vittime delle repressioni in Unione Sovietica*, DEP n. 4/2006. Consultabile al link:

https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n4/6_I_figli_del_Gulag-a.pdf. Per approfondire, invece, l’esperienza dei bambini all’interno del Gulag, vedere S. S. Vilenskij, C. Frierson, *Children of Gulag*, New Haven, Yale University Press, 2010.

figli, vivendo costantemente nel terrore. Inoltre, volendo cogliere le madri di sorpresa, il trasferimento dei figli veniva svolto come se si trattasse di un’operazione militare. Una volta trasferiti, era quasi impossibile che le madri riuscissero a ricongiungersi con i propri figli, poiché non venivano fornite loro informazioni riguardanti i nuovi indirizzi¹⁶⁵. Alle donne che rimanevano incinte durante la prigione venivano riconosciute speciali concessioni che risultavano migliori rispetto ai diritti delle donne incinte e madri di neonati al di fuori dei campi. Ad esempio, le donne incinte o che allattavano destinate al lavoro agricolo nei Gulag, venivano sollevate dall’incarico un mese prima e un mese dopo il parto, cosa che invece non avveniva per le donne kolchoziane, le quali riuscirono ad ottenere un congedo di maternità ridotto solo a partire dal 1935. Le detenute potevano restare incinte in seguito a stupri o a relazioni d’amore ma, a volte, sfruttavano la gravidanza per ottenere lavori meno faticosi o maggiori razioni di cibo. Šapovalova suggerisce che le donne ricercavano la maternità anche come modo per riconquistare il controllo sulla propria vita¹⁶⁶. Una volta partorito, però, le donne erano sottoposte a regole rigide riguardo il tempo da trascorrere con i propri figli a disposizione. Era permesso vedere i figli solamente alle donne che allattavano, malgrado avessero a disposizione solamente mezz’ora da trascorrere in silenzio. Una volta che i bambini non avevano più la necessità di essere allattati, le madri potevano vederli il sesto e il ventiquattresimo giorno del mese, tra le cinque e le sei del pomeriggio¹⁶⁷. Nonostante il riconoscimento di importanti concessioni per quanto riguarda lo spostamento a mansioni più leggere e il diritto a razioni più abbondanti di cibo, la maternità veniva vietata all’interno dei Gulag. Le madri non potevano trascorrere del tempo con i loro figli, non potevano educarli o crescerli e spesso erano costrette a vederseli portare via, senza sapere se li avrebbero più rivisti. La condizione di madre era in grado di rendere più semplice ma anche di complicare l’esperienza concentrazionaria. La speranza di poter un giorno riabbracciare i propri figli spesso era l’unica ragione a mantenere in vita le detenute, allo stesso tempo lo stress e il trauma della separazione potevano gettarle nello sconforto e nella disperazione. I figli, sia quelli che si trovavano all’interno del campo che quelli all’esterno, venivano utilizzati per minacciare le detenute e per estorcere informazioni che altrimenti non avrebbero rivelato.

¹⁶⁵ J. Rossi, *The GULag handbook: an encyclopedia dictionary of Soviet penitentiary institutions and terms related to the forced labor camps*, New York, Paragon Huse, 1989, pp. 213-214.

¹⁶⁶ V. Šapovalova, *Sestrenki, mamki, damki: Tema nasilija v ženskikh lagernych memuarach* [Sisters, moms, dames: The theme of violence in women’s camp memoirs], contenuto in M. G. Muravyeva, N. L. Puškarëva, I. Kon, D. Michel, V. Šapovalova, *Bytovoe nasilje v istorij rossijskoj povsednevnosti (XI-XXI vv): Kollektivnaja monografija* [Domestic violence in the history of Russian everyday life (19th to 20th centuries)], San Pietroburgo, St. Petersburg: Evropeiskij universitet, 2012, p. 157.

¹⁶⁷ E. Mason, *Women in the Gulag in the 1930s*, contenuto in M. Ilić (curato da), *op. cit.*, pp. 141-142.

Dalla maggior parte delle memorie emerge che il forte legame con i figli, o con l'idea che avevano di loro, fornì la motivazione adatta per restare in vita, ma parlare dei figli rimasti fuori era un argomento tabù per le detenute. È particolare, al riguardo, il ricordo della sopravvissuta Olga Adamova-Sliozberg. Nelle sue memorie raccontava che era consapevole di dover sopravvivere per sua figlia ma che, quando stava per morire, fu l'immagine della madre ad apparirle in sogno: "Se tu muori ti riposi, e io? Vivrò pensando che non ti rivedrò più, che sei morta su un mucchio di neve. Io però non posso morire, perché devo tirare su i tuoi bambini!"¹⁶⁸.

Il problema dei bambini da accudire si fece ancora più rilevante durante la Seconda guerra mondiale, quando le donne erano obbligate a lavorare per mantenere loro stesse, la loro famiglia e per sostenere l'intero Paese durante il conflitto. La riduzione degli stipendi nel periodo bellico significò per le donne l'impossibilità di abbandonare il lavoro. Mentre il lavoro in fabbrica serviva a garantire l'assistenza medica e le razioni di cibo, le donne dovevano anche continuare ad essere delle madri impeccabili, elogiate dal regime e da questo premiate. L'immagine della famiglia socialista propagandata dal Partito però era ben lontana dalla realtà, una realtà fatta di lavori stressanti, carenza di cibo e mancanza di alloggi. L'immagine della madre sovietica era però necessaria al regime per sostenere il morale dei soldati e dell'intero Paese durante il conflitto: "Mothers occupied a central place in war propaganda: mothers sent their sons to the front, mothers needed to be protected or freed, *mat'rodina* was a symbolic mother of all fighters and the embodiment of the homeland"¹⁶⁹.

4.2 La rappresentazione della famiglia sovietica

Gli anni '20 furono un periodo di grande sperimentazione letteraria in cui gli scrittori ricercarono la commistione di generi e trattarono argomenti che prima erano considerati un tabù. Alcune di queste opere, tra cui troviamo *pièces* teatrali, romanzi di genere e non, affrontavano il discorso sulla maternità e sul ruolo della nuova donna sovietica. Il discorso sulla nuova donna sovietica veniva inserito in un contesto di grandi cambiamenti sociali, sia per quanto riguarda l'economia, erano infatti gli anni della Nep, sia per le conseguenze che questa ebbe sul nuovo modo di intendere il *byt*¹⁷⁰ e la famiglia. L'urgenza di affrontare

¹⁶⁸ O. Adamova-Sliozberg, *op. cit.*, pp. 104-105.

¹⁶⁹ S. Conze, *op. cit.*, contenuto in M. Ilič (curato da), *op. cit.*, p. 228.

¹⁷⁰ Il *byt*, secondo la definizione lotmaniana, "è il consueto scorrere della vita nelle sue forme pratico-reali; *byt* sono le cose che ci circondano, le nostre abitudini e il nostro comportamento quotidiano. Il *byt* ci sta intorno

argomenti di grande attualità che potessero suscitare un dibattito, si riscontrava nell'opera teatrale di Sergej Tret'jakov *Choču reběnka! (Voglio un bambino!)*¹⁷¹. La pièce, inedita in Italia¹⁷², ebbe una storia travagliata anche in Unione Sovietica. Scritta per la prima volta nel 1926, già un anno dopo venne sensibilmente modificata dall'autore, con la speranza che potesse essere messa in scena da Mejerchol'd. Purtroppo, quando regista e scenografo furono pronti per la messa in scena, erano già arrivati gli anni '30 e la censura considerò l'opera una provocazione inammissibile. Sullo sfondo confuso e disorganizzato degli anni della Nep, Tret'jakov ritrasse Milda Grignau, la nuova donna sovietica che decise di creare un bambino sovietico, il quale sarebbe poi stato cresciuto dall'asilo statale. Ciò che avrebbe dovuto creare scandalo e discussioni al momento della messa in scena, almeno secondo le aspettative dell'autore, era la scelta razionale e programmata del padre del bambino da parte di Milda e la sua decisione di affidare la crescita del nascituro alla Casa del bambino. Sfruttando elementi già presenti nella società e nell'ideologia del Partito, come l'intenzione di costruire servizi statali che avrebbero dovuto alleggerire il carico del lavoro di cura dalle donne, Tret'jakov esagerò questi elementi per creare un dibattito attivo tra il pubblico e l'opera stessa, senza quindi esprimere un giudizio negativo o positivo in merito. Sarebbe stato il pubblico a decidere se quella che si stava percorrendo era la strada giusta. Tema centrale dell'opera, più che il nuovo ruolo ricoperto dalla donna, era la nuova possibilità offerta dall'eugenetica alla creazione dell'uomo sovietico. L'eugenetica fece la sua comparsa in Unione Sovietica negli anni '20 ma finì per essere dimenticata nel decennio successivo. A differenza dell'originale, che poggiava saldamente su concetti razziali e razzisti, la versione sovietica diede origine all'"eugenetica socialista" in cui i geni, la cui riproduzione era da evitare, appartenevano a criminali e persone con malattie e disturbi mentali. Sebbene i bolscevichi pensassero di poter cambiare la mentalità degli adulti, ritenevano sicuramente più facile ed efficace creare dal nulla un modello perfetto. Le qualità da ricercare nel partner, per ottenere un perfetto bambino sovietico, erano quelle del prototipo del proletario: abbronzato, rozzo, proletario da generazioni e collettivista. Oltre ai disturbi e alle malattie che avrebbero creato individui

come l'aria, e, come succede per l'aria, ci accorgiamo che esiste soltanto quando manca o è inquinato". Da J. Lotman, *La vita privata degli oggetti sovietici: 25 storie da un altro mondo*, Milano, Sironi, 2012, p. 13.

¹⁷¹ La prima versione di *Choču reběnka!* (1926) è stata pubblicata nel libro di T. Chofman, E. J. Diček (a cura di), *Sergej M. Tret'jakov: Choču reběnka! P'esy – Scenarij – Diskussii*, Sankt-Peterburg, Aleteija, 2018. Prima dell'edizione di Chofman e Diček, la versione del 1926 era stata pubblicata in russo solo nel 1988 sulla rivista *Sovremennaja dramaturgija* ("Drammaturgia contemporanea"). Probabilmente, l'accusa di spionaggio e la conseguente fucilazione di Tret'jakov nel 1937 contribuirono all'oblio dell'opera.

¹⁷² Per le citazioni in italiano dell'opera mi rifarò alla proposta di traduzione di Chiara Casarini, contenuta nella sua tesi di Laurea magistrale dal titolo: "Choču reběnka! di Sergej Tret'jakov: una proposta di traduzione", Università Ca' Foscari di Venezia, 2020. Consultabile al link: <http://hdl.handle.net/10579/17031>.

“deboli”, “bisognava proteggere l’eredità genetica del popolo sovietico da fastidiosi tratti presocialisti”¹⁷³, quali erano tutte quelle caratteristiche tipiche della nobiltà, come il pallore. Il motivo per cui l’eugenetica venne abbandonata negli anni ’30 era l’impossibilità di perseguiirla continuando a promuovere l’ideologia marxista: mentre la prima credeva che si potesse migliorare l’umanità attraverso delle modifiche interne (geni), secondo la teoria marxista-leninista il cambiamento andava operato sul mondo esterno (struttura). In particolare, in *Choču reběnka!*, la protagonista Milda, nonostante il suo rifiuto nei confronti dell’atto sessuale (“Lui vuole, ma per me è ripugnante”¹⁷⁴), venne presa dal desiderio incontrollabile di avere un bambino. Nel dialogo di confronto con Discipliner, membro dell’*intelligencija*, Milda ragionava se fosse giusto per una donna volere un figlio senza però volere un marito. Discipliner, che nell’opera incarnava il punto di vista del sostenitore dell’eugenetica, rispose così a Milda:

Che significa “può”? Deve volerlo. E per l’appunto senza marito. Ora cos’è che abbiamo? Il caos, la fatalità. La gente si accoppia così, lì dove capita di incontrarsi: se in un vagone, vada per il vagone, in ufficio, va bene l’ufficio, in un dormitorio, va bene il dormitorio. Milda, al mondo esistono dei selvaggi che vietano di ubriacarsi ai matrimoni così da non guastarsi la discendenza. E da noi ci si sbronza di proposito. Bon c’è da stupirsi se i figli di drogati, sifilitici, alcolizzati vengono fuori idioti, epilettici, tubercolotici, nevrastenici. [...] Guarda che varietà di grano, che cavoli, che stupendi cavalli e cani si ottengono, artificialmente, incrociando i genitori migliori¹⁷⁵.

Il desiderio di Milda di volere un figlio serviva anche come conferma a se stessa di essere una donna. Alla fine del dialogo, Milda si rivolse a Discipliner: “Io sono una donna secondo te o no? Voglio un bambino. Datemi un bambino. Non ho le forze. Il lavoro mi sfugge di mano. Voglio un bambino”¹⁷⁶. Come abbiamo visto, nonostante i progressi ottenuti, le donne continuavano ad essere considerate tali solo se madri. Ma la distruzione del concetto di famiglia portò una complicazione in tal senso: madri ma non mogli, figli ma non famiglia. In tal senso, è interessante l’analisi di Hannah Proctor:

But though sex itself is portrayed as both frivolous and oppressive (at least for the time being), women are paradoxically presented as being emancipated through bearing children.

¹⁷³ C. Casarini, *op. cit.*, p. 17.

¹⁷⁴ S. Tret’jakov, *Choču reběnka!*, contenuta in C. Casarini, *op. cit.*, p. 77.

¹⁷⁵ *Ivi*, pp. 77-78.

¹⁷⁶ *Ibidem*.

Pregnancy emerges as the ultimate contribution to the revolution. [...] It also affords the woman the opportunity to escape patriarchal nomination and throw herself into the collective, enabled by the state provision of communal childcare facilities, reconfigured workplaces, and transformed housing¹⁷⁷.

L'importanza veniva data al prodotto finale e non al processo di produzione. Non era un caso che, anche a causa dell'eugenetica, si parlasse dell'uomo come di un essere-macchina. La tendenza, già marxiana, alla riproducibilità, alla razionalizzazione, alla meccanizzazione, venne quindi portata ad un livello superiore. La tecnologia avrebbe potuto operare la separazione tra il sesso e la riproduzione che i bolscevichi auspicavano da tempo, ottenendo nuove generazioni di giovani sovietici senza il bisogno di infiacchirsi con i rapporti sessuali e le relazioni amorose. In *Choču reběnka!* fu Discipliner a suggerire a Milda di farsi iniettare siringhe piene di spermatozoi per restare incinta, evitando quindi il rapporto fisico e il legame emotivo. Milda preferiva però scegliere un proletario al cento per cento come partner per ottenere ciò che voleva. Il candidato scelto era Jakov, il quale dimostrò qualche perplessità nei confronti del piano di Milda. Come evidenzia Christina Kiaer¹⁷⁸, in questo processo di produzione di un figlio, Milda, ponendo Jakov in una posizione di subordinazione rispetto a se stessa, ricreò la problematica del capitalismo criticata da Marx: Jakov dovendo rinunciare a suo figlio, reiterava l'alienazione del produttore dal suo prodotto. Lo stesso Jakov prese coscienza della sua posizione, chiedendo a Milda: "Lei cosa crede che io sia? Uno stallone da monta?"¹⁷⁹. L'importanza data all'aspetto produttivo dell'atto sessuale venne rimarcata più volte all'interno della pièce. Caratteristica era, in questo senso, la scena *I padri*: parlando dei propri figli, un padre affermava di aver "prodotto" la figlia vicino Perekop e che da Milda "uscirebbe un ottimo prodotto"¹⁸⁰. Considerando un bambino come un prodotto, veniva allontanata l'idea di gravidanza dalla mente dello spettatore-lettore, quasi come se non fossero le donne a farsi carico della riproduzione umana. Sempre Proctor ne sottolineò l'ambiguità:

The pain and discomfort of pregnancy is conveniently glossed over in NEP-era celebrations of the child, gesturing toward a future where women could be emancipated from biological

¹⁷⁷ H. Proctor, *Reason Displaces All Love*, in "The New Inquiry", February 2014. Consultabile al link: <https://thenewinquiry.com/reason-displaces-all-love/>.

¹⁷⁸ C. Kiaer, *Delivered from Capitalism. Nostalgia, Alienation, and the Future of Reproduction in Tret'jakov's "I Want a Child!"*, in C. Kiaer, E. Naiman (a cura di), *Everyday Life in Early Soviet Russia. Taking the Revolution Inside*, Bloomington, Indiana University Press, 2006, pp. 183-198.

¹⁷⁹ S. Tret'jakov, *op. cit.*, contenuta in C. Casarini, *op. cit.*, p. 94.

¹⁸⁰ *Ivi*, p. 54.

compulsion, where gender as such would cease to exist. Pregnancy is depicted as something more cerebral than corporeal: It occupies the mind rather than the womb, functioning as a kind of transcendent connection to the future, detached from the messy corporeality of the present. Maternal love is transferred from the individual to the collective, becoming the prototype for all communist love: equally distributed, unconditional, and committed, beyond the constrictions of the couple form or the family¹⁸¹.

D'altronde, sia Milda che Vassilissa pianificavano di crescere dei bambini comunisti, nel senso più letterale del termine. Non sarebbe stata comunista solo la società in cui avrebbero vissuto, ma sarebbe stato comunista il nuovo tipo di famiglia in cui sarebbero cresciuti. Entrambe le protagoniste, come attiviste del Partito, erano occupate nella creazione della “Casa del bambino”, una di quelle strutture che avrebbero dovuto alleggerire il carico della cura domestica dalle spalle delle donne. Parlando con Lipa, Milda rivelò la sua fiducia nei confronti del futuro:

Milda: Gli anni passeranno. Finiranno di costruire la casa. Finirà il tempo dei fornelli e degli sgabuzzini. La disoccupazione non esisterà più. Le massaie si estingueranno. I nervi di tutti saranno più distesi. Si farà l'asilo. E non sarà un semplice asilo, ma un'intera Casa del bambino. Noi, come sorelle, ci porteremo entrambi i nostri pargoletti. E saremo tutti amici¹⁸².

Questa fiducia nel futuro caratterizzò anche le parole di Vassilissa che, quando scoprì di essere incinta decise di non tornare da Volodia, ma di crescere il bambino in comunità:

[la ginecologa] “Vi siete separati, ma non è questo il momento. Come farete, forse c’è ancora tempo per sistemare la cosa. Sola con un bambino, che farete? Siete fragili”. [Vassilissa] “Non sono sola. Domani vado nelle fabbriche tessili. Laggiù c’è una cellula che marcia bene. Donne, operaie tessili... Faremo insieme un nido d’infanzia. Volevo domandarvi: siete riuscite a rendere redditizio un nido d’infanzia? Mi piacerebbe che mi spiegaste come, e che mi desti dei consigli”¹⁸³.

La repulsione nei confronti dell’animalità umana era alla base del romanzo distopico *Noi* di Evgenij Zamjatin. Scritto tra il 1919 e il 1921, vide la luce per la prima volta nel 1924 nel

¹⁸¹ H. Proctor, *op. cit.*

¹⁸² S. Tret’jakov, *op. cit.*, contenuta in C. Casarini, *op. cit.*, p. 120.

¹⁸³ A. Kollontaj, *Vassilissa. L'amore, la coppia, la politica: storia di una donna dopo la rivoluzione*, Roma, Savelli, 1978, p. 198.

Regno Unito, mentre dovette aspettare il 1988 per essere pubblicato in Unione Sovietica. La separazione netta tra la città e la natura mediante il “Muro Verde” serviva a rimarcare la divisione tra ciò che era biologico e ciò che era culturale. Allo stesso modo, veniva rinnegato tutto ciò che era naturale o biologico appartenente all’uomo, come i peli corporei. I nemici dello Stato Unico, i Mefi, erano irsuti e animaleschi, mentre i cittadini erano glabri e rasati. Ovviamente, “la maternità naturale, la gravidanza [...] era considerata alla stregua di un delitto gravissimo e punita con la morte”¹⁸⁴. Il disgusto nei confronti del corpo e della corporeità era presente anche nel romanzo della già citata Kollontaj, *Vassilissa*. Nonostante il sesso non venisse considerato un mezzo attraverso cui ottenere un prodotto finale, si parlava più volte nel romanzo di “carezze” passionali e ardenti, Kollontaj rifiutò la corporeità della maternità, che non venne mai mostrata, così come accadde in *Choču reběnka!*. La negazione del cambiamento che avveniva nel corpo femminile durante una gravidanza era solo l’apice di una negazione del corpo femminile a priori. Entrambe le eroine di *Vassilissa* e di *Choču reběnka!* venivano descritte come poco femminili (molto magre, pallide, poco seno, capelli corti), spesso scambiate per dei ragazzi, vestite con abiti maschili. Le mestruazioni vennero nominate solo quando Vassilissa si accorse di non averle più da due mesi e sospettò quindi di essere incinta. Anche in questo caso la corporeità femminile veniva mostrata *in absentia*. La voluttuosità del corpo, l’utilizzo dei trucchi e la sensualità femminile venivano disprezzate in entrambe le opere, sia come simbolo di benessere dovuto alla Nep, sia perché associate alla libidine e quindi ad una sessualità fatta di passioni e comportamenti irrazionali, ben lontana dall’amore tra compagni di Kollontaj e dalla fredda eugenetica di Tret’jakov. Era importante per le due protagoniste non essere associate alle “donne”, considerate una categoria appartenente al passato e quindi destinata a sparire. Abbandonare gli accessori, i profumi francesi, i vestiti costosi e tutte le vanità che in passato avevano costituito il perno dell’esistenza femminile, adesso voleva dire essere una buona comunista e per esserlo, le donne dovevano assomigliare il più possibile agli uomini. Veniva rimarcato più volte, in *Choču reběnka!*, come Milda vestisse abiti maschili e non ricordasse una donna: quando Grin’ko, un proletario amico di Jakov, la vide per la prima volta la scambiò per un compagno (“Ma questo... è una femmina”, p. 43); neanche le altre donne la riconoscevano come una di loro e, quando le attrici dovettero cambiarsi d’abito, le chiesero di uscire (“Esca. Ci imbarazza spogliarci davanti a lei”, p. 46); o quando Discipliner doveva cambiarsi di fronte a Milda per andare a dormire (“Puoi guardare. Tu non mi metti in imbarazzo. Milda, tu sei un tipo

¹⁸⁴ D. Tanteri, *Costretti ad essere felici. Studi sulla letteratura utopica*, Catania, CUECM, 2001, p. 22.

perbene. Non assomigli assolutamente a una donna”, p. 72). L'unica volta in cui uno sconosciuto la identificò immediatamente come donna fu durante la scena *I padri*, quando il suo essere donna venne associato alla possibilità di ottenere un buon prodotto finale, considerati i centoventi centimetri di bacino. Per i bolscevichi una donna poteva essere considerata una compagna se rinunciava alle vanità femminili e riconosceva il suo ruolo di madre, o meglio di procreatrice, altrimenti sarebbe stata considerata una borghese o una prostituta. In questo senso è esplicativo il commento di Jakov all'arresto di Aškin, uno degli uomini che aveva violentato Ksenička:

Che idiozia. Non è giusto. Ha solo palpegiato una ragazza. La colpa è solo delle ragazze: troie. [...] La colpa è delle ragazze. Lui cos'ha fatto? Ha bevuto e con la vista offuscata è andato a sdraiarsi su una ragazza. E le donne cosa fanno invece? Cammini per la strada ed è come essere in camera da letto. Hanno gambe rosa e setose, levigate. I loro didietro sono ben in vista. Le loro labbra sono cosparse di sangue. Perché mi provocano? Verranno a letto con me? Andranno a letto con qualche riccone. Io cammino affamato alla ricerca di una femmina e questa per strada mette in mostra il fondoschiena. Emana profumi, è tutta incipriata. Tutto il giorno non fa altro che stuzzicarti, non importa dove: in ufficio, in mensa, al lavoro. Bah. Le è andata così, non bisogna incolpare nessuno¹⁸⁵.

Sebbene la prima reazione di Milda fosse di definirlo “teppista”, non appena le venne rivelato da Vopitkis che era un giovane proletario in salute, Milda decise di indagare meglio sul suo conto con lo scopo di sceglierlo come proletario modello da cui avere un figlio. L'unico personaggio che fece notare a Jakov il suo atteggiamento nei confronti delle donne fu la compagna Laskova (“Perché lei, compagno, dice con tanto disprezzo “donne starnazzanti”? [...] Lei è duro con le donne, compagno. Piuttosto duro”¹⁸⁶). La presenza di Milda durante il dialogo però non andò a favore di Leskova, quanto piuttosto di Jakov, arrivando a screditare l'opinione di Leskova con attacchi personali:

Laskova: [...] A Jakov. Quindi Lei le donne non le vede di buon occhio? Le guarda in cagnesco?

Milda: A Laskova. Lei pensa che dovrebbe essere al contrario?

L.: Veramente io non capisco perché tutto debba essere così faticoso, pesante e complicato nelle relazioni. Le cose dovrebbero essere più leggere, più semplici, più casuali.

¹⁸⁵ S. Tret'jakov, *op. cit.*, contenuta in C. Casarini, *op. cit.*, p. 83.

¹⁸⁶ *Ivi*, p. 90.

M.: Più leggere, più semplici, casuali. Questa è la Sua idea. Una buona idea, peccato che abbia pessime conseguenze.

L.: Compagna Milda, cosa Le prende?

M.: Lei la gonorrea non l'avrà mica presa per via di questa casualità?¹⁸⁷

L'inclinazione di Milda a non considerare “degne” le donne che vivevano in modo diverso dal suo e che erano rimaste più attaccate a degli schemi di vita appartenenti al passato, emerse quando parlò delle massaie, una categoria a lei invisa in quanto composta da donne relegate in casa, interessate alla cucina e non al Partito. Secondo Milda la loro esistenza era destinata a scomparire insieme alla disorganizzazione dei primi anni del comunismo.

La stessa tendenza si riscontrò nel romanzo di Kollontaj. L'avvento della Nep e dei *neppisti* provocò delle tensioni tra i comunisti, con i dirigenti che assumevano le stesse caratteristiche dei vecchi padroni borghesi e con i proletari che vedevano i loro stessi compagni tradirli in nome di maggiori profitti. Anche la protagonista Vassilissa si sentì tradita ideologicamente dal suo fidanzato Volodia, conosciuto durante le riunioni del Partito e diventato un dirigente sempre più pericolosamente borghese, ma scoprì di essere stata tradita dallo stesso anche romanticamente. Lo scontro ideologico tra i comunisti proletari e i *neppisti* era funzionale a Kollontaj per descrivere negativamente le donne dei dirigenti che, a differenza di Vassilissa che non si adattò mai al lusso, sfoggiavano costantemente la loro ricchezza. La rivale in amore di Vassilissa era proprio una borghese, Nina Konstantinovna, la cui colpa sembrava essere la sua classe sociale di appartenenza piuttosto che l'*affaire* con Volodia. La descrizione che Vassilissa ne fece dopo il primo incontro serviva a marcare la differenza tra le due amanti di Volodia:

Parlava con Saveliev e con due graduati dell'Armata rossa, facendo finta di non notare che il pubblico la divorava con gli occhi. Eccola, infine! Un vestito bianco, vaporoso. Tutto il corpo era avvolto in pieghe elastiche. La rotondità dei suoi seni si disegnava sotto il vestito. Alle mani aveva guanti lunghi. Un cappello intonato ai guanti, dello stesso giallo sabbia, abbassato sugli occhi... Vassia non riusciva a vederle il viso. Non distingueva che le labbra: brillanti, come spalmate di sangue¹⁸⁸.

¹⁸⁷ Ivi, p. 91.

¹⁸⁸ A. Kollontaj, *Vassilissa*, p. 167.

Vassilissa, invece, sin dalla prima pagina del romanzo, venne descritta come una ragazza “magrolina, debole di costituzione, pallida. [...] Da lontano ha proprio l’aria di un ragazzo: poco petto sotto una camicia alla russa che porta con una cintura di cuoio un po’ usata. Non è bella; solo i suoi occhi non sono ordinari: bruni, carezzevoli, attenti, due occhi che riflettono”¹⁸⁹. Più volte nel romanzo venne posta l’attenzione sugli occhi di Vassilissa, che erano l’aspetto più interessante della sua figura, in grado di illuminarla più di un vestito costoso (“Vassilissa certe volte si guardava anche lei nello specchio del vagone, e non vedeva che i suoi occhi, ma i suoi occhi avevano una tale luce che tutta la sua figura diventava più bella”¹⁹⁰). È interessante notare che, mentre l’elemento caratterizzante di Vassilissa erano gli occhi, questi erano l’unica cosa che la protagonista non vide di Nina Konstantinovna, di cui venne invece sottolineata la voluttuosità delle forme, enfatizzate ancora di più dall’abito. Mentre il corpo di Vassilissa venne ridotto agli occhi, quello della sua rivale esisteva solo dal collo in giù, dal momento che anche le labbra stavano lì a significare qualcos’altro, erano un’allusione alla sessualità. Il rapporto di Vassilissa con il corpo e con l’ambiente è indagato approfonditamente e in modo non convenzionale da Eric Naiman, che suggerisce una lettura del romanzo attraverso i *topoi* del gotico¹⁹¹.

Nelle opere che abbiamo già citato, la descrizione degli ambienti e del modo di vivere “alla sovietica” offrono un importante documento di quella che era la quotidianità nei primi anni con i bolscevichi al potere. La tendenza al controllo, alla burocratizzazione e alla condivisione forzata degli spazi, che caratterizzò la vita in Unione Sovietica con sempre maggiore precisione a partire da Stalin, venne anticipata da Zamjatin. Innanzitutto, l’elevato livello tecnologico presente nella civiltà descritta da Zamjatin portò ad una standardizzazione estrema di ogni aspetto della vita umana: le case erano tutte uguali; i cittadini non avevano nomi ma sigle alfanumeriche, come il protagonista che si chiamava D-503; non esisteva alcuno spazio per l’iniziativa personale, a partire dalla non-scelta dell’orario in cui svegliarsi:

Ogni mattina [...], alla medesima ora e nel medesimo minuto, noi, milioni, ci svegliamo come un sol uomo. Alla medesima ora [...] iniziamo e concludiamo il nostro lavoro. E fusi in un unico corpo che ha milioni di mani, nel medesimo secondo stabilito dalle Tavole della

¹⁸⁹ Ivi, p. 9.

¹⁹⁰ Ivi, p. 67.

¹⁹¹ E. Naiman, *When a Communist Writes Gothic: Aleksandra Kollontai and the Politics of Disgust*, in “Signs: Journal of Women in Culture and Society 1996”, Vol. 22, N°1 (Autumn, 1996), Chicago, The University of Chicago Press, pp. 1-29. Consultabile online al link: <https://www.jstor.org/stable/3175039> .

Legge, portiamo il cucchiaio alla bocca, nel medesimo secondo usciamo a passeggiare e ci rechiamo all'auditorium, alla palestra per gli esercizi di Taylor, sprofondiamo nel sonno...¹⁹²

Anche il riferimento agli “esercizi di Taylor” era esplicativo in tal senso. Come precisava il traduttore Alessandro Niero in nota, “Frederick Taylor (1856-1915) [è stato un] ingegnere e imprenditore statunitense, iniziatore della ricerca sui metodi per il miglioramento dell’efficienza della produzione”¹⁹³. Il taylorismo, e quindi la razionalizzazione della produzione, poteva portare ad operai che si muovevano con precisione assoluta, avvicinando sempre di più l'uomo ad un ingranaggio di una macchina. L'impressione che tutto si svolgesse come se si trattasse di un ampio movimento collettivo era dovuto, in parte, anche all'assenza di spazi personali. Le abitazioni, infatti, erano costruite unicamente in vetro, in modo da permettere a chiunque di vedere ed essere visto. La condivisione obbligata degli spazi comuni e la partecipazione, anche se involontaria, alle vite degli altri era ben rappresentata anche in *Choču rebënka!*. La protagonista viveva nella camera trentadue, di cui possedeva la chiave in quanto membro del Partito. Non era così però per gli altri abitanti del condominio, che dovevano condividere prima di tutto la cucina, il cui uso era causa di dispute. Il nuovo modo di suddividere gli spazi interessò anche il concetto di “stanza”, che non corrispondeva più ad un ambiente delimitato da pareti, ma che poteva corrispondere ad una porzione di quella che era una stanza, delimitata in questo caso dai separè (*širma*). Nelle varie scene della *pièce*, più volte le voci degli inquilini della *kommunalka* si sovrapponevano e si interrompevano, mescolando i discorsi e ricreando l’atmosfera confusionaria tipica dell’età sovietica. Se il separè ricreava un minimo di privacy, con la presenza delle bacheche si aveva un’ostentazione della vita pubblica o privata, con tutto ciò che questo poteva comportare. Oltre alle bacheche d'onore, che premiavano i migliori produttori, e alle bacheche nere, su cui venivano scritti i nomi degli ubriaconi o dei fannulloni, che potevano essere puniti con le multe o con la deportazione, le bacheche degli avvisi potevano diventare delle vere e proprie bacheche della vergogna. Mentre le altre bacheche erano compilate da organi ufficiali, queste diventavano uno strumento di umiliazione gestito dagli inquilini.

L'eccessiva razionalizzazione era presente anche in *Choču rebënka!*, soprattutto nelle parole della protagonista, che dimostrava continuamente una totale assenza di emotività. In più occasioni Milda rifiutò l'idea romantica di bellezza, così come rifiutava qualsiasi rapporto tra

¹⁹² E. Zamjatin, *Noi*, Roma, Voland, 2015, p. 19.

¹⁹³ Ivi, p. 271, nota 3.

uomo e natura che non prevedesse il totale controllo dell'uomo su quest'ultima: “A me piace quando sulle cascate ci sono le turbine, sulle montagne le miniere, nei boschi le segherie e una selvicoltura ben fatta”, o quando, parlando di fiori, li definisce “gli organi genitali delle piante”¹⁹⁴. Agli antipodi di Milda si trovava Olimpiada, detta Lipa, la fidanzata ufficiale di Jakov. Lipa, quando scoprì che tra i due si erano consumati dei rapporti sessuali, impazzì di gelosia e aggredì verbalmente Milda, la quale era incapace di rispondere con il suo linguaggio iper-razionale, poi lanciò il vetriolo contro Jakov, che riuscì a schivarla, e infine tentò il suicidio. La relazione tra Lipa e Jakov fungeva da esempio di relazione tradizionale, in contrapposizione con la relazione intrattenuta tra Jakov e Milda, che scatenò diverse reazioni nella società in cui vivevano: il dottor Vopitkis e Discipliner approvavano, Jakov ne fu inizialmente scandalizzato, mentre la massa degli inquilini accusò Milda di essere una prostituta.

La sperimentazione che caratterizzò i primi anni '20 subì un arresto con l'arrivo di Stalin. L'arresto della sperimentazione si ebbe sia sul piano formale che su quello contenutistico. Il primo segnale nei confronti di questa stasi era riscontrabile nella censura che colpì le opere che abbiamo esaminato. In particolare, è interessante notare quali elementi la censura considerasse sconvenienti nella *pièce Choču rebénka!*. Mentre la prima versione dell'opera si svolgeva nella vivace Mosca degli anni '20, la seconda versione spostò l'azione in campagna. Lo sfondo della vicenda, caratterizzato dalla costruzione di una palazzina, dalla riorganizzazione del *byt* e dalla confusione dei *kommunalki*, venne sostituito dalla vita lavorativa come agronoma di Milda. La diminuzione delle scene, da tredici a dieci, era da imputare all'eliminazione di tutti i riferimenti all'uso di sostanze stupefacenti, quando l'uso di cocaina era una pratica diffusa e legale negli anni '20; ma sparì anche lo stupro di Ksenička e le molestie del direttore della compagnia teatrale ai danni di una giovane attrice. Tret'jakov decise anche di censurare il passaggio in cui Milda consigliava l'autoerotismo all'uomo che avrebbe voluto sfogare i propri impulsi sessuali con lei, così come quello in cui Discipliner consigliava a Milda di ricorrere alla siringa per avere un figlio. Da parte degli organi ufficiali, la censura riguardava maggiormente i riferimenti all'eugenetica e alla riorganizzazione del *byt*, che ritraevano il disagio e la confusione dell'epoca sovietica.

¹⁹⁴ C. Casarini, *op. cit.*, p. 53.

Come accadde con Zamjatin, molte scrittrici russe abbandonarono l'Unione Sovietica non appena salirono al potere i bolscevichi, altre invece abbandonarono la scrittura, poche ma coraggiose scelsero di continuare a scrivere in clandestinità. La più famosa poeta ad abbandonare l'Unione Sovietica con la prima ondata di emigrati fu Marina Cvetaeva. Ma, come molti emigrati russi, non riuscì ad accettare la vita da emigrata e, a causa delle tragedie personali, si suicidò nel 1941. Anna Achmatova, invece, non accettò mai l'esilio come opzione, nonostante non riuscì a trovare un posto nella nuova concezione della letteratura. Il divieto, non ufficiale, alla pubblicazione delle opere di Achmatova durò per tutti gli anni '30, così come la poeta, apertamente lesbica, Sofija Parnok venne ridotta al silenzio dalla censura nel 1928, dal momento che il lesbismo era un argomento tabù in Unione Sovietica. Le autrici sovietiche adottarono diverse strategie per sopravvivere e continuare a scrivere nonostante tutto, questo perché il realismo socialista prediligeva la prosa alla poesia, genere adottato in maggiore misura dalle donne, insieme all'autobiografia intimista. Alcune autrici continuarono a prediligere la poesia ma cambiarono gli argomenti trattati, dedicandosi a quelli prediletti dal realismo socialista. La scrittrice Elizaveta Polonskaja, che nelle poesie degli anni '20 affrontava il tema della sessualità in modo audace, si ritrovò ad elogiare le paracadutiste e le lavoratrici del Komsomol. Un destino simile fu quello vissuto da Marija Škapskaja, autrice di poesie su temi quali la maternità, la sessualità e il genere femminile, che dovette poi scrivere su temi socio-politici, come l'industrializzazione¹⁹⁵. La dottrina del realismo socialista, sviluppata nel 1934, impose un'ideologia dominata dal punto di vista maschile sulla letteratura. Alcune autrici, però, si adattarono alle norme previste dalle autorità sovietiche adottando, come gli uomini, un punto di vista maschile. La misoginia che aveva caratterizzato alcune opere degli anni '20 non scomparve, tanto che l'autore Nikolaj Ostrovskij riteneva che le donne che non vivevano per gli ideali comunisti fosse probabile che venissero punite con lo stupro¹⁹⁶. Anche quando gli scrittori descrivevano una protagonista femminile nei loro romanzi, questa era molto distante dalle protagoniste delle opere del decennio precedente: alle donne non era più permesso essere risolute, ora il loro più grande pregio era la modestia. Il romanzo *Come fu temprato l'acciaio* di Nikolaj Ostrovskij era l'incarnazione dell'ideale

¹⁹⁵ Riguardo la produzione degli anni '20 di Škapskaja e il suo rapporto con la maternità, consiglio la lettura del saggio di B. Heldt, *Motherhood in a Cold Climate: The Poetry and Career of Mariia Shkapskaia*, in "The Russian Review", Vol. 51, No. 2 (Apr., 1992), Redwood City, Stanford University Press, pp. 160-171. Consultabile online al link: <http://www.jstor.org/stable/130691>.

¹⁹⁶ Per approfondire l'argomento vedere R. Marsh, *An Image of their Own?: Feminism, Revisionism and Russian Culture*, contenuto in R. Marsh (curato da), *Women and Russian Culture: Prejections and Self-Perceptions*, Oxford, Berghahn Books, 1998, p. 19.

stalinista degli anni '30: Taja Kutzan, la docile e silenziosa moglie del protagonista Pavel Korčagin, venne introdotta da lui alla militanza politica. Infatti, in molta letteratura prodotta dagli uomini negli anni '30, le donne non erano altro che un sostegno per l'uomo e raramente erano dotate di ingegno o di un'attitudine indipendente. Le autrici donne, invece, qualche volta ritrassero come protagoniste dei loro romanzi dei personaggi femminili, sebbene queste avessero bisogno di un mentore uomo. La scelta di un personaggio femminile come protagonista non liberò le autrici dalla visione rigida con cui lo stalinismo vedeva le donne. Nell'opera *Lena iz Žuravljinoj rošči* (1938), Anna Karavaeva contrapponeva alla sua eroina virtuosa Lena una donna sessualmente emancipata, descrivendola con termini maschili, rivelando un atteggiamento sprezzante nei confronti delle donne che non accettavano il loro ruolo di madri e mogli. Il tema della sessualità non veniva più affrontato perché l'amore veniva sempre dopo il dovere nei confronti del Partito. Nonostante la scelta di alcune autrici di seguire il modello del realismo socialista, queste non ottennero mai lo stesso successo e riconoscimento degli uomini.

Ovviamente diversa era la sorte e la fortuna delle autrici che emigrarono dall'Unione Sovietica in Europa. Come sottolineò Rosalind Marsh:

Some émigré writing of the 1930s affords a striking contrast with Soviet literature in its treatment of love and sexuality, demonstrating the radically different directions in which Russian women's literature might have developed if it had not been constrained by the revolution and Stalinism¹⁹⁷.

La libertà concessa dall'assenza di censura permise l'analisi di temi ormai tabù in Unione Sovietica, oltre al contatto con i modelli di pensiero e spiritualità delle altre culture europee. Parigi era diventata, negli anni '20 e '30, una meta scelta da molti emigrati russi, permettendo la creazione di un centro culturale vivace per l'emigrazione russa. Non può quindi non essere citata Ekaterina Bakunina, pietroburghese emigrata a Parigi dal 1922 fino alla sua morte, avvenuta nel 1976. I romanzi che le diedero la fama contribuirono anche a suscitare scalpore nella diaspora letteraria russa. I romanzi in questione erano *Il corpo* (1933) e *Ljubov' k šesterym* ("L'amore per sei uomini", 1935). Ne *Il corpo*, seguendo la tradizione del racconto erotico, Bakunina sfruttò la forma del monologo interiore per sviscerare i desideri, i

¹⁹⁷ R. Marsh, *Women Writers of the 1930s: Conformity or Subversion?*, contenuto in M. Ilić (a cura di), op. cit., p. 184.

sentimenti e i pensieri di una donna in rapporto al marito, alla figlia e agli amanti. La presente immobilità della protagonista e la conseguente nostalgia del passato, si allacciavano alla lontananza dalla terra natia, la San Pietroburgo pre-sovietica, caratterizzata dagli ampi viali che suscitavano nella protagonista il ricordo dell’agio e della sicurezza. In netta contrapposizione con le opere di Tret’jakov e Kollontaj che abbiamo visto, qui la fisicità e la sessualità erano ben presenti. Come emergeva dall’introduzione di Giovanna Spendel:

Il tema essenziale è *Telo*, il “corpo”, il “suo corpo”, con la sua pervasiva presenza e fisicità portata al limite dell’eccesso. A momenti sembra quasi essere percepito completamente dall’esterno, o come qualcosa di esterno, di estraneo; a momenti, al contrario, diventa estraneo tutto ciò che non è il corpo o che in qualche maniera non ha una relazione con esso¹⁹⁸.

È innegabile la distanza che intercorre tra due opere scritte da due donne e separate solo da dieci anni di lontananza. Mentre in *Vassilissa* di Kollontaj la sessualità, il corpo e la gravidanza non vennero mai mostrate, così come venivano quasi rinnegati i sentimenti meno puri quali la gelosia, Bakunina trascinò il lettore alla scoperta della brutalità del sesso e del parto e, insieme alla protagonista, scoprì l’intensità e il piacere derivati dalla carne. Ne *Il corpo*, questo non veniva indagato solo come fonte di piacere e di autoaffermazione, ma veniva presentato dall’autrice come prima barriera nei confronti della realtà esterna in un’ottica di genere:

Nascere in un corpo scomodo ed essere tagliata fuori da tutte le possibilità solo per l’aspetto esteriore! [...] Risulta assolutamente chiaro che molto mi è rimasto inaccessibile solo per il fatto che sono una donna. La forma del mio corpo e tutte le caratteristiche ad esso legate rendono la mia esistenza più complicata e più noiosa. Riscontro in questo una ingiustizia ben nota. Ecco perché la vita suscita in me rabbia¹⁹⁹.

Bakunina non tralasciò nulla della vita sessuale della sua protagonista, descrivendo la sua prima volta con l’uomo che diventerà poi suo marito a causa del sopraggiungere della gravidanza. Il tedium che la spinse ad offrirsi a questo cantante e il disgusto che accompagnò quest’esperienza ricorda la storia di Carla de *Gli indifferenti* di Moravia: entrambe le donne, dopo l’atto si vergognavano di loro stesse:

¹⁹⁸ G. Spendel, *Introduzione*, contenuta in E. Bakunina, *Il corpo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, p. 14.

¹⁹⁹ E. Bakunina, *op. cit.*, p. 18.

Una volta, di sera, dopo aver chiuso il pianoforte, me ne andai da un famoso cantante, che aveva colpito la mia fantasia, e mi offrì a lui con la curiosità indifferente di una giovane verso ciò che sarebbe accaduto. Il cantante si rivelò un uomo rozzo, avvertii dolore, ebbi la sensazione di qualcosa di sgradevole (la differenza dei sessi emerge già qui). Me ne andai via insozzata, con il solo desiderio di dimenticare l'accaduto. Ma ciò che per un uomo è solo un attimo fugace, per me doveva durare per sempre. Il corpo a me imposto era diventato gravido, il cantante dovette sposarsi²⁰⁰.

La gravidanza della protagonista fu profondamente corporea e non venne accolta dalla donna con la gioia della rivelazione, come accadde a Vassilissa o come ci si sarebbe aspettati dalle protagoniste dei romanzi d'epoca staliniana. La figlia era in realtà descritta come un essere estraneo che si impossessò con violenza di lei e che cresceva nel suo corpo:

Generata per caso, in principio aveva messo le radici nel mio corpo e in seguito nella mia anima, come una erbaccia velenosa che succhia la linfa vitale. [...] così mi appare la mia vita da quell'istante in cui la vidi con disgustoso stupore e con la coscienza di una disgrazia accaduta; irrimediabilmente sospinta fuori dal mio corpo, penzolava impotente dal braccio della levatrice, ancora imbrattata di sangue e di muco di un colore purpureo-livido da sembrare un brandello di carne strappato dal mio corpo. Sono terribilmente dolciastre e buffe le raffigurazioni delle madonne chine sopra il bambino e, in genere, le divinizzazioni della nascita! È una delle violenze più turpi e più umilianti alle quali è sottoposta la donna...²⁰¹

La relazione con il marito era inesistente, sia dal punto di vista emotivo che da quello sessuale. La loro incompatibilità era acuita dall'impossibilità di separasi e rendeva alla protagonista la vita insopportabile. I "doveri" coniugali, che non avrebbe voluto sentirsi obbligata ad offrire, la ponevano in una relazione difficile anche con il suo stesso corpo, per cui provava un sincero disgusto:

Sono sdraiata nel letto e penso quante donne come me di notte non riescono a chiudere gli occhi a lungo, derubate, a causa della loro servile mitezza, dalla volgare frettolosità maschile o dall'imperiosa necessità. Piango in silenzio... Ho voglia di accarezzarmi e di baciarmi...²⁰²

²⁰⁰ *Ivi*, pp. 19-20.

²⁰¹ *Ivi*, pp. 24-25.

²⁰² *Ivi*, p. 39.

Per riappropriarsi del proprio corpo, per cui ogni notte con il marito era un'offesa, Elena intraprese una relazione con il dottore che le aveva praticato un aborto. Malgrado anche lui fosse sposato, i due rimasero legati per anni, fisicamente ed emotivamente. Ma era l'affinità sentimentale, “spirituale”, che Elena apprezzava di più. Infatti, rivelò candidamente (al lettore) che non provava alcuna attrazione nei suoi confronti ma che, concedendosi ad un uomo rozzo come il marito, reputava giusto concedersi anche ad un uomo gentile con cui aveva una certa intimità. Il “legame morboso” che nacque la costrinse ancora una volta in una gabbia in cui il suo corpo era sia prigione che prigioniero. La considerazione che aveva dei rapporti con il marito,

Un atto banale, che sta sempre all'origine dell'istante in cui si diventa donna, si era trasformato in una vergognosa e sciatta abitudine. A causa di questa tradisco me stessa con mio marito e, a volte, cerco di ritrovare la fedeltà perduta nei tradimenti rari e casuali...²⁰³

non migliorò quando i rapporti si consumarono con una persona per cui nutriva affetto ma da cui non era attratta:

Sono rinchiusa nel suo corpo, fusa con lui, e mi sento rinchiusa in qualcosa di ostile. Il mio corpo è indifferente all'uomo da me stessa scelto. Non lo sente, non gli risponde. [...] Io mi concedo per affetto, per ciò che sta al di fuori della passione²⁰⁴.

La prima esperienza di attrazione fisica e di passione avvenne con il secondo amante, un giovane inglese per cui non provava alcun sentimento. Il suo corpo diventò finalmente attivo, un soggetto e non solamente un oggetto utilizzato dagli altri.

Ecco che cosa vuol dire bacio! In confronto, ciò che avevo conosciuto in passato era come acqua calda rispetto a una bevanda dolce e bruciante. Il bacio, una mai provata e ardente sensazione di voluttà, che scorre dalla testa ai piedi, che inonda di invidia le altre labbra [...] sono trasportata forse in una dimensione sconosciuta, in un mondo di un acuto e insopportabile piacere che aumenta, si amplia, inonda, brucia, sconfina nella sofferenza, strappa il gemito alle labbra...²⁰⁵

²⁰³ *Ivi*, p. 20.

²⁰⁴ *Ivi*, p. 57.

²⁰⁵ *Ivi*, p. 64.

La nuova presa di coscienza di se stessa si scontrò con la gelosia e l’“orgoglio maschile offeso” di Richard e con il giudizio morale di Fëdor (“con un’azione simile non solo offendì me e il mio sentimento, ma anche la tua dignità di donna”²⁰⁶), ritrovandosi ancora una volta da sola. La sua era una lotta tra il corpo e l’anima, che chiedevano cose differenti e la cui momentanea vittoria di uno dei due faceva sprofondare l’altro nell’infelicità. Il conforto che sentiva quando rimaneva da sola con il dottore non era replicabile con nessun altro uomo, così come non riusciva a provare quella passione travolgente che la colpiva all’improvviso, in mezzo alla strada, quando incrociava lo sguardo di uno sconosciuto con l’uomo a cui si sentiva maggiormente legata. Ma lei non era l’unica a soffrire. La sofferenza apparteneva anche ad Aleksandra Semënovna, la moglie del dottore, che aveva dovuto vedere il proprio marito tormentarsi per il tradimento della donna che aveva scelto e abbandonare ogni volta la propria vita per seguire i desideri di suo marito. Ma mentre Aleksandra Semënovna descriveva Elena come una donna manipolatrice e crudele, che le aveva tolto il marito per un capriccio, il dramma vissuto dalla protagonista era reale:

Non è possibile farle capire l'estrema disperazione della solitudine che mi spinge nelle braccia di suo marito dove mi sento bene solo quando, saziato il suo desiderio, io posso silenziosamente appoggiarmi sul suo largo petto. Come dirle che nessuno sa accarezzare “dopo” come Fëdor e che io, “quella che non ha né principi, né convinzioni, né prova onore”, possiede solo quella fugace tenerezza, quando sento che anch’io non sono sola sulla terra²⁰⁷.

Pur di avere al suo fianco il dottore, Elena aveva tradito ancora una volta il suo corpo e per obbedire agli impulsi del suo corpo, aveva perso l’uomo di cui si fidava. Per lei al mondo non rimaneva più niente, nemmeno sua figlia Vera, che non teneva a lei e non poteva obbligarla ad amarla. Nonostante questo, la nuova coscienza di se stessa e del suo corpo non poteva essere cancellata:

Ma intanto, come un cavallo selvaggio che freneticamente cerca di sbattere a terra il cavaliere, voglio liberarmi dal peso dell’anima che mi impedisce di raddrizzarmi, di sollevarmi, di trovare me stessa²⁰⁸.

²⁰⁶ *Ivi*, p. 72.

²⁰⁷ *Ivi*, p. 85.

²⁰⁸ *Ivi*, p. 95.

Capitolo 5 – La destalinizzazione

5.1 Lotte di successione

Con la fine della Seconda guerra mondiale l’Unione Sovietica, benché avesse riportato enormi danni all’economia e perdite umane di circa 20 milioni di morti, ne uscì vittoriosa. Il prestigio che ottenne dalla sconfitta della Germania nazista convinse Stalin che fosse il momento di nominare Ministeri quelli che fino ad allora erano i Commissari del popolo. Stalin riteneva che la denominazione di Commissari del popolo andasse bene per uno stato rivoluzionario, cosa che l’Unione Sovietica non era più. Per la prima volta Stalin iniziò a delegare il potere, includendo nuove figure nella cerchia della dirigenza. I dirigenti Molotov, Mikojan, Kaganovič e Vorosilov, appartenenti alla generazione pre-bellica, videro diminuire il loro potere, mentre Berija e Ždanov rimasero i collaboratori più stretti di Stalin. Tra i nuovi volti comparvero Malenkov, Bulganin e Chruščëv. La ricostruzione delle infrastrutture, la modernizzazione dell’industria e l’espansione economica produssero dei risultati sorprendenti e furono tra i più alti di tutta la storia sovietica. Nonostante i settori fondamentali dell’industria ricevettero sostanziali fondi, cosa che produsse anche la comparsa dell’industria nucleare, rimasero sempre insufficienti gli investimenti nel settore dei beni di consumo e nell’agricoltura. Negli anni del dopoguerra il culto della personalità di Stalin crebbe a dismisura, raggiungendo il culmine, a causa della consapevolezza del leader di non poter allentare le redini del potere. La sua ostinazione per la centralizzazione e la considerazione di ogni disaccordo come una manifestazione di un intento sovversivo, colpirono duramente la dirigenza sovietica. Dopo la guerra, l’intensa campagna ideologica colpì compositori, poeti e biologi e lanciò importanti iniziative per celebrare e promuovere la cultura russa con lo scopo di evitare qualsiasi influenza occidentale. In quest’ottica si inserì la campagna contro il “cosmopolitismo”, indirizzata agli ebrei nelle posizioni di rilievo e che portò allo scioglimento del Comitato antifascista ebraico, nato durante la guerra, i cui membri vennero arrestati e fucilati. Con la nascita dello Stato di Israele nel 1948, appoggiato dagli Stati Uniti, l’Unione Sovietica temeva che gli ebrei russi avrebbero preso contatti con la Cia, diventando delle spie. In quegli stessi anni diventò praticamente impossibile per i cittadini sovietici organizzare viaggi all’estero, o anche solo intrattenere con loro una corrispondenza. Negli ultimi anni Stalin diventò sempre più paranoico, basti pensare all’“Affare di Leningrado” o

all’“Affare delle Mingrelia”²⁰⁹. La paranoia di Stalin arrivò alla formulazione di una cospirazione, ordita dai medici del Cremlino, prevalentemente ebrei, secondo la quale questi stavano organizzando il suo assassinio. La morte per Stalin arrivò il 5 marzo del 1953, giorno in cui morì nella sua dacia dopo essere stato colpito da un ictus. Quello che accadde dopo la morte di Lenin, si verificò anche in seguito alla morte di Stalin. La morte di Stalin rimane avvolta nell’oscurità e ciò ha dato adito a svariate congetture: si è ipotizzato che i presenti abbiano tardato a prestare soccorso, non si sa se intenzionalmente o per paura di essere accusati di tradimento in caso di errore²¹⁰. La cerchia più vicina al leader decise di annunciare una dirigenza collettiva. In un primo momento Malenkov assorbì sia la carica della Segreteria del Partito che quella di presidente del Consiglio dei ministri. Berija ottenne il ministero degli Interni e quello della Sicurezza statale, da cui dipendevano tutti gli organi di polizia, mentre Molotov riottenne la carica di ministro degli Esteri. Presto però questo equilibrio cambiò: Malenkov dovette scegliere tra l’amministrazione del partito e dello Stato e scelse quest’ultima. A questo punto entrò in scena Chruščëv, eletto Primo segretario del Partito. Il problema principale era costituito da Berija, che aveva già iniziato ad imprimere un’accelerazione al cambiamento: con un’amnistia vennero rilasciati i prigionieri dei campi di lavoro e vennero ridimensionati i Gulag, che da anni avevano perso la loro efficacia economica. Tentò poi di allentare la pressione sulle nazionalità non russe, criticando le politiche di russificazione e denazionalizzazione. Berija chiese di migliorare la situazione politica nella DDR, cessando “la politica di costruzione (accelerata) del socialismo nella Ddr”. Come emergeva dall’analisi di Andrea Graziosi:

[Berija] dei tre era quello che aveva rotto più nettamente con Stalin, e quello che aveva pensato di più a quali riforme introdurre. Per questo egli fu anche il primo a darsi da fare per

²⁰⁹ L’“Affare di Leningrado” indicava una serie di processi avvenuti alla fine degli anni ’40 ai danni del “gruppo di Leningrado”, accusato di tradimento. Il loro crimine sarebbe stato quello di aver dato vita ad un “feudo locale” senza aver consultato la dirigenza del Partito. Una delle vittime fu Aleksej Aleksandrovic Kuznecov, uno dei principali organizzatori della difesa di Leningrado durante la Seconda guerra mondiale. Fu arrestato nel 1949 e giustiziato l’anno dopo. Dopo la morte di Stalin, nel 1954, venne riabilitato. Nonostante ebbe un ruolo marginale nell’“Affare di Leningrado”, anche Nikolaj Alekseevič Voznesenskij, direttore del Gosplan, venne accusato di aver tenuto nascoste delle informazioni riguardanti il piano del 1949. Anche lui venne messo a morte e poi riabilitato nel 1954.

L’“Affare della Mingrelia” riguardò invece l’arresto di una dozzina di funzionari di partito georgiani con l’accusa di nazionalismo e spionaggio a soldo dell’Occidente. Più di diecimila persone furono costrette ad abbandonare la Georgia e finirono in esilio nell’Asia centrale.

²¹⁰ Sulla morte di Stalin e sul clima che l’accompagnò è stato girato il film *Morto Stalin, se ne fa un altro*, accolto positivamente dalla maggior parte degli esperti di Unione Sovietica, nonostante le inesattezze storiche. Lo storico Jean-Jacques Marie osservò, a tal proposito, come il film rappresenti bene “l’atmosfera che regnava ai vertici tra Stalin e i suoi collaboratori del Politburo, un mix di paura, terrore e odio reciproco” (*Dalla storia al film*, contenuto extra del DVD *Morto Stalin, se ne fa un altro*, 2018, Mustang Entertainment, CG Entertainment).

attuarle. Impersonava tuttavia, nella coscienza popolare e anche in quella dei suoi colleghi, proprio quei tratti odiosi e straordinari del sistema che, morto Stalin, si aveva intenzione di eliminare. Berija si trovava quindi nella paradossale posizione di guidare la lotta contro ciò con cui era identificato²¹¹.

Fu proprio la sua apertura verso le nazionalità non russe, insieme alla crisi causata dalla rivolta anti-comunista scoppiata a Berlino Est, a fornire il pretesto per il suo arresto. L'arresto di Berija fu un tassello nel gioco delle alleanze, che vide Malenkov passare al lato di Chruščëv. L'arresto improvviso di Berija venne giustificato da Malenkov e Chruščëv come il tentativo per impedirgli di conquistare il potere assoluto. Dopo un processo sommario a porte chiuse, Berija venne fucilato nel dicembre dello stesso anno. Chruščëv rafforzò il controllo del Partito sul ministero dell'Interno (MVD). Il periodo successivo all'eliminazione di Berija fu dominato dalla rivalità tra Chruščëv e Malenkov. Il terreno dello scontro furono le diverse visioni riguardanti le politiche economiche. Malenkov voleva attuare una trasformazione intensiva dell'agricoltura, insieme allo sviluppo dell'industria leggera e dei beni di consumo. Chruščëv ordinò una speciale riunione del Comitato Centrale in cui illustrò le proprie proposte che consistevano nel dissodamento di ampie terre vergini nelle regioni del Caucaso settentrionale, nel bacino del Volga, in Siberia occidentale e in Kazachstan. Per la vittoria di Chruščëv fu decisiva la capacità del Partito di riaffermare la propria preminenza sull'apparato dello Stato. Nel 1955 Malenkov si dimise dalla presidenza del Consiglio dei ministri e fu sostituito da Bulganin. Eliminato politicamente Malenkov, passò a Molotov, che conservò la carica ma rimase ai margini. Nel frattempo, Chruščëv stava operando una completa revisione delle politiche repressive di Stalin. Sempre nel 1955 venne rilasciato quasi un milione di persone dai Gulag e vennero avviate delle inchieste per esaminare i casi più eclatanti di condanne a morte. Le inchieste dimostrarono che era evidente l'assenza di reato e vennero quindi rilasciati i prigionieri in vita, mentre si procedette alla riabilitazione dei morti. Del rilascio dei prigionieri e della riabilitazione dei morti non apparve però nessun articolo, tutto si svolse in silenzio. Durante il XX Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica, Chruščëv espose la sua nuova idea di politica estera, che consisteva nel concetto di "coesistenza pacifica": era possibile evitare una guerra tra l'URSS e i paesi capitalisti, soprattutto in un contesto globale che vedeva l'ascesa dei paesi del Terzo Mondo e di quelli non allineati. Terminato formalmente il Congresso, Chruščëv lesse per quattro ore il suo discorso *Sul culto della personalità e le sue conseguenze*, in cui denunciava i crimini di Stalin

²¹¹ A. Graziosi, *L'Unione Sovietica. 1914-1991*, Bologna, Il Mulino, 2011, p. 278.

e la degenerazione del culto della personalità. La denuncia di Chruščëv fu coraggiosa ma anche lontana dalla verità, dato che aveva sapientemente intrecciato verità a lungo nascoste, omissioni strategiche e importanti menzogne. La condanna era incentrata sulle azioni avvenute dopo la morte di Kirov, tralasciando volutamente le violenze perpetrate durante il periodo del primo Piano quinquennale e la collettivizzazione. Chruščëv non poteva infatti delegittimare le fondamenta del sistema economico e sociale dell’Unione Sovietica, senza contare che la collettivizzazione aveva fatto più morti, tra i cittadini comuni, delle grandi purghe. Stalin veniva riconosciuto come l’unico responsabile del Terrore, insieme a una piccola cerchia di dirigenti (già morti), scagionando gran parte dei membri del Politburo, tra cui Chruščëv stesso. Procedette inoltre allo smantellamento dell’ideale di Stalin come grande condottiero nella Seconda guerra mondiale, rivelando le sconfitte iniziali e le ingenti perdite umane. Chruščëv si assicurò che i resoconti del discorso segreto giungessero alla stampa nazionale e internazionale, facendo salire alla ribalta il proprio nome. I racconti delle torture e delle esecuzioni turbarono i partiti di sinistra occidentali, mentre Mao Tse-tung non approvò il discorso e rimase fedele alle opere di Stalin. Le principali conseguenze del discorso si ebbero nell’Europa orientale, con i disordini in Polonia e l’insurrezione ungherese nell’autunno 1956, entrambe reppresse nel sangue. All’inizio del 1957 Chruščëv lanciò una riforma economica che mirava a decentralizzare l’economia, istituendo più di cento Consigli regionali per l’economia (*sovnarchozy*), provocando un terremoto sia nella vita dei funzionari, che erano ora costretti a recarsi in provincia, sia nella distribuzione del potere, che veniva tolto dalle mani della burocrazia moscovita. Da tempo, ormai, Molotov, Malenkov e Kaganovič non condividevano la linea politica di Chruščëv. Decisero così di liberarsi del Primo segretario, magari destinandolo all’agricoltura. Nella riunione del 19 giugno il Presidium chiese le dimissioni di Chruščëv. Molotov non gradiva l’avvicinamento a Tito, i discorsi sulla coesistenza pacifica con l’Occidente, così come la priorità data all’agricoltura e ai beni di consumo. Inoltre, aveva accusato Chruščëv di voler creare un nuovo culto della personalità e di voler gestire da solo tutto il potere. Chruščëv, però, sostenne la necessità di convocare il Plenum del Comitato Centrale e, in quella sede, sconfisse gli oppositori, anche grazie al sostengo di Žukov e delle forze armate. Il Comitato Centrale, infatti, ricordò gli orrori commessi da Molotov e i suoi alleati, convincendo l’élite di Partito, che non voleva rivivere la paura dell’epoca staliniana. I tre “cospiratori” vennero denunciati da Chruščëv ed espulsi dal Presidium, venendo sostituiti da Leonid Il'ič Brežnev e Elena Alekseevna Furceva, l’unica donna che svolse un ruolo di primo piano nella dirigenza sovietica. Nonostante l’avesse appoggiato durante il Plenum,

Chruščëv retrocesse il maresciallo Žukov, rimanendo così senza rivali ai piani alti della dirigenza. Le lotte di successione seguite alla morte di Stalin cessarono nel marzo 1958, quando Chruščëv subentrò a Bulganin nella carica di Primo Ministro.

5.2 Il “disgelo”

L'epoca in cui governò Chruščëv è stata definita del “disgelo”, dal titolo della novella di Il'ja Grigor'evič Ėrenburg. Pubblicata in due parti, tra il 1954 e il 1955, rappresentava la volontà e il tentativo della cultura sovietica di liberarsi del dogmatismo del realismo socialista, in ambito artistico, ma voleva anche descrivere l'allentamento delle pressioni interne all'Unione Sovietica durante il governo di Chruščëv. In ambito letterario venne messo in discussione il conformismo dell'Unione degli scrittori e nel 1955 vennero riabilitati autori come Isaak Babel' e Michail Bulgakov. L'apertura coinvolse anche Fëdor Dostoevskij, di cui fu consentito di nuovo leggere le opere, e le traduzioni di autori stranieri, come William Faulkner, George Orwell e Ernest Hemingway, oltre agli scritti sull'esperienza nel Gulag. Malgrado nessuno scrittore venne imprigionato per le sue opere o per le idee espresse in queste, si era ben lontani dalla piena libertà di espressione. Approfittando del periodo di “disgelo”, Vladimir Dudincev pubblicò su una rivista il suo primo romanzo, *Non di solo pane*, che mostrava la corruzione e l'incompetenza della burocrazia sovietica. Il romanzo venne ampiamente criticato, tanto da spingere Chruščëv ad organizzare una riunione con gli scrittori sostenendo che non avrebbe più tollerato la messa in discussione del potere sovietico. L'apertura verso l'Occidente portò anche all'assegnazione del Nobel per la letteratura a Boris Pasternak nel 1958 per il successo internazionale del romanzo *Il dottor Živago*. Pubblicato per la prima volta in Italia nel 1957, dopo esser stato rifiutato dalla rivista sovietica *Novyj Mir* l'anno precedente, non venne pubblicato in Unione Sovietica fino al 1988. Smantellando la facciata eroica della rivoluzione bolscevica e della successiva propaganda comunista, Pasternak venne considerato un autore “non in linea”. A causa dell'opposizione di Chruščëv non solo non poté ritirare il premio Nobel, ma dovette scrivere una lettera di grazia per evitare l'espulsione dall'URSS e la perdita della nazionalità. L'apertura era determinata dalla possibilità che Chruščëv leggesse personalmente le opere, anziché affidarsi ai suoi collaboratori, e dalla funzionalità dell'opera alla denigrazione della figura di Stalin, unico obiettivo che interessasse Chruščëv. Malgrado l'abbandono del realismo socialista, gli autori che volevano descrivere la realtà venivano ostracizzati.

L'era di Chruščëv non fu solo di apertura, soprattutto se si considera la campagna contro la religione che colpì le aree rurali e rese nuovamente impossibile la ristampa delle opere di Dostoevskij e degli autori del XIX secolo. Dopo il rilassamento dei rapporti con la Chiesa avvenuto in occasione della Seconda guerra mondiale, dal 1961 una serie di decreti limitò la rinascita della Chiesa ortodossa russa, annullando tutte le concessioni previste dagli anni '40, e le vietò di promuovere qualsiasi attività caritatevole o che coinvolgesse i minori. Nelle campagne le chiese non assolvevano solamente un bisogno spirituale ma soprattutto sociale, mancando servizi di intrattenimento e di aggregazione offerti dai club presenti nelle città. Grazie al ruolo svolto durante il conflitto, la Chiesa Ortodossa russa era in una posizione di privilegio rispetto alle altre chiese non-russe anche nei territori dell'Ucraina occidentale e degli stati baltici. La Chiesa svolgeva un ruolo da mediatore nei rapporti tra le organizzazioni religiose e le istituzioni sovietiche. Oltre alla religione ortodossa, dalla fine degli anni '40 emersero altri gruppi evangelici, come i Battisti, gli Avventisti e i Metodisti, che si diffusero prevalentemente in aree urbane. La fede continuò ad essere un fenomeno "femminile", anche nei nuovi gruppi. Alcuni sociologi sovietici cercarono di spiegare questo fenomeno enfatizzando il bisogno di fede e il ruolo svolto dalla religione come una compensazione del trauma dovuto al lutto. Altri studi invece sottolineavano la scarsa istruzione di queste donne²¹². Volendo estendere la tesi di Christel Lane, per cui l'anomia della società che si stava sviluppando stimolò la crescita della religione Battista, alle donne, si otteneva l'interpretazione offerta da Irina Paert:

The massive flow of people between the country and the city and between the different regions of the URSS led to the breakdown of traditional social networks that provided security, a sense of order and moral regulation for individuals. [...] Religious groups, especially those with more emphasis on their social mission, such as Baptist, provided a new moral community for the displaced women who experienced moral confusion and crises of identity²¹³.

Inoltre, nonostante il Partito affermasse la totale equità tra uomini e donne riguardo l'accesso ai ruoli politici e dirigenziali, le congregazioni religiose permettevano una maggiore e più

²¹² J. Anderson, *Out of the Kitchen, out of the Temple: Religion, Atheism and Women in the Soviet Union*, contenuto in S. P. Ramet (curato da), *Religious Policy in the Soviet Union*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, pp. 209-211.

²¹³ I. Paert, *Demystifying the Heavens: Women, Religion, and Khrushchev's Anti-religious Campaign, 1954-64*, contunuto in M. Ilić, S. E. Reid, L. Attwood (curato da), *Women in the Khrushchev Era*, New York, Palgrave MacMillan, 2004, p. 206.

attiva partecipazione delle donne. Le donne potevano leggere i testi, cantare nei cori, svolgere il ruolo di segretarie, oppure occuparsi delle pulizie. Malgrado ciò, il ritorno dei preti dai Gulag, tra il 1956-1957, provocò uno spostamento nell'equilibrio che si era andato a formare. La sofferenza che avevano subito i preti li rendeva più autorevoli delle donne che avevano assunto il potere nei consigli in quegli anni. Dal momento che alle donne era prescritto l'accesso alle cariche religiose, alcune di loro si dedicavano alla trasmissione religiosa in famiglia, privilegiando le figlie ai figli in termini di educazione. Altre, invece, decisero di entrare in convento, in particolare nel convento di Pyukhtitsy nel nord-est dell'Estonia. La metà delle donne che entrarono in convento non erano mai state sposate, erano istruite e avevano lavorato nelle industrie. Questo contraddisse la convinzione che voleva donne ignoranti e anziane come religiose. Durante tutta l'epoca chruščëviana il convento di Pyukhtitsy rimase aperto sotto la minaccia costante di una sua chiusura, come avvenne con tutti i monasteri cattolici e dei vecchi credenti. La campagna di Chruščëv minacciava non solo le donne religiose ma anche quelle laiche:

The secret party instructions to the local authorities emphasised that religious organisations should not have any special activities in relation to women, including prayer groups, women-only meetings, charities and choirs²¹⁴.

La campagna anti-religiosa colpì le donne e le madri, colpevoli di educare religiosamente i figli. D'altro canto, dal momento che la Chiesa non poteva più battezzare o svolgere qualsiasi attività che coinvolgesse i bambini, la religione poteva essere trasmessa solo in famiglia. La propaganda anti-religiosa non voleva però relegate ai margini i credenti, bensì reintegrarli all'interno della società. Le giovani donne venivano descritte, in quest'ottica, come vittime e non come nemiche. Lo stesso discorso veniva applicato alle donne delle Repubbliche dell'Asia centrale. Negli anni '60 si assistette ad una nuova campagna contro la *sharia*, specialmente contro l'obbligo del velo e i matrimoni combinati. I socialisti accusavano gli uomini del luogo di essere responsabili delle leggi che perpetravano il patriarcato. La propaganda anti-religiosa ebbe però come risultato un rinforzamento dei sentimenti religiosi, con conseguenze che arrivarono fino al ritiro dei bambini dalle scuole.

5.3 La missione nelle “terre vergini”

²¹⁴ *Ivi*, p. 213.

Un altro insuccesso di Chruščëv fu quello inerente all'agricoltura. Già dalla fine degli anni '50 si cercò di limitare l'orto privato: il numero di mucche, pecore e capre diminuì ma l'appezzamento privato rimase cruciale per la popolazione rurale, specialmente per le donne. Nonostante questo fosse un compito che si sommava al doppio carico di lavoro, fuori e dentro casa, le donne lo svolgevano in modo estremamente produttivo: coltivando il 4% di tutte le terre arabili dell'Unione Sovietica, rifornivano lo Stato di patate, carne, latte e uova con percentuali che superavano la metà del totale. Chruščëv, dopo aver fallito nel tentativo di accorpare i *kolchoz* in città agricole, abolì le Stazioni di macchine e trattori (MTS)²¹⁵, i cui mezzi furono donati ai *kolchoz*. Le aziende collettive furono costrette ad indebitarsi per acquistare dei macchinari vecchi e danneggiati, che non sapevano come riparare. Per rimediare a questo problema, venne creata nel 1961 una nuova organizzazione che forniva assistenza tecnica alle aziende (*selchozteknika*). Ma le innovazioni di Chruščëv non si fermarono qui. Dopo il viaggio del 1959 negli Stati Uniti, capì che era necessaria un'agricoltura su larga scala dotata di tecnologie avanzate, come aveva assistito nelle fattorie dell'Iowa. Innanzitutto, volle destinare ampie aree dell'Ucraina alla coltivazione del granturco per nutrire gli animali, ponendosi anche l'obiettivo di raggiungere la quantità di burro e latte *pro capite* statunitense. In tutto il mondo, uno dei principali componenti dei mangimi era il mais, pertanto Chruščëv decise che anche l'Unione Sovietica avrebbe dovuto produrlo. Sebbene gli agronomi gli comunicarono che il terreno sovietico non era adatto ad una coltura del genere, ad eccezione di piccole aree nell'estremo sud del paese, Chruščëv costrinse le autorità baltiche a coltivare il mais al posto delle colture tradizionali. Tempo e denaro vennero spesi alla ricerca di un ibrido adatto ma non venne raggiunto nessun risultato. Chruščëv si rese conto anche dell'arretratezza dell'URSS in quanto a fertilizzanti chimici. Durante l'epoca stalinista, l'industria metallurgica e del carbone avevano avuto la precedenza a scapito dell'industria chimica e petrolifera. L'aumento della produzione agricola era quindi stato determinato dalla meccanizzazione, dall'ibridazione delle piante e dalla rotazione delle colture. Inoltre, Stalin era responsabile dell'attuazione di teorie strampalate, come quella del sistema di rotazione "prato-campo"²¹⁶, ripresa anche da Chruščëv. Uno dei piani più ambiziosi di Chruščëv fu la destinazione alla coltivazione di aree fino ad allora lasciate

²¹⁵ Le Stazioni di macchine e trattori (MTS) erano un'impresa statale per la proprietà e la manutenzione delle macchine agricole utilizzate nei *kolchoz*. La prima MTS risale al 1928 all'*oblast'* di Odessa.

²¹⁶ Secondo tale sistema, la coltivazione del grano per uso alimentare doveva essere seguita dalla crescita di semplice erba anziché alla coltivazione di piante di trifoglio o di altro tipo, che favorivano la fissazione dell'azoto.

incolte. La soluzione per risollevarre il basso rendimento della produzione cerealicola dell'Unione Sovietica fu destinare, a questo scopo, vastissimi terreni inculti della Siberia occidentale e del Kazachstan. Venne dato così avvio al progetto delle “terre vergini”, che venne accantonato e definito un “disastro” solo dopo il 1991. Il Partito inviò migliaia di giovani, uomini e donne, in Kazachstan a seminare e raccogliere il grano. Il Kazachstan non era però vuoto: oltre alla popolazione locale, era ormai abitato dalle vittime delle persecuzioni staliniane. Il reclutamento delle donne, provenienti in prevalenza da Russia, Ucraina e Bielorussia, che avvenne tra il 1954 e il 1959, portò circa diecimila donne all'anno in Kazachstan, andando a creare, insieme ai volontari uomini, uno dei maggiori esodi di russofoni nelle repubbliche sovietiche. Quasi 2 milioni di persone si aggiunsero alla popolazione già presente. A differenza del periodo staliniano, in cui venivano coniati nuovi termini per ogni lavoro svolto dalle donne²¹⁷, e in precedenza ad esclusivo appannaggio maschile, non apparve in nessun documento o articolo di giornale un nuovo termine per le donne che venivano reclutate per le terre vergini. Il motivo per cui non venne coniato un nuovo termine specifico venne identificato da Michaela Pohl:

The reason is that the party was not interested in recruiting women in the Virgin Lands into mechanised professions such as tractor driving. Rather, it specifically wanted them to move to Kazakhstan to get married, in order to set up households and gardens, and to work in animal husbandry (to milk the cows, traditionally a female role). One of the main slogans used to recruit women to the new Virgin Lands settlements was “Your caring hands are needed everywhere”²¹⁸.

La poca considerazione professionale che veniva rivolta a queste donne si rifletteva nel linguaggio utilizzato dai dirigenti del Partito: oltre a non avere un termine specifico per loro, i leader ricorrevano al generico ed infantilizzante “ragazze” (*devuški*) anche nei documenti ufficiali. D'altronde, vedevano le donne come una fonte inesauribile di mogli e casalinghe, oltre che un metodo per risolvere i problemi dei lavoratori: alle loro lamentele e richieste, i dirigenti rispondevano “inviando ragazze”. Brežnev, che durante il governo Chruščëv era il Segretario del Partito in Kazachstan, definì l'invio delle donne un modo civilizzato del risolvere il problema demografico:

²¹⁷ Vennero coniati i termini *traktoristka*, per le donne che guidavano i trattori, *komsomolka*, per le donne membro del Komsomol, e *občestvennica*, per le donne e mogli che operavano come delle attiviste sociali. La funzione di questi termini era di offrire ai cittadini, e alle cittadine, un modello da seguire.

²¹⁸ M. Pohl, *Women and Girls in the Virgin Lands*, contenuto in M. Ilič, S. E. Reid, L. Attwood (curato da), *op. cit.*, p. 54.

Try to think how you can keep people on the farm. First, invite some girls here. Dairy-workers, seeder operators, telephonists, cooks, doctors, teachers. There's plenty of work for them here already. Invite the girls and many of the lands will stay on for good. [...] Neither the state nor society can find everybody their "chosen" one... but we must see to it that there are no purely "male" regions or female "towns". And if the demographic problems are dealt with competently, the young people will find each other and be happy. And happy they must be because without that the country cannot prosper²¹⁹.

Le terre kazache offrivano la possibilità di lasciarsi alle spalle la povertà emersa dopo la guerra, così come offrivano l'opportunità di abbandonare le aziende collettive e la possibilità di ottenere il passaporto. A differenza dei *kolchoz*, nella fattorie statali in Kazachstan si veniva pagati attraverso uno stipendio. Lo stipendio era però così basso che spesso, anche le donne, abbandonavano l'agricoltura per dedicarsi alla costruzione di nuovi edifici. Le condizioni di vita erano difficili per entrambi i sessi e peggioravano quando non venivano pagati per interi mesi, facendo pentire i giovani per aver creduto alle promesse dello Stato. Le giovani donne, specialmente quelle provenienti da Mosca, dovettero anche affrontare i pregiudizi dei locali nei confronti del loro abbigliamento e del loro modo di comportarsi. La loro scarsa esperienza nei lavori agricoli peggiorava l'opinione che gli altri lavoratori avevano di loro: percepite come indecenti, immorali, "perdute", non incontravano il favore di nessuno in Kazachstan. Spesso erano anche l'oggetto delle risse e dei confronti violenti che vedevano fronteggiarsi i nuovi arrivati e i deportati. Le stesse donne erano vittime di aggressioni, incidenti e stupri, nonostante fosse molto difficile che qualcuno li considerasse tali. Due furono i fattori che convinsero le donne a rimanere, nonostante tutto. Il primo fu l'enorme cambiamento che si verificò in quei territori, dopo un decennio dall'inizio del progetto, grazie all'investimento nella costruzione di edifici, infrastrutture e beni di consumo da parte del governo. Il secondo motivo era che molte delle donne che si erano insediate in Kazachstan volevano sposarsi e metter su famiglia e la regione delle terre vergini era il luogo perfetto per chi aveva in mente il matrimonio. Se ne verificarono così tanti che gli istruttori del Komsomol si preoccuparono della rilassatezza dei costumi morali dei volontari. Erano però fieri dei matrimoni "misti", malgrado avvenissero comunque tra popolazioni slave e non tra non-musulmani e musulmani. Le donne russe che si erano insediate in Kazachstan, intervistate da Michaela Pohl:

²¹⁹ L. I. Brežnev, *The Virgin Lands*, Londra, Central Books Ltd., 1979, p. 35.

expressed no conflicts with the genderings of work and daily life that they encountered. Nor did they resent the fact that it fell to them to struggle for *kul'turnost'* in the new surroundings. They clearly embraced the one consistent mission in the Virgin Lands that was created for "girls" by propagandists and they endlessly strove to make life more "cultured"²²⁰.

Ovviamente, il concetto di cultura riguardava solamente quella sovietica o quella russa, non ci fu nessuna acculturazione kazaca da parte dei volontari insediati, se si esclude il concetto di ospitalità.

5.4 Chruščëv in Europa e nel mondo

Gli anni che seguirono la Seconda guerra mondiale furono caratterizzati da un nuovo assetto geo-politico che coinvolse due Paesi, in un ruolo egemonico, e altri stati, meno potenti, in un ruolo di dipendenza e sottomissione. I due Paesi che ebbero il ruolo di perno in questa nuova struttura furono gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Attorno a loro si schierarono una serie di paesi che entrarono nella loro sfera di influenza. Al termine del conflitto, l'opinione pubblica occidentale, fomentata dalle attività organizzate dagli Stati Uniti, vedeva nell'altra potenza vincitrice la minaccia di un'espansione globale con l'obiettivo di instaurare ovunque l'ideologia comunista. Tale sentimento ebbe una spinta dopo i fatti di Berlino del 1948. La capitale tedesca, divisa in quattro sfere d'influenza, venne a trovarsi nel territorio della Germania Est. La situazione di enclave occidentale in territorio orientale infastidiva i sovietici, che vedevano le genti sottoposte al regime comunista viaggiare senza problemi verso Berlino Ovest, trovandovi rifugio. Fu per questo che il 24 giugno 1948, Stalin ordinò di chiudere il corridoio terrestre attraverso cui Berlino Ovest era collegata al mondo occidentale, impedendone l'approvvigionamento. Il ponte aereo con cui il mondo occidentale rispose alla chiusura ideata dai sovietici, segnò una sconfitta per l'Unione Sovietica e convinse i paesi occidentali della necessità di istituire un'alleanza per contrastare la minaccia sovietica. Neanche un anno dopo, tra i paesi del mondo occidentale, venne siglato il Patto Atlantico, che dava vita alla NATO²²¹. Dopo il riarmo e l'entrata della Repubblica Federale Tedesca nella NATO, gli Stati socialisti del blocco orientale²²² firmarono il Patto di Varsavia nel 1955 in cui

²²⁰ M. Pohl, *op. cit.*, contenuto in M. Ilič, S. E. Reid, L. Attwood (curato da), *op. cit.*, p. 69.

²²¹ I paesi fondatori della NATO sono, oltre agli Stati Uniti, il Canada. Per quanto riguarda i paesi europei, invece, la NATO includeva il Belgio, i Paesi Bassi e il Lussemburgo, l'Islanda, la Danimarca, la Norvegia, la Francia, l'Italia, il Portogallo e il Regno Unito.

²²² Gli otto Stati che firmarono il Patto di Varsavia furono l'Unione Sovietica, l'Albania, la Bulgaria, l'Ungheria, la Germania Est, la Polonia, la Romania e la Cecoslovacchia. Nonostante la presenza di un governo comunista in

si impegnavano nella mutua difesa nel caso di un attacco contro uno Stato membro. Il discorso di Chruščëv riguardo la destalinizzazione e la conseguente apertura, causò delle incomprensioni circa i rapporti con gli altri stati sovietici. La visita di Chruščëv e di Bulganin a Belgrado, per risanare i rapporti con Tito, ottenne i risultati sperati, con una visita ricambiata l'anno successivo. In Polonia, dopo la riabilitazione di Władysław Gomułka, sopravvissuto alle purge del 1938, e la sua elezione a capo del Partito comunista polacco per attuare riforme, cominciarono le manifestazioni studentesche e le mobilitazioni nelle piazze. La visita personale di Chruščëv mise subito in chiaro la non disponibilità sovietica a consentire delle spinte innovative, invitando i vertici polacchi a suggerire alla popolazione di non ribellarsi. Malgrado ciò, i contadini polacchi, dopo la disgregazione delle fattorie collettive, ottennero la terra e ne rimasero i proprietari fino alla dissoluzione dell'URSS. Le prime difficoltà emersero già nell'autunno del 1956, quando scoppia un'insurrezione anti-sovietica nella Repubblica Popolare d'Ungheria. Il nuovo leader Imre Nagy annunciò che ci sarebbero state nuove elezioni multipartite e che l'Ungheria sarebbe uscita dal Patto di Varsavia. Questo non dovrebbe sorprendere, dal momento che i comunisti non erano in realtà i partiti più apprezzati all'interno degli Stati del blocco sovietico. In Ungheria, ma anche in Romania, durante la guerra erano le dittature nazionaliste a godere dei favori del popolo, almeno finché Hitler continuò a vincere la guerra. I leader sovietici, che in un primo momento esitarono, repressero poi l'insurrezione nel sangue, catturando e trasferendo in Romania Nagy, dove venne giustiziato. All'interno dell'Europa, l'Unione Sovietica dovette fronteggiare anche le nuove politiche di indipendenza degli Stati satelliti, benché queste non fossero accompagnate da politiche più liberali. In Albania, il leader Enver Hoxha si era opposto da subito alla politica di destalinizzazione, creando una piccola enclave stalinista con programmi economici stravaganti. Critica nei confronti di Chruščëv e della leadership sovietica in generale era anche la Romania.

Secondo l'analisi di Paul Bushkovitch, "Chruščëv usò la sua autorità per condurre una politica estera in cui superò le diverse crisi ricorrendo sempre più all'inganno, alternando una prudente diplomazia a rischi spericolati"²²³. Ne fu un esempio la crisi di Berlino del 1961. Di

Jugoslavia, questa non aderì mai al Patto di Varsavia, ponendosi a capo dei paesi "non allineati". Il maresciallo Josip Broz Tito era salito al potere con un notevole consenso popolare, dimostrandosi più stalinista di Stalin. I due si fronteggiarono riguardo la struttura politica dei Balcani e gli aiuti ai comunisti durante la guerra civile greca. I rapporti con l'Unione Sovietica si ruppero definitivamente nel 1948, quando Stalin condannò le "deviazioni" di Tito e cercò di isolare la Jugoslavia.

²²³ P. Bushkovitch, *op. cit.*, p. 463.

fronte all'ennesima crisi economica dovuta all'esodo di cittadini dal blocco sovietico di Berlino, Walter Ulbricht, capo di Stato della DDR, chiese a Chruščëv di chiudere il confine. Il leader sovietico arrivò alla soluzione di erigere un muro che dividesse i due settori di Berlino. Nella notte tra il 12 e il 13 agosto 1961 venne iniziata la costruzione del Muro, che consisteva in una barriera di filo spinato sostituita, dopo due giorni, dai primi blocchi di cemento. Assicurando il passaggio dei soldati delle potenze occidentali, Chruščëv ricevette da parte di John F. Kennedy una semplice condanna al fatto compiuto. Pur rappresentando un duro colpo all'immagine del socialismo nel mondo, la costruzione del Muro neutralizzò il problema di Berlino per i successivi dieci anni. La crisi missilistica di Cuba rappresentò un altro esempio della politica imprudente di Chruščëv. La salita al potere di Fidel Castro nel 1959 incontrò una tiepida accoglienza a Mosca, dal momento che Castro non era neppure iscritto al Partito comunista cubano, nonostante fosse contro il dominio americano e si dichiarasse socialista. Le numerose iniziative americane dirette contro Cuba, prima tra tutte l'invasione della baia dei Porci, convinsero i sovietici della necessità di appoggiare Castro. Si presentò così a Chruščëv la possibilità di risolvere due problemi contemporaneamente. Installando dei missili a Cuba, il leader sovietico offriva una seria difesa contro una possibile invasione americana a Cuba e, allo stesso tempo, ovviava alla mancanza di missili balistici intercontinentali in grado di raggiungere gli Stati Uniti. Non appena gli aerei spia americani individuarono le rampe missilistiche, Kennedy obbligò Chruščëv a rimuoverle. Data la mancanza di un arsenale nucleare che reggesse il confronto con quello americano, Chruščëv fu costretto a ritirare i missili. Malgrado la sconfitta cubana, Chruščëv ottenne una vittoria, la rimozione dei missili americani dalla Turchia, che però rimase segreta, compromettendo l'autorità del leader sovietico agli occhi del mondo, soprattutto a quelli della Cina. Dopo aver proclamato la nascita della Repubblica Popolare Cinese nel 1949, Mao Tse-tung entrò più volte in conflitto con il potere sovietico. Sostenne i sovietici in Ungheria ma i rapporti si deteriorarono a causa del "Grande balzo in avanti" (1958-61), un piano per la crescita economica della Cina che contraddiceva il modello sovietico basato sull'industria pesante. Secondo il piano di Mao, l'economia cinese avrebbe dovuto essere retta da un'agricoltura collettivizzata da gigantesche comuni agricoli, e non dai *kolchoz*, e sarebbe stata incentivata la piccola industria rurale. Non condividendo le idee economiche di Mao, Chruščëv ritirò il supporto tecnico sovietico, causando un deterioramento dei rapporti, che si ruppero definitivamente con la crisi dei missili di Cuba del 1962, percepita dalla Cina come un chiaro segno di resa agli Stati Uniti.

5.5 Il Festival della Gioventù

In quest'ottica si inseriva il Festival della Gioventù, un festival organizzato, tra gli altri, anche dal Komsomol, che iniziò a svolgersi dal 1947 nei paesi del blocco orientale. La sua edizione più celebre fu quella che si svolse a Mosca dal 28 luglio all'11 agosto del 1957, dieci anni dopo il primo festival. Per due settimane la capitale fu teatro di numerosi concerti, spettacoli, esposizioni, seminari, conferenze ma anche competizioni sportive. Presentato con lo slogan “Per la pace e l'amicizia”, il Festival rappresentò la prima crepa in quella che era stata definita “cortina di ferro”, aprendo le porte non solo all'Europa dell'Est, ma anche a giovani provenienti da paesi del blocco occidentale e da paesi dell'Africa e dell'Asia. Questa apertura nei confronti degli “stranieri” era per i giovani sovietici una novità, dal momento che durante l'epoca staliniana si poteva essere accusati e perseguiti anche solo per intrattenere una corrispondenza con uno di loro. Solo dopo la morte di Stalin il matrimonio con uno straniero venne di nuovo reso legale. Quello che sarebbe poi diventato un famoso musicista jazz, Aleksej Kozlov, all'epoca del Festival era un ragazzo sorpreso dal modo in cui erano vestiti e si comportavano gli stranieri, molto diversi dai gatti borghesi e grassi e dai criminali razzisti che popolavano il cartone animato *Krokodil*, così come non assomigliavano alle star di Hollywood. In un'intervista del 1997 disse:

Al giorno d'oggi è inutile spiegare alle nuove generazioni il significato che all'epoca aveva la parola “straniero”: la propaganda costante, volta a generare l'odio verso lo straniero, fece in modo che questa parola producesse nei cittadini sovietici sentimenti contrastanti fatti di odio e allo stesso tempo ammirazione. L'Urss non sapeva minimamente cosa fossero un turista o una persona d'affari; i diplomatici e i giornalisti non si vedevano per strada. Per questo, quando all'improvviso riversarono per le strade di Mosca migliaia di stranieri e ci fu data la possibilità di parlare con loro, fummo travolti dall'euforia²²⁴.

Oltre alla circolazione di musicisti, sportivi e giovani da oltre 130 paesi, per la prima volta in Unione Sovietica circolavano delle telecamere pronte a riprendere qualsiasi evento del Festival. Venne appositamente acquistata nuova attrezzatura e venne costruito un nuovo studio per la Televisione Centrale dell'Unione Sovietica, con lo scopo di riuscire ad aumentare la capacità di ripresa e trasmissione e quindi per coprire l'intero Festival: registrarono 221,5 ore per la durata di due settimane. La Televisione Centrale intervistò i

²²⁴ Ricavato da Boris Ergov, *Così l'Urss scoprì i jeans e il rock and roll*, in “Russia Beyond”, 2019. Consultabile al link: <https://it.rbth.com/storia/83103-cos%C3%AC-lurss-scopr%C3%AC-i-jeans>.

giovani, sia sovietici che stranieri, e dimostrò la capacità unica della televisione di coinvolgere gli spettatori nella vita pubblica, anche grazie all'istantaneità dell'azione: gli intervistati non venivano presentati come modelli da seguire, ma rappresentavano diverse culture e modi di vivere che affascinavano i sovietici. La strategia ideata dalla dirigenza sovietica era di dimostrare che il comunismo era davvero la migliore ideologia possibile e che ciò che affermavano non era una menzogna, e non poteva esserlo se tutto quello che mostravano era ripreso *live*²²⁵. Un altro obiettivo era quello rivelato dal capo del Komsomol A. N. Šelepin: “we must run the festival in such a way that the overwhelming majority of participants who come, and preferably all festival participants, leave Moscow as our friends”²²⁶. L'intenzione di mostrarsi così aperti nei confronti degli altri Stati, come degli “amici”, era probabilmente un modo per allontanare dalla mente dell'opinione pubblica, occidentale e orientale, la feroce repressione avvenuta nemmeno un anno prima in Ungheria. Nonostante lo slogan ufficiale del Festival fosse l'amicizia, l'amore e il sesso presero subito il suo posto ed entrarono nell'immaginario comune come i temi principali attorno ai quali ruotava tutta la manifestazione. Gli stessi partecipanti ricordavano l'apertura nei confronti dello straniero anche in termini sessuali. Quando si parlava del Festival, la prima cosa che veniva in mente al poeta russo Evgenij Evtušenko erano i baci che scambiò con una ragazza americana:

How could I forget Moscow Youth Festival? For the first time in my life, my socialist lips touched so-called “capitalist lip(s)” because I kissed one American girl, breaking any Cold War rules. Not only me, many of my friends, too, they’re doing the same too on the street of Moscow, in all the parks²²⁷.

Alcuni commentatori descrissero il Festival come una spontanea rivoluzione sessuale, durante la quale venne abbandonata, almeno temporaneamente, la morale puritana sovietica. Fu proprio il comportamento più libero delle ragazze ad interessare e a costituire il nucleo delle storie riguardo il Festival:

conflicts over adolescent female sexuality and femininity constitute the heart of festival stories, then and now. The figure in the eye of a shameful storm at the festival – or on the

²²⁵ K. Roth-Ey, *Moscow Prime Time. How the Soviet Union Built the Media Empire that Lost the Cultural Cold War*, Ithaca and London, Cornell University Press, 2011, p. 239.

²²⁶ K. Roth-Ey, “*“Loose Girls” on the Loose?: Sex, Propaganda and the 1957 Youth Festival*”, contenuto in M. Ilić, S. E. Reid, L. Attwood (curato da), *op. cit.*, p. 78.

²²⁷ Intervista con E. Evtušenko per il documentario della CNN *The Cold War*, pubblicato online al link: <https://nsarchive2.gwu.edu/coldwar/interviews/episode-14/yevtushenko1.html>.

barricades of its “sexual revolution”, depending upon your perspective – is the “loose girl” (*devushka legkogo povedeniya*) who failed to guard her “maidenly honour” with the foreign guests²²⁸.

In Unione Sovietica, ci si aspettava che le ragazze lavorassero duro e si mantenessero pure. Lo stesso discorso non valeva per gli uomini (etero), dei quali veniva riconosciuto il desiderio, nonostante la sessuofobia sovietica. Le donne, infatti, non dovevano avere un ruolo attivo nel ricercare un rapporto sessuale. Durante il periodo del Festival, vennero diffuse varie storie che avrebbero dovuto spaventare le ragazze, impedendo loro di comportarsi in una maniera percepita come troppo promiscua. Una storia raccontava di come, alle giovani donne che venivano sorprese con dei ragazzi stranieri, venisse rasata la testa dai membri del Komsomol. Secondo un’altra versione della storia, invece, centinaia di ragazze, non solo venivano rasate, ma venivano deportate nella regione delle terre vergini. Malgrado le storie servissero a spaventare le giovani donne, c’era un fondo di verità. Nell’epoca chruščëviana vennero promossi atteggiamenti di partecipazione popolare al governo che consistevano nel rendere ogni cittadino una possibile guardia dell’ordine pubblico²²⁹. Il concetto di “ordine” non era però ben determinato e poteva riguardare qualsiasi comportamento: dall’ubriachezza, al teppismo, alla prostituzione, fino ad arrivare a denunce contro chi ballava o vestiva in modo non-sovietico, per essere cioè uno *stiljaga*²³⁰. D’altronde, l’atteggiamento nei confronti dell’influenza culturale esercitata dall’Occidente non era cambiato dai tempi della Nep: da Lenin a Chruščëv, la musica e gli stili di danza occidentali erano considerati lascivi ed indecenti, un incitamento a lasciarsi andare a comportamenti immorali. I giovani sovietici venivano dipinti come vulnerabili al lusso e alle mondanità offerte dall’altro blocco. L’interesse nei confronti del sesso che scatenò il Festival non era dovuto solo alla maggiore disponibilità e facilità con cui si potevano consumare rapporti, ma al fatto che questi potessero essere consumati (e furono consumati) con degli stranieri. Il risultato più in vista del

²²⁸ K. Roth-Ey, *op. cit.*, contenuto in M. Ilič, S. E. Reid, L. Attwood (curato da), *op. cit.*, p. 75.

²²⁹ Riguardo le squadre il cui compito era controllare l’ordine pubblico, rimando a H. Ritvo, *Totalitarianism without Coercion?*, in “Problems of Communism”, n. 6, Washington, United States Information Agency, 1960.

²³⁰ Sviluppatisi a partire dalla fine degli anni ’40, quella degli *stiljagi* era una forma di controcultura caratterizzata dall’apprezzamento e la rivisitazione della musica e dell’abbigliamento americani tipici della Beat Generation. A lungo repressi fino a diventare un movimento della controcultura, a partire dagli anni ’60 e dall’apertura nei confronti della cultura occidentale, il movimento degli *stiljagi* non riscontrò più adesioni. I membri più “anziani” del movimento abbandonarono infatti lo stile di vita che avevano perseguito da giovani, mentre i giovani di quegli anni non avevano più bisogno di ricorrere a quello stile per godersi la cultura occidentale. Per approfondire il modo in cui l’Unione Sovietica percepiva gli Stati Uniti, a partire dalla loro cultura e stile di vita, consiglio A. M. Ball, *Imagining America: Influence and Images in Twentieth-Century Russia*, Lanham, Rowman & Littlefield Publishers, 2003.

Festival fu la nascita dei cosiddetti “bambini del festival” (*deti festivalja*) nel 1958, la cui nascita non venne tanto presa in considerazione come segno di tolleranza razziale ma come dimostrazione della condotta dissoluta delle donne. Come sottolineò Kristin Roth-Ey, i gossip che caratterizzarono il Festival differivano molto dalla propaganda ufficiale:

in festival gossip, unlike festival propaganda, Soviet honour is linked almost exclusively with young women. The “loose girl” emerges as the leading lady and, importantly, she is cast in the role of an active agent rather than victim. As official culture struggled to counteract the passivity and vulnerability of Soviet youth faced with foreign influence, self-assured Soviet girls flocked to hotels in order to seduce the foreign guests – or so the rumour mill had it²³¹.

5.6 Valentina Tereškova: la prima donna nello spazio

L’immagine di un’Unione Sovietica aperta e felice diffusa dalle riprese effettuate dalla televisione sovietica, ma anche dalle telecamere degli altri Paesi, che ebbero per la prima volta accesso, fu una piccola vittoria. A contribuire alla forza e all’autorità dello Stato sovietico come avversario degli Stati Uniti si inserì anche la corsa allo spazio. Il lancio dello *Sputnik 1*, il primo satellite, nel 1957, anticipando gli Stati Uniti, fece acquisire all’URSS nuovo prestigio. L’amministrazione Eisenhower, come risposta, approvò la costruzione della NASA e rinnovò i programmi scolastici con l’obiettivo di recuperare il divario tecnologico. I sovietici furono anche i primi a far orbitare intorno alla Terra un animale, la famosa cagnetta Laika, che all’interno dello *Sputnik 2* sempre nello stesso anno avrebbe dovuto compiere oltre 2000 orbite. In realtà, come era noto anche alla scienziata che si occupò del suo addestramento Adilja Kotovskaja, Laika era destinata a morire nello spazio perché all’epoca non erano ancora in grado di riportarla indietro. Mentre la versione ufficiale della storia raccontava che la cagnolina sopravvisse qualche giorno e poi venne uccisa dal veleno presente nel suo cibo, espediente utilizzato per evitarle le sofferenze di una morte che nessuno avrebbe potuto controllare, la realtà fu differente: Laika sopravvisse solo poche ore dopo il lancio a causa degli sbalzi termici all’interno della capsula²³². Il sacrificio di Laika servì però a portare nello spazio Jurij Gagarin, il primo uomo a compiere tale viaggio nel 1961 a bordo della

²³¹ K. Roth-Ey, *op. cit.*, contenuto in M. Ilič, S. E. Reid, L. Attwood (curato da), *op. cit.*, p. 90.

²³² La gloria conquistata dall’URSS nel mondo grazie alla missione di Laika nello spazio era però costruita sul sacrificio di numerosi cani, sottoposti a dure condizioni di allenamento. Da M. Marini, *Laika, 60 anni fa il volo sullo Sputnik. L’addestratrice: “Le chiesi scusa prima di mandarla nello spazio”*, in “Repubblica”, 03 novembre 2017. Disponibile online al link:

https://www.repubblica.it/scienze/2017/11/03/news/laika_cagnolina_inviata_lo_spazio_sputnik-180136012/.

navicella *Vostok 1*. Dopo essere stati il primo Paese a portare il primo uomo nello spazio, furono anche il primo Paese a portare la prima donna nello spazio. Valentina Tereškova, un'operaia tessile nata nella provincia russa, era il simbolo perfetto per rappresentare le opportunità offerte dall'Unione Sovietica. L'obiettivo del regime non era però l'uguaglianza di genere, quanto la colonizzazione dello spazio. La missione guidata da Tereškova fu il risultato di una politica personale e non statale. Il Generale Nikolaj Kaminin, capo dell'addestramento degli astronauti, venne a conoscenza, durante un viaggio negli USA, che le donne si stavano addestrando nella prospettiva di una missione nello spazio che le coinvolgesse. Malgrado la lunga storia sovietica di donne che pilotavano aerei o praticavano paracadutismo, la loro partecipazione alla conquista dello spazio non venne mai presa in considerazione. Non potevano essere fatti progressi in questo senso senza l'autorizzazione del capo progettista dei veicoli spaziali sovietici Sergej Korolëv. La sua opinione riguardo la partecipazione femminile, però, veniva descritta da coloro che gli stavano intorno come una distrazione o un abominio. I piani per reclutare le donne ottennero l'approvazione del Presidium del Comitato Centrale nel 1961, ma vennero nuovamente messi in discussione nel marzo del 1963. Il 14 giugno 1963, venne lanciata la navicella *Vostok 5*, guidata dal Maggiore Valerij Bykovskij e, solo due giorni dopo, venne lanciata la *Vostok 6*, guidata da Tereškova. Tereškova rimase nello spazio per tre giorni, battendo il record di Gagarin e dell'americano Gordon Cooper. Il ritorno sulla Terra di Tereškova venne accolto da una folla in adorazione e dalle parole di Chruščëv che nascondevano una minaccia non troppo velata:

Everyone understands perfectly well, of course, that if the Soviet Union possesses rockets such as these which can orbit the Earth with such extraordinary accuracy, then the Soviet Union also possesses rockets of a different type²³³.

La minaccia rappresentata da Tereškova andava però dissimulata nelle sue apparizioni pubbliche, tanto che venne deciso dal Politburo che non avrebbe mai dovuto vestire in uniforme e che ci si dovesse rivolgere a lei con “Signorina Tereškova” durante gli incontri con la stampa straniera. Accanto al collega Valerij Bykovskij, che indossava l'uniforme da tenente colonnello, il semplice vestitino estivo di Valentina Tereškova risaltava come

²³³ *Učitel'skaja gazeta*, Moskva, Pressa, 23 giugno 1963, p. 2. Traduzione tratta da S. Bridger, *The Cold War and the Cosmos: Valentina Tereshkova and the First Woman's Space Flight*, contenuto in M. Ilić, S. E. Reid, L. Attwood (curato da), *op. cit.*, p. 229.

elemento in netto contrasto²³⁴, ma l'unicità della sua esperienza nello spazio in qualità di “semplice ragazza russa” era troppo allettante per essere sprecata. Il fatto di essere stati i primi al mondo a mandare una donna nello spazio diede un grande appoggio a coloro che combattevano la discriminazione economica subita dalle donne nel mondo del lavoro. Laureata in Medicina, ex Membro del Parlamento in qualità di esponente del Partito Laburista e difensora dei diritti delle donne, Edith Summerskill, poche ore dopo l’atterraggio di Tereškova, parlò alla Camera dei Lord sottolineando l’enorme differenza tra le condizioni di lavoro ed i diritti delle donne in Unione Sovietica e nel Regno Unito.

My Lords, may I take your minds back to Valentina, whose father was a tractor driver and whose mother was a textile worker? But the Soviet Union have a system whereby they recognise intelligence in an individual, whether it is a man or a woman. They do not judge individuals just by their reproductive glands, and this girl from a poor home was shown to be intelligent and therefore she was given a scientific training. In this country a girl in the same position has absolutely no opportunity of having a scientific training²³⁵.

Il suo matrimonio con il collega Andrijan Nikolaev, astronauta che aveva partecipato alla missione *Vostok 3*, e la nascita della figlia nel 1964 segnarono un ulteriore tassello nella conquista dell'emancipazione femminile. Tereškova aveva infatti ricoperto tutti i ruoli richiesti alle donne sovietiche: “here was a woman who dared to venture where few men had been, who had, it was constantly observed, reigned all of her feminine charm, and who, patently, had emerged from her experience unscathed”²³⁶. Il suo merito venne riconosciuto e diventò, a partire dal 1968, il capo del Comitato per le donne sovietiche. La carica, però, le venne affidata senza il suo consenso. Tutto l’interesse di Tereškova riguardava lo spazio e la volontà di laurearsi come ingegnere, mentre non presentava alcun interesse nei confronti della condizione della donna. La morte di Korolëv nel 1966 aveva portato ad un’interruzione del programma spaziale e, come unico sostenitore della partecipazione femminile a questo, i voli con a capo delle donne finirono in fondo agli ordini del giorno, fino allo scioglimento del

²³⁴ La foto a cui mi riferisco è quella diffusa da *Sputnik Mediabank*, al link <https://images.app.goo.gl/81SveLhLhbHLjucCA>. Il sito non è più accessibile ma è ancora possibile visualizzare l’anteprima della foto su Google Immagini. Anche nelle foto scattate durante la cerimonia in occasione del loro ritorno sulla Terra, Bykoskij è in uniforme militare mentre Tereškova indossa un completo nero (foto di Mary Evans disponibile su www.agefotostock.com).

²³⁵ E. Summerskill, *Women in Industry and the Home*, Speech delivered at Lords sitting at the House of Lords, 19 June 1963. Disponibile al link: https://api.parliament.uk/historic-hansard/lords/1963/jun/19/women-in-industry-and-the-home#S5LV0250P0_19630619_HOL_65.

²³⁶ S. Bridger, *op. cit.*, contenuto in M. Ilič, S. E. Reid, L. Attwood (curato da), *op. cit.*, p. 234.

team femminile nel 1969²³⁷. Acquisiva in questo modo maggior senso la decisione di “spostare” Tereškova dal programma spaziale al ruolo di portavoce del Partito come simbolo di pace e anti-imperialismo. Ruolo che, in realtà, aveva iniziato a rivestire nel discorso che tenne nella Piazza Rossa al suo ritorno dal viaggio del 1963: “Every person in this land knows what war is – it means grief and tears for millions. We don’t want war. Soviet people are busy with peaceful, creative work”²³⁸. Non era certo un caso che il ruolo di portavoce di un messaggio di pace fosse stato affidato ad una donna: anche durante la Seconda guerra mondiale, nonostante le donne pilotassero aerei e aiutassero la Patria a sconfiggere i nazisti, venivano sempre descritte come “madri dei soldati” mandati al fronte ed erano l’incarnazione dell’intera Unione Sovietica, la “madrepatria”. Le donne continuavano a rappresentare i legami con la famiglia e con la propria terra, e il lavoro di cura (gratuito) che svolgevano le rendeva delle “custodi”, quindi delle candidate perfette per “custodire la pace”. La mediazione e la diplomazia, qualità percepite come femminili perché rassicuranti e materne, rendevano le donne delle candidate perfette per ammorbidente l’immagine dei governi agli occhi dell’opinione pubblica, senza indebolire l’autorità dello Stato. Ritornando a Tereškova, le qualità che l’avevano resa la candidata perfetta per compiere il primo viaggio spaziale guidato da una donna, ossia la sua affidabilità e la sicurezza che mostrava nel parlare di fronte ad un pubblico, erano state usate come strumento di propaganda e l’avevano resa vittima del suo stesso successo.

5.7 Una famiglia, un appartamento

Il programma di Chruščëv che riscontrò maggior successo fu quello legato ai primi tentativi di edilizia di massa. Finita la guerra, anche la popolazione delle grandi città, compresa la capitale, continuava a vivere nelle baracche di legno, che avrebbero dovuto costituire un riparo d’emergenza, oppure nelle *kommunalka*, in cui condividevano numerosi spazi comuni, come abbiamo visto in *Choču reběnka!* e in *Vassilissa*. Fu per questo che Chruščëv lanciò, nel 1958, il piano settennale secondo cui si sarebbero stati costruiti 15 milioni di appartamenti, destinati alle città, e 7 milioni di case di campagna. Il principio che avrebbe regolato la

²³⁷ I disturbi ed il malessere causati dal volo nello spazio, benché sempre smentiti da Tereškova, vennero enfatizzati ed usati a sostegno delle tesi secondo cui, gli effetti negativi dei voli, si ripercuotevano sul corpo umano, e soprattutto sul corpo femminile. Questo, insieme all’opposizione dimostrata sin dal primo momento da Kamanin e dall’insorgenza sempre più visibile di Gagarin, portarono allo scioglimento del team femminile. Lo sforzo compiuto da Tereškova resterà isolato per altri 13 anni, prima che un’altra donna, Svetlana Savickaja, riuscirà a compiere il secondo volo guidato da una donna.

²³⁸ *Učitel’skaja gazeta*, Moskva, Pressa, 23 giugno 1963, p. 2. Traduzione tratta da S. Bridger, *op. cit.*, contenuto in M. Ilič, S. E. Reid, L. Attwood (curato da), *op. cit.*, p. 230.

distribuzione delle abitazioni veniva riassunto con “una famiglia, un appartamento”²³⁹. Una tale impresa era possibile solo tagliando i costi di produzione: l’opulenza che aveva caratterizzato l’epoca staliniana venne denunciata e sostituita dall’utilitarismo. Gli appartamenti cittadini avrebbero seguito pochi modelli standardizzati costruiti con materiali economici come calcestruzzo, plastica ed amianto, un materiale immesso di recente sul mercato. I palazzi sarebbero stati alti quattro o cinque piani, così da evitare l’acquisto di costosi ascensori, necessari in caso di palazzi più alti. Inoltre, dal momento che ogni appartamento avrebbe ospitato una sola famiglia, questo poteva essere più piccolo e avere dei soffitti più bassi. Malgrado fosse dimostrato che i soffitti più alti permettessero una migliore circolazione dell’aria, l’economicità ebbe il sopravvento sulla salute. I modelli vennero progettati tenendo conto di un’ideale di famiglia composta da due genitori e due figli. Un primo problema che si verificò fu il cambiamento di dimensione di una famiglia, ovvero la nascita di nuovi figli, che non avrebbe però avuto come risultato la messa a disposizione di appartamenti più spaziosi ma, in base alla soluzione che gli architetti sovietici adottarono, avrebbe visto una maggiore suddivisione dello stesso appartamento in più stanze. Nonostante le promesse di Chruščëv, i novelli sposi avevano pochissime possibilità di riuscire ad ottenere un appartamento, andando a creare una situazione in cui più generazioni di una stessa famiglia vivevano insieme. Questo andava in contrasto con ciò che avveniva durante le epoche precedenti, in cui un appartamento era occupato da più famiglie. Per ricreare un senso di comunità che si stava perdendo con la privatizzazione della famiglia, si intrapresero due strade. In primo luogo, in continuità con quelli che erano sempre stati i progetti del Partito, si cercò di incrementare la presenza e la disponibilità dei servizi pubblici, anche con la consapevolezza, indubbiamente fatalista, che gli uomini non avrebbero condiviso il carico di lavoro domestico con le loro compagne. La seconda strada che si aprì, più per una questione di caso, o di probabilità, che per volontà precisa della dirigenza sovietica, fu la condivisione delle proprie conoscenze ed abilità con gli altri abitanti del condominio. In questo modo, l’appartamento comune venne sostituito dal condominio collettivo. L’iniziativa personale venne elogiata e promossa anche nell’ambito delle “brigate edili”, costituite da lavoratori non professionisti che costruivano le proprie case nel tempo libero. Queste brigate produssero circa un terzo di tutte le case residenziali costruite in un anno. Generalmente, la terra era fornita dall’impresa che divideva, con le autorità locali, i costi dei materiali. In alcuni casi,

²³⁹ A. Werth, *The Khrushchev Phase: the Soviet Union Enters the “Decisive” Sixties*, London, Robert Hale, 1961, p. 139.

però, erano gli stessi volontari che dovevano contribuire economicamente alle spese, ricorrendo anche a prestiti e debiti. Nonostante il contributo economico e la manodopera, ai membri delle brigate non veniva riconosciuta la proprietà della casa che avevano costruito. Negli ultimi anni del governo di Chruščëv, si sviluppò una nuova forma di edilizia socialista. Si trattava di micro-distretti (*mikrorajon*), che sarebbero stati costruiti al di fuori della città, e che avrebbero offerto ai residenti tutto ciò di cui avevano bisogno: dai beni di prima necessità agli svaghi ricreativi. Il *mikrorajon* sarebbe stato una miniatura della “città socialista” che aveva caratterizzato il primo Piano quinquennale. Malgrado le buone intenzioni, i micro-distretti presentavano notevoli problematiche, soprattutto per le donne. Innanzitutto, non erano in grado di provvedere nemmeno ai bisogni primari dei residenti, costringendoli a recarsi nei villaggi più vicini. Inoltre, smentendo le promesse che venivano fatte da decenni, neanche in queste “città in miniatura” erano presenti gli asili nido o gli elettrodomestici: le donne erano costrette ad abbandonare il lavoro per prendersi cura dei bambini e per svolgere i lavori domestici, tra cui lavare a mano i vestiti sporchi di tutta la famiglia. Nonostante la situazione nei *mikrorajon* fosse peggiore che in città, a causa della lontananza dagli altri villaggi, anche in città la presenza delle generazioni più anziane era una comodità per i genitori di bambini piccoli, che in questo modo non dovevano ricorrere a delle baby-sitter e ricevevano anche un aiuto con le faccende domestiche. Infatti, dal momento che la maggior parte delle donne sovietiche lavorava e la disponibilità di asili e asili nido era inferiore alla richiesta, molte famiglie affidavano i propri figli alle cure delle giovani ragazze che venivano dalla campagna. Se i giovani sposi senza figli avevano difficoltà ad ottenere casa, i single non avevano alcuna possibilità. In una società socialista, essere single era considerato un fenomeno temporaneo o una triste conseguenza della crisi demografica che aveva segnato l’Unione Sovietica a partire dall’ascesa dei bolscevichi. Ai single veniva suggerito di vivere in ostelli fatti appositamente per loro, con camere per una o due persone, così da non dover neanche perdere tempo con le pulizie²⁴⁰. Un altro criterio in base al quale venivano assegnate le case era la produttività sul lavoro. Questo comportò gravi problemi di corruzione e di discriminazione nei confronti delle donne. Innanzitutto, a causa della disparità demografica, le donne rappresentavano la maggioranza dei single che non avrebbero mai ottenuto una casa propria e che erano costretti a vivere negli ostelli. Inoltre, molto spesso, il presidente del

²⁴⁰ Tali suggerimenti erano presenti in diversi articoli dell’epoca, ad esempio: L. Bumažnij, A. Zal’cman, *Perspektivnye tipy žilych domov i kvartir*, in “Architektura SSSR”, no. 1, 1959, p. 6; oppure B. Svetličnij, *Zaboty gradostroitele*, in “Novij Mir”, no. 10, 1958, pp. 211-23; infine E. Cugulieva, *V dom v’echali žil’cy*, in “Rabotnica”, no. 10, 1954, p. 3.

comitato di fabbrica assegnava la casa al capo famiglia, identificandolo con l'uomo e quindi il marito di una coppia. Una donna era quindi dipendente dal marito per trovare una casa e ciò ebbe gravi ripercussioni in casi di divorzio: la donna, pur volendo lasciare un marito violento o alcolizzato, non aveva la possibilità di andare a vivere da nessun'altra parte. Come emerse dal saggio di Lynne Attwood, ciò diventava ancora più ironico se si considerava che le donne venivano dipinte come le “regine della casa”, infatti:

For women it was, conversely, a second work environment, but it also gave them a sense of control; in a patriarchal society, it was the one place in which, as Galina Mikhailovna noted, the matriarch held sway. Given that the home was more important to women, then, it is ironic that they had little chance of actually obtaining an apartment in their own right. They may have felt they had some power over the home environment, but in general they were reliant on their husbands to actually provide them with that environment²⁴¹.

Attenendosi ai ruoli di genere, gli uomini contribuivano alla vita domestica invitando gli ospiti, mentre le donne avevano il compito di soddisfare le loro richieste, venendo molto spesso escluse anche dalle conversazioni. D'altro canto, il *byt* era sempre stato identificato con le donne. Mentre con Stalin la casa era il luogo in cui le donne potevano esprimere la loro creatività attraverso l'arredamento e la cura dei dettagli, creando ciò che veniva definito *kul'turnyj byt*, ossia uno stile di vita “acculturato”, con Chruščëv vediamo un ritorno al primo periodo bolscevico. Così come negli anni '20 le donne venivano considerate le responsabili del perpetrare un tipo di cultura borghese, fatta di accumulazione e conservazione di oggetti inutili, allo stesso modo Chruščëv riteneva che la morale comunista passasse anche dallo stile di vita e dal modo in cui venivano gestite le case, attribuendo quindi la responsabilità della riuscita del comunismo e della formazione di buoni comunisti al ruolo e al modo in cui le donne organizzavano la casa. Susan E. Reid riassunse bene il passaggio dall'epoca staliniana a quella chruščëviana:

Women were no longer to be the creators of cosy clutter and minders of mementoes, but to become rationalisers and modernisers of the domestic order. As the Khrushchev regime promoted the “scientific-technological revolution”, it assigned to women the role of introducing a modern, rational, industrial regime into the home²⁴².

²⁴¹ L. Attwood, *Housing in the Khrushchev Era*, contenuto in M. Ilič, S. E. Reid, L. Attwood (curato da), *op. cit.*, p. 194.

²⁴² S. E. Reid, *Women in the Home*, contenuto in M. Ilič, S. E. Reid, L. Attwood (curato da), *op. cit.*, p. 153.

In realtà, il vero dominio di competenza femminile riguardava l'aspetto estetico delle case, di cui avevano la responsabilità ma in cui non avevano autorità. Anche con Chruščëv l'intimità casalinga era prerogativa femminile, ma mutò l'atmosfera accogliente che aveva caratterizzato l'epoca staliniana con un'atmosfera austera, moderna e minimalista. Il punto centrale di questo cambiamento era la necessità di diminuire i costi di costruzione, in un momento in cui il piano principale era l'edilizia di massa e di conseguenza gli appartamenti dovevano essere standardizzati e privi di oggettistica che non avrebbe trovato spazio. La convenienza che il minimalismo apportò al Partito venne tratteggiata come una svolta per le donne: era nel loro interesse liberarsi di tutti quegli oggetti e soprammobili che rendevano ancora più pesante il lavoro domestico. Dal momento che le donne sovietiche lavoravano, come casalinghe era un loro dovere imparare a razionalizzare i lavori domestici. Come abbiamo visto, più generazioni spesso condividevano l'appartamento ma, nei casi in cui questo non era possibile, i giovani avevano bisogno di qualcuno che insegnasse loro come gestire una casa. Questa rottura con le generazioni precedenti creò un'opportunità per i tecnici di rimodellare le abitudini riguardo i lavori domestici. Le casalinghe, quindi, dovevano imparare le tecniche di organizzazione e pianificazione, proprio come nel caso del lavoro industriale. Nonostante la richiesta di specializzazione, razionalizzazione e differenziazione delle discipline domestiche, il lavoro domestico non veniva riconosciuto come tale.

5.8 (Ri)conquiste

Come avvenne per la legalizzazione, o meglio, la regolamentazione del diritto all'aborto, anche in questo caso la razionalizzazione e l'intervento dei tecnici servì a delegittimare la conoscenza delle donne acquisita attraverso l'esperienza a favore della scienza. Proprio come nel caso dell'aborto, anche in questo caso, nonostante il *byt* rimanesse un affare femminile, non poteva più essere privato. Mentre rimaneva ben salda la dicotomia uomo-donna, veniva smantellata, ancora una volta, quella che divideva pubblico e privato. Come non mancò di notare Oleg Charchodin:

If 1937 can be viewed as a first decisive attempt to install the overarching system of total mutual surveillance, with excessive zeal of comradely control turning to homicide and contributing to the chaotic terror, then 1957 marked the final achievement of the Stalinist

goal: a fine-turned and bilance system of total surveillance, firmly rooted in people's policing each other in an orderly and relatively peaceful manner²⁴³.

Quello di Chruščëv non era un governo democratico e liberale, ciò che lo differenziava dal precedente regime era l'atteggiamento nei confronti del dissenso, non più punibile attraverso purge e campi di lavoro. Il totalitarismo staliniano aveva lasciato il posto al paternalismo patriarcale chruščëviano. Malgrado questo, Chruščëv diede di nuovo importanza alla questione femminile, nonostante non riuscì a trovare una soluzione. Ad esempio, venne di nuovo legalizzato l'aborto nel 1955 con le stesse motivazioni per cui Stalin lo vietò: la salute delle donne, i problemi di ordine morale e l'educazione dei giovani. Come conseguenza si assistette, se non ad un aumento del tasso di natalità, ad una riduzione importante della mortalità infantile e ad un aumento dell'aspettativa di vita delle donne. Nelle zone rurali vennero incrementati i servizi per l'infanzia e venne diminuito l'orario di lavoro per le donne incinte o con bambini appena nati. Secondo il Decreto del 1° aprile 1956, il Presidium aumentò il congedo di maternità retribuito dallo Stato da 77 a 112 giorni, garantendo inoltre 70 giorni di congedo post-parto nel caso di parti difficili. In realtà, però, le donne venivano ancora licenziate illegalmente quando rimanevano incinte e veniva loro negato il pieno diritto al congedo di maternità. Nella quotidianità, le donne lamentavano la mancanza di tutti i servizi di assistenza, dovendo ancora fare affidamento sulla *babuška*. Sul lavoro, alle donne che praticavano mansioni pericolose e dannose per la loro salute venne riconosciuto il diritto ad una pensione anticipata ma non vennero mai messe in condizioni di sicurezza. A partire dalla fine degli anni '50, le donne vennero sistematicamente allontanate dai lavori più qualificati. Come spiegò Donald Filtzer:

It is likely that three processes were taking place here. First, some skilled women manual workers were being pushed out of these jobs, partially through the enforcement of protective legislation. Second, as women who had entered these trades during the war reached retirement, their jobs were given not to a new generation of skilled women workers, but to men. Third, and probably more significant was the fact that, as the absolute number of tool-setters and similar occupations expanded with automation and increased mechanisation,

²⁴³ O. Charchordin, *The Collective and the Individual in Russia: a Study of Practices*, Berkeley, University of California Press, 1999, p. 300.

these jobs, too, were going almost exclusively to men, so that the proportion of women fell. The cumulative result of these three trends was a *relative deskilling of female labour*²⁴⁴.

Volendo fare un paragone con la condizione delle donne in ambito lavorativo nel sistema capitalistico, dove il loro contributo allo sforzo produttivo era caratterizzato dalla flessibilità e dalla facilità con cui venivano tagliate fuori quando non erano più necessarie, nell'URSS di Chruščëv le lavoratrici si trovavano in una posizione leggermente differente. Ciò che cambiava non era il loro sfruttamento come forza lavoro o il loro riassorbimento all'interno della sfera domestica una volta che non servivano più, ma trovare il modo di farle tornare a lavorare nelle industrie. Infatti, le donne si resero conto che era molto più vantaggioso per l'economia familiare che loro rimanessero a casa a prendersi cura dei figli, piuttosto che tornare a lavorare. Questo perché per gli imprenditori era più conveniente mantenere un settore poco produttivo ma economico dal punto di vista salariale, piuttosto che investire in impianti e macchinari che avrebbero migliorato la produzione. Gli imprenditori non avevano alcuna ragione per meccanizzare il lavoro che avrebbero potuto svolgere delle donne sottopagate e, a partire dagli anni '60, dagli immigrati provenienti dalle aree rurali del Paese. Benché conveniente per gli imprenditori, questo meccanismo influenzò negativamente la produzione statale e compromise l'intera economia.

5.9 Nuovi modelli per le donne sovietiche

L'importanza attribuita alla maternità emerse anche dalla produzione cinematografica dell'epoca, in particolar modo se si considerano i film *Quando volano le cicogne* (Mikhail Kalatozov, 1957) e *La ballata di un soldato* (Grigorij Čuchraj, 1959). Entrambi ricevettero numerosi premi e riconoscimenti a livello internazionale, compreso il festival di Cannes. Ciò che i critici premiavano era l'autenticità, in contrapposizione con l'impostazione propagandistica del cinema staliniano. In realtà, il cinema sovietico era ancora soggetto ad imposizioni dall'alto, benché riuscisse a mantenere una certa libertà di movimento all'interno degli schemi prefissati. Ad esempio, erano gli anni in cui il concetto di famiglia e di maternità venne rinforzato e infatti, anche al cinema, come nel film *La casa dove abito* (Lev Aleksandrovič Kulidždanov e Jakov Segel', 1957), la protagonista veniva criticata più duramente per la sua mancanza di figli, risultando egoista, che per il tradimento del marito, un fatto avvenuto come conseguenza di un malcontento all'interno del matrimonio. La figura

²⁴⁴ D. Filtzer, *Women Workers in the Khrushchev Era*, contenuto in M. Ilič, S. E. Reid, L. Attwood (curato da), *op. cit.*, p. 35.

della “madre” era fondamentale ne *La ballata di un soldato*, in cui il motivo del ritorno a casa spinse il protagonista Alëša ad intraprendere un viaggio ricco di imprevisti e diede avvio all’intera vicenda del film. Più articolata era invece la rappresentazione della donna in *Quando volano le cicogne*. Nel film, Boris, il figlio di un medico moscovita, a causa dei suoi ideali decise di difendere la patria sovietica allo scoppio della Seconda guerra mondiale. Malgrado suo padre non approvasse la sua decisione, si arruolò volontario, lasciando a casa la fidanzata Veronika. Un’incursione aerea tedesca su Mosca distrusse la casa e la famiglia di Veronika, che venne accolta come una figlia dai parenti di Boris. Durante un altro attacco aereo, Veronika rimase da sola in casa con Mark, il cugino di Boris, che, vistosi rifiutare da Veronika, la violentò. Nonostante l’odio provato dalla protagonista nei confronti del suo stupratore, i due furono costretti a sposarsi. Come se non bastasse, Veronika era odiata dalla famiglia Borozdin a causa del suo tradimento nei confronti di Boris. A causa della guerra, tutta la famiglia fu costretta a spostarsi in Siberia, dove Veronika lavorava nell’ospedale militare gestito da Fëdor, il padre di Boris. Lì, Veronika assistette al crollo nervoso di un soldato che aveva appena ricevuto una lettera dalla fidanzata che lo aveva lasciato per un altro uomo. Veronika venne assalita dai sensi di colpa e tentò di buttarsi sotto ad un treno ma desistette per salvare un bambino che stava per essere investito. Fëdor venne a sapere che Mark aveva disertato e che aveva abusato di Veronika. Come conseguenza, Mark venne cacciato mentre Veronika venne perdonata per il “tradimento”. La protagonista continuò ad occuparsi del bambino anche dopo la scoperta della morte in guerra del suo amato Boris. Come emergeva dall’analisi di John Haynes:

as the windows of the Borozdin family’s nicely appointed apartment are blown in by the explosion of an air raid outside, the film quite sadistically relocates this brutalising public invasion of the private realm on to the body of its heroine. On the one hand, this metaphor is making a point strikingly clear, but on the other, we should note at this stage that such a metaphor also evokes the troubling issue of male and female sexuality. Male sexuality is disposed of, in a stock socialist realist way, *within* the narrative: Mark is ultimately excommunicated from the Soviet family, not on account of his sexual crime, but for his explicit public failings as an egotist and draft dodger. *Female* sexuality, however, troubles the remainder of the film, in the course of which the narrative desperately tries to “tame” the unrepresentable (“enigmatic”) difference now embodied in Samilova’s fascinating

performance, until her only refuge is provided in a reassuringly desexualised subject position as an *adoptive* mother.²⁴⁵.

Questo venne sottolineato anche dalla scena finale del film: il volo delle gru²⁴⁶, che richiamava la prima scena, dimostrava il cambiamento della protagonista Veronika che, da donna difficile, diventò finalmente una stabile ed affidabile donna-madre. L'importanza della maternità per i sovietici era riscontrata anche da Tatiana Khristova che affermava: “La sexualité, et surtout la sexualité féminine reste tabou. En même temps, circule l'image de la féminité convenable qui inclut une maternité obligatoire”²⁴⁷. È importante sottolineare questo perché, per redimere la figura di Veronika, era stato necessario farla diventare madre ma, per annientare la sua sessualità, percepita come la causa di tante difficoltà anche all'interno della famiglia Borozdin, le era stato fatto adottare un bambino. La gravidanza e la maternità, così come veniva concepita in modo tradizionale, le erano state tolte come punizione.

Il cinema era un potente mezzo per offrire nuovi modelli da seguire ed imitare ma non va sottovalutata la pervasività della stampa. Abbiamo già visto come il giornale *Rabotnica* si sia occupato dei problemi che caratterizzavano le vite delle donne, raccogliendo e rispondendo alle lettere delle lettrici che raccontavano le difficoltà che dovevano affrontare, come l'alcolismo dei mariti o le molestie sul luogo di lavoro, ma abbiamo visto anche come presentasse le linee guida da seguire per essere delle perfette comuniste. Dopo la Seconda guerra mondiale e a partire dagli anni '50, la moda venne riabilitata e diventò una questione di gusto e buone maniere, quello che veniva definito *kul'turnost'*. Nel 1958, *Rabotnica* pubblicò l'articolo dello scrittore Lev Kassil in cui affermava che: “fashions change because wearing the same styles for a long time produces a certain weariness and dulls the faculties of the masses”²⁴⁸. La responsabilità di ciò cadeva ancora una volta sulle spalle delle donne, a cui veniva richiesto di “essere femminili” in un momento di carenza di beni di prima necessità. Ciò che permise alle donne di soddisfare i nuovi standard imposti dalla moda fu la loro abilità con la macchina da cucire e la capacità di combinare ogni tipo di risorsa, compresa la compra-

²⁴⁵ J. Haynes, *Reconstruction or Reproduction? Mothers and the Great Soviet Family in Cinema after Stalin*, contenuto in M. Ilič, S. E. Reid, L. Attwood (curato da), *op. cit.*, p. 122.

²⁴⁶ Il titolo in lingua originale significa letteralmente “Volano le gru”. La traduzione italiana, appoggiandosi a quella francese (*Quand passent les cicognes*) ha trasformato le “gru” in “cicogne”. L'errore è però presente solo nella traduzione italiana dal momento che, in francese, “grue” significa anche “prostituta”, questo avrebbe dato spazio ad un doppio senso volgare assente dall'originale.

²⁴⁷ T. Khristova, *op. cit.*, p. 12.

²⁴⁸ Y. Gradskova, “We were very upset if we didn't look fashionable”: *Women's Beauty Practices in Post-war Russia*, contenuto in R. Kay (curato da), *Gender, Equality and Difference During and After State Socialism*, New York, Palgrave MacMillan, 2007, p. 25.

vendita privata dei vestiti auto-prodotti, nonostante la criminalizzazione di queste attività, definite “speculazione”. La necessità di apparire curate si rifletteva anche sulla casa, sui figli e, a volte, anche sui mariti, di cui le donne dovevano curare l’immagine. Anche con il sorgere della moda *prêt-à-porter* la capacità di saper usare la macchina da cucire rappresentava un elemento corretto di femminilità. L’apertura nei confronti dell’Occidente riguardava anche la moda, così le donne sovietiche erano soggette a trend che non si confacevano al loro stile di vita ma che dovevano rispettare per avere buon gusto. Su *Rabotnica* iniziarono ad apparire foto di donne con i capelli ricci e i vestiti di nylon, costringendo quindi le donne sovietiche a spendere ore con ferri e bigodini e a soffrire il freddo indossando all’aperto, con una temperatura di meno 20°C, solo delle calze di nylon. Dagli anni ’60, le donne sovietiche iniziarono a dover soddisfare diversi canoni di bellezza, come emerse dallo studio di Yulia Gradskova:

Women’s beauty practices drew together components which could be attributed to all three norms: western (modern, urban, consumption-oriented), traditional (patriarchal, village) and Soviet (egalitarian, communist, authoritarian). The resulting normative understandings of beauty were not made up of separate elements, but acted as a system of rules and meanings that were internalised and resisted at the same time²⁴⁹.

I nuovi canoni di bellezza e femminilità importati, almeno in parte, dall’Occidente, da un lato rinforzarono le norme patriarcali secondo cui le donne dovessero costantemente migliorarsi, dall’altro rinforzarono il concetto di individualità e unicità, che si contrapponeva al concetto sovietico di modestia, che aveva dominato negli anni ’20.

Sotto Chruščëv, l’apertura nei confronti dei Paesi del blocco occidentale, permise alle donne sovietiche di incontrarsi con le donne di tutto il mondo e diede loro l’opportunità di creare alleanze. Le donne sovietiche poterono entrare a far parte della Federazione Democratica Internazionale delle Donne (FDID), fondata nel 1945 con lo scopo di dar voce alle donne riguardo la loro opposizione al conflitto. L’organizzazione sovietica del FDID organizzò dei propri incontri a cui parlò anche Chruščëv, come quello del 1959. Mosca ospitò anche la Conferenza Mondiale delle Donne dal 24 al 29 giugno 1963, durante la quale Chruščëv rinnovò l’importanza delle donne nella conservazione della pace. Malgrado l’apertura nei confronti dell’Occidente, con quello che poteva significare per le donne sovietiche, la Giornata internazionale della donna venne denigrata a tal punto da diventare una festa simile a San

²⁴⁹ Ivi, p. 36.

Valentino o alla Festa della Mamma, in cui venivano offerti alle donne fiori, regali o cioccolatini. Nella maggior parte dei casi i doni venivano offerti alle “proprie” donne, vale a dire madri, sorelle o fidanzate. Le celebrazioni diventarono un’occasione per mangiare e bere e durante le quali gli uomini legavano tra loro, recludendo le donne in cucina a servirli. Non fu un caso che le feste da cui venne presa l’ispirazione furono proprio la festa degli innamorati e la Festa della Mamma. La giornata che avrebbe dovuto offrire un’ulteriore occasione per riflettere sulla condizione della donna nella società e per permettere alle donne di incontrarsi e parlare in prima persona con la certezza di essere ascoltate venne depotenziata della sua valenza politica ed ideologica. Quello che rimaneva era l’assimilazione della figura della donna a quella di fidanzata e madre, i due ruoli più importanti che la donna potesse (e dovesse) ricoprire.

Capitolo 6 – La stagnazione

6.1 Il socialismo sviluppato

La leadership di Chruščëv risultava sempre più debole agli occhi della dirigenza sovietica e, anche a causa della sua personale campagna antireligiosa, non godeva di particolare supporto neanche tra la popolazione. A livello di politica estera, l'allontanamento della Cina e la sconfitta contro gli Stati Uniti di Kennedy, in occasione della crisi di Cuba, indebolirono la sua immagine, tanto da spingere il leader albanese Hoxha ad uscire ufficialmente dal Patto di Varsavia nel 1961. La posizione dell’Albania, isolata dagli altri Paesi del blocco sovietico e confinante con la Jugoslavia di Tito, gestita in maniera autonoma rispetto alle direttive che provenivano da Mosca, spinsero Hoxha a seguire il modello cinese. La goccia che però fece traboccare il vaso fu l’ossessione di Chruščëv per l’agricoltura e la scienza. Malgrado il suo antistalinismo, Chruščëv rimase un fedele sostenitore di Trochym Denisovič Lysenko e delle sue idee riguardo la genetica. Dopo aver ottenuto una grande fama in Unione Sovietica grazie alle sue idee sulla vernalizzazione, venne nominato da Stalin presidente dell’Accademia sovietica di scienze agrarie. Dalla sua posizione di rilievo, Lysenko mise in cattiva luce gli scienziati della scuola genetica russa, che dagli anni ’50 iniziarono ad avanzare dubbi sulle sue teorie. Lysenko obbligò gli agricoltori a piantare i semi molto vicini tra loro perché, secondo la “legge della vita delle specie”, le piante della stessa “classe” non sono in concorrenza tra loro. Le sue teorie provocarono diverse carestie e causarono la morte di milioni di persone anche in Cina, dove Mao Tse-tung adottò i suoi metodi a partire dal 1958, causando la grande carestia cinese che durò fino al 1962. Orgoglioso delle sue origini plebee, tanto che veniva chiamato “lo scienziato scalzo”, Lysenko denunciava i genetisti e gli scienziati occidentali, definendoli “borghesi” al servizio dell’imperialismo. Durante un’assemblea del Comitato Centrale, Chruščëv dichiarò che il problema risiedeva negli scienziati e nelle loro interferenze al lavoro di Lysenko, riferendosi sicuramente ad Andrej Sacharov, il fisico che ostacolò le candidature degli accoliti di Lysenko come membri dell’Accademia delle scienze. Quelli contro cui si scagliava Chruščëv per difendere l’operato di Lysenko rappresentavano l’unica speranza di modernizzazione per l’URSS. Nell’ottobre 1964, il Comitato Centrale si riunì nuovamente e destituì Chruščëv, che si trovava in vacanza sul Mar Nero ed era all’oscuro di tutto. Una volta tornato scoprì di essere stato sollevato da entrambe le cariche, sia quella di Primo Ministro che quella di Segretario del Comitato Centrale. Gli subentrarono Leonid Brežnev come capo del Partito, Aleksej Nikolaevič

Kosygin come Primo Ministro e Nikolaj Podgornij come presidente del Presidium. Iniziava così il periodo della leadership collettiva, in cui venne stabilito che neanche in futuro qualcuno avrebbe potuto ottenere le cariche di capo del Partito e di capo dell'esecutivo. In materia religiosa, la fede veniva scoraggiata ma non vietata e, per la prima volta, venne incoraggiato lo studio del patrimonio artistico, architettonico e iconografico della Chiesa ortodossa. Nel XXIII Congresso del PCUS del 1966, il Presidium tornò ad essere il Politbjuro e venne reintrodotta la carica di Segretario generale del Partito, che era stata soppressa dopo la morte di Stalin, attribuita a colui che era emerso all'interno della nuova leadership, ovvero Brežnev. Mano a mano, venne smantellato il sistema di innovazioni introdotte da Chruščëv, a partire dalla soppressione dei *sovarkozy*. Kosygin, infatti, era favorevole al sistema verticale e centralizzato dei ministeri economici, nonostante il ritorno al vecchio sistema implicò anche il ritorno dei vecchi problemi: un rapporto segreto firmato dall'economista Abel Aganbejan riportava il rallentamento degli indici di crescita e indicava come cause le spese militari e la nuova centralizzazione e burocratizzazione dell'economia. L'abbandono delle teorie di Lysenko non garantì raccolti abbondanti ogni anno: i cattivi raccolti del 1965, 1967, 1972 e 1975, che ebbero risvolti negativi anche sull'allevamento del bestiame, comportarono l'importazione di grano statunitense. Nonostante questo, i primi dieci anni di governo Brežnev furono caratterizzati da una grande crescita economica. L'economia sovietica risultò avvantaggiata dal drastico abbassamento dei prezzi del petrolio a causa della crisi del 1973: non dovendo importare il petrolio dagli stati del Medio-Oriente, garantì all'Unione Sovietica una posizione di vantaggio sul mercato globale e questo consentì l'importazione di tecnologia e grano dai paesi occidentali. Se per il grano e la tecnologia l'URSS dipendeva dal mercato occidentale, per quanto riguardava l'elettricità era esattamente il contrario. Lo sviluppo del programma per l'energia nucleare consentì il passaggio dal carbone a fonti di energia ottenute dal petrolio e dal nucleare. Quando il reattore moderato a grafite di Černobyl' fu in grado di produrre elettricità, nel 1977, metà della fornitura di energia elettrica dell'Ucraina ne dipese, mentre fino ad allora era stata la principale fonte di carbone²⁵⁰. L'esportazione, però, non riguardava solo l'altro blocco: i paesi satelliti del blocco orientale ricevevano il gas ed il petrolio sovietico a prezzi inferiori rispetto a quelli del mercato. Questo accelerò la transizione che era iniziata con Chruščëv: si stava passando da un modello in cui i paesi satelliti sovvenzionavano l'URSS ad un modello opposto, in cui era l'Unione Sovietica a produrre i beni e a venderli a prezzi bassi e fissi ai paesi "fratelli". L'industria nucleare aveva

²⁵⁰ P. Bushkovitch, *op. cit.*, p. 470.

però anche un altro scopo, ossia quello di sovvenzionare la produzione militare che, alla fine degli anni '60, raggiunse lo stesso livello degli Stati Uniti. Con lo sviluppo dei sottomarini nucleari e dei missili balistici intercontinentali era impossibile che avvenisse una situazione analoga alla crisi di Cuba, che aveva danneggiato l'immagine dell'Unione Sovietica agli occhi del mondo. Le nuove armi erano infatti in grado di colpire gli Stati Uniti direttamente dall'Unione Sovietica. Questo sviluppo della produzione militare non avvenne senza conseguenze. Innanzitutto, la corsa agli armamenti richiedeva un dispendio di capitale enorme, senza contare la necessità di personale altamente specializzato. L'URSS non aveva però le stesse possibilità economiche degli Stati Uniti, perciò lo sviluppo militare impose dei pesanti costi sociali ed ambientali. Di nuovo, nella storia dell'Unione Sovietica, i piani ambiziosi dei funzionari di partito vennero sostenuti da scienziati che sottovalutavano la portata delle conseguenze delle loro azioni. Come spiegò Bushkovitch, la distruzione di zone incontaminate fu il prezzo pagato dalla popolazione sovietica per la messa in atto di piani sconsiderati:

Fiumi e foreste furono inquinati da scorie nucleari, con conseguenti gravi problemi di salute pubblica nelle zone colpite; l'estrazione di petrolio e di gas turbò il delicato equilibrio dell'ecologia sub-artica; la produzione di energia idroelettrica comportò l'allagamento di vaste aree, con relativa evacuazione forzata degli abitanti, causando ogni tipo di cambiamento ambientale, spesso del tutto imprevisto. Tutto questo non nacque soltanto dalla volontà di arroganti funzionari di partito che spingevano scienziati e ingegneri a costruire impianti scadenti in una natura incontaminata: gli scienziati stessi erano convinti che i loro progetti fossero perfettamente sicuri e che i danni ecologici fossero di portata minima. In realtà, erano proprio i fisici a insistere costantemente per la costruzione di sempre più centrali nucleari, e a convincere i funzionari di partito preoccupati per i costi proibitivi²⁵¹.

Le centrali nucleari non erano le sole a rappresentare un rischio per l'ambiente: l'agricoltura sovietica, alla fine degli anni '70, usava dalle tre alle cinque volte la quantità di pesticidi utilizzati dalle fattorie americane. A partire dalla fine degli anni '60 venne abolito il sistema del *trudoden'*, con la conseguenza che la produzione agricola si intensificò rapidamente. I contadini dei *kolchoz* erano liberi di andare a lavorare nelle industrie, costituendo un flusso migratorio così intenso che, per la prima volta nella storia russa, gli abitanti delle città superavano gli abitanti delle campagne. Migliaia di villaggi nella Russia centrale e settentrionale vennero abbandonati. D'altro canto, quelle zone vennero distrutte dai piani

²⁵¹ *Ivi*, p. 471.

faraonici e letali che il Partito attuò in agricoltura. La dirigenza sovietica voleva infatti rendere l’Unione Sovietica una delle maggiori esportatrici di cotone. Per raggiungere un tale risultato era necessario avviare una coltura intensiva di cotone e, la zona scelta, fu quella dell’Uzbekistan. Per irrigare i campi, per cui era richiesta una grande quantità d’acqua, vennero deviati due immissari del lago d’Aral, l’Amu Darya e il Syr Darya. Trovandosi su un altopiano dal clima arido, il lago non è più riuscito a controbilanciare le “perdite” d’acqua dovute all’irrigazione e alla naturale evaporazione. Inoltre, l’uso smodato di pesticidi e fertilizzanti non risparmiò questa area. I diserbanti utilizzanti nelle piantagioni di cotone contaminarono anche le acque del lago che, non avendo emissari, non poté “smaltirli” in alcun modo. La progressiva evaporazione dell’acqua fece emergere sabbia, sale e polveri inquinanti che, trasportate dal vento, raggiusero Giappone, Norvegia e Groenlandia. L’impatto sulla biodiversità della zona del lago fu devastante, con la distruzione del microclima e della fonte primaria di sussistenza della zona: la pesca. Devastante fu anche l’impatto sulla salute degli abitanti della zona, colpiti da tubercolosi e tumori con un’incidenza tre volte superiore alla media dell’Unione Sovietica.

Nonostante tutti questi problemi, il primo decennio dell’era Brežnev rappresentò il punto più alto di benessere mai raggiunto dalla popolazione sovietica. Il boom industriale si accompagnò ad un aumento della popolazione e alla produzione, ed importazione, di beni di consumo. I beni di consumo, come lavatrici, televisioni e frigoriferi, iniziarono a circolare in città e nei villaggi, sebbene l’acquisto di un televisore, da parte di un privato cittadino, fosse un vero e proprio investimento. La prosperità generale rimase però disomogenea, con negozi che venivano riforniti in maniera irregolare anche di beni di prima necessità. Malgrado il miglioramento delle condizioni di vita e della sua qualità, il boom economico in Occidente aveva fatto progredire in maniera ancora più rapida i paesi di Europa e America, allontanando di nuovo la “meta” e creando un nuovo standard di benessere. Con le informazioni che circolavano ed entravano in URSS, era evidente alla popolazione la differenza rispetto alla qualità della vita dei paesi occidentali. Il problema maggiore era però che, alla fine degli anni ’70, l’Unione Sovietica entrò in una fase di stallo. Le prospettive del “socialismo sviluppato”, secondo la definizione data dallo stesso Brežnev pronunciata in un discorso del 1971²⁵², iniziarono a mostrare segni di declino secondo gli indici di crescita economica: era iniziata

²⁵² Durante il XXIV Congresso del PCUS, avvenuto nel mese di marzo del 1971, Brežnev affermò che l’URSS era ormai entrata nella fase del socialismo sviluppato. Secondo il leader, il socialismo sviluppato era una fase nella maturazione della nuova società in cui era stata completata la ristrutturazione di tutte le relazioni sociali su base collettivista inerenti al socialismo.

l'era della stagnazione. Del resto, una grande porzione dell'attività economica si reggeva sulla cosiddetta “economia dell’ombra”, ossia l’insieme di tutte quelle attività (edili, agricole, civili, assistenziali) che si sottraevano al controllo dello Stato, perché non dichiarate, benché legali. In realtà questa “seconda economia” era resa possibile dalla tolleranza del regime nei confronti dell’assenteismo sul posto di lavoro. Dal momento che i licenziamenti erano impensabili, la tolleranza nei confronti dell’assenteismo permetteva, non solo lo sviluppo dell’economia dell’ombra, da cui ne traeva beneficio anche lo Stato, a cui non veniva più richiesto di fornire quel tipo di servizi, ma anche la possibilità di dedicarsi a dei passatempi, senza contare che permetteva alle donne di gestire gli approvvigionamenti per l’intero nucleo familiare, dato che le code per gli acquisti richiedevano ore. D’altronde, la bassa produttività faceva parte del contratto sociale, non scritto, tra cittadini e Stato. Come sintetizzò Mark Sandle, riprendendo lo studio di Donald Kelley²⁵³:

The Brezhnev regime after 1964 required a period of stability and routine after the upheavals and staccato leadership style of Khrushchev. This was encapsulated in the phrase “trust-in-cadres” by which the political leadership agreed not to disrupt the patterns of work and privilege of the key officials within the bureaucracy. Developed Socialism had to promote conservatorism and caution. Yet the imperatives for change, to continue the appearance of progress towards higher and higher social and economic forms, required the introduction of new measures. Developed Socialism had to promote innovation as well²⁵⁴.

In politica estera, Brežnev si allontanò dal sentiero di non intromissione seguito da Chruščëv e, anziché ignorarla, affrontò la situazione vietnamita²⁵⁵ inviando una grande quantità di armi. Mentre l’intervento degli Stati Uniti fu continuo e incrementò, secondo la strategia dell’escalation militare, l’intervento dell’Unione Sovietica tardi ad essere messo in pratica e ciò causò delle frizioni con la Cina, la quale sollecitava un immediato intervento. Malgrado l’enorme spiegamento di forze, gli Stati Uniti subirono pesanti perdite e, in base agli accordi di pace di Parigi firmati nel 1973, abbandonarono il loro intervento nel conflitto del Vietnam, ritirandosi dal governo del Vietnam del Sud. Venendo meno agli accordi di Parigi, il Vietnam

²⁵³ D. Kelley, *The Politics of Developed Socialism: The Soviet Union as a Post-Industrial State*, New York, Greenwood Press, 1986.

²⁵⁴ M. Sandle, *Brezhnev and Developed Socialism: The Ideology of Zastoi?*, contenuto in E. Bacon, M. Sandle (curato da), *Brezhnev Reconsidered*, New York, Palgrave MacMillan, 2002, p. 171.

²⁵⁵ Iniziata nel 1955, la guerra del Vietnam fu un conflitto che vide opporsi le forze insurrezionali filocomuniste, nate in contrapposizione al governo autoritario filo statunitense del Vietnam del Sud, e le forze governative della Repubblica del Vietnam, nata dopo la Conferenza di Ginevra del 1954. La guerra fu un conflitto chiave nella guerra fredda, in cui Stati Uniti e Unione Sovietica non combatterono mai in prima persona ma fornirono aiuti militari alle forze che si contrapponevano.

del Nord scatenò l'offensiva finale e invase il sud del Paese. Non trovando alcuna forza a contrastarlo, l'esercito del Nord entrò a Saigon il 30 aprile 1975, decretando la sconfitta definitiva degli Stati Uniti e la riunificazione del Vietnam del Sud e del Vietnam del Nord come Repubblica Socialista del Vietnam.

I rapporti tra USA e URSS, che si erano raffreddati a causa del conflitto in Vietnam, migliorarono a partire dal 1967 con il trattato di non proliferazione nucleare, firmato l'anno seguente da Stati membri di entrambi i blocchi. Sul controllo delle armi, Brežnev proseguì sul sentiero della distensione con la ratifica degli accordi di Helsinki, secondo cui i due Paesi si accordarono sulla limitazione delle armi strategiche. L'incontro ad Helsinki portò alla firma del trattato SALT-I a Mosca nel 1972, nel quale le due superpotenze si impegnavano a condurre relazioni diplomatiche improntate alla coesistenza pacifica. Nello specifico, il trattato regolava la produzione dei missili offensivi e dei missili anti-balisticci, di fatto congelando il numero di missili posseduti dalle due superpotenze. In nome della distensione dei rapporti internazionali, il cancelliere della RFT Willy Brandt diede inizio, negli anni '70, ad una serie di trattati che ponevano fine ai contenziosi sui confini centro-europei e sullo status di Berlino Ovest. Si giunse, in questo modo, alla convocazione della Conferenza di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE) che diede vita ad un trattato che ratificava il riconoscimento delle frontiere europee post-belliche e che invitava i paesi del blocco socialista a rispettare i diritti umani. Nel giugno 1979, Brežnev e il Presidente americano Jimmy Carter stipularono il trattato SALT-II, la cui ratifica fu però bloccata a causa dell'intervento sovietico in Afghanistan²⁵⁶ nel dicembre dello stesso anno. L'invasione sovietica venne accolta negativamente non solo dagli Stati Uniti, che boicottarono le Olimpiadi di Mosca del 1980, ma anche da alcuni partiti comunisti europei e dalla Cina. Dal momento che il nuovo governo afgano si dichiarava marxista ed operò una serie di riforme per distruggere il "feudalesimo" e tutte quelle usanze ritenute oppressive, la dirigenza sovietica prese molto seriamente il nuovo governo. I sovietici temevano infatti che i leader aghani potessero rivolgersi alla Cina o agli Stati Uniti. Inoltre, i sovietici erano convinti, a ragione, che dalla metà del 1979 la Cia sostenesse i ribelli (*mujaheddin*) attraverso

²⁵⁶ Dopo l'indipendenza dal Regno Unito, ottenuta nel 1919, l'Afghanistan era governato da una monarchia che durò fino al 1973, anno in cui il cugino del re organizzò un golpe mentre questo era in Italia. Mohammed Daud Khan diede vita alla prima repubblica afgana che ebbe vita breve, rovesciata già nel 1978 dal Partito Democratico Popolare dell'Afghanistan, di ispirazione marxista-leninista. La Rivoluzione di Saur diede vita alla Repubblica Democratica dell'Afghanistan governata da Nur Mohammad Taraki, il quale diede avvio ad una serie di riforme che si scontrarono con le autorità religiose locali e tribali.

finanziamenti che passavano per il Pakistan, gettando le basi per il fondamentalismo islamico. L'intervento sovietico, però, non si rivelò una mossa strategica conveniente anzi, accelerò il processo di collasso dell'intero sistema sovietico.

6.2 La primavera impossibile

Con l'arrivo di Brežnev, la stagione del disgelo giunse al termine. Era ormai palpabile la riabilitazione di Stalin e, già prima del XXIII Congresso del PCUS del 1966, i due scrittori Andrej Sinjavskij e Julij Danièl' furono condannati, rispettivamente, a 7 e a 5 anni di lavori forzati. Il processo, che fu un epocale strumento di propaganda del regime, serviva da monito per chiunque avesse voluto seguire le orme dei due scrittori. Le opere contestate a Sinjavskij, in quanto pubblicate all'estero e contenenti pensieri anti-sovietici, furono il saggio *Che cos'è il realismo socialista?*²⁵⁷, in cui l'autore rifiutava i canoni del realismo imposti dal regime e offriva come unica alternativa lo stile fantastico di Gogol' e Dostoevskij, ed altri racconti, tra cui *Ljubimov*, *La gelata* e la raccolta di aforismi *Pensieri improvvisi*. Non è chiaro come il KGB sia riuscito ad attribuire la paternità degli scritti ai due autori che pubblicarono tutto in forma anonima o sotto pseudonimo. Nel caso di Sinjavskij, lo pseudonimo individuato fu Terc, mentre Danièl' scriveva come Nikolaj Aržak. Nel suo caso, le opere prese in esame erano quelle pubblicate dal 1958, in cui lo scrittore mescolava elementi fantastici e utopistici per denunciare la violenza della burocrazia sovietica sugli uomini²⁵⁸. In risposta al processo vennero raccolte migliaia di firme nei circoli intellettuali di Mosca e la rivista *samizdat Feniks-66* pubblicò nel 1966, per la prima volta in URSS, il saggio di Sinjarvkij. Lo stesso anno, anche l'Italia pubblicò *Che cos'è il realismo socialista?* riportando il nome di Sinjarvkij in copertina. Per poter vedere il saggio pubblicato da una casa editrice ufficiale, i cittadini sovietici dovettero aspettare 32 anni e le politiche di liberalizzazione introdotte da Gorbačëv²⁵⁹. Il circuito letterario si riversò quindi quasi completamente sul *samizdat*, anche se delle volte gli autori riuscivano a vedere le loro opere pubblicate all'estero. Quando ciò avveniva, gli autori si ritrovavano in una posizione difficile rispetto al regime, cosa che accadde a Solženicyn con il suo *Arcipelago Gulag*, opera che gli costò l'espulsione

²⁵⁷ Il pamphlet *Che cos'è il realismo socialista?* venne pubblicato per la prima volta in francese sulla rivista parigina *Esprit* (n. 2) nel 1959 in modo anonimo. Lo stesso anno venne tradotto in russo e pubblicato sulla rivista *tamizdat Mosty* (n. 2) con il titolo *Il realismo socialista e lo "Scopo"* (*Socrealizm i "Cel"*).

²⁵⁸ In particolare, le opere "incriminate" erano *Qui parla Mosca* (1960), *L'uomo del Minap* (1961) e *L'espiazione* (1966).

²⁵⁹ I. Sicari, *Che cos'è il realismo socialista?*, in "Le culture del dissenso", Università degli Studi di Firenze, 30 dicembre 2018. Consultabile online al link: <https://www.culturedeldissenso.com/cto-takoe-socialisticeskij-realizm/>.

dall'Unione degli scrittori nel 1969. Solženicyn abbandonò poi i resoconti sui gulag staliniani per passare a posizioni di nazionalismo russo, auspicando la creazione di uno stato autoritario fondato sulla religione ed abitato solo da genti slave. Queste nuove posizioni gli costarono l'espulsione dall'Unione Sovietica nel 1974. Il dissenso non si limitava solamente agli scrittori, che in gran numero abbandonarono l'URSS in quegli anni, ma interessava tutta l'*intelligencija*, che aveva in Andrej Sacharov il dissidente di maggior spicco. Il fisico sovietico, noto per aver messo a punto la bomba a idrogeno, diventò famoso per l'atteggiamento critico mostrato nei confronti degli esperimenti nucleari a scopo bellico e riguardo agli aspetti repressivi del regime sovietico negli anni '70. Da quel momento diventò un attivista per i diritti civili, sia scrivendo lettere a sostegno dei prigionieri politici che prendendo una posizione netta contro alcuni eventi che avevano caratterizzato la storia sovietica, ad esempio spingendo il governo a riconoscere le colpe dell'URSS nel massacro di Katyn'. Per il suo impegno civile vinse il premio Nobel nel 1975 ma non poté ritirarlo e anzi, a causa del suo appoggio nei confronti di una manifestazione contro l'invasione sovietica dell'Afghanistan, venne arrestato e confinato a Gor'kij, l'attuale Nižnij Novgorod, nel 1980.

L'evento che causò il maggiore terremoto nell'era di Brežnev e che comportò l'inizio della rottura dei rapporti tra alcuni stati satelliti e l'Unione Sovietica fu la Primavera di Praga. Nel 1968, lo slovacco Aleksander Dubček diventò il segretario del Partito Comunista cecoslovacco, dando avvio ad una serie di politiche di liberalizzazione ispirate agli ideali del "socialismo dal volto umano". Dubček aveva garantito ai suoi cittadini la libertà di stampa e di espressione, insieme alla tutela dei diritti civili. Era possibile una maggiore libertà di movimento ed era stato avviato un processo di democratizzazione e decentramento dell'economia. Dopo alcuni avvertimenti e il fallimento dei negoziati, l'URSS, spaventata dall'idea che la Cecoslovacchia potesse essere presa da esempio dagli altri paesi del blocco orientale, invase il Paese. L'URSS si avvalse dell'aiuto militare dei Paesi membri del Patto di Varsavia, causando una spaccatura all'interno dello stesso, con la sola Romania di Ceaușescu che si rifiutò di partecipare all'invasione di un Paese socialista amico. L'occupazione comportò una consistente ondata di migrazione, costituita prevalentemente da cittadini con elevate qualifiche professionali, verso i Paesi occidentali nei quali si integrarono senza difficoltà. Molti partiti occidentali di sinistra rimasero delusi dall'azione sovietica, sostenendo che non fosse più possibile riformare il socialismo sovietico. Nonostante le proteste non

violente fossero all'ordine del giorno, tra cui la protesta-suicidio dello studente Jan Palach²⁶⁰, la Cecoslovacchia rimase occupata fino alla caduta del muro di Berlino. Il gesto di Palach ispirò molti giovani, sia in Cecoslovacchia che in altri paesi del blocco orientale, come Polonia, Lituania, Lettonia, Ucraina e Ungheria contestando sia l'invasione sovietica in seguito alla Primavera di Praga sia la repressione sovietica nei propri Paesi. Il grande impatto che ebbe il gesto di Palach spinse i vari governi a nascondere le proteste e a giustificare le morti con improbabili malattie. Palach non morì immediatamente, ma venne soccorso da un tramviere che spense le fiamme con un cappotto. Al tramviere, Palach chiese di leggere la sua lettera, spaventato che le autorità potessero farla sparire. Arrivata l'ambulanza, le prime parole che rivolse ai medici furono: "Non sono un suicida!". Il suo interesse maggiore era chiarire che il suo non fosse un suicidio motivato da un disagio personale ma che si era dato fuoco, come i buddisti in Vietnam, come gesto di protesta²⁶¹. Il suo intento venne ribadito anche durante l'intervista che la psichiatra Zdenka Kmuničková registrò su cassetta. Quando gli chiese il motivo del suo gesto, Palach, confermando ciò che aveva scritto nella lettera, rispose: "Volevo esprimere il mio dissenso per quello che sta accadendo, ridestare la gente"²⁶². L'analisi della lettera che tenne con sé e delle altre che spedì poco prima di recarsi in piazza San Venceslao è ben approfondita da Jiří Lederer²⁶³, che restituisce un ritratto fedele di Palach, il cui gesto è stato troppo spesso strumentalizzato dall'estrema destra.

L'intervento sovietico durante la Primavera di Praga venne criticato, non solo dalla Romania che non partecipò all'invasione, ma anche dalla Jugoslavia di Tito, dall'Albania di Hoxha²⁶⁴ e dalla Cina di Mao Tse-tung, dal momento che violava il principio di non ingerenza riconosciuto dal Partito. Alle critiche, il leader sovietico rispose con la *Dottrina Brežnev*, ossia la linea di politica estera che l'URSS tenne a partire dal V Congresso del Partito Operaio Unificato Polacco, tenuto il 13 novembre 1968. Durante il discorso Brežnev affermò:

²⁶⁰ Il 16 gennaio 1969, Jan Palach, dopo aver salutato i suoi compagni di stanza al dormitorio studentesco e aver imbucato le lettere destinate agli amici e all'Unione degli scrittori cecoslovacchi, si diresse verso piazza San Venceslao. Nel primo pomeriggio, si fermò davanti al Museo Nazionale e, dopo aver annusato dell'etero, si diede fuoco, correndo verso il centro della piazza, sotto gli occhi dei passanti. A causa delle ustioni che ricoprivano l'85% del suo corpo, fu costringetto a rimanere, durante gli ultimi giorni di vita, in una camera sterile. Morì il 19 gennaio 1969.

²⁶¹ P. Blažek, *La protesta*, su janpalach.cz.

²⁶² Z. Kmuničková, *Intervista a Jan Palach. Primavera di Praga 1969*. Video pubblicato su youtube.com dalla Fondazione Giorgio Perlasca. Link del video: <https://www.youtube.com/watch?v=O6t4RMiQhno>.

²⁶³ J. Lederer, *Jan Palach. La vita, il gesto e la morte dello studente ceco*, Fasano, Schena editore, 2019.

²⁶⁴ Dopo l'uscita di fatto dell'Albania dal Patto di Varsavia nel 1961, l'invasione sovietica della Cecoslovacchia deteriorò definitivamente i rapporti tra i due Stati, provocando l'uscita ufficiale dell'Albania dal Patto di Varsavia nel 1968.

E quando le forze interne o esterne ostili al socialismo cercano di imprimere ad un paese socialista un orientamento verso la restaurazione degli ordinamenti capitalistici, quando sorge una minaccia alla causa del socialismo in questo paese, una minaccia alla sicurezza della comunità socialista nel suo insieme, ciò diviene non soltanto un problema del popolo di quel paese, ma anche un problema comune a noi tutti, oggetto di preoccupazione di tutti i paesi socialisti²⁶⁵.

L'URSS quindi si riconosceva il potere ed il diritto di violare la sovranità di qualsiasi paese che tentasse di sostituire il marxismo-leninismo con il capitalismo. L'invasione e l'occupazione sovietica provocarono un forte risentimento anche negli sportivi cecoslovacchi, che manifestarono apertamente e pubblicamente il loro dissenso. Il primo, in ordine cronologico, fu il velocista Emil Zátopek, sportivo cecoslovacco da record negli anni '50. Quando i carri armati invasero Praga, Zátopek si rivolse direttamente ai soldati in russo, mettendosi a capo di un comizio improvvisato: "Vi hanno mandato a schiacciare una controrivoluzione che esiste solo nella fantasia di pochi individui indegni di chiamarsi socialisti. I carri armati non sono una testimonianza di democrazia. Andatevene!". Firmatario, insieme alla ginnasta Věra Čáslavská, del *Manifesto delle Due mila Parole*, ideato dallo scrittore Ludvík Vaculík, ai soldati disse: "Dopo quanto avete fatto, non potete più inviare una delegazione di atleti alle Olimpiadi di Città del Messico. Per voi le Olimpiadi sono terminate qui, a Praga"²⁶⁶. Alle Olimpiadi, però, l'URSS partecipò ugualmente. A Città del Messico, tuttavia, incontrò la resistenza di Věra Čáslavská. Vincitrice di quattro ori e due argenti, quando si trovò sul podio a pari merito con la russa Larisa Petrik, distolse lo sguardo durante l'esecuzione dell'inno sovietico. Čáslavská ripeté il gesto altre due volte e dedicò le sue vittorie a Dubcek e, una volta tornata in patria, non ritrattò le sue affermazioni. Ciò le costò la carriera: nel 1971 venne espulsa dal proprio club, venne costretta ad un ritiro forzato e le venne impedito di viaggiare per dodici anni²⁶⁷. La stessa sorte toccò anche a Zátopek che, nel 1969, perse i gradi da colonnello, fu espulso dall'esercito e dal Partito. Come punizione, venne destinato al lavoro in miniera per due anni, al termine dei quali cedette alle pressioni dei sovietici e abiurò ciò che aveva sostenuto durante la Primavera di Praga²⁶⁸. Le manifestazioni di dissenso non terminarono con le Olimpiadi a Città del Messico e si

²⁶⁵ L. Brežnev, *La via leninista*, vol. II, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 306.

²⁶⁶ P. Coccia, *Zapoteck, atleta rivoluzionario*, in "il manifesto", giugno 2013. Disponibile online al link: <https://ilmanifesto.it/zapotek-atleta-rivoluzionario>.

²⁶⁷ S. Giuntini, *Pugni chiusi e cerchi olimpici. Il lungo '68 dello sport italiano*, Roma, Odradek, 2008, p. 69.

²⁶⁸ P. Coccia, *op. cit.*

verificarono anche durante il Mondiale svedese del marzo 1969. Cinque giocatori della squadra cecoslovacca, durante la partita di hockey sul ghiaccio in cui affrontò l'URSS, coprirono la stella rossa delle loro maglie con del nastro nero, mentre il capitano Jozef Golonka invitò i compagni ad impugnare le mazze come se fossero dei fucili²⁶⁹. La vittoria di due partite da parte della squadra cecoslovacca permise ai tifosi di festeggiare in piazza, sfidando le autorità sovietiche scrivendo sui muri: “Cecoslovacchia 4 – Forze d’Occupazione 3”²⁷⁰. Si concluse così la stagione del dissenso, manifestatasi nei paesi satelliti e diretta allo strapotere che l'URSS esercitava nei confronti di stati sovrani che apparivano sempre di più, agli occhi della popolazione stessa, come degli stati fantoccio nelle mani del governo autoritario sovietico.

6.3 Il ritorno a casa

Come negli anni '60, anche nel decennio successivo si cercò di immettere nel mercato del lavoro tutte le donne che svolgevano il ruolo di casalinghe. Dal 1965 in poi non erano più le giovani donne ad entrare nel mercato del lavoro, dal momento che ne facevano già parte, ma erano le donne con un’età compresa tra i 40 ed i 49 anni. Negli anni '70 il flusso di donne che entravano per la prima volta a far parte del mondo del lavoro diminuì, dato che le sole donne rimaste erano quelle che si dovevano ancora diplomare. In quegli anni, le donne costituivano il 51% di tutta la forza lavoro e, nella sola RSFSR (Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa) arrivavano al 53%, la percentuale più alta rispetto a qualsiasi altro paese sviluppato. Sorprendenti erano anche le percentuali che riguardavano l’istruzione femminile: il 38,3% degli studenti tecnici erano donne, così come erano donne il 48% dei progettisti e il 59% dei tecnici. Nonostante questo, il soffitto di cristallo era difficile da rompere anche per le donne sovietiche: nel 1973 solo il 9% dei direttori delle imprese industriali erano donne e le percentuali non erano migliori neanche nelle industrie considerate “femminili”. Sebbene venisse rispettato il principio della stessa paga indipendentemente dal genere del lavoratore, i salari più alti caratterizzavano le industrie con più lavoratori di sesso maschile, mentre le donne facevano parte della forza lavoro impiegata nelle industrie con paghe inferiori²⁷¹. Il

²⁶⁹ N. Sbetti, *Lo sport internazionale al tempo della guerra fredda*, in “Novecento.org”, n. 16, agosto 2021. DOI: 10.5205/9788833139883/05.

²⁷⁰ S. Giuntini, *L’olimpiade dimezzata. Storia e politica del boicottaggio nello sport*, Bereguardo, Sedizioni, 2009, p. 115.

²⁷¹ N. Vinokurova, *Reprivatising Women’s Lives: from Khrushchev to Brezhnev*, contenuto in R. Kay (curato da), op. cit., pp. 65-66.

“doppio carico” di cui erano responsabili le donne diventò un’eredità trasmessa alle future generazioni di donne. Il lavoro delle donne al di fuori delle mura domestiche veniva considerato, sia dalle donne che dagli uomini, una forte dichiarazione di uguaglianza di genere. L’uguaglianza di genere veniva quindi percepita e realizzata fuori casa, nella sfera pubblica e lavorativa, mentre all’interno delle mura domestiche rimanevano ben pronunciate le divisione dei ruoli in base al genere. Il miglioramento degli standard di vita che si verificò negli anni ’70 ebbe un impatto importante nella vita delle donne. Gli stipendi aumentarono, così come aumentò la produzione di elettrodomestici che però non riusciva comunque a soddisfare la domanda. Brežnev risolse il problema con lo stesso metodo utilizzato per risolvere il problema del grano: l’importazione. Gli elettrodomestici divennero quindi un simbolo di benessere al quale le donne sovietiche non volevano rinunciare. Mentre gli uomini continuavano ad essere percepiti come i capifamiglia, le donne erano invece le responsabili delle spese e dell’acquisto dei beni. Gli acquisti facevano quindi parte dei compiti delle donne, le quali dovevano provvedere a recuperare i beni che desideravano e di cui avevano bisogno. Per fare fronte alle lunghe code e all’indisponibilità di molti beni, il governo riconobbe l’incapacità delle fattorie collettive e statali di provvedere ai bisogni della popolazione e permise la coltivazione degli orti privati. Come conseguenza milioni di famiglie diventarono economicamente più indipendenti. Il boom delle dacie andò a pesare di nuovo sulle spalle delle donne, responsabili così anche di dover fornire i prodotti del piccolo appezzamento di terreno di cui erano proprietarie. Come fece notare ironicamente Natalia Vinokurova, “life had finally discredited Inessa Armand’s dream of “public kitchens and dining halls to replace the family plot”²⁷². Nonostante fossero entrambe dirette ad aiutare le donne a gestire il peso del lavoro e quello della famiglia, le politiche di Chruščëv e quelle di Brežnev presentavano delle differenze. Mentre Chruščëv cercò sia di aumentare la produttività delle donne sul luogo di lavoro che di alleggerirne le responsabilità migliorando l’assistenza all’infanzia e gli assegni per le madri lavoratrici, durante l’era Brežnev l’emancipazione delle donne aveva un ruolo marginale rispetto ad altre questioni di ordine politico. Le soluzioni che vennero prese dal Partito supportavano le donne in quanto partecipanti allo sforzo produttivo, madri e casalinghe. Preoccupati dal calo delle nascite, i demografi suggerivano un “ritorno a casa” per le donne, senza considerare che le donne, dalla dimensione della casa, non se ne erano mai andate. A partire dalla fine degli anni ’60, anche la posizione espressa dal giornale *Rabotnica* mutò, se si confronta con gli articoli pubblicati

²⁷² Ivi, p. 72.

sotto Chruščëv. Da questo momento in poi, gli articoli pubblicati riflettevano su quanto fosse duro per una donna conciliare la responsabilità di mandare avanti una casa, crescere dei bambini e lavorare a tempo pieno. Le donne, infatti, erano impossibilitate a fare carriera a causa della loro responsabilità come madri: anche se molto promettenti sul lavoro, la loro carriera finiva quando diventavano madri, ormai sommerse da pannolini e pentole. L'assistenza all'infanzia, infatti, continuava ad essere insufficiente. Di questo problema se ne lamentava anche *Rabotnica*, riducendo la discussione sempre ad una questione di quantità e non di qualità. Le famiglie sovietiche non misero mai in dubbio il concetto di assistenza all'infanzia, anzi ne sottolineavano gli aspetti positivi, come un più rapido sviluppo dei bambini in un luogo dove tutti si prendevano cura di loro. Al contrario, il giornale *Literaturnaja gazeta* iniziò a criticare la qualità dei centri per l'infanzia, proponendo discussioni nel merito del “doppio carico” delle donne. Se l'assistenza all'infanzia era necessaria per alleggerire le mansioni a cui era costretta la donna sovietica, sollevarla dal lavoro a tempo pieno poteva essere una soluzione: la donna si sarebbe presa cura dei bambini e lo Stato non avrebbe dovuto provvedere oltre con l'assistenza. A tale proposito, lo scrittore Eduard Šim pubblicò sul *Literaturnaja gazeta* l'articolo “*Off to Work, Girls!*”. La conclusione a cui arrivava l'articolo, in modo provocatorio, rifletteva sull'utilità e la necessità del lavoro femminile. “The problem of women's heavy burden – considering that she has both home and work on her mind – will probably only really be solved when women no longer have to think about how to support themselves”²⁷³. Lo stesso Šim propose un'altra alternativa, ossia la diminuzione dell'orario lavorativo per le donne. Oltre alle proposte di autori come Šim, *Literaturnaja gazeta* riportava anche le lettere scritte dagli uomini che esprimevano la loro nostalgia nei confronti di un periodo in cui le donne si prendevano cura della casa e dei mariti, sorprendendoli al rientro dal lavoro con un piatto caldo cucinato con amore, mentre ora nessun piatto li aspettava quando rientravano a casa²⁷⁴. Le lettrici di *Literaturnaja gazeta* lamentavano che la maternità non era una professione e che l'unico modo per essere delle cittadine rispettabili, e non delle parassite, era far parte del mondo del lavoro (salariato)²⁷⁵. Proprio negli anni '70 si iniziò a parlare della “crisi della mascolinità”: con le donne che lavoravano quanto gli uomini e che costituivano più della metà della forza lavoro, gli uomini non sapevano più quale fosse il loro posto nel mondo. Si iniziava a vedere l'emancipazione

²⁷³ E. Šim, *A nu-ka devuški*, in “Literaturnaja gazeta”, n. 5, Moskva, 1967, p. 12.

²⁷⁴ L. Kuznecova, *Tak čei že udel kuchnia?*, in “Literaturnaja gazeta”, n. 28, Moskva, 1967, p. 12.

²⁷⁵ H. Carlbäck, *Wives or Workers? Women's Position in the Labour Force and in Domestic Life in Sweden and Russia During the 1960s*, contenuto in R. Kay (curato da), *op. cit.*, p. 99.

della donna come un risvolto negativo del socialismo che, anziché portare la società verso il progresso, aveva causato seri problemi nelle relazioni tra i generi. Nell'analisi che ne fa Lynne Attwood, il mondo del lavoro aveva “mascolinizzato” la donna, portando alla criminalità giovanile e alla crisi dell'uomo.

From the middle of 1970s, Soviet writers were arguing that women's high level of involvement in the workforce had led to a distortion both of female and male personality. Women had been forced to develop personality traits more appropriate to the workplace than the home, and while their independence and self-confidence had increased, their propensity to nurture and concede had contracted. This had produced a range of alarming social and demographic problems. Children were abandoned to the impersonality of state crèches and kindergartens, and neglected children ultimately turned into teenage delinquents. Men were robbed of the traditional masculine role of breadwinner, and became weak, apathetic and alcoholic²⁷⁶.

Dalla fine degli anni '60, il governo cercò di porre rimedio al problema demografico e alle lamentele degli uomini attraverso delle nuove leggi. La proposta del nuovo *Codice Familiare* del 1968, che venne adottato un anno dopo, riconobbe per la prima volta dei diritti alle donne rurali, le quali si videro applicati per la prima volta tutti quei diritti dedicati alla maternità di cui godevano le donne che vivevano in città. Il nuovo *Codice del Matrimonio e della Famiglia* poneva particolare enfasi sulla gioia della maternità e sui premi che questa comportava. Il *Codice* venne poi assorbito dalla nuova *Costituzione Sovietica* del 1977. L'Articolo 35 parlava apertamente dell'uguaglianza di genere ma, nella sua stesura, subì delle modifiche. Inizialmente, l'Articolo si apriva con le parole “la donna ha gli stessi diritti dell'uomo”, ma il testo venne cambiato per paura che si potesse credere che l'uomo era il modello a cui una donna dovesse aspirare e che alle donne era permesso condividere i diritti dell'uomo²⁷⁷. La stesura definitiva dell'Articolo 35 recitava:

Donna e uomo hanno nell'URSS uguali diritti. L'esercizio di questi diritti è assicurato dalla concessione alle donne di uguali possibilità di istruzione e di formazione professionale, di lavoro, di retribuzione, di avanzamento professionale, di attività socio-politica e culturale, nonché dall'adozione di provvedimenti speciali per la tutela del lavoro e della salute delle donne; dalla creazione di condizioni che consentano alle donne di combinare il lavoro con la

²⁷⁶ L. Attwood, *The post-Soviet woman in the move to the market: a return to domesticity and dependence?*, contenuto in M. Rosalind (curato da), *op. cit.*, p. 255.

²⁷⁷ L. Denisova, *op. cit.*, pp. 80-81.

maternità; dalla difesa giuridica e dal sostegno materiale e morale della maternità e dell’infanzia, compresa la concessione di congedi pagati e di altre agevolazioni alle donne incinte e alle madri, e dalla riduzione graduale dell’orario di lavoro delle donne con figli minorenni²⁷⁸.

In contraddizione con l’Articolo appena citato era quanto sostenuto dall’Articolo 53, in cui si affermava che “i coniugi hanno piena parità di diritti nei rapporti familiari”²⁷⁹. L’Articolo 35, infatti, riconosceva alla donna tutta una serie di diritti, legati alla crescita dei figli, che non venivano riconosciuti agli uomini. Per superare i ruoli di genere ed ottenere la piena uguaglianza tra uomini e donne, bisognava superare l’idea per cui i figli erano un’occupazione da donne e coinvolgere gli uomini nel loro ruolo di padri:

To achieve full gender equality, the lawmakers had to abandon the stereotype that a woman’s primary function was to become a mother, whereas men could not have true equality when it came to domestic questions and especially childcare²⁸⁰.

Ad esempio, per proteggere le donne venne deciso che un marito non poteva divorziare se la moglie era incinta o se la coppia aveva un bambino di un anno. Allo stesso tempo, però, il congedo retribuito in caso di malattia del figlio veniva riconosciuto solo alla madre e mai al padre. Di conseguenza, le donne dovevano abbandonare il posto di lavoro per occuparsi della salute dei figli, cosa che non veniva mai chiesta ai padri, che potevano assicurarsi così una carriera lavorativa.

6.4 Nessuna rivoluzione sessuale

Negli anni in cui in Europa e negli Stati Uniti le donne invadevano le piazze in cortei e manifestazioni per la loro liberazione ed emancipazione, in cui bruciavano i reggiseni al grido “Il corpo è mio, decido io!” e in cui le femministe della seconda ondata lottavano per ottenere il divorzio, il diritto all’aborto e discutevano di sesso e lavoro di cura, nell’URSS di Brežnev si tornava a parlare di Madri Eroine. Il problema principale, per la leadership di governo, non era tanto il basso tasso di natalità quanto la distribuzione disomogenea dei nuovi nati sul territorio sovietico. Mentre la parte europea dell’Unione Sovietica vide un invecchiamento della popolazione, le Repubbliche dell’Asia Centrale presentavano una crescita costante,

²⁷⁸ P. Biscaretti di Ruffia, G. Crespi Reghizzi, *La Costituzione sovietica del 1977. Un sessantennio di evoluzione costituzionale nell’Urss*, Milano, Giuffrè, 1990.

²⁷⁹ *Ibidem*.

²⁸⁰ L. Denisova, *op. cit.*, p. 81.

soprattutto nelle aree rurali. Questo ebbe come risultato un enorme *surplus* di forza lavoro in quelle regioni che non poteva essere assorbito dai lavori agricoli ma che, tuttavia, non era abbastanza qualificato e aveva perciò bisogno di importare lavoratori specializzati dalle regioni europee per lavorare nelle industrie. Fu in un contesto del genere che si tornò a parlare di Madri Eroine²⁸¹. Nelle città dominate dai figli unici, la “nuova” campagna del governo spingeva affinché tutte le coppie si rendessero conto delle opportunità che le grandi famiglie offrivano. Secondo lo slogan per cui al di sotto di tre figli non si era una famiglia, il quotidiano *Selskaja žizn'* (“Vita contadina”) dedicava mezza pagina, tutti i mesi, ad un articolo dal titolo “La più grande felicità”, la cui protagonista era una felice e soddisfatta Madre Eroina. Negli articoli venivano anche riportate le lettere delle lettrici che raccontavano di come la nascita dei figli aveva trasformato dei mariti buoni a nulla in padri amorevoli e di supporto. La campagna, oltre alle testimonianze delle donne che avevano cinque o più figli, si avvaleva anche del contributo di medici e psicologi, che assicuravano quanto una famiglia numerosa fosse la cosa migliore per le donne, le coppie, i bambini e tutta la società. Secondo loro, infatti, solo una grande famiglia poteva completare una donna, la quale avrebbe trovato il suo scopo nella vita nel prendersi cura dei suoi bambini; così come i bambini sarebbero cresciuti più felici e sani in compagnia dei fratelli maggiori. Infine, il contributo delle grandi famiglie alla società sarebbe stato quello di fornire più forza lavoro e, come emergeva dagli articoli dell'*intelligencija* che si occupava della campagna, “children from large families are more hard-working, more independent, more modest and have more respect for their elders”²⁸². Anche *Rabotnica* pubblicava articoli su articoli che presentavano illustrazioni di madri circondate da bambini o interviste di madri di persone famose o madri di grandi lavoratori. Il giornale che avrebbe dovuto parlare delle lavoratrici era diventato un opuscolo della grande e felice famiglia sovietica. In questo senso andavano anche le disposizioni sulla maternità del 1981²⁸³, le quali promuovevano la famiglia con tre figli. I *benefit* e gli incentivi promossi dal governo riguardavano solo i primi tre figli, con l’obiettivo di far aumentare la natalità della parte europea dell’Unione Sovietica. Il mancato miglioramento degli incentivi dal quarto figlio in poi erano un chiaro segnale per le Repubbliche più prolifiche. Dietro alla

²⁸¹ S. Bridger, *Heroine Mothers and Demographic Crises: the Legacy of the Late Soviet Era*, contenuto in R. Kay (curato da), *op. cit.*, p. 105.

²⁸² *Selskaja nov'*, n. 1, 1980, p. 34. Traduzione tratta da S. Bridger, *op. cit.*, contenuto in R. Kay (curato da), *op. cit.*, p. 108.

²⁸³ Nel 1981 l’URSS introdusse il primo congedo di maternità assistito dallo Stato, con lo scopo di aumentare la natalità e la partecipazione femminile allo sforzo produttivo. Le donne in congedo di maternità ricevevano lo stipendio pieno fino a 112 giorni, una parte dello stipendio fino a 18 mesi e avevano diritto ad un congedo non retribuito da 18 mesi a 3 anni.

giustificazione dell’interesse per le condizioni di salute dei bambini, la leadership scoraggiava le nascite nelle famiglie delle regioni del sud. La ragione dietro le nuove disposizioni del 1981 era la volontà di equilibrare la provenienza delle nuove generazioni. Per “ringiovanire” la popolazione, al regime sarebbe bastato promuovere la natalità e migliorare ed aumentare la disponibilità dei servizi destinati ai bambini. Quello che in realtà fece il governo, fu promuovere la natalità nell’Unione Sovietica europea, nelle grandi città, mentre la scoraggiava nelle Repubbliche asiatiche. La finalità dei nuovi provvedimenti non era l’incentivo alla natalità, ma il tentativo di controllare la provenienza dei nuovi nati, cercando di ottenere una distribuzione omogenea delle future generazioni.

Il controllo del corpo delle donne passava attraverso il controllo dei loro diritti riproduttivi. In Unione Sovietica, più che di *diritti* riproduttivi si sarebbe dovuto parlare di *doveri* riproduttivi. Benché l’aborto continuasse ad essere legale, la spinta natalista del governo non rendeva facile la pratica dell’interruzione volontaria di gravidanza. Le storie edulcorate delle grandi famiglie felici e le testimonianze terrificanti delle donne che avevano praticato l’aborto avevano come scopo quello di convincere le donne che la gravidanza era la cosa migliore che potesse capitare loro. Continuando a praticare l’aborto con il metodo chirurgico e non con l’aspirazione, che inizierà ad essere usata negli anni ’80, ed in regime di anestesia locale, praticata in modo da non avere alcun effetto, il personale medico infliggeva alla donna inutili sofferenze per aver rifiutato il proprio destino biologico. La quasi assente conoscenza del proprio corpo e la scarsa disponibilità di contraccettivi rendevano l’aborto il metodo contraccettivo per eccellenza in URSS. In realtà, in Unione Sovietica non c’era alcun modo per evitare di restare incinte, si poteva solamente scegliere di non portare avanti la gravidanza. Con la reprivatizzazione della famiglia, anche l’aborto rientrò nel “privato”. Mentre erano pubbliche le campagne anti-abortive e pubbliche erano le ricompense sociali per aver partorito tre bambini, quando una donna doveva affrontare l’aborto era sola. Come spiegava Khristova, “l’avortement a été une affaire des femmes. C’est à dire que dans l’espace privé soviétique s’est construit une zone de la solitude féminine face à l’avortement”²⁸⁴. Non venivano solo abbandonate dalla società ma dagli stessi uomini e compagni che le avevano messe incinte: “il est très caractéristique que les hommes n’ont que l’information partielle et assez restreinte sur les pratiques d’avortement de leurs partenaires. Les hommes pourtant

²⁸⁴ T. Khristova, *op. cit.*, p. 13.

savaient que leurs femmes et compagnes se faisaient avorter sans pour autant de rentrer dans des détails”²⁸⁵.

Il movimento femminista moderno, se di movimento si può parlare²⁸⁶, apparve in Unione Sovietica solo nel 1979, con la circolazione della rivista *Ženščina i Rossija* (“La donna e la Russia”). Pensata inizialmente come una pubblicazione in *tamizdat*, le redattrici si resero presto conto che una pubblicazione all'estero avrebbe avuto uno scarso impatto sulla condizione femminile in Unione Sovietica. Le tre donne responsabili del progetto, Tat'jana Goričeva, Natalija Malachovskaja e Tat'jana Mamonova, decisero di stampare il progetto a Leningrado, città che, oltre ad essere la loro residenza, aveva dato i natali ad Anna Achmatova e vantava un numero maggiore di attiviste rispetto a Mosca. In origine, *Ženščina i Rossija* era nata come rivista in opposizione a *Rabotnica*, fondata da Lenin e fortemente orientata ideologicamente. La rivista, che contava 130 pagine, venne stampata con una tiratura limitata, solo cinque copie, ma ottenne una “risonanza colossale”²⁸⁷. Non si può parlare di movimento vero e proprio perché la rivista racchiudeva in sé i due filoni di pensiero che caratterizzarono il discorso femminista fino agli anni ’90. Da una parte si schierava Tat'jana Mamonova, che assumeva posizioni filo-occidentali e liberali, dall'altra invece Tat'jana Goričeva, che proponeva una visione ortodossa del femminismo. La rivista si proponeva di trattare tutti quegli argomenti proibiti dalla stampa ufficiale sovietica e non calcolati dagli uomini dissidenti. Oltre agli articoli sulla situazione della donna in Unione Sovietica, con particolare attenzione all'ambiente domestico, in *Ženščina i Rossija* si affrontava il tema della totale assenza degli uomini nel processo educativo dei figli, la discriminazione delle donne in politica, le pessime condizioni degli ospedali e delle cliniche abortive, l'abuso delle donne nelle prigioni e il dilagante aumento dei casi di stupro. Il successo riscosso dalla rivista portò all'attenzione del KGB le redattrici che, anche a causa delle differenti visioni del femminismo, sciolsero il gruppo dopo una sola pubblicazione. I limiti della tolleranza ufficiale nei confronti degli scritti femministi durante l'epoca di Brežnev furono dimostrati dall'arresto di numerose partecipanti a questi gruppi, alcune delle quali, come Goričeva, Mamonova, Malachovskaja e Julija Voznesenskaja, furono costrette ad emigrare nel 1980. Questa scissione portò alla formazione di un nuovo gruppo, di matrice slavofila ed ortodossa,

²⁸⁵ *Ibidem*.

²⁸⁶ V. Parisi, *Il lettore eccedente. Edizioni periodiche del samizdat sovietico. 1956-1990*, Bologna, Il Mulino, 2013, p. 133.

²⁸⁷ O. Pispanen, *25 let ženskomu al'manachu “Ženščiny i Rossija”*, in “Radio Svoboda”, 17 dicembre 2004. Disponibile online al link: <https://www.svoboda.org/a/24185707.html>.

che confluì nella rivista *samizdat Marija*, pubblicata per la prima volta nel 1980²⁸⁸. Abbiamo già visto quanto fosse fondamentale la figura della madre nella religione ortodossa e infatti, il gruppo affiliato alla rivista *Marija*, produsse il documento *Obraščenie k materjam* (“Appello alle madri”) in cui protestava contro l’invasione sovietica dell’Afghanistan. Secondo le femministe cristiane sovietiche, l’invasione dell’Afghanistan avrebbe portato all’instaurazione di un nuovo “matriarcato sovietico” in cui la donna, emancipata e simile all’uomo nei suoi aspetti peggiori, sarebbe stata la protagonista e l’artefice del declino della società in cui tutte le donne sarebbero state costrette a lavorare ed abortire. L’unico modello perseguitabile era quello della Vergine Maria, portatrice di valori quali l’amore, l’umiltà e la femminilità²⁸⁹. L’autrice dell’*Appello*, Natal’ja Lazareva, la nuova leader del gruppo *Marija*, venne di conseguenza arrestata nel 1981. *Ženščina i Rossija* venne edito in russo nel 1980 in *tamizdat* a Parigi, per poi essere tradotto in francese, inglese, portoghese e giapponese. L’Italia contribuì invece alla diffusione del femminismo di matrice cristiano-ortodossa, pubblicando nel 1983 il volume *L’altro femminismo*²⁹⁰, curato da Tat’jana Goričeva e il club *Marija*²⁹¹.

L’atteggiamento pudico nei confronti dell’educazione sessuale e di qualsiasi discorso che coinvolgesse un’analisi o una discussione riguardo la sessualità, caratterizzò il pensiero sovietico dall’epoca staliniana in poi. In realtà, non ci fu totale apertura neanche durante il governo di Lenin, in cui abbiamo visto come venne congedata la questione dell’Eros alato e la polemica sul “bicchiere d’acqua”. Gli anni in cui fu al potere Brežnev furono anni di messa in discussione del ruolo della donna anche durante i rapporti sessuali e dell’emergere dei movimenti per la liberazione omosessuale. Se negli Stati Uniti il lancio di una bottiglia contro un poliziotto da parte della donna transgender Sylvia Rivera scatenò i moti di Stonewall nel giugno 1969, in Unione Sovietica gli omosessuali, spaventati dalle persecuzioni, non avevano consapevolezza di chi fossero e vivevano nascosti nella paura. Mentre alcuni dei Paesi del blocco sovietico decriminalizzarono l’omosessualità nel corso degli anni ’60 e ’70²⁹², in Unione Sovietica tutte le proposte vennero rifiutate. Gli omosessuali non avevano accesso o

²⁸⁸ V. Parisi, *op. cit.*, p. 132.

²⁸⁹ T. Goričeva, *L’altro femminismo*, in “La Nuova Europa”. Disponibile online al link: <https://www.lanuovaeuropa.org/prodotto/laltro-femminismo/>.

²⁹⁰ T. Goričeva e il Club “Maria”, *L’altro femminismo*, Milano, La Casa di Matriona, 1983.

²⁹¹ F. Iocca, *Ženščina i Rossija (La donna e la Russia)*, contenuto in C. Pieralli, T. Spignoli, F. Iocca, G. Larocca, G. Lo Monaco (a cura di), *Alle due sponde della cortina di ferro. Le culture del dissenso e la definizione dell’identità europea nel secondo Novecento tra Italia, Francia e URSS (1956-1991)*, Firenze, goWare, 2019, pp. 282-284.

²⁹² In Cecoslovacchia e in Ungheria l’omosessualità venne decriminalizzata nel 1962, nella DDR e in Bulgaria nel 1968 e in Jugoslavia nel 1977.

diritto ad alcuna rappresentazione positiva e, se alcuni di loro riuscivano a vivere senza sacrificare il loro orientamento sessuale, questo avveniva nella sfera privata. Lo Stato Sovietico era ostile a qualsiasi forma di sesso deviato dalla norma e condannava perciò tutto ciò che non era ascrivibile al sesso “tradizionale”. Sebbene non avessero portato alla promulgazione di nuove leggi, nel periodo che va dal 1960 al 1975, avvennero numerosi dibattiti in favore della decriminalizzazione dell’omosessualità. Le due principali scuole di pensiero erano formate dagli studiosi “civili” da una parte, ovvero dagli esperti legali che lavoravano nell’ambiente abbastanza liberale delle università, mentre dall’altra parte c’erano gli studiosi che lavoravano per il ministro dell’Interno (MVD). Questi ultimi erano contrari a qualsiasi forma di decriminalizzazione dell’omosessualità e diventavano, anzi, sempre più conservatori. Già durante l’era di Chruščëv si iniziò a discutere della diminuzione degli anni di prigione stabiliti dall’Articolo 121 promulgato da Stalin nel 1934. Secondo la bozza della nuova legge, il massimo della pena per i rapporti omosessuali consensuali sarebbe passato da cinque a tre anni. Quando però venne approvata la versione finale della legge, questa differiva dalla proposta avanzata da Boris Sergeevič Nikiforov. L’Articolo 121 approvato nel 1960 prevedeva l’eliminazione della pena minima ma la pena massima era stata riportata a cinque anni. Per aiutare i membri dell’MVD a svolgere il loro lavoro, il criminologo Michail Nikitovič Chlyntsov pubblicò nel 1965 il manuale *Indagine sui crimini sessuali*. Il centro del discorso promosso dal manuale era la necessità di impedire ai ragazzi di essere coinvolti in condotte sessuali immorali, tra cui rientrava il sesso occasionale, il sesso al di fuori del matrimonio e la promiscuità. Secondo il discorso ufficiale, l’omosessualità veniva presentata come una depravazione morale che minava le fondamenta della società sovietica. Tra coloro che cercavano di portare avanti un discorso che non etichettasse tutto come “immorale”, rientrava Aleksej Nikolaevič Ignatov. Malgrado non chiedesse la depenalizzazione dell’omosessualità, Ignatov suggerì che non tutti i rapporti omosessuali potessero essere criminalizzati secondo la legge vigente. Infatti, la legge sovietica criminalizzava la sodomia, nell’accezione di rapporto sessuale anale, perciò ogni altra attività sessuale compiuta da due uomini consenzienti non poteva essere punita dalla legge. Purtroppo, anche tra coloro che avevano una visione più liberale nei confronti dell’omosessualità, le argomentazioni di cui si facevano portavoce erano tutte tranne che emancipatorie per gli omosessuali. Anche i discorsi “a favore” degli omosessuali li vedevano come dei soggetti patologici, bisognosi di supporto psicologico. La differenza tra le due correnti di pensiero consisteva nel diverso approccio che si rivolgeva agli omosessuali: la corrente liberale sosteneva che bisognava offrire aiuto e

supporto psicologico a delle persone malate, che non andavano quindi punite per un comportamento di cui non erano responsabili; i membri dell'MVD ritenevano invece che lo sconvolgimento morale che l'omosessualità poteva portare nella società sovietica fosse imperdonabile e andasse evitato in ogni modo. I Paesi del blocco comunista che decriminalizzarono l'omosessualità lo fecero in base alle motivazioni mediche secondo cui, essendo l'omosessualità una condizione incurabile, non potesse essere soggetta ad azioni di polizia. Anzi, la paura di incorrere in una sanzione penale poteva impedire agli omosessuali di chiedere l'aiuto di cui avevano bisogno. Il discorso che abbiamo affrontato finora aveva come protagonisti gli uomini, dal momento che la legge contro l'omosessualità promulgata da Stalin non prevedeva la criminalizzazione delle relazioni lesbiche. Un primo tentativo nel riconoscimento della sessualità lesbica avvenne in Lettonia. Durante la stesura del nuovo Codice Penale della RSS Lettone, il capo della commissione considerò la proposta avanzata dalla direzione della milizia della città di Riga di estendere la definizione di sodomia anche alle relazioni tra donne. La criminalizzazione del lesbismo venne rifiutata dalle autorità di Mosca, probabilmente perché non consideravano le donne delle attanti durante i rapporti sessuali. Se il ruolo della donna era quello di soddisfare i bisogni dell'uomo con lo scopo di procreare, il ruolo attivo nel rapporto spettava all'uomo, mentre la donna "riceveva" il rapporto. Seguendo questo ragionamento, due donne non avrebbero ricercato un rapporto tra di loro in quanto entrambe passive, mentre due uomini potevano dare vita ad un rapporto definito "deviato". Un altro tentativo di criminalizzazione dei rapporti lesbici si ebbe da parte del membro dell'MVD Ucraina Jurij Valerianovič Aleksandrov. La sua proposta consisteva nella criminalizzazione di tutti i tipi di rapporti che avvenivano tra persone dello stesso sesso, includendo quindi i rapporti tra due donne. Il contributo di Aleksandrov, presente nel suo manuale *Crimini sessuali: criminali e vittime*, venne ripreso dalla Corte Suprema della RSS Lettone che, nel 1977, chiese un inasprimento delle pene per i crimini sessuali, includendo tra questi le "perversioni sessuali", compresi quindi i rapporti anali ed orali. Coloro a sostegno della nuova legge sostenevano che il soddisfacimento del desiderio sessuale mediante rapporti sessuali perversi non era meno grave e pericoloso dello stupro o della sodomia. Lo storico Rustam Alexander, nel suo studio sulla percezione e regolamentazione dell'omosessualità da parte del governo e dell'*intelligencija* sovietica, trovò nella repulsione nei confronti della sessualità l'ostacolo maggiore per lo sviluppo di un dialogo aperto e "libero" sull'omosessualità:

The emphasis on the “perverted nature” of oral and anal sex, expressed by describing these practices as “disgusting”, “cynical” and simply as “sexual perversion”, as well as attempts to distinguish “natural” forcible sex from “perverted” forcible sex, demonstrate the extent to which some Soviet authorities were guided by their prudish attitudes and their own perceptions of “normal sexuality”²⁹³.

La sessuofobia dimostrata dal governo sovietico impedì lo sviluppo di un discorso consapevole intorno alla sessualità. Sebbene fossero gli omosessuali i più colpiti in quanto perseguiti e punibili dalla legge, la concezione che il sesso fosse di un solo tipo si ripercuoteva anche nelle relazioni eterosessuali. La morale comunista, che pervadeva anche l’approccio alla sessualità, di fatto eliminava la dimensione del piacere. La donna sovietica si trovava incastrata in rapporti in cui il suo piacere non veniva considerato utile alla finalità dell’atto, mentre era considerata responsabile delle conseguenze di quell’atto. Volendo riprendere le riflessioni di Carla Lonzi, la donna non sarebbe mai stata libera, neanche con la regolamentazione dell’aborto, se non fosse diventata consapevole di aver sempre svolto il ruolo di strumento del piacere maschile. L’ostinazione di voler considerare solo la penetrazione vaginale il “vero” sesso, avrebbe costretto la donna in una posizione di subordinazione all’uomo e avrebbe negato l’esistenza di tutte le altre forme di piacere che non potevano essere sottomesse alla finalità procreativa.

Il piacere imposto dall’uomo alla donna conduce alla procreazione ed è sulla base della procreazione che la cultura maschile ha segnato il confine tra sessualità naturale e sessualità innaturale, proibita o accessoria e preliminare²⁹⁴.

²⁹³ R. Alexander, *Soviet legal and criminological debate on the decriminalisation of homosexuality (1965-1975)*, contenuto in R. C. M. Mole (curato da), *Soviet and Post-Soviet Sexualities*, London and New York, Routledge, 2019, p. 72.

²⁹⁴ C. Lonzi, *Sessualità femminile e aborto*, in *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale*, Milano, Gammalibri, 1982, p. 68.

Capitolo 7 – Gorbačëv, la perestrojka e l'economia di mercato

7.1 L'ascesa di Gorbačëv

Nel 1982, dopo aver subito un grave ictus, Brežnev morì. La sua salute peggiorò vistosamente a causa dei numerosi disturbi sopraggiunti dal 1974 ma, anche dopo l'ictus che si rivelò fatale, non volle mai abbandonare la sua carica. Alla morte di Brežnev, a cui seguirono cinque giorni di lutto, si scelse la via della continuità, nominando come Segretario Generale del PCUS il direttore del KGB Jurij Vladimirovič Andropov, nonostante il leader avesse indicato come suo successore Černenko. Andropov riuscì ad imporsi grazie al sostegno del ministro della Difesa Ustinov e del ministro degli Esteri Gromyko. Alla carica di Segretario Generale, si aggiunsero quella di Presidente del Presidio del Soviet Supremo dell'URSS e quella di Presidente del Consiglio di Difesa. Durante il suo breve governo, Andropov cercò di risollevarne l'economia, sia combattendo l'assenteismo sia iniziando cautamente a decentrarla, oltre a mettere un freno alla dilagante corruzione. Secondo quanto emergeva dallo studio di Giovanna Cigliano a proposito della situazione economica degli ultimi anni del governo Brežnev,

L'apparato, reso intoccabile dalle regole del “mercanteggiamento” e della contrattazione, era il vero padrone dello Stato e costruiva i propri feudi sotto gli occhi di un partito ormai ridotto all'impotenza, o divenuto esso stesso un feudo. La burocrazia, proprietaria di fatto delle risorse che era chiamata a gestire, aveva finito per assorbire anche il partito, depoliticizzandolo²⁹⁵.

Andropov decise quindi di combattere le violazioni all'interno del Partito, sollevando dal loro incarico 18 ministri, 37 segretari a livello delle *oblast'*, dei Territori (*kraj*) e del Comitato centrale del PCUS²⁹⁶. In politica estera, proseguì la guerra in Afghanistan e vide il deteriorarsi del rapporto con gli Stati Uniti, anche a causa della presidenza di Reagan, fortemente antisovietica. A causa delle cattive condizioni di salute, Andropov partecipò a pochi dibattiti ed emanò poche leggi. Dopo molti mesi di malattia, morì nel febbraio del 1984. Prima di morire, Andropov aveva indicato chi voleva come successore: si trattava del suo protetto Michail Gorbačëv, insieme a Nikolaj Ryžkov ed Egor Ligačëv. I brežneviani, però, imposero Konstantin Ustinovič Černenko, nonostante fosse già vecchio e malato. Già Segretario del

²⁹⁵ G. Cigliano, *op. cit.*, p. 236.

²⁹⁶ V. Zaslavsky, *Dibattito*, in “Ventunesimo secolo: rivista di studi sulle transizioni. LUGLIO, 2006, Roma; [poi] Soveria Mannelli: Luiss University Press; Rubbettino, 2006.

Comitato Centrale, divenne Segretario Generale del PCUS nel 1984. La sua elezione rappresentò un ritorno alla linea politica brežneviana. Nello stesso anno in cui venne eletto boicottò, e suggerì agli altri Paesi del blocco comunista di fare lo stesso, le Olimpiadi che si svolgevano a Los Angeles. In politica estera, cercò di riavvicinarsi alla Cina intraprendendo un patto commerciale, mentre rifiutò in un primo momento la proposta americana di disarmo. Il suo enfisema polmonare non gli permetteva di gestire tutte le sue mansioni, lasciò quindi che Gorbačëv e Ryžkov si occupassero delle questioni economiche. Dopo poco più di un anno di governo, Černenko morì nel marzo 1985. L'anno prima era morto anche Ustinov, lasciando la strada aperta per il ricambio generazionale. Nel marzo 1985, Gorbačëv diventò Segretario Generale del PCUS all'età di 54 anni: era il più giovane nell'*élite* di Partito. Gorbačëv iniziò immediatamente il “ringiovanimento” del Politbjuro, selezionando i collaboratori che erano intenzionati a proseguire sulla strada delle riforme. Ligачëv venne nominato Primo Segretario del CC e Ryžkov presidente del Consiglio dei Ministri, mentre Eduard Ševarnadze sostituì Gromyko nella carica di ministro degli Esteri. La prima riforma che Gorbačëv mise in pratica seguiva le orme di Andropov e della sua politica moralizzatrice. Nel maggio 1985 venne lanciata una campagna contro l'alcolismo e i suoi effetti devastanti sulla salute e sulla produttività. I risultati furono però l'opposto di quello che si sperava. Oltre alla distruzione dei vitigni in Moldavia, la campagna anti-alcolismo ebbe conseguenze economiche disastrose. Dal momento che lo Stato guadagnava dalle imposte sulla vodka, la stretta sulla vendita di alcolici fece perdere una consistente entrata allo Stato, necessaria per finanziare le riforme. In agricoltura, Gorbačëv istituì un nuovo organismo, il *Gosagroprom*, che però non cambiò l'indirizzo di politica agraria, sempre incentrato in massicci investimenti nell'agricoltura e nel miglioramento dei terreni. Nel febbraio 1986 si svolse il XXVII Congresso del PCUS in cui venne annunciato il XII Piano quinquennale. Gli obiettivi di produzione riguardavano il miglioramento e la modernizzazione dei macchinari industriali, oltre all'aumento della produzione dei beni di consumo. Durante lo stesso Congresso, Gorbačëv indicò la necessità e la volontà di attuare un processo di ristrutturazione del sistema sovietico, quello che sarebbe passato alla Storia con il nome di *prestrokha*. Il suo riformismo prendeva spunto sia dai recenti fatti della Primavera di Praga, sia dalla visione economica di Lenin e della Nep.

Il riformismo di Gorbačev si ispirava al “socialismo dal volto umano” della primavera di Praga, ma intendeva rimanere fedele all'eredità di Lenin: si voleva rendere il sistema

socialista più libero e al tempo stesso economicamente più efficiente, e si confidava nel ruolo propulsore che avrebbe svolto il PCUS, opportune mante stimolato e rinnovato²⁹⁷.

Il disastro di Černobyl' (aprile 1986) fornì la spinta necessaria ad un ripensamento delle comunicazioni interne allo stesso Partito, sempre guidate da “reticenza e menzogna”²⁹⁸. Nemmeno Gorbačëv fu informato immediatamente della gravità dei fatti, che vennero presentati come “un’esplosione e un incendio”, ritardando il riconoscimento di quella che era una catastrofe nucleare. A questo punto, Gorbačëv decise di attenuare il controllo sulla censura anche attraverso l’istituzione di dibattiti pubblici. Iniziava così la politica di *glasnost'* (trasparenza), in cui l’opinione pubblica avrebbe dovuto controllare l’operato dell’apparato politico-amministrativo. Con l’allentamento della censura confronti dell’operato dei giornalisti, Gorbačëv diede avvio ad un ripensamento della Storia sovietica. Questo terremoto ideologico portò alla revisione di interi periodi storici, al punto che Gorbačëv pubblicò il libro *Perestrojka* in cui offriva la sua interpretazione della storia sovietica. In *Perestrojka*, Gorbačëv denunciava i crimini di Stalin e il suo sistema autoritario ma gli riconosceva il merito del primo Piano quinquennale e la vittoria in guerra, inoltre ammetteva la stagnazione sotto Brežnev ed elogiava Lenin e la Nep, cercando nuovi eroi positivi, come Bucharin. Videro la luce articoli e memorie riguardo il periodo staliniano e brežneviano, ma anche riguardo temi più attuali come l’aborto, la guerra in Afghanistan e il nucleare. L’insegnamento della storia venne sospeso in attesa dei nuovi manuali, paralizzando l’istruzione. Alla fine del 1986, Gorbačëv aveva autorizzato il rientro dall’esilio del dissidente Sacharov e, nei due anni successivi, vennero scarcerati i pazienti dagli ospedali psichiatrici. L’allentamento della censura e la revoca dei provvedimenti di espulsione consentirono il rientro in patria di molti intellettuali e la pubblicazione delle opere che erano state vietate²⁹⁹. Gorbačëv riallacciò anche i rapporti con la Chiesa Ortodossa, riconoscendone l’operato e tutelando le libertà religiose. Nello stesso anno in cui la Chiesa Ortodossa Russa festeggiava il millennio³⁰⁰, Gorbačëv riconobbe alla Chiesa il diritto di fare proselitismo, insegnare, pubblicare testi e fare la carità. Questo cambiamento nel rapporto tra Stato e Chiesa portò una

²⁹⁷ G. Cigliano, *op. cit.*, p. 245.

²⁹⁸ *Ibidem*.

²⁹⁹ Tra le opere a cui venne rifiutata la pubblicazione ricordiamo *Noi* di Zamjatin e *Il dottor Živago* di Pasternak. Anche *Arcipelago Gulag* di Solženicyn vide la luce sulla rivista letteraria *Novyj Mir* nel 1989 ma in forma ridotta. Per vederlo pubblicato integralmente bisognerà aspettare il crollo dell’Unione Sovietica.

³⁰⁰ Tra maggio e giugno del 1988 nell’URSS si festeggiava il millesimo anniversario della cristianizzazione della Rus’, avvenuta da parte del principe Vladimir I Svjatoslavovič nel 988. L’anniversario, benché le celebrazioni fossero ristrette alla Chiesa, diventò un evento in tutto lo Stato.

grande libertà alla religione. Alla convocazione del Plenum del CC nel gennaio 1987, Gorbačëv abbandonò il “socialismo sviluppato” per abbracciare un “socialismo in un processo di auto-sviluppo”. L’obiettivo era quello di democratizzare le industrie ed arrivare ad un’economia mista. Un primo passo fu la promulgazione della legge che permetteva la nascita di piccole aziende private, chiamate “cooperative”, come lo potevano essere i ristoranti. Gli intenti innovatori vennero però vanificati dal rifiuto di ricorrere ai prezzi di mercato. Si continuò ad investire in fabbriche ormai obsolete, comprando nuovi macchinari che non migliorarono la produzione. Questo spreco di risorse andò a ripercuotersi sulla quotidianità delle persone: i primi beni di cui venne tagliata l’importazione furono i beni di consumo. Le prime innovazioni in ambito economico sancirono quindi un peggioramento della qualità della vita. Le code di fronte ai negozi vuoti si allungarono, facendo crescere il malcontento nei confronti delle scelte politiche di Gorbačëv. Il ritorno ad un’economia centralizzata era però impensabile. Grazie allo spazio lasciato al sorgere delle iniziative private, il Komsomol venne spinto a creare dei gruppi di giovani interessati alla dimensione tecnico-scientifica, i quali erano autorizzati ad intraprendere attività imprenditoriali esentasse. I settori prediletti erano quello automobilistico e dell’elettronica. Fu in questi gruppi che iniziarono a muovere i primi passi gli oligarchi. Nella mente di Gorbačëv, il Partito avrebbe dovuto smettere di occuparsi di questioni amministrative ed economiche per diventare il principale strumento di orientamento e di opinione attraverso cui realizzare le riforme. Fu per questo che, tra il 1986 e il 1988, Gorbačëv si adoperò per sostituire tutti i dirigenti che mostravano scetticismo e resistenze nei confronti della *perestrojka*. I neo-nominati, però, si adattarono presto al sistema corrotto che avrebbero dovuto smantellare. La sostituzione dei dirigenti delle etnie locali con dirigenti provenienti da Mosca causò un forte malcontento tra la popolazione, che vedeva l’intervento di Gorbačëv come parte di una politica russificatrice. La XIX Conferenza del PCUS, in programma per giugno 1988, vide il sorgere dei contrasti tra i conservatori, che volevano frenare le iniziative di Gorbačëv, e i radicali, che consideravano le riforme di Gorbačëv troppo modeste. El’cin, Segretario del Partito della sezione di Mosca, faceva parte dei riformatori radicali e lamentò la lentezza di Gorbačëv nell’applicazione delle riforme. Dopo la sua presa di posizione, fu costretto a dimettersi dal Politbjuro e dal posto di Segretario del Partito di Mosca. Fu poi la volta dei conservatori, che si videro screditare di fronte all’opinione pubblica a causa della lettera di un’insegnante conservatrice, Nina Andreeva, che si scagliava contro la *perestrojka*. Durante la XIX Conferenza del Partito, Gorbačëv presentò la propria riforma del governo e del partito. Innanzitutto, voleva dare

nuova vita al Soviet Supremo, ormai ridotto ad un organo decorativo. L'innovazione più importante consisteva nella trasformazione del Soviet Supremo in una sorta di parlamento scelto da un nuovo organismo, il Congresso dei deputati del popolo, eletto a suffragio universale misto. Per ogni seggio vi sarebbero stati più candidati: un terzo inviato da circoscrizioni territoriali, un terzo da circoscrizioni nazionali e un terzo da organizzazioni pubbliche. Le elezioni a più candidati, che rappresentavano una novità assoluta in Unione Sovietica, si sarebbero svolte all'inizio del 1989. I risultati delle elezioni rappresentarono una sconfitta: nei paesi baltici vinsero i candidati indipendentisti, in Ucraina i conservatori, mentre i deputati riformisti vennero eletti nelle grandi città come Mosca e Leningrado. I deputati elessero il Soviet Supremo, in cui anche El'cin ottenne un seggio. Venne a formarsi all'interno del Congresso il "gruppo interregionale", composto dai deputati radicali che volevano smantellare il regime comunista e alla cui guida c'erano El'cin, Sacharov e Gavriil Popov. Per quanto riguarda il Partito, Gorbačëv procedette allo smantellamento della Segreteria, al cui vertice c'era Ligačëv, in una serie di Commissioni, ognuna presieduta da un membro del Politbjuro. Nell'ottobre del 1988 pensionò Gromyko, presidente del Presidium del Soviet Supremo. La mossa successiva fu quella di emendare la Costituzione nel 1990 per creare la carica di presidente del Soviet, eletto dal Congresso dei deputati del popolo e ricoperto da Gorbačëv. Smantellando la Segreteria e la struttura centralizzata del Partito e rafforzando i Soviet, Gorbačëv non si rese conto di aver minato la stabilità e la coesione dell'Unione Sovietica, passando da un assetto statale centralizzato a uno di tipo federale. Con la credibilità del Partito minata, Gorbačëv si trovò a dover fare i conti con i Soviet delle Repubbliche che, dal momento che non erano subordinati ad altri organi, si comportavano come parlamenti di Stati indipendenti. Quando Gorbačëv assunse il potere presidenziale, nel marzo 1990, era già troppo tardi.

7.2 La popolarità in Occidente

Contemporaneamente, Gorbačëv voleva riprendere i colloqui con gli Stati Uniti sul controllo degli armamenti e riallacciare i rapporti con la Cina: per la prima volta dopo vent'anni, una delegazione sovietica si recò in visita a Pechino. Nel novembre 1985, Gorbačëv incontrò Reagan al Vertice di Ginevra per discutere circa le relazioni diplomatiche e la corsa agli armamenti. Pur non rinunciando all'Iniziativa di difesa strategica (SDI), gli Stati Uniti si dissero disponibili ad aprire una trattativa sui missili intermedi. Nel successivo incontro tra i due leader, svoltosi a Reykjavik nel 1986, si trovò un accordo sulla riduzione degli arsenali

nucleari, che venne però annullato a causa del rifiuto americano di posticipare l'attuazione dell'SDI. L'accordo venne finalmente stipulato a Washington l'anno dopo, con la firma di un trattato sulla riduzione dei missili intermedi. Nel 1989 vennero portati avanti diversi incontri tra il segretario americano James Baker e il sovietico Ševardnadze per la riduzione delle armi strategiche e chimiche. L'accordo fu raggiunto con il trattato di Washington del 1990. In tal senso, nell'aprile 1988 l'Unione Sovietica firmò gli accordi per la conclusione della guerra in Afghanistan. L'URSS ritirò tutte le truppe e dichiarò di non voler interferire negli affari interni di Pakistan e Afghanistan, che precipitò nella guerra civile. In Medio Oriente, USA e URSS condannarono congiuntamente l'invasione irachena del Kuwait. La disponibilità dimostrata da Gorbačëv nei confronti degli USA e l'intenzione di costruire una coesistenza fondata sull'interdipendenza resero il leader sovietico molto popolare in Occidente, tanto da renderlo un interlocutore dei principali Paesi europei. Gorbačëv incontrò, tra gli altri, Margaret Thatcher ed Helmut Kohl, con cui stabilì rapporti di collaborazione. Venne anche stipulato un accordo tra CEE e Comecon per favorire i rapporti commerciali tra l'Unione Sovietica e i Paesi della Comunità Europea. D'altronde, Gorbačëv si fece promotore di un nuovo modo di pensare e portò il concetto di "distensione" ad un altro livello. Ciò che il leader sovietico voleva era la creazione di uno spazio comune europeo in cui l'URSS potesse svolgere il ruolo di interlocutore privilegiato, senza rinunciare alle caratteristiche sovietiche ed eurasiateche dell'Unione Sovietica. Infatti, stava lavorando allo stesso modo anche in Asia, affermando di voler superare le tensioni che si erano create con Cina e Giappone. Più volte Gorbačëv aveva comunicato la sua volontà di non interferire negli affari interni dei Paesi del blocco comunista, anche se in pochi credettero alla promessa di abbandono della "Dottrina Brežnev". Gorbačëv sostituì allora la "Dottrina Brežnev" con quella che definì "Dottrina Sinatra"³⁰¹: i Paesi dell'Europa centrale dovevano essere gli artefici del proprio destino, senza interferenze esterne. Le dichiarazioni del leader indebolirono i regimi comunisti presenti nei Paesi satelliti e contribuirono ad incoraggiare i movimenti d'opposizione. Ufficialmente, Gorbačëv rinunciò al ricorso della forza in Europa orientale durante l'incontro di Malta, nel dicembre del 1989. Tra la fine del 1989 e l'inizio del 1990, vennero ritirate le forze armate sovietiche dai Paesi del blocco orientale e, il 3 ottobre 1990, rinacque la Germania unita.

³⁰¹ "Dottrina Sinatra" fu il nome attribuito scherzosamente da Gennadij Gerasimov, il capo del Dipartimento informazione del ministero degli Esteri sovietico, per descrivere la linea di politica estera adottata da Gorbačëv. Nata in antitesi alla "Dottrina Brežnev", venne chiamata così per via della canzone di Frank Sinatra *My Way*, proprio perché permetteva ai Paesi satelliti dell'URSS di fare "a modo loro".

Nello stesso anno, Gorbačëv vinse il Nobel per la pace. In Occidente era all'apice della sua popolarità, la stessa cosa però non era vera in patria.

7.3 “L’impero del male”³⁰²

La sostituzione dei dirigenti locali con quelli russi aveva portato a reazioni nazionaliste. I casi più determinanti si ebbero in Transcaucasia e in Asia centrale. Nel 1988 l’Armenia avanzò delle rivendicazioni sul Nagorno-Karabakh, un’enclave armena in territorio azero. Dal momento che il governo sovietico non si occupò della questione, l’Armenia ne disconobbe l’autorità. Gli armeni del Karabakh organizzarono manifestazioni di massa in cui si chiedeva il passaggio dell’enclave all’Armenia. Alle manifestazioni si unirono successivamente anche gli armeni di Erevan. Ai disordini violenti, gli azeri risposero con deportazioni, *pogromy*, legge marziale e repressione militare. Il governo di Mosca venne di nuovo chiamato in causa, questa volta da entrambe le parti, ma ciò non calmò i disordini. Ormai il partito comunista era relegato ai margini. Il Soviet Supremo dell’URSS decretò la fine del controllo diretto sovietico sulla regione del Nagorno-Karabakh e, a dicembre, il Soviet Supremo armeno dichiarò l’annessione della regione. Gli azeri si prepararono allo scontro, che avvenne nel gennaio 1990 e che portò al massacro della minoranza armena a Baku. Le truppe sovietiche si videro costrette ad intervenire per riportare l’ordine, sebbene questo sia stato fatto con brutalità. In Georgia scoppì una grave crisi ad aprile, quando una manifestazione a favore dell’indipendenza venne repressa nel sangue a Tbilisi. L’Armata Rossa dovette intervenire anche per sedare i sempre più frequenti conflitti interetnici che si verificarono in Uzbekistan, Kazachstan, Tagikistan e Georgia. Il 19 novembre il Soviet Supremo della Georgia dichiarò la sovranità e accusò l’Unione Sovietica per l’occupazione del 1921.

La situazione non era più tranquilla sul fronte europeo. Il rifiorire dei sentimenti nazionalistici si verificò anche nei paesi baltici, con la comparsa di Fronti popolari in Estonia, Lituania e Lettonia che chiedevano autonomia culturale ed economica. Nel novembre del 1988, il Soviet Supremo dell’Estonia dichiarò la sovranità. Il Soviet Supremo della Moldavia abolì il russo come lingua ufficiale, rimpiazzandolo con il rumeno, e sostituì il cirillico con l’alfabeto latino. La novità più allarmante proveniva però dalla mobilitazione dell’Ucraina. Nel 1989, in sei mesi, si dissolsero tutti i regimi comunisti europei, ad eccezione dell’Albania, da tempo non allineata all’URSS. Il primo Paese in cui cadde il monopartitismo fu la Polonia.

³⁰² Il Presidente americano Reagan aveva definito così l’URSS durante un discorso pronunciato davanti all’Associazione Evangelica Nazionale ad Orlando nella primavera del 1983.

Sicuramente influenzato dall'elezione dal Papa polacco Karol Wojtyła (poi Giovanni Paolo II) nel 1978, si fece strada in Polonia il movimento di orientamento cattolico Solidarność. Il recupero della religione cattolica in funzione antisovietica costituì un evento fondamentale nella storia del blocco orientale. Nato dagli scioperi nei cantieri navali di Danzica e guidato da Lech Wałęsa, aveva scelto lo sciopero e la non violenza come metodi di contestazione. In seguito al colpo di Stato del generale Wojciech Jaruzelski, alla fine del 1981, a causa della legge marziale le attività del movimento vennero sospese e Wałęsa venne arrestato. Nell'aprile del 1989 il partito comunista aprì un dialogo con Solidarność, riconoscendolo ufficialmente. Partecipò alle elezioni parlamentari, riscuotendo una schiacciatrice vittoria. In Cecoslovacchia si assistette ad un crescente dissenso di carattere socio-culturale già nel 1988, per l'anniversario della Primavera di Praga, che portò alle libere elezioni l'anno successivo. In Ungheria, dove i membri del Politburo erano stati costretti alle dimissioni nel 1988, si svolsero libere elezioni e, abolito il monopolio del partito unico, la Repubblica popolare diventò una Repubblica. Nell'agosto del 1989, dopo lo svolgimento del picnic paneuropeo, l'Ungheria aprì le frontiere con l'Austria. Gli ungheresi ottennero la libertà di movimento e l'Ungheria fu invasa dai sovietici degli altri Paesi del blocco, compresi i tedeschi dell'Est, che attendevano l'apertura della frontiera anche per loro. Alla scoperta che a loro non sarebbe stato consentito attraversare la Cortina di ferro, i profughi inondarono le ambasciate tedesco-occidentali a Budapest e a Praga. Il ministro degli Esteri della Germania Ovest ottenne che i profughi arrivassero in Occidente rattraversando però la frontiera tedesco-orientale. Le dimostrazioni contro il governo della Germania Est portarono alle dimissioni del leader della DDR Honecker, che venne sostituito da Egon Krenz. Il nuovo governo decise di concedere ai cittadini della Germania dell'Est il permesso di spostarsi nella Germania Ovest. Il responsabile della propaganda della Germania orientale, Günter Schabowski, si trovava in vacanza quando venne presa la decisione. La notizia delle nuove disposizioni riguardo l'attraversamento del confine gli fu recapitata poco prima dell'inizio della conferenza convocata per il 9 novembre 1989. Non avendo ricevuto disposizioni su come dare la notizia, alla domanda circa l'entrata in vigore delle nuove norme, Schabowski rispose: "Se sono stato informato correttamente quest'ordine diventa efficace immediatamente". Decine di migliaia di berlinesi dell'Est si riversarono ai valichi di frontiera per scavalcare e prendere a picconate il Muro. Le guardie, impreparate di fronte a ciò, si trovarono costrette a lasciar passare la folla e ad aprire i posti di blocco. Solo due mesi dopo venne rovesciato il regime comunista antisovietico di Ceaușescu in Romania. In questo caso la transizione fu molto violenta: in

seguito alla rivoluzione romena del 1989, i coniugi Ceaușescu vennero catturati e “processati” secondo le accuse di genocidio³⁰³ e accumulazione impropria di ricchezze. In seguito, furono entrambi giustiziati da un plotone d’esecuzione.

7.4 Madri o lavoratrici?: le donne come pedine all’interno del mercato del lavoro

Con la *perestrojka*, la ristrutturazione del sistema sovietico interessò anche le donne e il loro ruolo all’interno della società. Le misure prese da Brežnev per aumentare la natalità non avevano funzionato, Gorbačëv si trovava quindi a dover affrontare nuovamente la questione femminile. Secondo il leader sovietico, la soluzione doveva essere ideologica, ovvero dovevano essere le donne a rendersi conto che avevano il diritto, e il dovere, di abbandonare il mercato del lavoro per dedicarsi al compito più importante ed onorevole di tutti: la maternità. I documenti ufficiali parlavano di un “ritorno alla loro vera vocazione”³⁰⁴. Il governo si rese conto che la situazione, benché presente sia in città che in campagna, fosse più preoccupante per quest’ultima. Decise quindi di riconoscere alle donne rurali maggiori diritti legati alla maternità, come un più lungo congedo o un salario più alto per le donne che sceglievano di restare a casa finché i figli non avessero compiuto tre anni. Il Decreto sulle donne rurali del 1990 era stato emanato con la convinzione che sarebbe bastato riconoscere alcuni diritti in più alle donne di campagna per convincerle a rimanere a casa. Apparentemente pagare le donne per stare a casa era più conveniente che assicurare i servizi che erano stati promossi sin dal primo governo bolscevico. Interessanti, a questo proposito, erano i risultati di un sondaggio condotto dalla rivista *Krest’janka* nel 1988. Alle domande del sondaggio gli uomini, quasi tutti sotto i 35 anni, risposero che la qualità che rendeva una donna la moglie ideale era “essere una brava casalinga”. Gli uomini più anziani, per lo più pensionati, risposero però in maniera diversa, sostenendo la condivisione dei lavori domestici. Questo cambiamento nella mentalità degli uomini simboleggiava il successo della campagna a favore della natalità, la quale era riuscita a polarizzare le giovane donne e i giovani uomini verso i ruoli di genere³⁰⁵. La piaga dell’alcolismo, che Gorbačëv cercò di combattere, era decisamente più presente in campagna che in città. Le iniziative prese da Gorbačëv non ebbero un grande effetto sulla popolazione rurale che era abituata a produrre l’alcool a casa, nonostante fosse illegale. Il

³⁰³ L’accusa di genocidio si rifaceva alla strage di Timișoara, in cui l’esercito e la polizia spararono sui manifestanti. La notizia si rivelò un falso in quanto si trattò di una strage di civili con circa 100 vittime e non di un genocidio.

³⁰⁴ L. Denisova, *op. cit.*, p. 82.

³⁰⁵ S. Bridger, *The return of the family farm: a future for women?*, contenuto in R. Marsh (curato da), *op. cit.*, p. 244.

compito di produrre il *samogon* (letteralmente “auto-distillato”) spettava alle donne, che andavano a costituire il 70% di coloro che venivano arrestati per contrabbando. Nonostante le donne producessero il *samogon*, e rischiassero di essere penalmente perseguite, non lo consumavano. L’alcolismo era una piaga maschile, le donne che bevevano erano un’eccezione. Avevano infatti paura che, se avessero iniziato a bere, nessuno si sarebbe occupato dei bambini, senza contare che, nei piccoli paesi rurali, questo comportamento avrebbe danneggiato la reputazione della famiglia³⁰⁶. Sebbene l’alcolismo fosse un’abitudine, negli anni ’80, le donne iniziarono a lamentarsene senza sentirsi responsabili. Nel 1987 apparve sulla rivista *Sel’skaja nov’* un articolo che riportava la storia di Ol’ga, una donna sposata con l’alcolista Aleksandr e con cui aveva tre figli. Dopo l’abbandono di lui, Ol’ga somministrò una dose eccessiva di pillole ai figli ma, colta dal rimorso, li portò in ospedale. Alla redazione della rivista arrivarono molte lettere di risposta all’articolo, provenienti per lo più da donne che si immedesimavano in Ol’ga, avendo vissuto la stessa situazione, e che non avevano gradito il tentativo dell’articolo di perdonare il comportamento del marito. Una delle lettere recitava:

Why doesn’t the law deal with people like Aleksandr? The only punishment they get is paying maintenance and they even get round that... It doesn’t matter if they get married ten times and father lots of children because the mothers will bring them up on their own; so that’s all right – off you go and enjoy yourself some more, daddy... And then the papers tell us that women have only themselves to blame for running after equality – now we’ve got what we asked for. Equality’s not to blame – and, anyway, what equality are we talking about?! It’s just that lots of men have completely let themselves go and got used to putting everything on women³⁰⁷.

Il tempo che le donne impiegavano ad occuparsi dei bambini e della casa sottraeva loro il tempo per dedicarsi allo studio o al miglioramento delle loro capacità lavorative ma soprattutto, toglieva loro il tempo da dedicare a loro stesse. Gli uomini, invece, pieni di tempo da libero che non sapevano come occupare, lo passavano a bere. Mentre le riviste continuavano ad addossare la colpa alle donne che, stanche della loro vita fatta di sacrifici e sofferenze, divorziavano dai loro mariti alcolizzati e violenti, le donne iniziarono a far sentire la loro voce e la loro rabbia, inondando le redazioni dei giornali con lettere di risposta.

³⁰⁶ L. Denisova, *op. cit.*, p. 119.

³⁰⁷ S. Bridger, *op. cit.*, contenuto in R. Marsh (curato da), *op. cit.*, p. 243.

Why is it only ever the woman who is supposed to control the irritation? You can live with a drunkard or a layabout and you're supposed to put up with it all! The woman is Duty while the man is Right and Privilege in the family. Do you think that's reasonable? Women have their dignity too, they're not robots at men's beck and call. Times have changed³⁰⁸.

La colpa per il comportamento degli uomini venne data allora alla mancanza di punti di riferimento nelle loro vite: erano cresciuti in famiglie composte prevalentemente da donne, a causa della disomogeneità demografica sovietica, e non sapevano chi prendere come esempio. In realtà, il problema non era la mancanza di modelli ma la presenza di modelli sbagliati. La maggior parte delle famiglie era composta da una donna che lavorava tutto il giorno, dentro e fuori casa, e da un uomo che beveva regolarmente. Malgrado la stampa sovietica iniziasse lentamente ad incolpare il sistema e non più le donne per l'alcolismo degli uomini, a causa della necessità di rafforzare il concetto di "famiglia", nessuno affrontò mai seriamente l'argomento della violenza domestica, benché le lettere ne parlassero apertamente.

Sociologi e demografi, ricevettero l'incarico di studiare e mettere a punto delle strategie che portassero ad un aumento delle nascite e alla stabilità familiare. Il risultato che emerse era che si stava "sprecando" propaganda cercando di convincere chi già faceva figli. Il nuovo obiettivo della propaganda dovevano essere i bambini: era importante forgiare la loro mente quando ancora non era stata influenzata da altri modelli. Le scuole, quindi, dovevano agire come mediatici tra i bambini e i reparti maternità, mettendoli subito in contatto con i neonati. Oltre ai bambini, la propaganda ufficiale si era diretta verso la popolazione universitaria. Un nuovo studio, chiamato "La famiglia durante il socialismo", avrebbe dovuto chiedere ai ragazzi dell'università di Lipetsk quali fossero le loro idee riguardo una futura famiglia. All'inizio del corso, l'88% delle ragazze e il 74% dei ragazzi risposero che desideravano avere un solo figlio. Alla fine del corso, dopo aver incontrato psicologi, sociologi e medici, tre quarti degli studenti risposero di volere due figli, mentre più di un quinto affermò di volerne tre o anche di più. Solo l'1% ormai voleva avere un solo figlio³⁰⁹. Il divorzio veniva spesso visto come la causa principale della diminuzione del tasso di natalità. Gli esperti si trovavano spesso ad affermare la necessità di misure che erano contraddittorie. Ad esempio, sostenevano che ci fosse bisogno di eliminare tutti gli elementi coercitivi e poi suggerivano di modificare le leggi per proibire i divorzi prima del quinto anno di matrimonio, per permettere agli sposi di pensarci meglio. Il circolo vizioso venne ben identificato dal demografo Viktor

³⁰⁸ Ivi, p. 245.

³⁰⁹ S. Bridger, *op. cit.*, contenuto in R. Kay (curato da), *op. cit.*, p. 111.

Perevedencev, il quale riteneva che natalità e divorzi fossero legati e che la causa maggiore dei divorzi andava trovata nella disuguaglianza.

As a result of inequality in the home, women not only ended marriages but also became determined not to produce the children which would make their experience of inequality worse still. Given this state of affairs, the issue of the birth rate was unlikely to be resolved unless young people were provided with teaching which would “inculcate a sense of mutual responsibility in couplet both in their relationships before marriage and within the family”³¹⁰.

La figura della Madre Eroina, che aveva trovato nuova vita sotto il governo di Brežnev, venne di nuovo accantonata durante l'epoca di Gorbačëv, purtroppo non per fare spazio ad un'idea di relazioni vicina a quella presentata da Perevedencev. La nuova madre doveva avere tutte quelle doti tipiche delle donne, quali la femminilità, la disponibilità al sacrificio, l'annullamento della propria volontà e la realizzazione attraverso i lavori domestici. Tale visione della donna veniva enfatizzata tutti gli anni dagli scritti stucchevoli e retorici realizzati dagli autori (uomini) in occasione della Giornata internazionale della donna. Fu accolto con positività da parte del governo anche l'intervento della Chiesa, ritenuta capace di fornire una valida alternativa al dilagare dell'individualismo. L'esaltazione della grande famiglia, con almeno tre figli come stabilito dal decreto del 1981, veniva affiancata dalla condanna delle lettere che lamentavano le difficoltà incontrate nel gestire tali famiglie, condannate come materialismo. Emancipazione femminile, divorzi, materialismo e individualismo erano stati individuati come i “nemici” da sconfiggere se si voleva porre la famiglia al centro della vita dell'individuo. A questi si aggiunse anche l'eccessivo ricorso all'aborto, riconosciuto come causa di infertilità nelle donne. Allo stesso tempo, le gravidanze giovanili, definite così quando la donna aveva meno di vent'anni, non erano considerate positivamente. Per alcuni esperti, queste gravidanze erano il simbolo di una condotta sessuale più rilassata, o sconsiderata, che portava a matrimoni prematuri e a figli non desiderati. Quello di cui c'era bisogno era una migliore educazione sessuale e una maggiore disponibilità di contraccettivi. Le relazioni giovanili, infatti, non erano considerate una “famiglia”, dato che difficilmente sarebbero state così stabili da garantire tre figli, e, data la loro instabilità, avrebbero contribuito alla diffusione e allo sviluppo di tutte quelle problematiche che il governo stava cercando di combattere. Le riunioni di esperti, sempre più frequenti, videro nella “tavola rotonda” proposta dal settimanale *Nedelja* un punto di svolta. Gli invitati, composti da

³¹⁰ *Ivi*, p. 112.

accademici, politici e il vincitore del premio “miglior padre” della Lituania, intavolarono una discussione circa il miglior modo per sostenere e favorire la famiglia moderna. Uno dei primi problemi che individuarono fu l’assegnazione delle medaglie e dei premi alle donne che mettevano al mondo più figli. Questa reliquia staliniana concentrava l’attenzione sul numero di figli ma non diceva niente riguardo al modo in cui questi venivano cresciuti. Secondo gli esperti, inoltre, i premi non andavano riconosciuti solo alle madri ma ad entrambi i genitori: non più “Madri Eroine” ma “Famiglia Eroica” o “Famiglia Modello”. La discussione non spiegava però in che modo la nuova tipologia di premiazioni avrebbe incoraggiato le famiglie ad avere un maggior numero di figli o in base a quale criterio le famiglie potessero essere giudicate le migliori. Probabilmente, i responsabili di tale giudizio sarebbero stati scelti tra gli amministratori locali, che avrebbero potuto raccogliere informazioni sulle famiglie dal loro luogo di lavoro, dalle scuole e dalle organizzazioni sociali. Malgrado le buone intenzioni del governo, la legislazione sulle grandi famiglie aveva in realtà peggiorato la situazione. Questo è quello che emerge dalla lettera di una madre di cinque figli, inviata al *Literaturnaja gazeta* nel 1986. In base alla legislazione del 1981, le madri avevano diritto ad un congedo retribuito di 18 mesi. Gli asili nido, in particolar modo quelli presenti sul luogo di lavoro, interpretarono il decreto in modo troppo letterale. Avevano deciso che i bambini al di sotto del diciottesimo mese di vita non avevano bisogno di un posto al nido, dal momento che alle madri era riconosciuto il diritto di restare a casa. In questo modo, però, per le donne era impossibile tornare a lavorare, nonostante ne avessero bisogno perché il congedo era retribuito solo per il primo anno. Le conseguenze su una famiglia numerosa potevano essere devastanti. Dal 1987, il governo stanziò fondi affinché le grandi famiglie con un basso reddito avessero diritto a trascorrere le vacanze presso i campi estivi o i centri benessere gratuitamente. Se poi il genitore a capo di una grande famiglia era solo uno, questa aveva diritto all’istruzione, allo sport, alle uniformi e alle merende in modo gratuito. Dall’anno successivo, le famiglie a basso reddito con un bambino al di sotto dei due anni ricevevano gratuitamente anche il cibo³¹¹. La nuova legislazione sulla famiglia, introdotta nel 1990, migliorò significativamente lo stato delle famiglie, che era già migliorato con l’aumento dei salari. Purtroppo, i nuovi salari non si adattavano comunque al nuovo stile di vita che il consumismo proponeva e richiedeva. C’era una grande differenza tra l’essere poveri in un momento in cui tutti lo erano ed essere poveri quando determinate categorie di persone potevano permettersi beni di consumo che eri destinato, e costretto, a vedere in televisione. In provincia, tale differenza era ancora più forte:

³¹¹ *Ivi*, p. 117.

malgrado mancassero i negozi che vendevano vestiti ed elettrodomestici, la televisione era arrivata anche nei paesi più sperduti, rendendo evidente ai giovani come vivessero i loro coetanei nelle famiglie ricche.

Gli ospedali dei paesi di campagna versavano in condizioni drammatiche. Nel 1988, di tutti i reparti maternità esaminati, un terzo necessitava di immediate riparazioni, mentre il 6% era in condizioni talmente critiche che andava demolito. Anche i reparti maternità più recenti erano inadeguati: mancavano di acqua corrente e di un sistema di fognature, oltre che di biancheria da letto, farmaci e attrezzature mediche. Tali condizioni delle strutture spiegavano anche l'elevata mortalità infantile e delle madri. Secondo uno studio intrapreso del ministro della Salute, nel 1989 la percentuale di donne che aveva avuto complicazioni dopo il parto arrivava quasi al 70%³¹². L'alto numero di aborti a cui le donne sovietiche facevano ricorso era dovuto anche alla mancanza di contraccettivi: nel 1989 solo il 15% delle donne ne aveva accesso. Invece dei contraccettivi, il governo sovietico decise di rendere più semplice l'accesso alla sterilizzazione per le donne che avevano più di tre figli e avevano superato i trent'anni di età, per le donne che avevano superato i quarant'anni indipendentemente dal numero di figli e per le donne gravemente malate. Malgrado le gravidanze interrotte, numerosi erano i genitori che abbandonavano i figli, tanto che il numero di bambini che aspettavano di essere adottati superava di gran lunga il numero di famiglie disposte all'adozione. Date le scarse condizioni igieniche in cui gli orfanotrofi si trovavano e l'alto tasso di criminalità tra i ragazzi rimasti orfani, il governo sovietico decise di aprire le frontiere e permettere l'adozione dei bambini sovietici anche da parte di quei Paesi che non facevano parte del blocco comunista³¹³.

Il passaggio da un'economia centralizzata e pianificata all'economia di mercato alterò in modo significativo la quantità e la qualità della forza lavoro. Secondo il nuovo modello, il duro lavoro avrebbe permesso l'accesso a tutti quei servizi e beni che prima erano garantiti. Come riassunse Donald Filtzer:

Perestroika attempted to restructure industrial work practices through a combination of incentives and coercion. The coercion was to come from a reform of the wages system, which would tie remuneration more directly to performance, coupled with the implicit threat of unemployment, as inefficient enterprises would be allowed to go bankrupt. The incentives

³¹² L. Denisova, *op. cit.*, pp. 172-173.

³¹³ *Ivi*, p. 182.

were to come from a higher standard of living which modernization would allow, and greater political participation by workers in deciding how their enterprises were to be run³¹⁴.

Le donne sovietiche, per la quasi totalità madri, si trovavano in una situazione di forte svantaggio in un sistema che le vedeva meno efficienti e disponibili a causa del lavoro domestico. Quando, a luglio del 1991, si iniziarono a registrare i nuovi disoccupati, le donne costituivano l'80% del totale. La donna non era più considerata una compagna (*tovarišč*) che, insieme all'uomo, avrebbe costruito la nuova società socialista, ma doveva tornare ad adeguarsi ai tradizionali ruoli di genere, in cui l'uomo e la donna avevano compiti diversi ma complementari. Ciò che prima era impensabile era diventato auspicabile. Un importante ruolo in questo passaggio lo ricoprì il sociologo Igor' Bestužev-Lada che, come primo incarico, rimarcò il problema demografico, suscitato dall'elevata presenza femminile nel mercato del lavoro. Secondo la sua interpretazione, la presenza delle donne nella forza lavoro era la principale ragione della bassa natalità, che avrebbe avuto come diretta conseguenza una carenza di manodopera con conseguente forza lavoro ridotta, incapace di provvedere ad una popolazione sempre più vecchia. In realtà, la *perestrojka* non portò la temuta carenza di manodopera, quanto il suo contrario. Il *surplus* di forza lavoro venne però descritto secondo termini entusiastici da Bestužev-Lada: alle donne veniva ora consentito di scegliere se lavorare o restare a casa con i figli. In un'intervista realizzata da *Rabotnica*, alla domanda riguardo cosa si potesse fare per la disoccupazione femminile, Bestužev-Lada rispose che le donne non erano disoccupate: "the workplace for a woman is with her children. She is not without work – children are her work". Nel 1988, ci tenne ad aggiungere che se una donna avesse badato ai propri figli, questo sarebbe stato un ritorno di denaro sufficiente per la società³¹⁵. La disoccupazione femminile, oltre ad essere un traguardo per coloro che erano preoccupati dalla bassa natalità e dalla delinquenza giovanile, rappresentò un motivo di tranquillità anche per gli uomini: potevano accettare di perdere il lavoro se le donne lo avevano perso prima di loro. Le contraddizioni del nuovo sistema economico di Gorbačëv raggiungevano l'apice quando si trattava di trovare una soluzione all'impiego delle donne. A partire dallo stalinismo, le donne avevano sempre svolto lavori pesanti, manuali, rischiosi e sottopagati. Secondo uno studio, "almost as many women have died at work as did soldiers in

³¹⁴ D. Filtzer, *Industrial working conditions and the political economy of female labour during perestroika*, contenuto in R. Marsh (curato da), *op. cit.*, p. 215.

³¹⁵ L. Attwood, *op. cit.*, contenuto in R. Marsh (curato da), *op. cit.*, pp. 256-257.

the Afghanistan”³¹⁶. Ai dirigenti delle imprese non era mai convenuto migliorare gli standard di sicurezza, non se potevano avere una massa di lavoratrici sottopagate che svolgevano i peggiori lavori contando sui *benefit* che ne sarebbero derivati. Le lavoratrici stesse non vedevano di buon occhio il miglioramento delle condizioni di lavoro, se questo voleva dire essere pagate di meno. Come accadeva negli Stati occidentali, le donne guadagnavano il 70% meno degli uomini, anche quando lavoravano fianco a fianco. Ciò che condannò la *perestrojka* al fallimento fu proprio il ruolo affidato alle donne nel mercato del lavoro:

Insofar, as the long-term success of perestroika required a rise in the standard of living, this demanded a thoroughgoing reconstruction of the very industries in which women predominated, but whose existing conditions of labour and relations of production were crucial to the reproduction of the subordinate position of women upon which the system as a whole depended³¹⁷.

E ancora:

women played a highly specific role in the élite's attempt to maintain accumulation and growth in an economy where the social relations of production created a long-term tendency toward stagnation and decline³¹⁸.

Se la condizione di subordinazione a cui le donne erano state costrette aveva permesso al sistema, messo in piedi da Stalin, di resistere, quella stessa subordinazione era anche la causa dell'instabilità che lo fece crollare.

7.5 La scoperta della sessualità

Nonostante fosse stato scritto durante l'era Brežnev, *Vvedenie v seksologiju* (“Introduzione alle sessuologia”) di Igor’ Kon, venne pubblicato solo nel 1988, dopo essere stato vietato per dieci anni. Un suo capitolo affrontava il tema dell’omosessualità, condannando l’ingiusta e dannosa discriminazione che omosessuali e lesbiche avevano subito. L’anno dopo, venne pubblicato *Psichologija rannej junosti* (“Psicologia della gioventù”), un testo dedicato ad insegnanti e genitori che dedicava qualche pagina all’omosessualità negli adolescenti, vista come un normale aspetto dello sviluppo psicosessuale e non come una malattia o una perversione. Era la prima volta che l’argomento veniva trattato in questo modo in Unione

³¹⁶ *Soviet Labour Review*, vol. 7, no. 6 (April 1990), p. 12.

³¹⁷ D. Filtzer, *op. cit.*, contenuto in R. Marsh (curato da), *op. cit.*, p. 216.

³¹⁸ *Ivi*, p. 222.

Sovietica. La liberalizzazione derivata dalla *glasnost'* permise alle riviste giovanili, alla radio e alla televisione di iniziare a parlare di omosessualità. Molti sovietici vennero a conoscenza per la prima volta dei soprusi, degli abusi e della solitudine a cui erano destinanti gli omosessuali in Unione Sovietica. L'URSS era infatti l'unico Paese dell'Europa dell'Est, oltre ad Albania e Romania, a considerare l'omosessualità un crimine. La bozza del nuovo Codice Penale, stesa durante gli anni '80, aveva eliminato l'Articolo 121. La discussione riguardo questo articolo trapelò e interessò l'opinione pubblica e la stampa. I punti di vista che prevalsero potevano essere riassunti secondo tre linee di pensiero. Gli avvocati e i sessuologi, come Igor' Kon, sostenevano la totale revoca dell'Articolo 121 e chiedevano che l'orientamento sessuale non venisse menzionato all'interno del Codice Penale, dal momento che i bambini e gli adolescenti erano protetti da altre specifiche leggi per quanto riguardava la pedofilia e gli abusi. La posizione ufficiale del ministero degli Affari Interni chiedeva l'abolizione della prima parte dell'Articolo 121, quella riguardante i rapporti tra due adulti consenzienti, ma riteneva opportuno conservare la seconda parte, destinata ai bambini e ai minori. La Chiesa Ortodossa Russa, i conservatori, i nazionalisti e i comunisti più intransigenti, non volevano che l'Articolo 121 fosse né abolito né modificato. Gli omosessuali venivano anche ritenuti i responsabili della diffusione dell'AIDS: le leggi che limitavano la libertà degli omosessuali erano quindi percepite come l'unico mezzo per combattere la circolazione dell'epidemia, convinzione che non aiutava la causa omosessuale. Mentre gli omosessuali venivano imprigionati, le lesbiche venivano sottoposte, di solito dai membri della famiglia, a trattamenti psichiatrici durante tutti gli anni '80. Una volta che il ciclo di trattamenti veniva considerato concluso, le donne venivano fatte registrare in una clinica psichiatrica affinché si sottoponessero a controlli periodici. Malgrado la "cura", l'etichetta di malate mentali rimaneva e alle donne veniva proibito di praticare alcuni lavori e di ottenere la patente.

Al di là della politica ufficiale, nel 1984 un gruppo di trenta persone provenienti da Leningrado, il cui leader venne identificato in Aleksandr Zaremba, si riunì e diede vita alla prima comunità di gay e lesbiche, prendendo anche contatto con un'altra associazione finlandese. Attraverso questo collegamento, la comunità sovietica comunicò all'Occidente la dolorosa situazione che gli omosessuali vivevano in Unione Sovietica e iniziò a svolgere un lavoro terapeutico per curare l'AIDS, compito che il sistema sanitario sovietico aveva completamente fallito. Il gruppo finì presto per attirare l'attenzione del KGB e, a causa di

minacce e repressioni, i membri del gruppo furono costretti ad abbandonare il Paese o a vivere nel silenzio. Gradualmente, però, gli omosessuali iniziarono a battersi per loro stessi, accedendo anche ai mezzi di informazione. Alla fine del 1989, venne stabilita l'Associazione delle minoranze sessuali, guidata da Evgenija Debrjanskaja. Il primo obiettivo dell'Associazione era la revoca dell'Articolo 121: la tutela e il riconoscimento legale di essere persone che valevano quanto una persona eterosessuale era la linea che intendevano seguire. Insieme allo studente Roman Kalinin, Debrjanskaja pubblicò *Tema*, il primo giornale di gay e lesbiche. Emersero, però, all'interno del gruppo dei dissidi che portarono alla fine dell'Associazione e alla nascita dell'Alleanza Moscovita di Lesbiche ed Omosessuali, diretta proprio da Debrjanskaja e Kalinin. L'Alleanza godeva dell'appoggio politico ed economico delle associazioni omosessuali americane e decise perciò di iniziare a manifestare nelle strade, utilizzando slogan destinati ad accrescerne la popolarità in Occidente. Con lo scioglimento dell'Associazione, venne a crearsi un'ala radicale, di cui faceva parte Kalinin, che era anche membro del Partito Liberale, e un'ala moderata, composta da Vladislav Ortanov, Aleksandr Kucharsij e Ol'ga Žuk, che criticava le iniziative prese da Kalinin.

Se i tempi erano maturi per iniziare a parlare di omosessualità, lo furono anche per iniziare a parlare di sessualità. L'avvento del mercato, però, anziché orientare la discussione verso una rivoluzione sessuale, la orientò verso il profitto. Se fino agli anni '80 solo i gestori dei bordelli e i protettori erano perseguitabili dalla legge, verso la fine del decennio anche la prostituzione diventò reato, sebbene fossero previste solo pene amministrative³¹⁹. Per la prima volta nella storia dell'Unione Sovietica, venne ammessa l'esistenza della prostituzione. Varie ricerche condotte a Mosca nel 1988 riportarono che almeno 10'000 donne vivevano grazie ai profitti di questa professione. Gli scienziati sociali individuarono nelle trasformazioni politiche ed economiche le ragioni per l'aumento della prostituzione, spesso anche tra le giovanissime. I mezzi di informazione si approcciarono alla prostituzione in modo sensazionalistico, offrendo resoconti che romanticizzavano la "bella vita" delle *valjutnye prostitutki*, cioè le prostitute che si rivolgevano agli uomini stranieri e che potevano ottenere così merci di contrabbando come jeans, dischi o viaggi di lusso. Questa narrazione influenzò in maniera negativa le ragazze, che guardavano alle prostitute come ad un modello da imitare. Nel 1988 vennero distribuiti dei questionari nelle città di Leningrado e di Riga in cui veniva chiesto alle ragazze quale fosse il lavoro dei loro sogni. Tra le prime dieci posizioni apparve la *valjutnaja prostitutka*.

³¹⁹ *Prostitutione ora in URSS è un reato*, in "la Repubblica", 11 luglio 1987. Disponibile online al link: <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1987/07/11/prostitutione-ora-in-urss-un-reato.html>.

Alla fine degli anni '80 vennero a distinguersi due categorie di prostitute: le prostitute di basso profilo, che lavoravano con uomini a basso reddito, e le prostitute d'alto profilo, le cosiddette *escort*, tra cui rientravano le *valjutnye prostitutki*³²⁰. Secondo le interviste concesse dalle prostitute, anche loro avevano una visione glorificata della prostituzione prima di entrare a farne parte. Problematica fu anche la diffusione della pornografia e della pedo-pornografia, dal momento che non esistevano leggi per perseguire legalmente chi la produceva o distribuiva. Il rifiuto da parte delle autorità sovietiche nel voler affrontare qualsiasi argomento avesse a che fare con la sessualità, portò ad uno smodato interesse nei confronti del sesso, che coincise con l'apertura verso l'Occidente. Secondo la critica cinematografica Elena Stišova,

The initial consequence of the repressive sexual policy of the era of “barracks socialism” was sexophobia, both collective and personal. But in our time this forcible control over the individual’s personal life has turned into an unprecedented surge of mass interest in eroticism and sex³²¹.

L'Unione Sovietica era spaventata a tal punto dall'erotismo che una semplice scena di nudo, contenuta nel film *Qui le albe sono quiete* del regista Stanislav Rostockij, venne tagliata dalle autorità televisive. Nel film del 1972, nominato all'Oscar come miglior film straniero, la scena incriminata ritraeva delle ragazze mentre si lavavano in una *banja*. In realtà, il regista passò cinque ore a cercare di convincere le attrici a filmare nude che, a causa della loro educazione, erano molto restie³²². Alla fine degli anni '80, se si escludeva il tentativo delle strutture statali di organizzare una campagna contro la sessualizzazione di cinema e televisione, venne organizzata una discussione seria a Kiev in cui la maggior parte dei partecipanti, filosofi e cinefili, era d'accordo sulla necessità di eliminare i tabù sull'erotismo, visto come l'unico modo per uscire “from a prolonged period of puberty and ultimately attaining maturity”³²³. La liberalizzazione del sesso e dell'erotismo sullo schermo era avvenuta ai danni dell'immagine e della considerazione della donna: “hardly anyone takes seriously the fact that our native erotic output crudely discriminates against women”³²⁴. Nell'immaginario collettivo, le attrici che avevano dato il volto alle eroine e alle donne che avevano caratterizzato il cinema precedente, non vennero più richieste. La nuova donna ideale

³²⁰ L. Denisova, *op. cit.*, p. 129.

³²¹ E. Stišova, “*Full frontal*”: *perestroika and sexual policy*, contenuto in R. Marsh (curato da), *op. cit.*, p. 189.

³²² G. Germanetto, *Qui le albe sono quiete*, in “Perestroika.it”. Disponibile al link: <https://perestroika.it/film/quie-le-albe-sono-quiete/>.

³²³ E. Stišova, *op. cit.* contenuto in R. Marsh (curato da), *op. cit.*, p. 191.

³²⁴ *Ibidem*.

era la ragazza disinibita, che fosse una prostituta o una *interdevočka* non aveva importanza. Nel film *Interdevočka*, il regista Pëtr Todorovskij fondeva alla perfezione due miti: quello della ragazza perduta, che era stato affrontato nella letteratura russa da autori del calibro di Dostoevskij, e il più recente mito del successo personale, composto da un marito straniero e una vita agiata. Il film, realizzato nel 1989, raccontava la vita di Tat'jana, un'infermiera che, con il suo salario, non riusciva a soddisfare i propri desideri. Iniziò così a prostituirsi con i turisti stranieri, fino a sposarne uno che le permise di andarsene dall'Unione Sovietica e di vivere come una signora. Soddisfatti i propri desideri, scoprì di non essere felice. Nonostante l'immaginario creato da *Interdevočka* non sia stato riprodotto, diventò un archetipo del cinema sovietico, dando vita a molte variazioni incentrate sul concetto: lui ama lei, ma lei è una prostituta. La censura morale, che era sempre stata fondamentale nella cultura russa e sovietica, non venne più applicata ai film, dove il ruolo della donna era sempre più associato a quello della prostituta. Anche quando i registi volevano criticare e parodiare l'opinione che i sovietici avevano sul sesso, riproponevano una visione patriarcale del ruolo delle donne, presentandola come libera scelta. Senza rendersene conto il regista, riproducendo la mentalità per cui l'uomo vedeva la donna come un oggetto sessuale, stava sì mettendo in scena un ritratto schietto dell'uomo, ma stava anche girando un film pornografico³²⁵. La sempre maggiore disponibilità di materiale erotico non liberò le donne dalla visione patriarcale che ancora governava il sesso. Così come erano gli uomini i destinatari della prostituzione, allo stesso modo erano gli uomini il pubblico ideale della televisione sovietica, in cui la maggiore disponibilità sessuale veniva loro offerta dalle donne. In questo passaggio, gli uomini non persero la loro integrità morale, mentre il ruolo assunto dalle donne nei film rifletteva la bassa considerazione che si aveva di loro.

Malgrado Gorbačëv sia stato il leader sovietico a dimostrare il maggiore interesse nei confronti della questione femminile dai tempi di Lenin, la sua visione della donna si dimostrò essere reazionaria. Negli anni del suo governo, esistevano solo due tipi di donne che venivano presentate all'opinione pubblica: la madre e la prostituta. A causa delle sue affermazioni poco felici sulle aspirazioni femminili, che dovevano includere la creazione di un'accogliente atmosfera familiare, iniziarono a formarsi spontaneamente delle organizzazioni femminili. A Leningrado, Ol'ga Lipovskaja iniziò a pubblicare la rivista femminista *samizdat Ženskoe čtenie*, mentre a Mosca, l'economista Anastasija Posadskaja creò, insieme ad Ol'ga Voronina,

³²⁵ Ivi, pp. 192-193.

Valentina Konstantinova e Natal'ja Zacharova, il gruppo *Lotos* (“Lega per l'emancipazione dagli stereotipi sessuali”). La pubblicazione di articoli concernenti l'analisi della struttura patriarcale della società sovietica attirarono l'attenzione pubblica che però esplose in occasione della Giornata internazionale della donna del 1989, con la pubblicazione dell'articolo “Come risolviamo la questione femminile”, scritto da Anastasija Posadskaja, Natal'ja Zacharova e Natal'ja Rimaševskaja. Nell'articolo si sosteneva la sostituzione delle relazioni di tipo patriarcale tra uomini e donne con un approccio equalitario, basato sulla complementarità dei generi. L'articolo attirò l'attenzione del capo del Dipartimento delle Donne del Consiglio dei Ministri, che chiese a Posadskaja, Zacharova e Rimaševskaja di produrre un documento di sintesi da proporre al Consiglio dei Ministri. Approfittando dell'occasione, le tre attiviste chiesero al governo di sostenere la creazione di un Centro per gli Studi di Genere. La richiesta venne accolta e, nel maggio 1990, il Centro venne aperto sotto la guida di Posadskaja. Dal 1990, l'URSS vide la nascita di numerose organizzazioni femminili, tutte non ufficiali, che potevano essere suddivise in quattro macrocategorie. La prima categoria racchiudeva i gruppi politici; la seconda comprendeva tutti quei gruppi femministi interessati ad abbattere gli stereotipi di genere e a diffondere la letteratura femminista; il terzo gruppo era formato dalle associazioni professionali delle scrittrici, registe, accademiche ed insegnanti; l'ultimo gruppo, che era anche il più numeroso, era composto dai movimenti delle donne con una forte base popolare, che percepivano la donna come madre e che avevano lottato contro la violazione dei loro diritti. Apparteneva all'ultima macrocategoria anche il gruppo formato dalle madri dei soldati che, nel giugno 1990, formarono il comitato sindacale “Il cuore delle donne”³²⁶.

³²⁶ R. Marsh, *The Russian women's movement. Anastasiia Posadskaja, the Dubna Forum and the independent women's movement in Russia*, contenuto in R. Marsh (curato da), *op. cit.*, pp. 287-289.

PARTE SECONDA – Il destino della Russia dopo la dissoluzione dell’Unione Sovietica

Capitolo 8 – La fine dell’Unione Sovietica

8.1 Il colpo di Stato

L’operato di Gorbačëv, che aveva riscosso molto successo in Occidente, veniva attaccato da più fronti in Unione Sovietica. Oltre agli ultraconservatori, gli attacchi più feroci provenivano dall’ala riformatrice, capeggiata da Jakovlev e El’cin. I riformatori radicali chiedevano lo scioglimento del Partito con l’intenzione di creare una nuova organizzazione politica capace di guidare l’azione riformatrice, mentre Gorbačëv voleva riformare il Partito dall’interno. Il leader procedette a mettere in discussione l’autoritarismo del Partito rivedendo l’Articolo 6 della Costituzione e istituendo la carica di Presidente dell’URSS, che attribuì a se stesso. All’inizio del 1990 si era votato per eleggere i Congressi dei deputati del popolo, che avrebbero a loro volta eletto i Soviet. I candidati del Partito comunista furono sconfitti: nei paesi baltici vinsero gli indipendentisti e nelle città, come Mosca e Leningrado, vinsero i radicali. A marzo, la Lituania dichiarò l’indipendenza, mentre a maggio, i parlamenti di Lettonia ed Estonia indicarono l’indipendenza come obiettivo da perseguire. Nello stesso mese, il Congresso dei deputati del popolo elesse El’cin alla presidenza del Soviet Supremo e, il mese successivo, la RSFSR dichiarò la propria sovranità e la superiorità delle leggi repubblicane. Nacque così il Partito comunista russo, il cui segretario era il conservatore Ivan Polozkov. Entro la fine dell’anno proclamarono la sovranità l’Uzbekistan, l’Ucraina, la Bielorussia, la Moldavia, il Turkmenistan, l’Armenia, il Tagikistan, l’Azerbaigian, il Kazachstan e il Kirghizistan. L’obiettivo di El’cin era quello di trasferire tutto il potere alle Repubbliche, dando vita ad un’Unione di cui avrebbero fatto parte solo le Repubbliche dove la presenza russa era maggiore. La sua linea politica, che incoraggiava il nazionalismo russo, rafforzò le spinte separatiste delle altre nazionalità. Gorbačëv continuava seguendo il suo piano di rendere l’URSS autenticamente federalista. Durante il XXVIII Congresso del PCUS, i conservatori riuscirono a far estromettere Jakovlev dal Comitato Centrale. Gorbačëv riuscì ad ottenere la maggioranza grazie al momentaneo appoggio di El’cin. La transizione all’economia di mercato incontrò diversi arresti: inizialmente sarebbe dovuta avvenire in 500 giorni, poi venne scelta una via più moderata e graduale, infine Gorbačëv optò per i pieni

poteri, per gestire una transizione economica governando per decreto³²⁷. Entrambe le fazioni agirono indipendentemente: i conservatori crearono l'organizzazione politica *Sojuz* (“l'Unione”), mentre il gruppo di El'cin, “Russia Democratica”, teneva il suo primo congresso a Mosca. La strategia adottata da Gorbačëv fu quella di mediare con i conservatori, concedendo le cariche di ministro dell'Interno e Primo Ministro ai suoi esponenti Boris Pugo e Valentin Pavlov. La svolta conservatrice di Gorbačëv non piacque a El'cin che, nel febbraio 1991, chiese in televisione le sue dimissioni. Nei mesi di febbraio-marzo, Lituania, Lettonia ed Estonia indissero dei referendum i cui risultati dimostrarono la volontà popolare di ottenere l'indipendenza. Il governo centrale svolse un referendum sul futuro dell'URSS al quale i paesi baltici, la Georgia, l'Armenia e la Moldavia rifiutarono di partecipare. Le altre Repubbliche espressero invece la volontà di un'Unione riformata in senso federale. La soluzione era quindi un'Unione costituita da Repubbliche sovrane. Il 9 aprile 1991 anche la Georgia proclamò l'indipendenza, mentre Gorbačëv avviò dei trattati con le altre Repubbliche. L'accordo raggiunto riconosceva alle Repubbliche la libertà di secessione e il controllo sui finanziamenti, oltre al compito di redigere una nuova Costituzione e di indire libere elezioni. Il patto venne sottoscritto da El'cin che, dopo la riforma degli ordinamenti, venne eletto a giugno Presidente della Russia. Nell'estate del 1991, prima della firma del Trattato, Gorbačëv decise di andare in vacanza a Foros, in Crimea. I conservatori approfittarono della sua assenza per attuare un colpo di Stato, con il sostegno del capo del KGB Vladimir Krjučkov. Il 18 agosto, dopo aver ordinato l'arresto di Gorbačëv con l'accusa di alto tradimento, il vicepresidente Gennadij Janaev assunse il potere e dichiarò lo stato di emergenza per sei mesi. El'cin si mise a capo della mobilitazione contraria al colpo di Stato che si stava organizzando a Mosca. Era chiaro che ai golpisti mancava l'appoggio militare e civile, anche a causa di errori strategici: affidarono il comando del reparto militare a Pavel Gračev, rimasto fedele a Gorbačëv e El'cin. Fu proprio El'cin ad uscire vincitore dalla situazione: avendo organizzato un contro-colpo di Stato, apparve come colui che aveva riportato l'ordine. Al ritorno di Gorbačëv, El'cin aveva preso il controllo delle forze armate sovietiche sul territorio russo e aveva dichiarato terminate le attività del Partito. Il Consiglio di Stato dell'URSS, nel settembre 1991, riconobbe l'indipendenza dei paesi baltici e Leningrado tornò ad essere San

³²⁷ Alla fine del XXVIII Congresso, gli economisti Stanislav Šatalin e Grigorij Javlinskij presentarono il loro programma di riforma economica radicale, che prevedeva la transizione completa all'economia di mercato in 500 giorni. Ricevettero l'appoggio di El'cin e dei democratici, oltre all'approvazione di Gorbačëv. Il leader, però, dopo aver appoggiato il programma per rafforzare l'alleanza con El'cin, commissionò l'elaborazione di un programma più moderato all'economista Aganbejan, che aveva avuto un ruolo di spicco durante la *perestrojka*. Alla fine, Gorbačëv rifiutò entrambi i progetti.

Pietroburgo. Tra agosto e settembre Ucraina, Bielorussia, Moldavia, Azerbaigian, Kirghizistan, Tagikistan e Armenia dichiararono l'indipendenza. L'8 dicembre 1991 si riunirono El'cin, l'ucraino Kravčiuk e il bielorusso Suskevič per stipulare l'Accordo di Belaveža: dichiararono l'URSS dissolta e diedero vita alla Comunità degli Stati Indipendenti (CSI). L'adesione alla CSI era aperta e, due settimane dopo, altre otto Repubbliche entrarono a farne parte. Il 25 dicembre 1991 Gorbačëv rassegnò le dimissioni: la bandiera dell'Unione Sovietica venne ammainata e sostituita con il tricolore russo³²⁸.

8.2 La Federazione Russa

Il processo che era stato avviato cambiando il nome della città di Leningrado in San Pietroburgo, venne applicato a monumenti, statue, effigi e tutto ciò che potesse celebrare il potere sovietico. Quello a cui puntava El'cin era un ritorno all'epoca zarista. Solo Lenin riuscì a resistere a tale processo: l'opinione pubblica si pronunciò a favore del mantenimento del mausoleo dedicato al primo leader bolscevico. Le elezioni politiche vennero rimandate e El'cin continuò a governare con lo stesso Soviet Supremo che era stato eletto nel 1990 e di cui facevano parte deputati poco favorevoli all'economia di mercato. Nel gennaio 1992, El'cin incaricò il viceministro Egor Gajdar di procedere con la riforma economica. La politica di liberalizzazione dei prezzi di Gajdar divenne nota come la “terapia d’urto”. Se una parte della politica di privatizzazione era già avvenuta con la trasformazione delle banche e delle unità produttive, prima appartenenti allo Stato, in imprese che detenevano il monopolio del rispettivo settore economico, il resto della politica di privatizzazione avvenne attraverso i *voucher*³²⁹. La vendita a prezzi stracciati delle azioni delle industrie avrebbe permesso ad ogni cittadino di diventare proprietario di una piccola parte di un'impresa, sarebbe stato quindi un azionario. In realtà, la non trasparenza dei termini che accompagnarono la liquidazione delle proprietà statali avvantaggiò i membri della *nomenklatura* e gli oligarchi russi, nati proprio con la prima fase di liberalizzazione del mercato sotto Gorbačëv. Gli oligarchi acquistarono i *voucher* dai privati cittadini, che usaroni il soldi per comprare beni di consumo, diventando così i proprietari delle imprese. Mentre nasceva la prima generazioni di oligarchi, la produzione industriale crollava e la salita dei prezzi gettava la popolazione nel panico. Il pericolo di una catastrofe sociale frenò i piani di Gajdar, che dovette regolare i prezzi dei beni di prima necessità. L'inflazione, che era alle stelle, riuscì a rientrare solo dopo il 1993 con

³²⁸ G. Cigliano, *op. cit.*, pp. 258-264.

³²⁹ P. Bushkovitch, *op. cit.*, pp. 522-523.

l’istituzione del nuovo rublo russo e con il controllo dei finanziamenti alle industrie. Le privatizzazioni non garantirono un miglioramento delle strutture industriali: erano solo un modo per ricavare enormi profitti da mettere al sicuro nelle banche all’estero. Ciò che impedì la bancarotta nel neo-nato Stato russo fu l’esportazione del petrolio. Allo stesso tempo, stava emergendo nel Paese una forza centrista, l’“Unione civica”, critica nei confronti del radicalismo economico e dell’atlantismo. Per contrastare questa forza, El’cin promosse la nascita del gruppo politico “Scelta democratica”. Il problema risiedeva anche a livello istituzionale: esisteva una dicotomia di potere tra il Presidente, eletto nel 1991, e il Soviet Supremo, situato al vertice del potere dalla Costituzione. A marzo del 1993, mentre El’cin realizzava un referendum per conoscere l’opinione popolare sul suo operato, il Soviet Supremo ne chiese l’*impeachment*, senza ottenerlo. La mossa di El’cin fu quella di redigere una nuova Costituzione e di sciogliere il Soviet Supremo, indicando nuove elezioni per la Duma di Stato³³⁰. La risposta del Soviet non tardò ad arrivare: votò la deposizione di El’cin e candidò Ruckoj al suo posto. I manifestanti che sostenevano Ruckoj e Chasbulatov, il portavoce del Soviet Supremo, eressero delle barricate di fronte al palazzo del Parlamento, arrivando ad occupare, il 3 ottobre, gli uffici del sindaco di Mosca e la sede della televisione nazionale. El’cin fece quindi bombardare la “Casa Bianca”, provocando un numero di vittime molto più alto del centinaio di morti dichiarato dalle stime ufficiali. L’azione repressiva intrapresa da El’cin ricevette il sostegno del Presidente americano Clinton, che credette all’accusa mossa dal leader russo ai suoi oppositori di voler riportare il comunismo in vita. L’opinione che i cittadini russi avevano degli Stati Uniti precipitò³³¹. Nel dicembre 1993 la nuova Costituzione venne approvata da un referendum, contemporaneamente si votò anche per la Duma di Stato. La nuova Costituzione accentrava il potere nelle mani del Presidente, al quale spettava scegliere i ministri e il quale controllava direttamente i ministeri dell’Interno, della Difesa, della Sicurezza e degli Affari esteri. I ministri dovevano riferire direttamente a lui e non al Premier. Inoltre, la Costituzione prevedeva il riconoscimento dei poteri legislativi e di emanazione dei decreti al Presidente. Nelle elezioni per la Duma, il partito *Vybor Rossii* (“Scelta della Russia”), appoggiato dal Presidente, ottenne un risultato deludente, soprattutto se comparato al risultato ottenuto dal Partito liberaldemocratico di Žirinovskij e dal Partito comunista di Zjuganov. Malgrado il livello di qualità della vita fosse crollato con la

³³⁰ Anche la scelta del termine Duma era un chiaro riferimento al passato zarista della Russia.

³³¹ P. Bushkovitch, *op. cit.*, pp. 524-525.

privatizzazione e lo smantellamento dei servizi sociali lasciasse la popolazione senza speranze, il peggio doveva ancora venire.

Con l'elezione di Džochar Dudaev a presidente del Soviet Supremo, la Cecenia aveva proclamato l'indipendenza nell'ottobre 1991. A causa del passaggio sul territorio ceceno di importanti gasdotti ed oleodotti, il governo russo non accettava la secessione cecena. Mosca dichiarò perciò l'elezione non valida e Dudaev proclamò la legge marziale. Si verificarono vari tentativi di negoziati a cui il presidente ceceno non acconsentì. Nel dicembre 1994, Mosca decise di ristabilire il controllo sulla regione inviando un cospicuo dispiegamento di forze. I bombardamenti distrussero completamente la città di Groznyj. Dudaev invocò la guerra santa contro gli invasori. Quella che doveva essere una veloce offensiva per ristabilire l'ordine, si rivelò un disastro per la Russia di El'cin. Nel 1995 si svolsero nuove elezioni parlamentari e, questa volta, El'cin appoggiò il partito centrista di Černomyrdin. Ancora una volta, le previsioni di El'cin si rivelarono sbagliate: a trionfare fu il Partito comunista di Zjuganov. In base alla Costituzione, El'cin rimase dov'era e riuscì a sconfiggere Zjuganov alle presidenziali del 1996, alleandosi con il generale Aleksandr Lebed. Nonostante le sconfitte subite in Cecenia, il peggioramento generale delle condizioni di vita, l'abbassamento delle aspettative di vita della popolazione maschile, ormai assuefatta al consumo di alcol, e la penetrazione delle organizzazioni criminali in ogni settore dell'economia, El'cin riuscì a farsi rieleggere. La guerra cecena finì solo dopo l'uccisione di Dudaev e l'elezione del più moderato Aslan Maskadov, che acconsentì alla firma degli accordi di Kassaviurts (agosto 1996), nei quali furono accolte molte richieste cecene. Nel 1997 le truppe russe vennero ritirate dalla Cecenia e Maskadov firmò la pace che consentiva alla Russia di poter riutilizzare l'oleodotto che trasportava il petrolio azero. La crisi finanziaria asiatica del 1997-1998 ebbe enormi ripercussioni in Russia, dove il *Gosbank* (Banca di Stato) lasciò precipitare il valore del rublo. Come conseguenza le merci di importazione furono sostituite da quelle russe nei negozi. La diminuzione del prezzo del petrolio e gli alti costi di produzione, si tradussero in mancati profitti. Gli investitori stranieri si ritirarono dal mercato, causando la crisi della borsa di Mosca del 27 maggio. Quando finirono anche i prestiti concessi dal Fondo monetario internazionale, le banche iniziarono a vendere i titoli di Stato in proprio possesso. La bancarotta era inevitabile. Agli oligarchi del mondo finanziario, alla fine degli anni '90, si aggiunse il numero ben più consistente di oligarchi le cui fortune dipendevano dall'industria e dall'estrazione. L'unica preoccupazione di El'cin, giunto a questo punto, era scegliere un

successore che impedisse un'indagine sugli scandali nei quali la sua famiglia era coinvolta. Quello che voleva era qualcuno che gli garantisse l'immunità. La scelta ricadde su Evgenij Primakov, che aveva svolto il ruolo di ministro degli Esteri e che, nel settembre 1998, diventò premier, mettendo fine alla crisi di governo.

8.3 L'abbandono delle campagne

Con lo sviluppo dell'economia di mercato e la privatizzazione di quasi tutti i settori, le campagne russe andarono incontro ad una profonda depressione economica che si sommò alla perdita del sistema di previdenza sociale, prima garantito dal governo sovietico. Durante i primi anni '90, molte donne stavano terminando il ciclo di studi che avrebbe permesso loro di accedere ai lavori maggiormente remunerativi nel settore agricolo. I lavori per cui stavano studiando, però, non esistevano più. L'inflazione portò ad un significativo calo della produzione, ad una diminuzione del bestiame e alla perdita di posti di lavoro. I lavoratori, sia qualificati che non, abbandonavano le campagne in cerca di lavoro, che era raramente affine alle loro capacità. Di conseguenza, le campagne russe vissero un massiccio spopolamento. Alcune donne colsero l'opportunità e, dal momento che non erano rimasti uomini ad amministrare le aziende agricole, presero loro il comando delle amministrazioni locali, assumendosene la totale responsabilità e senza ricevere alcun aiuto dallo Stato. Le fattorie collettive smisero di esistere e il nuovo modello di lavoro era basato sulle fattorie individuali che esistevano in Occidente. Il nuovo modello faticò ad essere accettato dalla popolazione rurale, che avrebbe preferito mantenere le fattorie collettive e lo stipendio garantito, anche se non sarebbe mai aumentato. Le donne che avevano dei figli adolescenti non volevano che questi un giorno diventassero degli imprenditori agricoli. Per la popolazione sovietica, gli orti privati erano un modo per incrementare le entrate, non l'unica fonte di guadagno³³². Le donne che avevano approfittato della migrazione degli uomini per avviare delle aziende agricole commerciali ottennero spesso risultati deludenti: oltre alla difficoltà del lavoro, lamentavano l'atteggiamento ostile degli uomini nei loro confronti. La vita nelle campagne russe era resa ancora più difficile dalla situazione abitativa. Durante l'era di Chruščëv, gli abitanti dei paesi rurali avevano preferito la costruzione di case private piuttosto che la sistemazione negli appartamenti condominiali. Questo tipo di abitazioni, però, mancava delle moderne comodità. Ancora negli anni '90 le case non avevano l'acqua corrente, un sistema di riscaldamento né le fognature. Tutto il lavoro derivante da queste mancanze gravava sulle spalle delle donne che,

³³² L. Denisova, *op. cit.*, p. 147.

nella regione di Orlov, dovevano camminare per due chilometri per avere accesso all'acqua, finendo per ricavarla dalla neve durante l'inverno³³³. Data la già difficile situazione delle donne, era normale che queste dimostrassero una scarsa propensione ad accettare l'idea di un'agricoltura di tipo familiare. Senza un sostanziale cambiamento delle condizioni in cui erano state abbandonate le campagne, è difficile capire cosa le donne avrebbero potuto guadagnare da un'agricoltura familiare, oltre ad un ulteriore compito da svolgere. I giornali dell'epoca intitolavano i loro articoli con domande del tipo: "Perché i contadini non prendono la terra?", senza rendersi conto che avrebbero dovuto chiedersi: "Perché le contadine non prendono la terra?". D'altronde erano loro che gestivano la casa e si occupavano dell'economia familiare. Il problema che fermava queste donne era l'eccessivo carico di lavoro:

And women have a short answer to this: "I haven't got the strength". Because women really do spend an enormous amount of energy keeping the house in order, looking after the plot and feeding and clothing children. It's the woman who repairs and decorates the house, it's her savings that pay for television, the fridge and the furniture, she's the one who makes sure there's a piglet grunting and hens clucking in the shed, the potatoes are stored in the cellar, there are jars of cucumbers, tomatoes and preserves and that the children are fed and clothed. But the husband...! I don't know how many bitter stories and complaints I've had to listen to! He doesn't care about the house, he's always in a temper, he comes home drunk, he treats the place like a hotel. How is a woman supposed to develop a farm, put up buildings and work a dozens of hectares of land when her small plot takes up the last ounce of her strength?³³⁴

Dal 1993, a causa della scomparsa dei salari agricoli, l'agricoltura iniziò ad essere praticata come mezzo di sussistenza. La coltivazione intensiva e l'aumento del bestiame negli appezzamenti privati erano cruciali per la sopravvivenza delle famiglie rurali. Le donne che avevano rinunciato alla creazione di piccole attività indipendenti si ritrovavano costrette a praticare l'agricoltura familiare nella sua forma più elementare. Come per ogni cambiamento, che fosse durante l'URSS o dopo il suo crollo, le donne erano chiamate a risolvere i problemi strutturali sacrificando loro stesse. A questa conclusione giunsea anche Sue Bridger al termine del suo saggio *The return of the family farm: a future for women?*, affermando che: "More

³³³ Ivi, p. 154.

³³⁴ V. Konov, *Rešaet-to chozjajka*, in "Sel'skaja nov'", n. 11-12 (1992), pp. 8-9.

likely, as so often during the decades of communist rule, rural women in the new Russia will be presented with little choice but to sacrifice themselves for their family's survival”³³⁵.

8.4 Una nuova maternità

Le campagne anti-abortiste continuarono la loro opera anche dopo la caduta dell’Unione Sovietica, ricevendo l’aiuto delle organizzazioni *pro-life* occidentali. Nel 1994, l’organizzazione internazionale *Human Life*, con base nel Maryland, aprì insieme alla Chiesa Ortodossa Russa la prima conferenza anti-abortista. La giornalista americana Alessandra Stanley criticò l’operato delle femministe russe, sostenendo che: “while many Russian feminists deplore the extent of abortions and campaign for better contraception and more sex education, they do not regard abortion as in danger of being repealed”³³⁶. Questo perché, malgrado la progressiva intromissione della Chiesa nelle questioni “moralì”, la “cultura dell’aborto” era così radicata nella popolazione, prima sovietica e ora russa, che l’aborto non era soggetto ad un giudizio morale. L’accettazione della pratica dell’aborto trascendeva età e status sociale, unificando la popolazione russa. Malgrado la Chiesa Ortodossa considerasse l’aborto un omicidio e ne punisse la pratica con dieci anni di scomunica³³⁷, i russi non sembravano preoccuparsene. La generazione che praticava più aborti negli anni ’90 non aveva ricevuto una grande esposizione alla “cultura dell’aborto” sovietica, dal momento che le donne nella fascia d’età compresa tra i 25 e i 34 anni avevano al massimo 22 anni quando l’Unione Sovietica cessò di esistere. Il loro approccio all’aborto era quindi stato assorbito attraverso una socializzazione informale, la quale avrebbe richiesto molto tempo per essere sostituita³³⁸. La poca influenza esercitata dai movimenti femministi in Russia era anche dovuta da, come spiegava Christopher Williams, “the rise of neo-fascism and right-wing ideologies in the early to mid-1990s [that] has led to the continuation of conservative attitudes

³³⁵ S. Bridger, *op. cit.*, contenuto in R. Marsh (curato da), *op. cit.*, p. 253.

³³⁶ A. Stanley, *In Russia, Abortions Haven, Foes Press the Cause*, in “International Herald Tribune”, 20 May 1994, p. 2.

³³⁷ H. R. Percival, *The Seven Ecumenical Councils of the Undivided Church: Their Canons and Dogmatic Decrees, together with the Canons of All the Local Synods Which Have Received Ecumenical Acceptance*, Eugene (Oregon), Wipf & Stock Publishers, ed. 2021.

³³⁸ V. Karpov, K. Kääriäinen, “*Abortion Culture*” in *Russia: Its Origins, Scope, and Challenge to Social Development*, in “Journal of Applied Sociology/Sociological Practice”, vol. 22 n. 2/vol. 7 n. 2, Fall-Winter 2005-2006, p. 29.

toward women, a hostility to female emancipation and a failure to accord any priority to women's issues”³³⁹.

La tendenza, riscontrata durante l'era di Gorbačëv, che avevano gli adolescenti di sposarsi e fare figli, continuò anche durante l'era di El'cin. D'altronde, la loro fascia d'età era l'unica che anteponeva il desiderio di avere un figlio alla stabilità economica, fattore che frenava molte coppie stabili³⁴⁰. Come avevano previsto i sociologi, i matrimoni contratti in giovane età finivano con il divorzio nella maggior parte dei casi. A partire dagli anni '90, le donne davano alla luce dei bambini sempre meno sani. Tra le cause riscontrate veniva data importanza all'età della donna al momento del concepimento, dato che le donne che rimanevano più spesso incinte erano le adolescenti o le donne che avevano superato i trent'anni, considerate troppo giovani o troppo “vecchie” per avere dei figli. Un'altra ragione per cui i bambini erano meno sani veniva attribuita alla malnutrizione e alle scarse condizioni di salute delle donne stesse: il 60% delle morti dei neonati e delle madri avrebbe potuto essere evitata se le donne avessero potuto mangiare correttamente, vivere in un ambiente salubre e se fossero state diagnosticate in tempo³⁴¹. La disastrosa condizione ambientale, dovuta al disastro di Černobyl' e al caso del lago d'Aral, causava mutazioni cromosomiche in 6 bambini su 8. Per lo stesso motivo, il numero degli aborti spontanei era raddoppiato³⁴². Secondo alcuni esperti, il peggioramento delle condizioni di vita, l'instabilità politica e la distruzione delle infrastrutture sociali, non furono le cause responsabili della diminuzione del tasso di natalità. Questi fattori aggravarono semplicemente una situazione che si sarebbe verificata comunque³⁴³. La Russia stava ancora facendo i conti con le conseguenze della guerra civile del 1917-1922, quando persero la vita 13 milioni di persone³⁴⁴. Negli anni '90, il numero di donne con un'età compresa tra i 20 ed i 30 anni, che costituiva il gruppo di donne più fertili, diminuì del 15%. Infatti, le donne in età fertile erano le figlie della generazione nata a cavallo della Seconda guerra mondiale, una generazione che aveva subito molte perdite³⁴⁵.

³³⁹ C. Williams, *Abortions and women's health in Russia and the Soviet successor states*, contenuto in R. Marsh (curato da), op. cit., p. 150.

³⁴⁰ A. Demin, *Foundations for Drop in Birthrate Were Laid Fifty Years Ago*, in “CDPSP”, vol. 45, n. 16, 1993, p. 26.

³⁴¹ T. Chudjakova, *We Could Turn into a Country of Pensioners*, in “CDPSP”, vol. 46, n. 5, 1994, p. 19.

³⁴² B. Bruj, *While Politicians Argue, Russia Is Degenerating*, in “CDPSP”, vol. 45, n. 41, 1993, p. 21.

³⁴³ *Ibidem*.

³⁴⁴ B. Stanišnev, *Drama pod nazvaniem “Perepis' naselenija”*, in “Argumenty i fakty”, n. 27, luglio 1994, p. 5.

³⁴⁵ A. Demin, op. cit., p. 26.

Il 1 gennaio 1993 entrò in vigore il decreto, voluto da El'cin, per il sostegno delle vite dei neonati che pesavano 500 grammi al momento della nascita. In base a questo decreto, i neonati che pesavano almeno 500 grammi, erano stati portati in grembo per almeno 22 settimane e avevano almeno un segno vitale tra battito, pulsazione del cordone ombelicale o contrazioni muscolari al momento della nascita, dovevano essere considerati vivi e i medici erano obbligati a fare tutto il possibile per salvarli. L'importanza del decreto risiedeva nel riconoscimento della vita del neonato nel momento in cui nasceva e obbligava lo Stato a pagare il congedo pre e post-parto e le indennità alla madre. Il Comitato Statistico Russo continuava, però, a registrare solo i neonati che pesavano almeno un chilogrammo, che erano stati portati in grembo per almeno 28 settimane e che erano in grado di respirare da soli³⁴⁶. Il numero di genitori che abbandonava i propri figli aumentò vertiginosamente negli anni '90. In base a quanto riportava Inna Voitko, "children are no longer seen as something of absolute value to society [...] Families living in poverty that is an insult to their humanity have come to view the birth of a child as an "extra mouth", as a burden"³⁴⁷.

Per migliorare la situazione, il governo ascoltò le critiche ed i consigli che provenivano dai movimenti delle donne. Alla fine del 1992, venne formato un gruppo costituito da quindici esperte in questioni di genere all'interno del Soviet Supremo della Federazione Russa. Il Gruppo doveva aiutare i parlamentari russi a creare delle leggi che avrebbero interessato entrambi i generi. Le esperte riuscirono a bloccare la nuova legge sul lavoro, che avrebbe messo le donne in una situazione in cui avrebbero dovuto scegliere se lavorare o avere figli, dato che gli assegni di maternità sarebbero stati a carico del datore di lavoro. In queste condizioni, nessuno avrebbe scelto di assumere una donna e avrebbero tutti preferito dare lavoro ad un uomo. Lo stesso Gruppo respinse la bozza della nuova legge "Per la Protezione della Famiglia, della Maternità, della Paternità e dei Bambini" per due motivi principali. Il primo motivo era che veniva affermato che le principali funzioni di una famiglia consistevano nella funzione riproduttiva ed economica. Questo significava che se una coppia non avesse voluto o non avesse potuto avere dei figli, non sarebbe stata considerata una famiglia. Il secondo motivo andava riscontrato nella diminuzione dell'orario di lavoro per tutte le donne che avevano figli di età inferiore ai 14 anni. Il problema, in questo caso, era che in un mercato competitivo come quello libero, un part-time obbligatorio avrebbe reso le donne delle lavoratrici non redditizie, escludendole quindi dal mondo del lavoro. Le organizzazioni

³⁴⁶ L. Pjatiletova, *Motherhood Is a Dangerous Profession*, in "CDPSP", vol. 45, n. 35, 1993, pp. 26-27.

³⁴⁷ I. Voitko, *Lord, How Tired I Am of Living*, in "CDPSP", vol. 43, n. 43, 1991, p. 22.

femminili non potevano arrivare a grandi risultati senza l'appoggio del governo o della società. Anche alle alte sfere del potere, se una donna era da sola, non poteva fare molto per cambiare le cose. Ella Pamfilova, l'ex ministra per la Protezione sociale, rassegnò le dimissioni nel 1994 a causa della posizione marginale in cui era stata messa all'interno della dirigenza governativa. Secondo le sue affermazioni, non aveva nemmeno accesso al Primo Ministro Černomyrdin³⁴⁸. Quello che le organizzazioni femminili riuscirono a fare fu convincere il Presidente El'cin a sottoscrivere il *Decreto n. 337*, in cui veniva tracciata la politica statale riguardo gli obiettivi immediati da raggiungere per le donne. A conti fatti, il *Decreto* era più che altro un insieme di slogan e linee guida e non aveva alcun potere effettivo. Non erano neanche previste delle pene per chi non metteva in pratica quanto previsto dal *Decreto*. Una vera azione venne intrapresa dal governo nel marzo 1994, quando decise di aumentare il tasso di natalità e di diminuire il numero di aborti rimuovendo dalla copertura assicurativa medica la maggior parte degli aborti. Vennero, in seguito, introdotte delle tasse sugli aborti. Le tasse scoraggiarono le donne dal rivolgersi agli ospedali per praticare un aborto, ma non le fermarono dal ricorrervi. Dopo decenni, l'aborto illegale era tornato ad essere la soluzione più facile per le donne. Nonostante questa misura, il rapporto tra aborti e nascite rimase lo stesso, suggerendo che probabilmente le donne russe avevano iniziato ad usare i contraccettivi³⁴⁹. Nel 1995 divenne legge il nuovo Codice del Diritto di Famiglia, che riconosceva solo il vincolo stabilito dal matrimonio legale, mentre la convivenza non prevedeva né diritti né doveri verso l'altra persona. Il divorzio poteva essere richiesto senza dover dare spiegazione alcuna al coniuge, dato che lo Stato considerava che qualsiasi giustificazione sarebbe stata un'invasione della *privacy*. Se uno dei due sposi si fosse opposto al divorzio, la Corte avrebbe avuto il diritto di rimandare il divorzio di tre mesi per concedere alla coppia il tempo di chiarirsi³⁵⁰.

8.5 La violenza di genere

Se con l'abbandono del comunismo la Russia e l'Occidente avevano trovato un punto d'incontro, ciò che realmente univa i politici e i popoli, indipendentemente dal luogo di provenienza, era la visione della donna come moglie e aiutante del marito. Una dimostrazione, in tal senso, la diede la moglie del Presidente El'cin, Anastasija El'cina. In

³⁴⁸ G. Valjuženič, *Ella Pamfilova Really Is Leaving*, in "CDPSP", vol. 46, n. 7, 1994, p. 18.

³⁴⁹ E. Sargeant, *The "woman question" and problems of maternity in post-communist Russia*, contenuto in R. Marsh (curato da), *op. cit.*, p. 281.

³⁵⁰ L. Denisova, *op. cit.*, p. 83.

un'intervista rilasciata al giornale *My* (“Noi”) nel 1992, affermò che: “I am not the fisrt lady, I am simply the wife of the Russian president... Everything is just as it was before for us. I've remained a housewife... I choose his ties, I take care of his shirts and suits...”³⁵¹. Ma soprattutto, non si intrometteva nel lavoro e negli affari del marito. Anche l'avversario politico di El'cin, Ruslan Chasbulatov, concordava con questa visione, secondo cui l'uomo poteva sentirsi finalmente il capofamiglia³⁵². Quest'idea della donna sempre un passo indietro rispetto all'uomo ha visto apparire una sua variazione più disturbante attraverso i media, i quali parlavano o mostravano la donna come la vittima passiva della violenza maschile. Uno degli strumenti più utilizzati era senza dubbio la pornografia, una delle industrie in maggior crescita in Russia. Lo sviluppo della pornografia non contribuì ad una percezione più libera ed emancipata della sessualità, al contrario enfatizzava e feticizzava l'autorità maschile e la sottomissione femminile. Secondo la definizione data da Sheila Jeffreys, docente di scienze politiche e studiosa della corrente del “femminismo lesbico”³⁵³, la pornografia consisteva nell’“erotizzazione della subordinazione femminile”³⁵⁴. Benché riferendosi alla situazione occidentale, le sue parole si adattavano anche al contesto russo. La totale subordinazione dell'industria pornografica al soddisfacimento dello sguardo maschile (*male gaze*) è ciò che emerge dallo studio delle immagini di otto riviste pornografiche pubblicate nel 1992. Oltre a proporre, in maniera decisamente prevalente, la nudità femminile rispetto a quella maschile, cinque immagini ritraevano una scena di violenza nei confronti di una donna. L'immagine di una donna, probabilmente nuda, che assumeva un'espressione sensuale mentre un uomo, vestito, le tirava i capelli venne scelta dal giornale *Soveršenno sekretno* come foto di copertina per un articolo sullo stupro³⁵⁵. Dalla totale assenza di scene che potessero richiamare il mondo della sessualità, il cinema sovietico, anche durante gli ultimi anni del governo di Gorbačëv, iniziò ad essere invaso da trame che ruotavano intorno al sesso, spesso utilizzando lo stupro come punizione nei confronti delle donne che sfidavano l'egemonia maschile. Come esempio possono essere nominati i film *Palač* (“Il boia”) del regista Viktor Sergeev e *Vozdušnyj poceluj* (“Bacio soffiato”) del regista Abai Karpykov, rispettivamente del 1990 e del 1991. In

³⁵¹ N. El'cina, *Ja ne pervaja ledi, ja prosto žena prezidenta Rossii*, in “My”, n. 11 (agosto 1992), pp. 1, 9.

³⁵² R. Chasbulatov, *The Struggle for Russia: Power and Change in the Democratic Revolution*, Londra, Routledge, 1993.

³⁵³ Il “femminismo lesbico” è un movimento che offre una prospettiva critica al modo di approcciarsi al mondo ed incoraggia le donne ad intraprendere relazioni, amorose e non, a concentrare i loro sforzi e a partecipare ad attività che coinvolgono principalmente altre donne. Sostiene, inoltre, il lesbismo come risultato logico del femminismo.

³⁵⁴ S. Jeffreys, *Anticlimax: a feminist perspective on the sexual revolution*, Londra, Women's Press, 1990, p. 43.

³⁵⁵ *Soveršenno sekretno*, n. 2, 1992.

Palač, la giornalista Ol'ga assoldò una banda di criminali per punire i quattro uomini che l'avevano violentata. Il piano le si ritorse contro quando si innamorò di uno dei quattro violentatori e cercò di impedire la messa in pratica della sua vendetta. La prima punizione che la banda di criminali compì fu uno stupro ai danni della figlia di uno dei colpevoli. Anziché vendicare la violenza subita da una donna, i criminali perpetrarono quella stessa violenza ai danni di un'altra donna. In *Vozdušnyj poceluj*, la sottomissione della donna avveniva attraverso l'uso della simbologia. La protagonista Nast'ja era confusa perché il suo fidanzato si rifiutava di dormire con lei prima del matrimonio. La donna trovò consolazione tra le braccia di un paziente dell'ospedale in cui lavorava. La condizione del suo amante la spinse a riflettere sul suicidio, che provò a mettere in pratica usando un fucile da caccia. Dal momento che puntò il fucile tra le gambe ne derivò una lettura della scena in chiave fallica. Dopo aver abbandonato il tentativo di suicidio, si riunì con il suo fidanzato. Se il rifiuto del sesso aveva fatto nascere in lei dei dubbi sulla sua mascolinità, tutto venne chiarito quando lui le confessò di aver violentato una donna. Nell'ultima scena, i due andavano in moto ad alta velocità. Malgrado Nast'ja chiedesse al fidanzato di rallentare, lui la ignorò provocando un incidente in cui lei perse la vita. Prima di morire, Nast'ja lo abbracciò con riconoscenza. La richiesta da parte di Nast'ja di fermarsi e il rifiuto del fidanzato potevano simboleggiare uno stupro, che però sembrava essere apprezzato dalla protagonista³⁵⁶. Ciò che emergeva da questi film era il legame tra sesso e violenza e il suggerimento che alle donne piacesse essere sottomesse, che raggiungessero una sorta di beatitudine derivata dalla loro umiliazione. Oltre al limitato e poco gratificante immaginario della donna che veniva trasmesso in questi film, il problema maggiore sorgeva quando venivano presi come esempio da usare nelle proprie argomentazioni per giustificare i ruoli di genere. È quanto accedde con lo psicologo Nemcov, che utilizzò il film *Prorva* (“La svolta”)³⁵⁷ per dimostrare che, malgrado la propaganda sovietica avesse cercato di promuoverne un'immagine diversa, la donna era un essere naturalmente passivo che provava piacere nella sofferenza. La rapida conclusione a cui si giungeva seguendo questo ragionamento emergeva dalla riflessione di Lynne Attwood: “In

³⁵⁶ L. Attwood, *op. cit.*, contenuto in R. Marsh (curato da), *op. cit.*, pp. 260-261.

³⁵⁷ Il film del 1992 del regista Ivan Dychovičnyj era ambientato nell'epoca staliniana degli anni '30. Un giovane ufficiale dell'NKVD, grazie alla sua bellezza, venne scelto per posare come modello per la realizzazione della scultura del Nuovo Uomo Sovietico. Il giovane nascondeva però un segreto, la passione di legare e violentare le donne. Una delle sue vittime incolpò il marito per non averla protetta. Il film, però, insinuava il dubbio che la donna non volesse essere realmente protetta.

other words, women enjoy being deprived of autonomy. It is just a short step on from this to conclude that women like being raped”³⁵⁸.

La violenza a cui venivano sottoposte le donne, oltre a quella fisica, era anche quella per cui venivano incolpate della loro sorte. Le opinioni degli esperti in materia di stupro deresponsabilizzavano gli uomini seconda la formula “*boys will be boys*” e ricalcavano lo stereotipo secondo cui gli uomini avevano un istinto sessuale troppo forte da controllare. La colpa ricadeva quindi sulle donne, colpevoli di istigare l'uomo qualsiasi cosa facessero. Secondo questi esperti, un atteggiamento troppo remissivo e spaventato induceva l'uomo a prendere il sopravvento, ma anche un atteggiamento troppo amichevole e rilassato poteva provocare gli uomini. In un articolo su *Rabotnica*, Marija Musina cercò di sviluppare una riflessione più approfondita sull'argomento, senza però giungere ad una soluzione. Musina notò che, dai resoconti degli psicologi che lavorano con gli stupratori, questi uomini percepivano le donne come esseri ostili ed aggressivi. Probabilmente questo accadeva perché avevano sempre vissuto sotto il controllo di una donna e questo li aveva fatti sentire inferiori. Lo stupro era quindi un modo per rovesciare la situazione: erano loro che avevano il controllo ed il potere. Lo stupro non aveva nulla a che vedere con l'attrazione sessuale, dipendeva solo dal desiderio “to humiliate and suppress women”³⁵⁹. Musina non arrivò però a spiegare il motivo che si celava dietro ad un comportamento del genere da parte degli uomini. Anche lo psicoterapeuta Aleksandr Poleev arrivò ad incolpare le madri per i crimini dei figli. Secondo Poleev, i misogini nascevano in due tipi di ambienti familiari. Nel primo tipo, la donna era il capofamiglia che dettava legge sul figlio e sul marito. Il figlio, crescendo, arrivava ad odiare il potere e la forza che la madre esercitava e, di conseguenza, odiava tutte le donne. Il suo scopo era quello di umiliare le donne per far passare loro quello che lui aveva subito dalla madre. Nel secondo tipo di famiglia, il capofamiglia era il padre, che aveva atteggiamenti sessisti e misogini. La colpa era sempre della madre, che non sapeva farsi valere con il marito. Il figlio non odiava la forza e la violenza del padre, ma la debolezza della madre. L'unico tipo di donna che l'uomo misogino poteva tollerare era quello di una donna debole ma completamente dedita al sacrificio³⁶⁰. La disoccupazione a cui le donne andarono incontro con la privatizzazione e l'introduzione dell'economia di mercato, rinforzò la visione patriarcale

³⁵⁸ L. Attwood, *op. cit.*, contenuto in R. Marsh (curato da), *op. cit.*, p. 261.

³⁵⁹ M. Musina, *Ženskij strach*, in “*Rabotnica*”, n. 2-4, 1992, pp. 24-25.

³⁶⁰ A. Poleev, *Ljublju – no strannoju ljubov'ju*, in “*Nedelja*”, n. 7 (1991), pp. 10-11.

della donna dipendente, e quindi subordinata, dalla volontà del marito. Nella sua analisi, Attwood concludeva che:

It has been argued in this chapter that the domestication of women and the images of violence against women are two sides of the same coin: an attempt to reassert male dominance in post-Soviet Russia after decades of concern that women were challenging male supremacy³⁶¹.

Lo stupro, che nelle campagne della Russia pre-sovietica era considerato il peggio dei crimini, venne punito dalla legge sovietica in modo sempre più grave. Negli anni '60, i casi di stupro più brutali potevano essere puniti con la pena di morte, dato che se la donna fosse stata minorenne sarebbe stato considerato uno stupro aggravato. La paura della pena induceva molti stupratori a nascondere le prove e ad uccidere la propria vittima. Dal momento che molti giudici esitavano di fronte alla condanna a morte e gli avvocati ritenevano uno stupro aggravato solo se comportava l'uccisione della vittima, furono molte poche le condanne a morte in quegli anni. Nel 1996, il Codice Penale stabilì una pena massima di 15 anni per i colpevoli di stupro, eliminando la divisione tra "stupro" e "stupro aggravato". A differenza dello stupro, che veniva moralmente condannato dalla società, la violenza domestica non veniva riconosciuta come tale. La mentalità russa sembrava ancora influenzata dal *Domostroj*, il libro scritto nel XVI secolo, che serviva a delineare le relazioni familiari e la gestione della casa. Nel *Domostroj*, la violenza domestica veniva incoraggiata ed era percepita, da entrambi i generi, come il modo migliore per ristabilire l'autorità (maschile). Anche la legge sovietica fallì nel riconoscere e punire la violenza domestica. Secondo la legislazione, venivano considerati crimini solo quegli atti di violenza che causavano un serio danno fisico. Tutti gli altri casi, come lo stupro coniugale e l'abuso verbale, rimanevano al di fuori della legge. Negli anni '90, ci fu un aumento di casi di violenza domestica: quasi 12'000 donne morivano ogni anno per mano del marito e più di 54'000 riportavano lesioni gravi. La maggior parte delle donne non denunciava le violenze subite. Questo fenomeno si verificava soprattutto nei paesi rurali, dove le donne erano più soggette alle violenze ma anche più spaventate dall'opinione della comunità, che riteneva che certe "faccende" andassero risolte tra le mura di casa. Anche le donne che decidevano di rivolgersi alla legge erano in realtà poco tutelate:

³⁶¹ L. Attwood, *op. cit.*, contenuto in R. Marsh (curato da), *op. cit.*, p. 264.

dopo la denuncia non veniva emesso alcun ordine restrittivo e la donna continuava a vivere insieme al marito violento, che avrebbe potuto vendicarsi del “torto” subito³⁶².

L'estrema sessualizzazione a cui erano sottoposte quotidianamente le donne russe e la dilagante povertà ebbero come conseguenza l'espansione del fenomeno della prostituzione all'estero, che creò un mercato florido per i trafficanti di sesso. Dal momento che non esisteva alcun tipo di protezione legale per le donne che violavano i regolamenti sui visti e si trovavano illegalmente e senza alcuno status giuridico in uno Stato straniero, circa mezzo milione di donne veniva coinvolto ogni anno nel traffico della prostituzione verso i Paesi occidentali. In alcuni Sati, come la Germania, si stimava che il 60-80% delle *sex workers* provenisse dell'Est Europa³⁶³.

8.6 La nascita dei movimenti femministi

Dal 27 al 29 novembre 1992, si tenne a Dubna il secondo Forum Indipendente delle Donne. Il primo, che si era svolto nel mese di marzo dell'anno precedente, era stato organizzato dai movimenti femministi e si era aperto con lo slogan “Una democrazia senza donne non è una vera democrazia”. Nonostante l'avversione del KGB, che provò a fermare il Forum con la motivazione che avrebbe parlato di lesbismo, era la prima volta dai tempi del primo Congresso femminile pan-russo del 1908 che le donne si riunivano in una conferenza indipendente. Il secondo Forum attrasse oltre 500 partecipanti provenienti da Stati Uniti, Germania, Olanda, paesi scandinavi e Australia. Grazie al Forum, le diverse organizzazioni ebbero l'opportunità di mettersi in contatto e scambiarsi consigli su come affrontare le difficoltà che nascevano quando si dovevano interfacciare con la burocrazia. Uno dei momenti più interessanti del secondo Forum fu il discorso iniziale pronunciato da Anastasija Posadskaja che, dopo aver fornito un'analisi concisa ma penetrante della storia delle donne in Unione Sovietica, rigettò l'argomentazione secondo cui i problemi delle donne si sarebbero risolti automaticamente se fossero state introdotte delle riforme sociali e politiche. Secondo la visione di Posadskaja, il problema principale dei socialisti era stata la ricerca di una “liberazione del genere femminile senza la liberazione dell'individuo”, mentre durante la *perestrojka* si tentò di “liberare l'individuo senza la liberazione del genere femminile”. Lo scopo del femminismo russo doveva consistere nell'emancipazione dell'individuo e del

³⁶² L. Denisova, *op. cit.*, pp. 103-110.

³⁶³ *Ivi*, pp. 130-131.

genere femminile³⁶⁴. L'indipendenza delle varie organizzazioni era un punto importante per le femministe russe, che non volevano sottomettersi nuovamente al controllo dei partiti politici: “in our view, the experience of the western women's movement demonstrates that only an independent strategy formulated by women themselves and not *for them* can really change the position of women in society, and thus humanize society itself”³⁶⁵. Il Forum non voleva parlare a nome di tutte le donne ma voleva offrire l'opportunità di esprimere pubblicamente la visione di ogni organizzazione. Questo approccio, benché molto apprezzato dalle femministe russe, presentava delle debolezze, individuate dall'analisi di Rosalind Marsh:

However, my experience of the Second Women's Forum suggested that such tolerance and pluralism embody both the strength and the weakness of the independent women's movement. Although the desire to avoid enforced “unification” from above is understandable after women's experience of manipulation by the Soviet regime, it may be necessary for liberal Russian women to attain greater unity and solidarity before they can develop a cohesive movement which has an opportunity of wielding genuine influence in contemporary Russia³⁶⁶.

Alle elezioni parlamentari del 1993 le organizzatrici del Forum non appoggiarono nessun partito, anche se fecero un appello ai propri membri di supportare le candidate di ogni partito. Nonostante l'apparente neutralità, il Forum rifiutò di unirsi all'Unione delle Donne Russe, il comitato delle donne sovietiche che diventò parte del blocco elettorale “Donne della Russia”, dalle idee conservatrici. Nel dicembre 1993, Posadskaja e Lipovskaja si candidarono alle elezioni della Duma per il blocco elettorale di Javlinskij-Boldyrev-Lukin. Questo primo tentativo di accedere ai ruoli politici era stato anticipato dalle parole di Posadskaja durante il suo discorso in occasione del secondo Forum:

But we must acknowledge that a radical change in the macro-social situation is impossible unless we do enter the political structures. The problem is how to overcome both this internal barrier and the external barrier of the stereotyping of women as unsuitable candidates for a political career. The question of how, when we have entered the political structures, we can change them, is quite a different matter; how we can turn them into a forum for solving

³⁶⁴ A. Posadskaya, *A Feminist Critique of Policy*, contenuto in A. Posadskaya (curato da), *Women in Russia: A New Era in Russian Feminism*, London, Verso, 1994, p. 169.

³⁶⁵ A. Posadskaja, *The feminine dimension of social reform: from one Forum to the next*, contenuto in R. Marsh (curato da), *op. cit.*, p. 301.

³⁶⁶ R. Marsh, *op. cit.*, contenuto in R. Marsh (curato da), *op. cit.*, p. 291.

social problems and not for achieving personal or political ambitions. [...] We did not write the rules of the political game, but we must realize that, unless they are revised, no real change can be expected simply by increasing the representation of women in the power structures³⁶⁷.

In questo primo tentativo, nessuna candidata appartenente al Forum raggiunse le elezioni. È innegabile riconoscere che le donne russe si sentivano più vicine e meglio rappresentate dal movimento di stampo conservatore “Donne della Russia” piuttosto che dalle organizzazioni che facevano parte del Forum. D’altronde, il femminismo sofisticato di alcune teoriche come Tat’jana Klimenkova, che utilizzava concetti derivati dal pensiero di Foucault, Lacan e delle femministe francesi, era molto lontano dalle donne comuni che vivevano in Russia. Mentre le teoriche elaboravano visioni del femminismo sullo stile del femminismo occidentale, la maggior parte delle donne russe non sapeva nemmeno cosa fosse il femminismo né cosa potesse fare per loro.

³⁶⁷ A. Posadaskaja, *The feminine dimension...*, contenuto in R. Marsh (curato da), *op. cit.*, p. 300.

CAPITOLO 9 – Un caso particolare di democrazia illiberale: la “democratura” russa

9.1 L’ascesa di Putin

Il 31 dicembre 1999, l’esausto El’cin rassegnò le dimissioni e nominò come suo successore Vladimir Putin, fino ad allora direttore dell’FSB³⁶⁸. Uno dei primi atti di Putin fu la concessione dell’amnistia alla famiglia e all’entourage di El’cin. A pochi giorni dalla nomina di Putin a capo del governo, si riaccese la questione cecena. Le nuove autorità politiche cecene, che avevano partecipato al precedente conflitto, gettarono il Paese in una situazione di caos fatta di criminalità organizzata, contrabbando, traffico di armi e droga e rapimenti dietro riscatto. Forte era il risentimento nei confronti delle autorità federali per la mancata restituzione economica promessa negli accordi di pace. Nel settembre 1999, le esplosioni che ebbero luogo a Mosca causarono trecento morti. Non è ancora stata chiarita l’ispirazione politica dietro i fatti di Mosca. Un’ipotesi sosteneva la responsabilità cecena, probabilmente appoggiandosi al tentativo, fallito, da parte di un contingente armato ceceno di portare la guerriglia religiosa nella Repubblica del Dagestan qualche mese prima. Secondo un’altra ipotesi, la responsabilità degli attentati apparteneva agli organi di sicurezza russi, che avrebbero così permesso a Putin, loro ex responsabile, di affermare da subito la sua autorità e di guadagnare consensi³⁶⁹. In effetti, la seconda guerra cecena venne vissuta dalla popolazione russa in modo diverso rispetto a cinque anni prima. I successi militari del nuovo governo fecero rinascere nella popolazione un sentimento di nazionalismo russo, che era stato sconfitto da anni di “frustrazione sociale e patriottica”³⁷⁰. In quest’ottica, la guerra cecena avrebbe permesso il ritorno del prestigio russo a livello internazionale. Le elezioni politiche del dicembre 1999 videro l’affermazione di tre nuove forze politiche. Quella che raccolse il maggior successo fu l’“Unità”, una coalizione diretta da Gryzlov e organizzata per sostenere il Premier Putin. Il successo fu dovuto anche alla grande azione propagandistica che gli fu assicurata dalla televisione e dalla stampa. La seconda formazione politica era costituita da “Patria Tutta la Russia”, di stampo moralizzatore, conservatore e nazionalista. La terza nuova formazione era rappresentata dall’“Unione delle forze di destra”. Malgrado il nome, era la formazione più liberale delle tre e vantava i nomi di Gajdar, Čubajs e Nemcov. Le elezioni

³⁶⁸ L’FSB era l’agenzia che aveva sostituito il KGB. Dopo la dissoluzione dell’Unione Sovietica, il KGB era stato sciolto ed al suo posto si formò l’FSK (Servizio di Controspionaggio Federale). L’FSK fu attivo dal 1991 al 1995, quando il Presidente El’cin riorganizzò l’FSK come FSB (Servizio federale per la sicurezza della Federazione Russa).

³⁶⁹ F. Benvenuti, *La Russia dopo l’URSS. Dal 1985 a oggi*, Roma, Carocci editore, 2007, pp. 107-108.

³⁷⁰ *Ivi*, p. 109.

per la massima carica dello Stato vennero anticipate da giungo a marzo 2000 e videro vincere Putin, che ottenne il 53% dei voti già al primo turno. Le opinioni degli storici riguardo l'ascesa di Putin divergevano: se alcuni sottolineavano la mancanza di colpi di stato nel passaggio da El'cin a Putin, che si svolse in modo pacifico e costituzionale³⁷¹, altri preferivano sottolineare la “designazione” el'ciniana e la gestione dei mezzi di informazione da parte di uno dei candidati, di fatto mettendo in crisi la democraticità delle elezioni³⁷². Malgrado le vittorie in Cecenia, sulla scena internazionale Putin poteva fare ben poco per contrastare l'egemonia americana. Per alcuni storici, Putin si sarebbe dovuto rassegnare alla fine dell'Eurasia come polo imperiale autonomo. La sua debolezza economica, la perdita della competitività militare e l'esistenza di due poli emergenti e indipendenti lungo i suoi confini - la Cina e il mondo musulmano – avrebbero dovuto far capire al leader russo che la sua unica speranza era rivolgersi all'Occidente³⁷³. Dopo l'attacco alle Torri Gemelle, Putin colse l'occasione per presentarsi come indispensabile alleato degli Stati Uniti in Asia centrale, impegnati nella guerra contro l'Afghanistan. Putin continuò ad avere mano libera in Cecenia, nonostante le denunce delle organizzazioni che si occupavano di diritti umani. L'influenza sulle ex-repubbliche sovietiche subì una forte riduzione con l'entrata nella Comunità Europea di Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Lettonia, Lituania ed Estonia nel 2004; seguite da Romania e Bulgaria nel 2007. Tra gli Stati che facevano parte della CSI, solo la Bielorussia, l'Armenia, il Kazachstan, il Tagikistan e il Kirghizistan manifestarono la volontà di rafforzare i legami con la Russia mediante l'integrazione economica, politica e militare. Gli altri Stati preferirono rafforzare la propria autonomia, mantenendo una posizione neutrale nello scacchiere internazionale, come nel caso del Turkmenistan, o preferirono avvicinarsi all'Occidente, dando avvio ad una collaborazione anche con gli Stati Uniti, come nel caso di Ucraina e Georgia³⁷⁴.

Il 12 agosto 2000, al largo del Mare di Barents, il sottomarino nucleare russo *Kursk*, nel corso di un'esercitazione militare, rimase vittima di una doppia esplosione che causò la morte di tutto l'equipaggio, nonostante gli svariati tentativi falliti di soccorso russo e l'intervento di una nave speciale norvegese. Molti aspetti dell'incidente e dei tentativi di soccorso sono stati oggetti di critiche e controversie, anche a causa della diffusione di notizie contraddittorie.

³⁷¹ R. Medvedev, *La Russia post-sovietica. Un viaggio nell'era Eltsin*, Torino, Einaudi, 2002.

³⁷² R. Service, *A History of Modern Russia. From Nicholas II to Putin*, London, Penguin, 2003.

³⁷³ D. Trenin, *The End of Eurasia. Russia on the Border Between Geopolitics and Globalization*, WashingtonDC-Moscow, Carnegie Endowment for International Peace, 2002.

³⁷⁴ G. Cigliano, *op. cit.*, p. 282.

Nonostante non siano state chiarite le dinamiche, in Patria, il favore popolare di cui godeva Putin non venne neanche scalfito. Dopo soli due anni, il governo di Putin si trovò a fronteggiare l'attacco terroristico ceceno nel teatro moscovita di Dubrovka. Un gruppo di 40 militanti ceceni, tra cui le cosiddette “vedove nere”, sequestrò circa 850 civili chiedendo il ritiro immediato delle forze russe dalla Cecenia e la fine della seconda guerra cecena. La crisi del teatro terminò il 26 ottobre 2002, dopo tre giorni di sequestro, quando le forze armate russe irrupperono un agente chimico nel sistema di ventilazione dell’edificio per poi fare irruzione. Anche in questo caso le controversie furono molte, ad iniziare dall’agente chimico utilizzato e dal mancato soccorso dei civili. Fu solo dopo diversi giorni che il governo rivelò di aver usato un gas derivato dal *Fentanyl*, un potente analgesico oppioide. La riservatezza mantenuta su tale argomento impedì ai soccorsi di trattare adeguatamente i civili³⁷⁵. Tra il giorno del raid e i giorni successivi, morirono 129 civili e molti dei sopravvissuti divennero invalidi di seconda e terza categoria. Mentre la stampa di quasi tutto il mondo negò la responsabilità di Putin, alcuni gli imputarono da subito la decisione di utilizzare il *Fentanyl*. Nel 2007, l’avvocato Igor’ Trunov comunicò la decisione presa dalla Corte Europea dei diritti dell’uomo di prendere in considerazione le proteste delle famiglie delle vittime contro il governo russo, che erano state avanzate nel 2003. Nella sentenza del 20 dicembre 2011, la Corte di Strasburgo condannò la Russia per aver violato il diritto alla vita riconosciuto dall’Articolo 2 della *Convenzione europea*. Per la Corte europea, l’uso del gas non era avvenuto in modo eccessivo e perciò non era stato violato l’Articolo 2. Detto questo, i giudici internazionali riconobbero la colpevolezza delle autorità di Mosca nella fase successiva alla liberazione degli ostaggi. Avendo scelto di attaccare con il gas, le autorità russe avrebbero dovuto essere pronte ad assistere le vittime, assicurando un’adeguata assistenza sanitaria. Invece, non venne presa alcuna misura per minimizzare gli effetti di una massiccia e prolungata esposizione al *Fentanyl*, trasgredendo quindi l’Articolo 2³⁷⁶. La gestione dell’attacco al teatro Dubrovka portò alla luce vari punti oscuri del governo di Putin: l’autoritarismo, la repressione del dissenso, le brutalità compiute dall’esercito e dalle forze di polizia, la violazione dei diritti individuali. Tra le voci più potenti che si opposero a Putin, nota anche all’estero, ci fu quella della giornalista Anna Politkovskaja. Impegnata dal 1999 in

³⁷⁵ E. Menietti, *Gli ostaggi al teatro di Mosca, il 23 ottobre 2002*, in “Il Post”, 23 ottobre 2012. Articolo disponibile al link: <https://www.ilpost.it/2012/10/23/il-sequestro-al-teatro-di-mosca-10-anni-fa/>.

³⁷⁶ L. Aprati, *Mosca: 20 anni dalla strage del teatro Dubrovka. Fu usato anche un gas nervino*, in “Rai News”, 26 ottobre 2022. Articolo disponibile al link: <https://www.rainews.it/articoli/2022/10/mosca-20-anni-dalla-strage-del-teatro-dubrovka-fu-usato-anche-un-gas-nervino-a00563ee-8fe8-471d-9e89-e7d2103d07a2.html>.

Cecenia per riportare le brutalità commesse dall'esercito russo e dai combattenti ceceni³⁷⁷, criticò l'atteggiamento dei governi occidentali che accolsero con favore il contributo di Putin alla “Guerra al Terrore”. Consapevole di mettere a rischio la propria incolumità, Politkovskaja denunciò la discriminazione nei confronti delle popolazioni caucasiche, “la spregiudicata manipolazione delle pulsioni razziste e della paura del “nemico” interno alimentata dalla guerra cecena, compiuta dal regime al fine di ampliare e consolidare il consenso”³⁷⁸.

9.2 Di nuovo Putin

Nel marzo 2004 Putin vinse nuovamente le elezioni presidenziali, questa volta con una percentuale del 71% di voti che suscitò dubbi e contestazioni circa la legittimità delle elezioni stesse. Le proteste criticavano il condizionamento esercitato dalle autorità sulla campagna elettorale attraverso i mezzi di informazione. Secondo un rapporto dell'OCSE, si verificò un'anomala partecipazione in alcune regioni e diverse irregolarità durante lo spoglio. Il sistema politico russo poteva essere definito una “democratura”³⁷⁹: formalmente erano rispettate le regole della democrazia, come ad esempio lo svolgimento delle elezioni, ma venivano sistematicamente violate le regole che avrebbero dovuto garantirne la libertà e democraticità. Questo atteggiamento riscuoteva però successo tra la popolazione russa, che apprezzava la forza e la determinazione mostrate da Putin nella gestione della guerra cecena. Ciò che invece Putin e le autorità russe non sapevano gestire, come era già stato dimostrato in occasione dell'attacco al teatro Dubrovka, erano le crisi che coinvolgevano i civili e la capacità di trattare con i terroristi. Nel settembre 2004, un gruppo di separatisti ceceni fece irruzione nella scuola *Numero 1* di Beslan, nell'Ossezia del Nord, occupando l'edificio scolastico e sequestrando circa 1.200 persone tra bambini ed adulti. Il 3 settembre, dopo due giorni di sequestro, le forze speciali russe fecero irruzione causando un massacro che uccise più di trecento persone. La gestione della crisi venne criticata dagli opinionisti internazionali e dalle famiglie delle vittime, che accusavano l'amministrazione Putin di aver gestito la crisi in modo brutale, con l'utilizzo di armi pesanti. Sotto accusa erano gli ufficiali, colpevoli di non aver tentato seriamente di trattare con i sequestratori e di aver poi fornito versioni incorrette ai

³⁷⁷ Riguardo la Seconda guerra cecena, i vari articoli scritti da Politkovskaja confluirono all'interno delle opere: *Cecenia. Il disonore russo*, Roma, Fandango Libri, 2003 e *Un piccolo angolo d'inferno*, Milano, Rizzoli, 2008. Dopo le numerose minacce di morte, Politkovskaja è stata trovata morta nell'ascensore del suo palazzo a Mosca il 7 ottobre 2006. La modalità dell'omicidio, un colpo sparato alla testa, ha fatto pensare ad un omicidio premeditato. Sebbene non siano stati trovati i responsabili, molti considerano Putin il mandante dell'omicidio.

³⁷⁸ G. Cigliano, *op. cit.*, p.277.

³⁷⁹ Neologismo caratterizzato dalla crasi di “democrazia” e “dittatura” coniato dallo scrittore uruguiano Eduardo Galeano in riferimento ad alcuni governi sudamericani.

media, e le squadre d'intervento russe, tacciate di poca professionalità ed abilità. Le forze speciali usarono granate e colpi di carro armato, i quali potrebbero aver causato il crollo del tetto della palestra in cui si trovavano gli ostaggi. Il comitato delle Madri di Beslan chiede ancora che venga rivelata la verità su quello che successe. Il loro rancore si rivolge ormai più verso il Presidente Putin che verso i terroristi. Il viceprocuratore generale russo Nikolaj Šepel ammise l'uso dei lanciafiamme termobarici Šmel, vietati dalle convezioni internazionali perché armi di distruzioni di massa, e delle granate al napalm³⁸⁰. Come affermò Vissarion Asejov: “quel giorno l'obiettivo delle forze russe era uccidere trenta banditi, non salvare centinaia di bambini e civili innocenti”³⁸¹. Furono sempre le madri, in questo caso dei soldati, a spingere il governo russo a ritirare l'esercito regolare dalla Cecenia, a partire dal 2006. L'esercito stava progressivamente perdendo il suo fascino presso i giovani, spaventati più dal nonnismo (*dedovščina*) che dalla guerra. Con lo scopo di ispirare il patriottismo nelle nuove generazioni, il governo varò due programmi quinquennali (2001-2005 e 2006-2010) di “Educazione patriottica dei cittadini della Russia”. La maggior parte delle iniziative ruotava intorno alla commemorazione della Seconda guerra mondiale. I punti di vista di Paesi che furono vittime in quella che la Russia percepisce come la Grande guerra patriottica vennero presto zittiti.

9.3 Il governo Medvedev

Dal momento che la Costituzione vietava più di due mandati consecutivi, Putin fu costretto a farsi da parte e a nominare un suo successore. Dopo la vittoria alle elezioni politiche del 2007, il partito “Russia Unita”, insieme ad altri tre gruppi politici minori, candidò alla presidenza della Federazione Russa Dmitrij Medvedev, vicepremier e presidente di *Gazprom*. Potendo contare sull'*endorsement* di Putin, sulla visibilità mediatica e sull'appoggio dell'amministrazione presidenziale, alle elezioni del 2008, Medvedev ottenne più del 70% dei voti, proprio come Putin alle elezioni precedenti. Dopo aver ricevuto il sostegno di Putin, Medvedev dichiarò che, nel caso fosse stato eletto, Putin sarebbe stato il Primo Ministro. Nasceva così la “tandemocrazia”: un governo in cui Putin e Medvedev si sarebbero alternati

³⁸⁰ E. Piovesana, *Beslan, un anno dopo. Responsabilità russe nella strage. Il contro-sequestro in Cecenia*, in “PeaceReporter”, 1 settembre 2005. Disponibile al link: https://web.archive.org/web/20070927205909/http://www.peacereporter.net/dettaglio_articolo.php?iddos=3570&idc=2&ida=&idt=&idart=3573.

³⁸¹ E. Piovesana, *La scuola degli orrori. Reportage dalla scuola di Beslan sei mesi dopo una tragedia ancora poco chiara*, in “PeaceReporter”, 15 aprile 2005. Articolo ricavato da M. Bonfatti (curato da), *Dossier Breslans*, lionsvercelli.org.

alle cariche istituzionali, garantendosi legalmente i ruoli di presidente e di premier³⁸². Sebbene potesse sembrare un retrocessione per Putin, dato che il premier era subordinato al presidente, quando era ancora in carica, il nuovo primo ministro russo, attraverso tutta una serie di decreti ed emendamenti costituzionali, rafforzò il potere del premier indebolendo quello del presidente³⁸³. La linea politica di Medvedev seguì sostanzialmente quella tracciata dalla presidenza Putin, soprattutto per quanto riguardava la politica di potenza con le ex-Rpubbliche sovietiche e la volontà di affermarsi all'interno della scena internazionale. Interessante, a tal proposito, la scelta di intervenire per migliorare l'alimentazione e gli alloggi delle forze armate, coniugando *welfare* e patriottismo³⁸⁴. Sotto la presidenza Medvedev, nell'aprile 2009 furono dichiarate concluse le operazioni antiterrorismo in Cecenia, ma il territorio rimase sotto il controllo dell'FSB. Nella seconda metà del 2008, il governo russo dovette affrontare la riduzione del prezzo del petrolio, che fu un'anticipazione della crisi economica del 2009. Dopo un miglioramento dell'economia russa sotto la presidenza Putin, il PIL tornava a scendere e la disoccupazione saliva oltre il 10%. L'economia russa, però, riuscì a riprendersi già a partire dal 2010, tanto che il Fondo monetario internazionale dichiarò il superamento della crisi da parte dell'economia russa nel 2011. Ciò che permise alla Russia di uscire dalla crisi fu l'aumento delle esportazioni petrolifere, sancendo sempre di più la dipendenza della sua economia dalle variazioni di prezzo del petrolio. Benché si fosse presentato come modernizzatore, Medvedev non volle correre il rischio di introdurre riforme liberali e perdere la sicurezza del "tandem"³⁸⁵.

9.4 Ancora Putin

Nell'aprile 2011, durante un'intervista alla Tv cinese, Medvedev rivelò di star considerando l'eventualità di una sua possibile ricandidatura. L'opinione di Putin non tardò a farsi sentire e, diffondendo una serie di critiche all'operato di Medvedev come presidente, lo fece desistere da qualsiasi ambizione presidenziale. Il 24 settembre, durante la *Convention* di "Russia Unita", Medvedev annunciò la candidatura di Putin per le prossime elezioni e si offrì come

³⁸² M. Morini, *La Russia di Putin*, Bologna, il Mulino, 2020, p. 35.

³⁸³ L. Coen, *Putin, lo zar che cambia poltrona*, in "la Repubblica", 6 maggio 2008. Articolo disponibile al link: <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2008/05/06/putin-lo-zar-che-cambia-poltrona.html>.

³⁸⁴ G. Cigliano, *op. cit.*, p. 286.

³⁸⁵ B. Makarenko, *Le istituzioni dello Stato russo: un'evoluzione controversa*, contenuto in G. Aragona (curato da), *La Russia post-sovietica. Dalla caduta del comunismo a Putin: storia della grande transizione*, Mondadori, 2018, pp. 21-22.

suo primo ministro³⁸⁶. Le elezioni presidenziali si svolsero nel 2012, dopo le proteste che avevano caratterizzato le elezioni parlamentari del 2011. I brogli che erano stati lamentati spinsero Putin a cercare dei metodi per mantenere la segretezza del voto assicurandone però la trasparenza. All'interno dei saggi vennero introdotte due telecamere, di cui una puntata sulla cabina elettorale, oltre a degli scanner e al voto elettronico³⁸⁷. La riforma costituzionale varata nel 2008, secondo la quale la durata dei mandati passava da 4 a 6 anni per il mandato presidenziale e da 4 a 5 anni per il ruolo di premier, aveva risvegliato i cittadini russi, spaventati dall'idea di un così forte consolidamento del potere. In vista delle elezioni del 2012, si susseguirono diverse manifestazioni a Mosca, il 10 e il 24 dicembre, per poi culminare con la marcia del 6 maggio 2012, alla vigilia del nuovo insediamento di Putin. La forza di Putin alle elezioni risiedeva nella forza propagandistica e nella completa copertura mediatica. Solo la *Novaja Gazeta*, un quotidiano cartaceo, espresse delle opinioni critiche nei confronti dell'operato di Putin³⁸⁸. Ad aiutare Putin era anche la mancata coesione da parte dell'opposizione, formata da gruppi troppo eterogenei per formare un'effettiva alternativa a "Russia Unita". Non era da sottovalutare, inoltre, la forte concentrazione dell'opposizione a Mosca, la cui volontà di creare una democrazia veramente trasparente con elezioni libere e in grado di proporre un cambiamento della classe dirigente, non sortiva alcun fascino sulla popolazione rurale. L'unica alternativa per il momento sembrava provenire da Aleksej Naval'nyj, il fondatore della "Fondazione Anti-Corruzione", che riscosse particolare successo, in Patria ma anche in Occidente, a causa della sua lotta contro la dilagante corruzione in Russia e in quanto oppositore di Putin. Negli stessi anni in cui veniva definito una delle persone più influenti al mondo e vinceva premi per il suo impegno nel difendere la libertà e la democrazia in Russia, partecipava alle marce frequentate da organizzazioni xenofobe e neonaziste³⁸⁹. Nel 2007 fondò il movimento politico *Narod* ("Popolo") il cui interesse principale era la lotta all'immigrazione. Autodefinitosi nazionalista, in un video pubblicato sul suo canale *YouTube* suggeriva una pulizia etnica nonviolenta mediante la

³⁸⁶ J. P. Willerton, *Presidency and Executive*, contenuto in R. Sawka, H. Hale, S. White (curato da), *Developments in Russian Politics 9*, London, Macmillan, 2019, p. 20.

³⁸⁷ M. Morini, *op. cit.*, p. 135.

³⁸⁸ *Ivi*, p. 136.

³⁸⁹ Il comune di Mosca, nel 2006, vietò lo svolgimento del corteo annuale *Russkij marš* ("Marcia Russa") a causa della partecipazione di organizzazioni di matrice neonazista e xenofoba. Naval'nyj, in quanto dirigente del ramo di Mosca del partito "Jabloko", chiese che la manifestazione venisse autorizzata nel rispetto del diritto costituzionale a riunirsi pacificamente. Naval'nyj partecipò ogni anno alle marce fino al 2011, dove figura tra gli organizzatori.

deportazione degli immigrati³⁹⁰. Dal 2008 fu anche co-presidente del “Movimento Nazionale Russo”, nato dall’unione di *Narod* con i partiti nazionalisti e xenofobi “Grande Russia” e *DPNI* (“Movimento contro l’immigrazione illegale”)³⁹¹. La sua fama all’estero era però dovuta alla sua decisione di acquistare pacchetti azionari di grandi compagnie così da appellarsi al diritto all’informazione degli azionisti e ottenere prove circa le irregolarità dei dirigenti. Le informazioni ottenute venivano poi pubblicate sul suo blog. A partire dal 2009 concentrò la sua indagine su Putin, definendo il partito “Russia Unita” un “partito di truffatori e ladri”. Le sue idee da suprematista bianco continuaron ad essere rese pubbliche anche nel 2013, quando giustificò la legittimità di raid punitivi organizzati da gruppi di neonazisti russi ai danni delle comunità azere e cecene. Nel 2016 Naval’nyj annunciò la propria candidatura alle elezioni presidenziali, ma ne fu escluso a causa di varie condanne, tra cui l’accusa di appropriazione indebita ai danni dell’azienda *Yves Rocher*. L’anno successivo, la *Human Rights Watch* accusò la polizia russa di molestie ed intimidazioni ai danni di Naval’nyj. Le dichiarazioni espresse a favore della legalizzazione dei matrimoni omosessuali, quando il suo avversario Putin aveva sempre intrapreso azioni in senso contrario, e il sostegno espresso nei confronti delle proteste di *Black Lives Matter*, avvenute nel corso del 2020, servivano probabilmente a farlo apparire più “democratico” e “progressista” agli occhi occidentali. Naval’nyj ottenne il risultato sperato. La consacrazione avvenne nel 2021, quando diversi membri del parlamento norvegese proposero la sua candidatura per il Premio Nobel per la pace³⁹². Nello stesso anno, Naval’nyj venne insignito del “Premio Sacharov” per la libertà di pensiero dal Parlamento dell’Unione Europea³⁹³.

Nel 2018 si svolsero le elezioni presidenziali russe che videro ancora trionfare una volta Putin, con il 76,69% dei voti favorevoli³⁹⁴. In base alla Costituzione, il mandato, che sarebbe terminato nel 2024, avrebbe dovuto essere l’ultimo per Putin. Ma il leader russo aveva già provveduto a risolvere la situazione, indicando un referendum che avrebbe dovuto abrogare o legittimare la riforma costituzionale. Il referendum, che avrebbe dovuto svolgersi ad aprile

³⁹⁰ Il video in questione è: *Stan' nacionalistom!* (“Diventa un nazionalista ora!”). Il video è ancora disponibile sul canale di Naval’nyj al link: <https://www.youtube.com/watch?v=ICoc2VmGdfw>.

³⁹¹ E. Savina, *Vmenjaemych cobrali b odnom zale. Nacionalisty i liberaly cozdali oppoziciju vlasti*, in “Kommersant”, 9 giugno 2008. Articolo disponibile al link: <https://www.kommersant.ru/doc/901541>.

³⁹² NTB, *Flere fredsprisforslag før fristen gikk ut*, in “Afterposten”, 1 febbraio 2021. Articolo disponibile al link: <https://www.aftenposten.no/norge/politikk/i/jBL23A/flere-fredsprisforslag-foer-fristen-gikk-ut>.

³⁹³ F. De Girolamo, *Alexei Navalny vince il Premio Sacharov 2021 del Parlamento europeo*, in “Parlamento europeo”, 20 ottobre 2021. Articolo disponibile al link: <https://www.europarl.europa.eu/news/it/press-room/20211014IPR14915/alexei-navalny-vince-il-premio-sacharov-2021-del-parlamento-europeo>.

³⁹⁴ M. Morini, *op. cit.*, p. 141.

2020 ma era stato rimandato a causa della pandemia, confermò con quasi l'80% di "sì" la volontà del popolo russo di essere governato ancora da Putin. In realtà, il referendum fu solo una formalità che garantì a Putin la legittimità della sua permanenza al potere. Infatti, le modifiche alla Costituzione erano già state approvate dal parlamento e dalla Corte Costituzionale. La riforma, che "azzerava" i suoi precedenti mandati, gli avrebbe permesso di ricandidarsi nel 2024 e di governare per altri due mandati, fino al 2036. Tra le voci che si opposero al referendum ci fu quella di Navalnyj, che accusò Putin di voler governare "a vita" e denunciò i brogli elettorali. I sondaggi indipendenti mostravano però una diminuzione dell'approvazione popolare nei confronti di Putin, che scese al 60%, il dato più basso dal 2013. I motivi di questa insoddisfazione risiedevano nelle sanzioni internazionali, nella contrazione del prezzo del petrolio e nell'inadeguatezza del sistema sanitario russo. Quello che emerse dal voto era che, al momento, quello che interessava maggiormente ai russi era la stabilità economica. Come emerse dalla riflessione di Eleonora Tafuro Ambrosetti:

I sondaggi rilevano che i cittadini sono pronti a scendere in piazza più per i loro diritti economici che per quelli politici e anche l'opposizione "non sistemica" di Navalny prende di mira le pratiche di corruzione del partito al potere, piuttosto che altri aspetti legati alla mancanza di democrazia. È per questo che sarà l'evoluzione della situazione economica a garantire a Putin la legittimità popolare, piuttosto che i risultati (scontati) del voto³⁹⁵.

9.5 Il riavvicinamento tra Stato e Chiesa

Il concetto identitario, che abbiamo visto essere fondamentale per la politica e la popolazione russa, nasceva da una distinzione linguistica difficile da riproporre in un'altra lingua. I cittadini della Federazione Russa erano tutti definiti *rossijane*, termine che stava proprio ad indicare "il popolo della Russia", senza fare distinzioni di lingua, etnia o cultura. L'altro termine era *russkij*, comparso alla fine del X secolo per indicare l'appartenenza etnica e culturale di una persona alla Rus'. Il termine *russkij* faceva quindi riferimento ai russi in senso etnico. Negli anni Duemila si è assistito ad una tendenza a voler sovrapporre i due termini, facendo coincidere l'appartenenza a un determinato Stato con un insieme di cultura, lingua ed etnia ben specifico, identificando nella lingua russa, nell'etnia slava e in una particolare revisione della storia zarista e sovietica riletta in chiave ortodossa il patrimonio comune ai russi. Fu proprio la Chiesa Ortodossa Russa a giocare un ruolo fondamentale: considerata "il

³⁹⁵ Redazione ISPI, *Referendum in Russia: Putin da qui all'eternità*, in "ISPI", 2 luglio 2020. Articolo disponibile al link: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/referendum-russia-putin-da-qui-al-eterita-26811>.

braccio destro dello Stato”, era impegnata nel risveglio di quei valori morali che erano stati messi da parte durante l’epoca sovietica. Di fronte ad una criminalità dilagante, alle difficoltà economiche ed al crescente individualismo, la Chiesa riuscì a mostrare un percorso fatto di fede a quelle persone che erano stanche della violenza della società. Lo studio di Nadieszda Kizenko, effettuato a partire dalle interviste realizzate tra il 1998 e il 2008 nelle principali città russe, portò alla scoperta di una nuova concezione della religione da parte delle donne russe. Dopo la caduta del comunismo, la vita quotidiana per le donne era diventata intrisa di sessismo. Era interessante vedere che, alla ricerca di un riparo dal sessismo, le donne si fossero rivolte ad una religione patriarcale. In base alle loro dichiarazioni, sembrava però che non fosse l’osservanza delle pratiche religiose ad interessare loro, quanto la presenza di un luogo in cui potessero rilassarsi e abbandonare l’aggressività richiesta per avere successo. La moglie di un *pope*, Ol’ga, ammise che “the billionaire oligarchs now buy women as decorations, and women compete to be their wives or their high-class whores”³⁹⁶. In un mondo che licenziava le donne quando non aveva più bisogno di manodopera e che, allo stesso tempo, ne promuoveva un’immagine ipersessualizzata, non c’era da sorprendersi se le donne, per assicurarsi una vita migliore, scegliessero l’unica via che era rimasta loro per cambiare vita: diventare *escort* e sposare un uomo ricco. Lo dimostra anche Faina, un’altra donna intervistata, che era diventata una *escort* di lusso dopo essere stata una psicologa infantile. Ecco quanto emerse dalla sua esperienza:

I don’t go to church very often. On Sunday mornings, I usually have to sleep in. But I like going. It’s the only place where men don’t check me out. It’s the only place where I don’t have to hear about clothes or restaurants or being successful. Basically, it’s the only place where I can think about my soul³⁹⁷.

Simile a quella di Faina era l’esperienza di Irina: “The Church is one of the few arenas that allows women to be who we are without requiring us to assume the male, dog-eat-dog characteristics we need to succeed in government or politics”³⁹⁸.

La necessità di una guida morale, più che spirituale, portò anche le persone più giovani a rivolgersi alla Chiesa. Secondo uno studio, il 32% delle donne e il 26% degli uomini credeva che non ci fosse bisogno di una separazione tra Stato e Chiesa e che la religione ortodossa

³⁹⁶ N. Kizenko, *Feminized Patriarchy? Orthodoxy and Gender in Post-Soviet Russia*, in “Signs”, vol. 38, n. 3 (Spring 2013), Chicago, The University of Chicago Press, p. 614.

³⁹⁷ *Ibidem*.

³⁹⁸ *Ibidem*.

dovesse essere la religione ufficiale in Russia³⁹⁹. Nella lotta contro il crollo demografico, l'aiuto della Chiesa fu fondamentale per il governo. Le leggi anti-abortiste non avevano mai fermato le donne dal ricorrere e dal praticare aborti: solo un cambiamento della mentalità e un ricorso ai valori cristiano-ortodossi di “colpa” e “sacralità della vita” potevano trattenere le donne dal ricorrere all’interruzione volontaria di gravidanza. La Chiesa prese molto seriamente questo compito, tanto da offrire alle donne che avevano già abortito delle preghiere speciali, le uniche in grado di permettere l’espiazione e la purificazione di queste donne. Se le donne che sceglievano di abortire erano reputate il “male” dalla Chiesa, non subivano sconti neanche le donne che avevano aborti spontanei. Oltre al dolore per la perdita, queste donne dovevano affrontare il giudizio della Chiesa, che le riteneva responsabili per la morte del feto e le condannava ad un’esclusione di due anni dal ricevere l’Eucarestia. A partire dalla fine dell’Unione Sovietica, la Chiesa svolse un ruolo sempre più attivo e partecipativo nella politica russa. I funzionari ecclesiastici si unirono ad un gruppo il cui obiettivo era sviluppare delle restrizioni sempre più limitanti per le donne che avevano intenzione di ricorrere all’aborto, compresa la stipulazione di un atto che obbligasse le donne sposate a chiedere il permesso al marito, mentre alle adolescenti ai genitori. La Chiesa offriva alle donne, allo stesso tempo, la possibilità di diventare *virtuous* per la prima volta nella Storia. Il significato del termine, introdotto per la prima volta da Max Weber in riferimento alla religione, venne chiarito da William Swatos:

The religious virtuoso is someone who strives to fulfill to the utmost the demands of his or her religious tradition. Strictly speaking, virtuoso religiosity is the polar opposite of charismatic religiosity in that the charismatic introduces a “new thing” or a distinctive “gift”, while the virtuoso is set on a course toward embodying the received traditions of a faith community⁴⁰⁰.

Le donne russe avevano per la prima volta il controllo sul messaggio pubblico che la Chiesa Ortodossa offriva ma, trattandosi di una religione patriarcale, le donne erano escluse da qualsiasi incarico ufficiale o di prestigio. Le figlie dei *pope*, pur vivendo la Chiesa come un *business* familiare, sapevano di non averne accesso, almeno non come eredi del ruolo paterno. Le figlie dei *pope* potevano dunque diventare le mogli dei *pope* (*matuški*) e dare alla luce dei futuri *pope*. Proprio perché cresciute ricevendo questo tipo di educazione e vedendo dall’interno le dinamiche della Chiesa, le figlie dei *pope* avevano più difficoltà ad accettare le

³⁹⁹ S. Ajvazova, G. Kertman, *Ženčiny na randevu s rossijskoj demokratiej*, Moskva, 2001, p. 38.

⁴⁰⁰ W. Swatos, *Encyclopedia of Religion and Society*, Walnut Creek (California), Alta Mira, 1998, p. 551.

norme di genere tipiche della religione ortodossa, dal momento che ogni tradizione ricordava loro il loro *status* di *outsider*. Lo stesso dramma non era vissuto dai loro fratelli o dai fedeli che frequentavano la Chiesa, isolandole ancora di più. Se all'interno della Chiesa le donne non avevano alcuna prospettiva di carriera, le cose cambiavano quando si abbandonava la speranza per le cariche ecclesiastiche e ci si dedicava agli aspetti legali, amministrativi o comunicativi. Ne risultò che le donne, molto più degli uomini, diventavano i capi amministrativi delle parrocchie e le rappresentanti legali della Chiesa. Inoltre, le donne dominavano il settore dei media religiosi, che comprendeva riviste, case editrici, *blog*, programmi televisivi e accademie. Le riviste più conservatrici, come *Slavjanka*, avevano difficoltà a scegliere quale modello da seguire dovessero presentare alle donne ortodosse. Alcune autrici volevano che le donne russe ortodosse seguissero l'esempio delle donne ebree chassidiche, coltivando una femminilità non liberale in cui il ruolo più essenziale alla comunità lo svolgevano prendendosi cura dei figli, altre invece auspicavano per le donne russe il loro stesso percorso. Queste diverse posizioni riflettevano il messaggio contraddittorio della tradizione stessa. Infatti, nella tradizione convivevano i messaggi conservatori delle ingiunzioni paoline, secondo cui la donna doveva obbedire al marito e fare silenzio in chiesa, e le tradizioni paraliturgiche ereditate dall'ebraismo, tra cui la netta separazione dei generi anche all'interno delle chiese e la nozione di non-purezza della donna. A questi si aggiungeva anche l'eredità sovietica sui limiti della sessualizzazione delle donne. La tradizione più liberale, invece, faceva riferimento alle parole di Gesù e al concetto di servire prima di tutto Dio e poi la famiglia. La strategia adottata dalla Chiesa per raggiungere, anche culturalmente, gli uomini e le donne russe differiva in base al genere. Infatti, se l'obiettivo della Chiesa fosse stato quello di reclutare nuovi fedeli, avrebbe dovuto offrire loro un'alternativa religiosa che potesse essere utile anche nella sfera pubblica. La Chiesa aveva bisogno che gli uomini sviluppassero uno stile di vita più sano, cosa che li avrebbe resi più coinvolti nelle questioni familiari. Nel 2008, con l'appoggio del governo, la Chiesa istituì l'8 luglio la Giornata della Famiglia, dell'Amore e della Fedeltà. La data non era certo stata scelta per caso: l'8 luglio si festeggiavano già in Russia i Santi Pietro e Fevronia, patroni del matrimonio cristiano e guardiani dell'amore coniugale. Anziché ricreare l'oppressione patriarcale, le riviste ortodosse tendevano ad enfatizzare l'importanza di ogni membro della famiglia e cercavano di proporre dei modelli positivi per gli uomini. Per le donne, i *pope* si concentrarono sulla realizzazione di una maggiore "ortodossizzazione", cercando di istituire delle norme di abbigliamento adatte a delle donne ortodosse. Con l'aiuto delle *virtuose*,

cercarono di ispirare anche le donne che non frequentavano la chiesa. Se alle donne non particolarmente praticanti sembrava sufficiente coprirsi il capo una volta entrate in chiesa, le donne osservanti seguivano lo stesso codice delle ebree ortodosse: capo coperto, gonne lunghe a coprire il ginocchio, braccia coperte, scarpe basse, niente di attillato, nessun tipo di trucco e sguardo abbassato. Se si considerava la recente sessualizzazione dell'abbigliamento femminile, la proposta di tanta modestia generò un forte contrasto. Come affermava Pelageja Tjurenkova: “Our choices are “Cosmo-girl” and “Ortho-woman”⁴⁰¹. Il modo di vestire delle donne era tornato ad interessare l’opinione comune, sancendo che l’aspetto di una donna era in grado di influenzare la sua personalità e renderla più o meno degna. Malgrado i più osservanti continuassero a tenersi strette le antiche regole e tradizioni, alcuni *pope* stavano cercando di limare le separazioni di genere. Secondo la religione ortodossa, nelle chiese alle donne era riservata l’ala di sinistra, mentre agli uomini quella di destra. Benché le donne *virtuose* insistessero nell’osservanza dei precetti, dando la precedenza agli uomini nella venerazione delle icone o nel ricevere la comunione, sempre più *pope* preferivano celebrare la forza che univa le famiglie e suggerivano che le file venissero fatte rispettando l’unità familiare.

9.6 Spopolamento e crisi demografica

L’enfasi posta sul concetto di “famiglia” non apparteneva solo alla Chiesa ma anche al governo, che cercava di ristabilire un’unità da cui ripartire per formare uno Stato forte. Il richiamo al patriottismo e al recupero dello status di potenza ha sempre riscosso un favore positivo nella popolazione russa. Concentrarsi su un nemico, che poteva essere l’Occidente o le molte etnie che compongono la Russia, aiutava la popolazione a distrarsi dai problemi che il governo non era riuscito a risolvere. Mentre esistevano quindici “città milionarie”, che superavano il milione di abitanti, economicamente ricche, così come era ricco il sud agricolo del Paese, il resto del territorio russo era abbandonato a se stesso, spopolato e tagliato fuori a causa della mancanza di infrastrutture⁴⁰². La desertificazione delle regioni dell’Estremo Oriente, della Siberia e delle regioni artiche aveva portato ad uno spopolamento senza precedenti: dal 1990, l’Estremo Oriente, aveva perso il 22% della popolazione. Secondo il censimento del 2010, su 133.700 villaggi, 36.000 erano abitati da poco più di dieci persone.

⁴⁰¹ P. Tjurenkova, *Obraz sovremennoj pravoslavnoj ženščiny*, in “Pravoslavie i mir”, 4 dicembre 2009. Articolo disponibile al link: <https://www.pravmir.ru/obraz-sovremennoj-pravoslavnoj-zhenshhiny/>.

⁴⁰² K. E. Graney, *Ethnicity, National Identity and Multiculturalism*, contenuto in M. L. Bressler (curato da), *Understanding Contemporary Russia*, Boulder (Colorado), Lynne Rienner Publishers, 2018, p. 219.

Per invertire, o quantomeno rallentare, tale processo il governo iniziò a pagare dei sussidi ai residenti delle zone rurali più povere affinché non le abbandonassero per trasferirsi in città⁴⁰³. L'abbandono dei villaggi rurali aveva portato anche ad un abbandono della terra, con un'area seminabile scesa al 36%⁴⁰⁴. Nel 2003, l'agricoltura privata venne suddivisa in tre categorie: i piccoli orti privati, che prevedevano un'agricoltura collettiva per consumo personale e che costituiva il 53,8% di tutti i prodotti agricoli coltivati in Russia; le organizzazioni agricole su base collettiva, come le cooperative o le organizzazioni a responsabilità limitata, che producevano il 42,2% del totale; le aziende agricole private, che producevano solo il 4%. I piccoli orti privati venivano coltivati da pensionati e soprattutto dalle donne, che superavano gli uomini di un fattore due⁴⁰⁵. Negli anni Duemila le campagne russe assisterono ad un massiccio processo di invecchiamento e ad un'ulteriore femminilizzazione. Dal 2001, le aspettative di vita per gli uomini crollarono a 57 anni, mentre le donne vivevano in media fino ai 72 anni.

Once again, women have become the backbone of rural Russia, mostly because by the retirement age there are simply no men left, and some villages are so depopulated by male residents that they have only women and are known as “widows’ villages”⁴⁰⁶.

Oltre alla migrazione interna, la Russia dovette affrontare la più grande crisi demografica nel mondo. Questo avvenne a causa del declino della fertilità e dell'aumento della mortalità. Dal 2011 si assistette ad un calo nel numero degli aborti ma ovviamente non si poteva sapere quante donne fossero ricorse all'aborto clandestino, una pratica che ancora permaneva. Erano diminuiti anche i matrimoni, che avevano visto l'aumento delle coppie non registrate e l'aumento delle nascite al di fuori del matrimonio. Dal 2007 il governo introdusse il “capitale materno”, un sussidio del valore di 8'600 euro l'anno per il secondo figlio, con la speranza di incrementare la natalità. Oltre alle “spinte” economiche, il governo celebrò il 2008 come “l'anno della famiglia”, attivando una forte campagna mediatica che promuovesse i valori familiari tradizionali. Se fino a poco tempo prima le donne russe avevano il primo figlio ad un'età relativamente bassa (23 anni contro i 29 di Paesi come il Regno Unito⁴⁰⁷), si era assistito ad un aumento dell'età media in cui i russi si sposavano e facevano il primo figlio⁴⁰⁸.

⁴⁰³ L. Denisova, *op. cit.*, p. 149.

⁴⁰⁴ M. Morini, *op. cit.*, p. 169.

⁴⁰⁵ L. Denisova, *op. cit.*, p. 149.

⁴⁰⁶ *Ivi*, p. 174.

⁴⁰⁷ *Ivi*, p. 172.

⁴⁰⁸ M. Morini, *op. cit.*, pp. 171-172.

Una delle cause era il peggioramento delle condizioni di vita della popolazione russa dalla caduta dell’Unione Sovietica. Inoltre, la condizione economica delle famiglie russe dipendeva dal numero di figli che avevano: più alto era il numero di figli peggiori erano le condizioni economiche. Questa dinamica spinse sempre più famiglie a fermarsi dopo aver avuto il primo figlio⁴⁰⁹. Una valutazione medica compiuta nel 2003 rivelò un aumento delle malattie nei neonati pari al 26% se comparato ai dati del 1999⁴¹⁰. Per questo, nel 2005, il governo adottò una nuova risoluzione chiamata “Progetto Sanitario Nazionale”, il cui scopo era garantire una migliore accessibilità e qualità del pronto soccorso, una migliore preparazione del personale medico, una diminuzione dei tempi di attesa prima di ricevere una diagnosi e l’aumento del numero di ambulanze. Nel 2006, il governo introdusse anche il programma dei “Certificati di Nascita”: alla nascita di ogni bambino, la madre riceveva dei *coupon* da usare per pagare i servizi medici. Per promuovere la natalità, il governo Putin stanziò un ulteriore capitale di maternità di 250'000 rubli per ogni figlio nato dopo il primo che poteva essere ricevuto da tutti i genitori. Nel 2007 il capitale di maternità venne esteso alle donne anche in caso di adozione, sempre dal secondo figlio in poi, mentre gli uomini avevano accesso a questo capitale solo nel caso in cui fossero l’unico genitore rimasto.

9.7 “Un uomo che picchia è un uomo che ama”⁴¹¹

La tendenza a non riconoscere la violenza di genere era un problema che in Russia causava 16 milioni di vittime l’anno, tra abusi psicologici e violenze fisiche. Secondo quanto stimato dalle Nazioni Unite, circa 14'000 donne perdevano la vita per mano del partner. Dalla missione in Russia svolta dallo *Special Rapporteur on violence against women* nel 2004, emerse che le norme patriarcali che consideravano il marito superiore alla moglie e le violenze domestiche un problema privato, erano estremamente presenti, tanto da incolpare le stesse donne degli abusi subiti⁴¹². Un’inchiesta svolta nel 2017 dal Centro di ricerca sull’opinione pubblica russa (VTsIOM) rivelò che il 59% dei russi era favorevole alla depenalizzazione della violenza domestica e il 19% sosteneva che dovesse essere consentito

⁴⁰⁹ L. Denisova, *op. cit.*, p. 182.

⁴¹⁰ L. Denisova, *op. cit.*, p. 183.

⁴¹¹ Proverbio russo.

⁴¹² Y. Ertürk, *Integration of the human rights of women and a gender perspective: violence against women*, in “United Nations”, 26 gennaio 2006. Report disponibile al link: <https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/G06/104/47/PDF/G0610447.pdf?OpenElement>.

alzare le mani sulla moglie o sui figli⁴¹³. La situazione non migliorò di certo dopo la decisione del governo di depenalizzare la percosse domestiche. Secondo la legge del febbraio 2017, il primo caso di violenza domestica era classificato come illecito amministrativo, mentre si finiva nel penale se la violenza veniva perpetrata per la seconda volta nell'arco di 12 mesi e procurava gravi danni alla salute della donna⁴¹⁴. La deputata iniziatrice della legge, Elena Mizulina, nota per essere l'ideatrice della legge che sanzionava la propaganda omosessuale, aveva dichiarato che la legge sulla violenza domestica, fino ad allora in vigore, contraddiceva “il sistema di valori su cui si basa la società russa”⁴¹⁵ e che le pene erano troppo esagerate per “just a slap”⁴¹⁶. Secondo quanto sostenuto dalla vicedirettrice delle campagne sulla Russia e lo spazio euro-asiatico di Amnesty International, Anna Kirey:

Il governo sostiene che la riforma è destinata a “proteggere i valori familiari” ma in realtà danneggia i diritti delle donne e costituisce un disgustante tentativo di banalizzare la violenza domestica, un problema che da tempo le autorità cercano di minimizzare⁴¹⁷.

Nello stesso anno, la Russia venne accusata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo (Corte EDU) per aver violato l'Articolo 3 e l'Articolo 14 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo (CEDU)⁴¹⁸ nel caso *Volodina v. Russia*, riconoscendo un problema strutturale quando si parlava di violenza di genere. In questo caso specifico, Valerija Volodina aveva denunciato le violenze subite dal suo ex partner durante i tre anni della loro relazione. La donna aveva riferito di aver subito un aborto a causa di un pugno allo stomaco e di essere stata stalkerata a causa di un localizzatore GPS che l'ex partner (Mr. S.) avrebbe nascosto nella sua borsa. Le violenze avrebbero inoltre incluso molestie, furti e la diffusione di materiale intimo senza il consenso di Volodina. La denuncia di Volodina, però, non si limitò alle violenze perpetrate dal suo ex partner ma coinvolse le forze di polizia locali e le autorità

⁴¹³ V. Rjabikova, *In Russia è cambiato l'atteggiamento nei confronti della violenza domestica: ecco come e perché*, in “Russia Beyond”, 22 luglio 2020. Articolo disponibile al link: <https://it.rbth.com/lifestyle/84702-in-russia-%C3%A8-cambiato-latteggiamento>.

⁴¹⁴ Corte EDU, *Volodina v. Russia*, 9 luglio 2019, par. 81. Articolo disponibile al link: [https://hudoc.echr.coe.int/eng#%22itemid%22:\[%22001-194321%22\]](https://hudoc.echr.coe.int/eng#%22itemid%22:[%22001-194321%22]).

⁴¹⁵ M. Baldovin, *Russia: Finalmente una legge contro la violenza domestica?*, in “East Journal”, 6 novembre 2019. Articolo disponibile al link: <https://www.eastjournal.net/archives/100551>.

⁴¹⁶ Redazione, *Russian Senator Mizulina Poses Decriminalizing Domestic Violence*, in “The Moscow Times”, 27 luglio 2016. Articolo disponibile al link: <https://www.themoscowtimes.com/2016/07/27/bill-decriminalizing-domestic-violence-a54756>.

⁴¹⁷ Amnesty International, *Putin mette in pericolo le donne, depenalizzando alcune forme di violenza domestica*, in “Amnesty International”, 2017. Articolo disponibile al link: <https://www.amnesty.ch/it/news/2017/russia-violenza-domestica>.

⁴¹⁸ L'Articolo 3 della Convenzione proibisce la tortura e il trattamento disumano o degradante, mentre l'Articolo 14 impone il divieto di discriminazione.

nazionali. Dopo aver presentato numerose denunce, la polizia non aveva agito in alcun modo ed aveva avviato delle indagini preliminari dopo due anni dalle denunce presentate. A causa di una mancanza totale di protezione da parte delle autorità nazionali, Volodina fu costretta a cambiare identità. Una delle imputazioni della Corte EDU al governo russo era la totale impreparazione del suo ordinamento giuridico di fronte alla violenza domestica, che non veniva riconosciuta come crimine e che non costituiva nemmeno un'aggravante. Secondo le norme russe la violenza domestica era inclusa nel concetto generale di “violenza contro una persona”. A tal proposito, la Corte EDU stabilì che:

Russia had not enacted specific legislation to address violence occurring within the family context. Neither a law on domestic violence nor any other similar laws had ever been adopted. The concept of “domestic violence” or any equivalent thereof was not defined or mentioned in any form in the Russian legislation. Domestic violence was not a separate offence under either the Criminal Code or the Code of Administrative Offences. Nor had it been criminalised as an aggravating form of any other offence. The Russian Criminal Code made no distinction between domestic violence and other forms of violence against the person⁴¹⁹.

La Russia risultò dunque responsabile e ciò avvenne subito dopo le modifiche nella legge interna del Paese, quelle modifiche che avevano ridotto la pena a chi fosse stato giudicato colpevole di violenza domestica⁴²⁰. Sembrava però che le cose stessero leggermente cambiando in Russia, almeno per quanto riguardava l’atteggiamento del popolo russo nei confronti della violenza domestica. Un caso che scosse l’opinione pubblica russa era quello che coinvolgeva le tre sorelle Khachaturian che, nell'estate del 2018, uccisero il padre dopo anni di violenze ed abusi. Le tre sorelle, di 19, 18 e 17 anni, confessarono immediatamente il delitto, ammettendo di odiarlo completamente e di aver solo voluto che scomparisse⁴²¹. Malgrado le proteste, l'accusa rifiutò l'appello che avrebbe riqualificato il fatto penale, facendolo passare da omicidio premeditato ad eccesso di autodifesa. Le sorelle sono ancora in stato di detenzione e rischiano una condanna dai 10 ai 15 anni di carcere. La popolazione russa decise però di farsi sentire, organizzando raduni in piazza e una petizione per chiedere la

⁴¹⁹ Corte EDU, *Volodina v. Russia*, 9 luglio 2019, par. 80. Articolo disponibile al link: [https://hudoc.echr.coe.int/eng#%22itemid%22:\[%22001-194321%22\]}](https://hudoc.echr.coe.int/eng#%22itemid%22:[%22001-194321%22]}).

⁴²⁰ S. Certomà, *Il caso Volodina, la Corte EDU denuncia la sistematicità della violenza domestica in Russia*, in “IUS in itinere”, 4 marzo 2020. Articolo disponibile al link: <https://www.iusinitinere.it/volodina-russia-corte-europea-diritti-uomo-2-gennaio-2020-24952>.

⁴²¹ F. Tortora, *Uccidono il padre dopo anni di violenze. Il delitto delle tre sorelle che sconvolge Mosca*, in “Il Corriere”, 31 luglio 2018. Articolo disponibile al link: https://www.corriere.it/esteri/18_luglio_31/uccidono-padre-anni-violenze-delitto-tre-sorelle-che-sconvolge-mosca-f793fb04-94af-11e8-8f62-924e37ed6a9a.shtml.

loro assoluzione. Il sondaggio che era stato effettuato da VTsIOM nel 2017 venne ripetuto nel 2019, mostrando dati diversi: il 90% dei russi considerava inaccettabile la violenza fisica e, per il 50% degli intervistati, il coniuge responsabile di aggressione fisica non doveva essere perdonato⁴²². Nel 2019, era in corso in parlamento una discussione su una nuova legge chiamata “Sulle basi del sistema di prevenzione della violenza domestica nella Federazione Russa”, che avrebbe dovuto prevenire e contrastare la violenza domestica. Il Consiglio della Federazione Russa avrebbe dovuto approvare il disegno di legge nella primavera del 2020 ma questo non è ancora successo e molti dubitano che succederà mai. L'emergenza Covid-19 aveva dimostrato, oltre all'inadeguatezza del sistema sanitario russo, l'incapacità di gestire l'aumento delle violenze domestiche, che erano aumentate di 2,5 volte. Se alla fine di aprile, alcuni deputati della Duma avevano proposto di aprire dei rifugi per le vittime di violenza, il ministero degli Affari Interni semplicemente negò l'aumento dei casi di violenza domestica. Apparteneva sempre al 2020 l'infelice intervista che vide protagonista la conduttrice televisiva Regina Todorenko:

“Mio marito mi picchia”. E perché? Non ci hai mai pensato? Cosa hai fatto perché non ti picchiasse? E cosa hai fatto invece perché te ne desse? Gli psicologi hanno dimostrato che a molte donne che subiscono violenze domestiche piace essere vittime. Vogliono essere delle crocerossine: l'uomo le picchia quando rientra ubriaco e loro la mattina gli portano qualcosa contro il mal di testa e la colazione a letto. Le donne dovrebbero fin dall'inizio valutare bene con chi si sposano; riflettere e capire cosa si possano aspettare da certi partner. E non dovrebbero sopportare per dieci anni tali cose. Non voglio certo giustificare certi uomini, ma mi vergogno anche di certe donne, che per anni giocano a fare la vittima, si aspettano commiserazione; è una cosa umiliante⁴²³.

Queste affermazioni le costarono diversi contratti pubblicitari, dimostrando che l'opinione pubblica non era più disposta a tollerare una certa mentalità che condannava le donne due volte: in quanto vittime e in quanto “crocerossine”. Riguardo la vicenda della conduttrice, la femminista russa Zalina Maršenkulova affermò che:

Tre anni fa, o anche due, nessuno avrebbe storto la bocca in Russia per dichiarazioni come quelle di Regina, e le riviste di glamour avrebbero fatto spallucce e pensato: “E Che

⁴²² V. Rjabikova, *op. cit.*

⁴²³ *Ibidem.*

diavolo! Davvero le donne sono stupide e amano essere picchiate!”. Oggi, il cervello delle persone si è schiarito un po’,⁴²⁴.

9.8 Una seconda Guerra Fredda

Mentre le persone eterosessuali avevano sempre avuto la possibilità di esprimere il loro orientamento sessuale e di mostrare le loro relazioni in pubblico, trascendendo la dicotomia pubblico-privato, lo stesso diritto non veniva garantito alle persone omosessuali. L'unica vita possibile per chi non aderiva alla eteronormatività era l'oblio:

[...] gays and lesbians have historically been expected to remain invisible by performing traditional masculine and feminine behavior and/or keeping to their own spaces, such as gay and lesbians bars and clubs. In the immediate post-Soviet years LGBT Russians appear to have adhered to this “sexual contract”⁴²⁵.

Nei primi anni Duemila, nelle città come Mosca e San Pietroburgo, fiorirono i locali gay. Chi poteva permetterseli erano però i ricchi, gli stranieri e *i sex workers*. I gay non erano riusciti a ritagliarsi uno spazio loro, dove creare una comunità in cui poter essere se stessi e sfuggire dal mondo circostante. Anche i locali gay erano stati inglobati dalle logiche di mercato:

Many intellectuals are deeply shocked by the fast commercialization and vulgarization of the gay lifestyle, including sexuality. The new gay discos are already monopolized by the *nouveaux riches* on one side, and the male prostitutes on the other⁴²⁶.

Il fatto che l'entrata dell'omosessualità nella sfera pubblica coincise con il tracollo economico e il calo demografico della Russia diede, all'opinione comune, l'impressione che il declino della Russia dipendesse dall'abbandono dei valori tradizionali⁴²⁷. La discriminazione degli appartenenti alla comunità LGBT+ era già nota al pubblico occidentale: dopo il patrocinio negato dalla città di Mosca per lo svolgimento del *Pride* e la multa ricevuta dalla Corte europea dei diritti dell'uomo nel 2010, due anni dopo, venne confermata la sentenza che bloccava le richieste per il *Moscow Pride* per 100 anni⁴²⁸. Proprio l'attacco ai valori

⁴²⁴ Ibidem.

⁴²⁵ R. C. M. Mole, *Introduction to “Soviet and Post-Soviet Sexualities”*, in “Slavic Review”, vol. 77, n. 1, Spring 2018, Cambridge, Cambridge University Press, p. 3. DOI: 10.1017/slrv.2018.7.

⁴²⁶ J. Riordan, *Sexual minorities: the status of gays and lesbians in Russian-Soviet-Russian society*, contenuto in R. Marsh (curato da), *op. cit.*, p. 170.

⁴²⁷ B. J. Baer, *Now you see it: Gay (in)visibility and the performance of post-Soviet identity*, contenuto in N. Fejes, A. P. Balogh (curato da), *Queer Visibility in Post-Soviet Cultures*, Bristol, Intellect Ltd, 2013, p. 40.

⁴²⁸ BBC News, *Gay parades banned in Moscow for 100 years*, in “BBC News”, 17 agosto 2012. Articolo disponibile al link: <https://www.bbc.com/news/world-europe-19293465>.

tradizionali e la necessità di difendere la Russia dalla crisi demografica erano state le giustificazioni adottate da Mizulina e Putin per l'adozione della “legge anti-gay”. La legge, il cui nome per esteso era “per lo scopo di proteggere i minori dalle informazioni che promuovono la negazione dei valori tradizionali della famiglia”, era stata approvata all'unanimità dalla Duma di Stato l'11 giugno 2013. La legge introdusse multe per chiunque, individuo o organizzazione, venisse accusato di fare “propaganda omosessuale”. All'interno di questa categoria sarebbero ricadute la diffusione di informazioni riguardo gli orientamenti sessuali che differissero dalla norma tra i minori, la promozione dell'idea che le relazioni omosessuali potessero avere lo stesso valore delle relazioni eterosessuali e la raffigurazione di persone omosessuali come modelli da seguire⁴²⁹. Tra gli omosessuali che non potevano essere nominati rientravano anche le persone famose, tra cui il fondatore del balletto russo Sergej Djagilev, il compositore Pëtr Čajkovskij e il ballerino Rudol'f Nureev. A causa dell'inasprimento della “legge anti-gay”, avvenuto alla fine del 2022, il divieto circa la “propaganda” tra i minori diventò un divieto di “promozione di rapporti sessuali non tradizionali” che portò alla censura o al bando di libri, film, spettacoli e interi siti Internet. Risaliva ad aprile 2023 la decisione del Teatro Bol'soj di Mosca di cancellare il balletto dedicato ai 30 anni dalla scomparsa del leggendario Nureev. La rappresentazione di uno spettacolo in onore di una figura che non fece mai mistero della sua omosessualità era considerata propaganda LGBT+⁴³⁰. Doveva essere un duro colpo, per chi aveva puntato la sua strategia politica sul rafforzamento dell'identità russa, rendersi conto che molte delle personalità più influenti e leggendarie della storia del proprio Paese dovevano essere cancellate a causa della propria linea politica.

L'ossessione che si celava dietro la volontà di difendere i valori tradizionali dall'influenza dell'Occidente sembrava riproporre quella dicotomia che aveva caratterizzato il periodo della Guerra Fredda. Dalla riflessione di Laurie Essig e Alexander Kondakov emergeva un nuovo asse su cui Occidente e Russia stavano combattendo: non si trattava più di un'opposizione di sistemi economici ma di economie sessuali. Da una parte si trovavano quei Paesi e quei governi che sostenevano la “cittadinanza sessuale” per i gay e le lesbiche sotto forma di matrimonio, dall'altra c'erano i Paesi ed i governi che ritenevano che la cittadinanza potesse

⁴²⁹ R. C. M. Mole, *Constructing Soviet and post-Soviet sexualities*, contenuto in R. C. M. Mole (curato da), *op. cit.*, p. 9.

⁴³⁰ SkyTG24, *Russia, il Teatro Bolshoi cancella il balletto dedicato a Nureyev: “È propaganda Lgbt”*, in “Spettacolo. SkyTG24”, 20 aprile 2023. Articolo disponibile al link: <https://tg24.sky.it/spettacolo/2023/04/20-teatro-bolshoi-mosca-censura-balletto-nureyev-lgbt>.

essere riconosciuta solo a coloro che si impegnavano attivamente nell'eterosessualità. Le due ideologie contrapposte venivano definite “Homosexualism” e “Heterosexualism”. Dalla definizione che ne davano Essig e Kondakov:

By Homosexualism we mean a set of ideological claims backed by the state that associate certain legal rights, like same-sex marriages, with overall freedom, democracy and well-being, even while ignoring the more complicated experiences of LGBT persons as both citizens and non-citizens⁴³¹.

La definizione di “Homosexualism” aveva molto in comune con il concetto di “homonationalism” postulato da Jibir Puar. Per Puar, lo *status* di zona *gay friendly* che aveva acquisito l’Occidente non serviva solo ad autodefinirsi civiltà “moderna” ma andava utilizzato per esportare questa civiltà e salvare i primitivi⁴³². In entrambi i casi, sia che si trattasse di “Homosexualism” che di “homonationalism”, la sessualità veniva considerata in modo positivo, ed era quindi accettata, solo se rientrava nelle categorie già esistenti: matrimonio e procreazione (o almeno coppie che crescono bambini). Tutto ciò che non si adattava ai ruoli stabiliti dalle norme eterosessuali veniva escluso dal discorso. Anche l’“Heterosexualism” poteva essere associato al concetto di eteronormatività, ma lo superava perché, mentre il compito dell’eteronormatività era dimenticarsi dell’esistenza di una moltitudine di generi e sessualità, l’“Heterosexualism” era un’ideologia che promuoveva l’eliminazione di tutte le altre sessualità attraverso la religione e le politiche statali. Il concetto fondamentale è che in entrambe le ideologie tutto ciò che era *queer* era considerato a-normale (fuori dalla norma), ciò che cambiava era il modo in cui ci si rapportavano.

As an ideology of nationalism, Heterosexualism insists on the superiority of heterosexuality as the only “natural” sexuality and creates national pride through procreation (marked as white/Slavic in Russia) that then reproduces the nation. Just as Homosexualism helps citizens feel they belong to the most advanced state that guarantees rights and freedoms (even) to lesbians and gay men, Heterosexualism communicates to citizens that they belong to the most advanced state as everything but heterosexuality is excluded from the “natural” social order. Both Homosexualism and Heterosexualism regard same-sex desire as exceptional, yet diverge in how to respond to this exception: tolerate or suppress.

⁴³¹ L. Essig, A. Kondakov, *A Cold War for the twenty-first century. Homosexualism vs. Heterosexualism*, contenuto in R. C. M. Mole (curato da), *op. cit.*, p. 79.

⁴³² J. Puar, *Rethinking homonationalism*, in “International Journal of Middle East Studies”, vol. 45, n. 2, maggio 2013, p. 336. Disponibile online al link: <https://www.jstor.org/stable/43302999>.

Heterosexualism and Homosexualism both insist on the superiority of their own forms of sexual citizenship as a way of reinforcing their sense of national pride⁴³³.

Se, dopo essersi convertita all'economia di mercato, la Russia voleva ancora creare un'identità nazionale basata sulla contrapposizione tra un “noi” e un “loro”, il campo di battaglia eletto sembrava essere costituito dai diritti civili e sociali. Se l'aborto, la violenza di genere (sessuale e domestica) e i diritti delle persone LGBT+ erano la posta in gioco per dividere il mondo tra “conservatori” e “progressisti”, questo avrebbe potuto voler dire che il loro riconoscimento fosse legato alle sorti di questa nuova Guerra Fredda.

⁴³³ L. Essig, A. Kondakov, *op. cit.*, contenuto in R. C.M. Mole (curato da), *op. cit.*, p. 80.

CAPITOLO 10 – Il caso Pussy Riot

10.1 Teoria e pratica

Mentre il mondo assisteva alla dissoluzione dell’Unione Sovietica, negli Stati Uniti un gruppo di ragazze stava rivoluzionando la scena musicale. La stampa imparò presto a chiamarle *riot grrrl* perché queste ragazze, arrabbiate, lo erano davvero. Nello stesso anno, le Bratmobile e le Bikini Kill, con le loro *fanzine*, diedero inizio al movimento caratterizzato dal connubio tra musica punk e pensiero femminista. Ispirandosi a questi movimenti nacquero, vent’anni dopo, le Pussy Riot. Se il nome richiamava quello delle Bikini Kill, con il primo termine che alludeva ad una promessa sessuale ed il secondo che colpiva con potenza, la band russa si distanziava dalle *riot grrrl* americane per la sua decisione di non aderire all’industria musicale. Le Pussy Riot incarnavano alla perfezione il grido di battaglia delle Bikini Kill: “non siamo musiciste, siamo attiviste!”⁴³⁴. Quello che univa questo gruppo, composto da una ventina di ragazze, era la voglia di urlare e di far capire alle persone che avevano dei diritti e che la situazione in Russia poteva e doveva essere cambiata. Oltre ad essere il genere musicale adottato dalle ispiratrici delle Pussy Riot, il punk era particolarmente adatto allo scopo: non era solo un modo di fare musica ma era soprattutto un “metodo”: “Beign a punk means systemically changing the image of yourself, being elusive, sabotaging cultural and political codes”⁴³⁵. L’obiettivo del gruppo non è mai stato quello di produrre buona musica, ma di sfruttare l’esplosione di energia che si otteneva con il punk per comunicare in modo diretto e schietto le loro opinioni politiche. La loro immagine rimane legata all’uso delle *balaclava*, dei passamontagna colorati che ogni membro indossava per non essere identificato durante le esibizioni. Se il nome richiamava scenari di guerra⁴³⁶, i colori sgargianti vennero scelti per non correre il rischio di essere scambiate per delle terroriste. Data l’ampia cultura delle Pussy Riot e il loro inserimento nell’ambiente universitario, ci si potrebbe chiedere perché abbiano deciso di mettere su un gruppo punk con scarse conoscenze musicali e il cui punto di forza era l’esibizione *live* in posti affollati. Per le Pussy Riot il legame con l’arte era fondamentale, loro stesse si definivano “conceptual artists”⁴³⁷. L’arte e la politica erano

⁴³⁴ Nella canzone *Thurston Hearts The Who*, la frase che emerge è il grido di battaglia: “Bikini Kill are not musicians. Bikini Kill are activist!”.

⁴³⁵ N. Tolokonnikova, *Read & Riot. A Pussy Riot Guide to Activism*, London, Coronet, 2020, p. 15.

⁴³⁶ Balaklava è il nome della città in cui si affrontarono russi ed inglesi nella battaglia più cruenta della Guerra di Crimea, nel 1854. I soldati inglesi, per cercare di resistere al freddo inverno del Mar Nero, indossavano dei particolari berretti che entrarono poi a far parte dell’armamentario militare.

⁴³⁷ N. Tolokonnikova, *op. cit.*, p. 46.

profondamente intrecciate secondo la visione del gruppo, che non accettava la concezione per cui fare politica o attivismo era una cosa ben separata dal fare arte. “I’ve never seen the point of separating art and political engagement. Perhaps because I’ve always been in love with the avant-gard”⁴³⁸, affermava Tolokonnikova. L’arte doveva provocare, creare, distruggere, non doveva far sentire al sicuro lo spettatore, a cui veniva proposta di continuo una visione che riproduceva lo *status quo*.

Nella sua guida su come diventare un attivista, Nadežda Tolokonnikova chiariva i dubbi sul perché i russi continuassero a votare per Putin:

Official statistics claim that the overwhelming majority of Russians (80 percent) support Putin. Nah, they don’t. A little investigation reveals that there are many citizens who are perfectly aware of how corrupt and greedy Putin is, how he’s stripping Russians of their money and rights and monopolizing resources within the small group of his cronies. We’re aware that we’re living in a plutocracy, an oligarchy – for sure not a democracy. But here the TINA [“there is no alternative”] syndrome comes in. “But who will rule Russia, if not Putin?” is what I hear. “You!” is what I say⁴³⁹.

Il loro obiettivo era risvegliare le coscienze delle persone e aprire loro gli occhi di fronte alle continue ingiustizie perpetrate in Russia. I loro ambiti di interesse spaziavano dall’attivismo, all’ecologismo e all’eliminazione dell’autoritarismo. Il loro punto di forza risiedeva nella velocità con cui si svolgeva l’azione, tale da non lasciare il tempo a chi assisteva di reagire. Tutte le *performance* si svolgevano in luoghi pubblici e frequentati e venivano riprese da diverse telecamere. Tutti i filmati venivano poi caricati su *YouTube* e sul loro *blog*, che diventava l’archivio delle loro *performance* e delle loro proteste.

L’atto di nascita del gruppo avvenne il 1° ottobre 2011 quando, durante una conferenza sul femminismo punk a Mosca, Nadežda Tolokonnikova e Ekaterina Samucevič presentarono il brano *Ubej Seksista* (“Uccidi il sessista”). Il primo brano del collettivo Pussy Riot rappresentò l’unica occasione in cui non venne messa in scena una *performance* e non venne girato un video. Ma, sebbene mancasse l’elemento visivo che sarebbe poi diventato fondamentale, il testo della canzone chiariva subito la posizione assunta da Pussy Riot riguardo la doppia alienazione vissuta dalle donne. Il concetto, già esemplificato nel titolo, veniva ribadito con

⁴³⁸ *Ivi*, p. 78.

⁴³⁹ *Ivi*, p. 193.

potenza all'interno del brano. Dopo le prime tre strofe che illustravano la prigione del lavoro domestico a cui le donne erano costrette da generazioni, il brano invocava la rivoluzione:

Diventa femminista, diventa femminista!
Pace al mondo, morte agli uomini!
Diventa femminista, annienta il sessista!
Uccidi il sessista, lava via il suo sangue!⁴⁴⁰

Dopo un mese dalla conferenza sul femminismo punk, le Pussy Riot pubblicarono il video dell'esibizione di *Osvobodi Brusčatku* ("Liberate il lastricato") su *Youtube* e, il giorno dopo, apparve su *LiveJournal* il primo post del loro blog, in cui vennero pubblicate alcune foto della *performance* e venne spiegato il significato della canzone. Il giorno in cui venne pubblicato il post sul loro *blog* non era un giorno qualunque e non fu scelto per caso: era l'anniversario della rivoluzione del 1917, del giorno in cui venne assaltato il Palazzo d'Inverno. Per questa esibizione, le Pussy Riot suonarono in cima al tetto di un filobus e, alla fine della canzone, fecero a brandelli un cuscino, seminando piume dappertutto⁴⁴¹. La fermata in cui decisero di salire sul tetto era quella di Šodnenskaja, vicino al sobborgo di Chimki, citato nella canzone. La salvaguardia della foresta di Chimki era stata al centro di una delle più grandi battaglie della società civile russa degli ultimi anni. Nel 2009, Putin aveva firmato un decreto che declassava la foresta da riserva naturale a zona industriale per permettere la costruzione di un'autostrada che avrebbe collegato Mosca a San Pietroburgo. Ma la distruzione di mille ettari di foresta mobilitò gli ambientalisti che, nel 2010, l'avevano occupata dormendoci e impedendo alle ruspe qualsiasi tipo di lavoro. L'attivista ambientale Evgenija Čirikova era riuscita a convincere la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo e la Banca europea per gli investimenti a ritirare i loro finanziamenti dopo aver presentato l'impatto ambientale e i rischi sociali che tale opera avrebbe comportato⁴⁴². L'intromissione in un affare da otto miliardi di dollari non era stata gradita dall'amministrazione Medvedev, che lo spiegò in modo chiaro ad attivisti e giornalisti, interrogando, picchiando e minacciando chiunque avesse osato manifestare il proprio dissenso. Ne erano una dimostrazione Konstantin Fetisov,

⁴⁴⁰ Tutte le traduzioni dei brani del collettivo Pussy Riot sono tratte da A. Vania, *Madonna liberaci da Putin! Le Pussy Riot scuotono la Russia (e non solo)*, Milano, Vololibero edizioni, 2014. Il testo in italiano di *Uccidi il sessista* si trova a p. 17.

⁴⁴¹ Il video dell'esibizione è disponibile su *YouTube* al link:
<https://www.youtube.com/watch?v=qEiB1RYuYXw>.

⁴⁴² Autori vari, *Moscow-St. Petersburg Motorway Vs. Khimki Forest: Chronicles of Violence And Ulawfulness*, in "Save Khimki Forest!", 27 maggio 2011. Articolo disponibile online al link:
<https://www.khimkiforest.org/history>.

ritrovato con il cranio spaccato fuori da una centrale di polizia, Oleg Kašin, finito in terapia intensiva dopo essere stato picchiato con delle spranghe di ferro, e Michail Beketov, a cui incendiaron la macchina, uccisero il cane e che aggredirono in modo così brutale da provocargli l'amputazione di una gamba e un importante danno cerebrale⁴⁴³. Citare la foresta di Chimki da parte delle Pussy Riot fu una presa di posizione di chi sa cosa rischia ma decide lo stesso di sfidare il potere.

Da un luogo frequentato da gente comune come poteva esserlo la fermata del filobus, le Pussy Riot decisero di colpire il potere e gli oligarchi russi nel loro *habitat* naturale. L'importanza dell'immagine per Putin era diventata fondamentale, con servizi fotografici che lo ritraevano mentre faceva judo o mentre cavalcava un orso a torso nudo nei fiumi gelidi della Siberia. Che suscitasse simpatia o ammirazione, lo scopo della sua esposizione mediatica era quello di distogliere l'attenzione dalla sua politica autoritaria e dalle sanzioni dovute al mancato riconoscimento dei diritti umani, andando a creare quel *soft power* che lo rendeva affascinante agli occhi della gente. Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, la moda, lo stile e in generale tutto ciò che potesse essere definito *glamour* entrò di prepotenza nella società russa⁴⁴⁴. Insegnare la moda ai cittadini russi era fondamentale affinché diventassero dei bravi consumatori e l'introduzione della rivista *Vogue* in Russia doveva mostrare loro come consumare con gusto⁴⁴⁵. Le Pussy Riot, anche questa volta, si esibirono in tre riuscendo anche a provocare un incendio. Prima entrarono in una *boutique* di lusso, provandosi giacche di volpe e vestiti costosissimi, poi uscirono in strada per appendere la loro bandiera, raffigurante una donna in miniabito e *balaclava* con una chitarra a tracolla, il pugno chiuso e la scritta “PUSSY RIOT” sotto, sulla teca di vetro che protegge una Jaguar. Ma la vera destinazione era la sfilata d'alta moda di Nikas Safronov. Mentre le modelle si trovavano ancora sulla passerella, le Pussy Riot si esibirono su quello che era diventato il loro palco al grido di “Morte ai sessisti, ai putinisti di merda!”. Al posto dei cuscini e delle piume, questa volta le Pussy Riot cosparsero la sfilata di farina scoprendo, a loro spese, che la farina sospesa

⁴⁴³ Per gli attacchi ai danni di Konstantin Fetisov e di Michail Beketov: A. Denisov, *Ex-Official Jailed for Brutal Attack on Russian Eco-Activist*, in “Sputnik International”, 4 luglio 2013. Articolo disponibile al link: <https://sputnikglobe.com/20130704/Ex-Official-Jailed-for-Brutal-Attack-on-Russian-Eco-Activist-182055123.html>. Per le violenze perpetrate ai danni del giornalista Oleg Kašin: A. Luhn, *Oleg Kashin: “Men who nearly killed me charged but not their paymaster”*, in “The Guardian”, 7 settembre 2015. Articolo disponibile al link: <https://www.theguardian.com/world/2015/sep/07/oleg-kashin-men-nearly-killed-me-charged-not-paymaster>.

⁴⁴⁴ H. Goscilo, V. Strukov, *Celebrity and Glamour in Contemporary Russia: Shocking Chic*, Londra, Routledge, 2010.

⁴⁴⁵ D. Bartlett, *In Russia, At Least And Forever: The First Seven Years Of Russian Vogue*, in “Fashion Theory”, vol. 10, Issue 1/2, marzo 2006, pp. 175-204. DOI: 10.2752/136270406778051094.

in aria diventa infiammabile⁴⁴⁶. Il caos generato dall’incendio permise alle tre attiviste di fuggire inosservate. Durante tutto il loro “antiglamour concert tour” le Pussy Riot cantarono la stessa canzone, *Kropotkin-Vodka*, che, come spiegavano loro stesse “ha un duplice effetto: fa bene ai manifestanti, ma è un veleno mortale per le autorità”⁴⁴⁷.

Il 4 dicembre 2011 si svolsero le elezioni per la Duma: “Russia Unita” ottenne la maggioranza ma con ottanta seggi in meno rispetto alla tornata precedente e in tutto il Paese si parlava di brogli elettorali. Il 5 dicembre migliaia di persone scesero in piazza per manifestare: alla fine della giornata si contarono più di 400 arresti. Ma la protesta si ingigantì e, il 10 dicembre, la piazza Bolotnaja di Mosca venne occupata da sessantamila persone. Armati di nastri e palloncini, chiedevano l’annullamento dei voti ed il rilascio dei prigionieri politici. Nessun mezzo di informazione parlò della protesta e gli studenti vennero obbligati a presentarsi a scuola. Quattro giorni dopo, tre ragazze con il passamontagna colorato si esibirono sul tetto del Centro di detenzione Numero 1 di Mosca. La loro esibizione era ben visibile dalle finestre del Centro e i detenuti erano tutti affacciati. Quando capirono che lo slogan urlato dalle Pussy Riot era “Morte alla galera, libertà di protesta!”, si unirono anche loro alle grida⁴⁴⁸.

Il 20 gennaio 2012, otto Pussy Riot si arrampicarono sulla Lobnoe Mesto, una piattaforma alta tredici metri da cui lo zar annunciava i suoi proclami. La scelta del luogo, ancora una volta, non era casuale, ma il loro obiettivo non era parlare al presidente anzi, davano le spalle all’edificio, luogo del potere, e sfoderavano una bandiera viola, con un pugno chiuso dentro al simbolo femminile: la bandiera femminista. Nelle manifestazioni di dicembre, mille manifestanti erano quasi riusciti ad arrivare alle porte del Cremlino, sfondando i cordoni della polizia. Garadža, una delle Pussy Riot, raccontò che la polizia non sapeva cosa fare e che stava aspettando un ordine, senza il quale non osava attaccare coloro che stavano protestando. Ma gli ordini arrivarono tardi, quando le persone si erano avvicinate troppo al Cremlino: “It was clear that Putin had got scared”⁴⁴⁹. Allora, se Putin aveva paura delle manifestazioni non autorizzate, la Lobnoe Mesto era il luogo perfetto in cui esibirsi: nel 1968, otto dissidenti protestarono contro l’invasione della Cecoslovacchia. Neanche il numero delle Pussy Riot

⁴⁴⁶ Il video dell’esibizione è disponibile su *YouTube* al link: <https://www.youtube.com/watch?v=CZUhkWiiv7M>.

⁴⁴⁷ Pussy Riot, *Vtoroj nelegal’nyj tur gruppy Pussy Riot c podžogami i okkupaciej*, in “LiveJournal”, 1 dicembre 2011. Articolo disponibile al link: <https://pussy-riot.livejournal.com/5164.html>.

⁴⁴⁸ Il video dell’esibizione è disponibile su *YouTube* al link: <https://www.youtube.com/watch?v=mmyZbJpYV0I>.

⁴⁴⁹ S. Chernov, *Female Fury*, in “The St. Petersburg Times”, 1 febbraio 2012. Articolo disponibile al link: <https://norient.com/stories/pussy-riots>.

coinvolte in questa esibizione era allora casuale. Sulla Lobnoe Mesto, in mezzo alla neve, le otto attiviste gridavano la canzone *Bunt b Rossii – Putin zassal* (“La rivolta in Russia – Putin si è cagato addosso”). Tutto il testo era un inno alla rivolta, alla forza di un popolo che si ribellava e che terrorizzava i potenti:

Il regime sta andando verso la censura del sogno,
È arrivato il tempo della battaglia sovversiva.
Un branco di carogne del regime sessista
Chiede perdono alla lama femminista.

La rivolta in Russia – Il fascino della protesta!
La rivolta in Russia – Putin si è cagato addosso!
La rivolta in Russia – noi esistiamo!
La rivolta in Russia – *riot, riot!*

Esci fuori,
vivi nella Piazza Rossa!
Mostra la libertà
della rabbia cittadina!⁴⁵⁰

Mentre i dissidenti del 1968 vennero arrestati e due di loro internati, le Pussy Riot vennero rilasciate dopo qualche ora. Solo due di loro vennero multate per 500 rubli (circa dieci euro) per aver tentato una manifestazione non autorizzata.

10.2 “Madonna liberaci da Putin”

Il rapporto tra lo Stato e la Chiesa in Russia era sempre stato travagliato, ma la sua storia poteva essere riassunta prendendo in esame la cattedrale del Cristo Salvatore. La sua costruzione venne annunciata nel 1812 dallo zar Alessandro I ma venne terminata solo nel 1839. Neanche 48 anni dopo, gli abitanti della capitale vennero svegliati da un boato: la cattedrale era stata demolita per volere di Stalin per fare posto al Palazzo dei Soviet. Il Palazzo, per mancanza di fondi, non venne mai costruito e, quando arrivò Chruščëv, i resti delle fondamenta della cattedrale vennero trasformati nella più grande piscina all’aperto del mondo. Solo dopo la caduta dell’Unione Sovietica, Stato e Chiesa tornarono a parlarsi. Nel 1995 iniziò la seconda costruzione della cattedrale, che terminò cinque anni dopo. Il 21 febbraio 2012 la cattedrale del Cristo Salvatore venne scelta dalle Pussy Riot come

⁴⁵⁰ A. Vania, *op. cit.*, p. 41.

ambientazione per la loro canzone di protesta *Bogorodica, Putina Progoni* (“Madonna, liberaci da Putin”). Una volta prese le chitarre e indossate le *balaclava*, le Pussy Riot si diressero verso il sòlea, una zona davanti all’altare il cui accesso è proibito alle donne se non durante la celebrazione del matrimonio. Quella che stavano per fare era una “preghiera punk”: si appellavano direttamente alla Vergine Maria affinché liberasse il popolo russo da Putin. Nella canzone, il saio era associato alle spalline d’oro delle uniformi: Putin e il Patriarca erano sullo stesso piano. Il sodalizio tra Stato e Chiesa avvenne in modo eclatante in occasione della proclamazione del Patriarca Kirill I, svoltasi proprio all’interno della cattedrale del Cristo Salvatore e alla presenza delle due più alte cariche del governo russo: Medvedev e Putin. La volontà di invertire il processo di secolarizzazione non si era fermata alla presenza delle cariche istituzionali ad una proclamazione religiosa ma si era spinta oltre: pochi giorni prima della *performance* delle Pussy Riot, il Patriarca aveva invitato i russi a votare per Putin in occasione delle elezioni, riferendosi a lui come “Presidente” prima ancora che fosse rieletto.

Il patriarca Gundjaj crede in Putin.

Sarebbe meglio se questa carogna credesse in Dio⁴⁵¹.

Se nemmeno gli uomini di fede avevano fede, non restava altro alla Vergine Maria che diventare femminista e combattere contro ciò che veniva fatto in suo nome:

Alle proteste con noi c’è Sempre la Vergine Maria!⁴⁵²

Secondo diversi giornalisti e lo *Helsinki Group*, un’organizzazione russa che si occupa di diritti umani, il Patriarca Kirill I, al secolo Vladimir Michajlovič Gundjaev, sarebbe stato un collega di Putin al KGB⁴⁵³. Il passato da agente di Putin non era stato dimenticato dalle Pussy Riot, che disprezzavano il ricorso alla religione ortodossa per attuare delle politiche che tradivano tutti i principi cristiani:

Religion is a useful facade, a masquerade for Putin. Maybe that’s why he doesn’t seem to remember that he came from the KGB, which has prosecuted, arrested, and killed hundreds of thousands of Soviet people just because they dared to believe in God. Now Putin has

⁴⁵¹ *Ivi*, p. 45.

⁴⁵² *Ibidem*.

⁴⁵³ J. Tayler, *What Pussy Riot’s “Punk Prayer” Really Said*, in “The Atlantic”, 8 novembre 2012. Articolo disponibile al link: <https://www.theatlantic.com/international/archive/2012/11/what-pussy-riots-punk-prayer-really-said/264562/>.

changed face: now he's friends with the deeply corrupted and infected institution of the Russian Orthodox Church⁴⁵⁴.

La *performance* delle Pussy Riot durò appena quaranta secondi, dopodiché le ragazze conclusero la “preghiera punk” con un segno della croce e vennero trascinate fuori dagli agenti della vigilanza privata. Il video non si fece attendere: poche ore dopo era già tutto caricato⁴⁵⁵. Se per le parole della Chiesa ortodossa bisognò attendere due giorni, la stampa si precipitò sul caso. Le Pussy Riot avevano fatto arrabbiare tutti, mettendo d'accordo putinisti e oppositori. Il livello delle argomentazioni e delle opinioni espresse era raccapricciante: il più magnanimo sembra essere stato il diacono Andrej Kuraev che, riferendosi all'accaduto scrisse sul suo blog:

I would offer them some bliny, pour them a cup of honey wine, and invite them to come back for the forgiveness ceremony. And if I were a layman elder, I would also give them a fatherly pinching... To bring them back to their senses... And it's *Maslenitsa* time⁴⁵⁶: the time for the social cosmos to turn upside down⁴⁵⁷.

Il commento, nonostante il tono non aggressivo, riusciva a delegittimare la protesta delle Pussy Riot, sia depoliticizzando la loro *performance*, che descriveva come carnevalesca, sia infantilizzandole, rendendole delle bambine che avevano organizzato uno scherzo e che avevano bisogno di un pizzicotto paterno per essere rimesse in riga. Se con il commento del diacono si iniziava a fare riferimento al corpo delle Pussy Riot, i commenti che seguirono esprimevano il bisogno di punire le attiviste mediante l'umiliazione e la violenza fisica, esprimendo fantasie sessuali crudeli che avevano lo scopo di depersonalizzare le donne coinvolte. Il giornalista Maksim Ševčenko scrisse: “I think Orthodox women should catch and flog these little bitches with birch rods. Let them also have a “performance””⁴⁵⁸. L'intellettuale conservatore Egor Cholmogorov avrebbe preferito che l'umiliazione pubblica fosse trasmessa in televisione: “I would first call the TV crews and then undress them, cover them with feathers and honey, shave their heads, and kick them out to the freezing cold in

⁴⁵⁴ N. Tolokonnikova, *op. cit.*, p. 98.

⁴⁵⁵ Il video dell'esibizione è disponibile su *YouTube* al link:
<https://www.youtube.com/watch?v=PMzZ9W5XzXs>.

⁴⁵⁶ La *Maslenica* è una festa tradizionale russa, ucraina e bielorussa che si svolge nella settimana che precede la Quaresima e che corrisponde al carnevale italiano.

⁴⁵⁷ A. Bernstein, *An Inadvertent Sacrifice: Body Politics and Sovereign Power in the Pussy Riot Affaire*, in “Critical Inquiry”, vol. 40, n. 1, Autumn 2013, The University of Chicago Press, p. 224. Articolo disponibile al link: <https://www.jstor.org/stable/10.1086/673233>.

⁴⁵⁸ *Ibidem*.

front of the camaras”⁴⁵⁹. Ma non arrivarono commenti di appoggio o comprensione nemmeno dagli avversari politici di Putin. Il leader del Partito Comunista Gennadij Zjukanov espresse un’opinione che non si allontanava da quella espressa dai conservatori o dagli uomini di Chiesa, anzi, coincideva con quelle: “I would take a good leather belt, give them a good spanking, and then send them back to their children and parents. This would be a good administrative punishment for them. And I would tell them not to engage in such blasphemy anymore”⁴⁶⁰. Ciò che emergeva dalle parole di Zjukanov e che sorprende se si pensa all’ideologia politica di cui si faceva portavoce, era la maggiore considerazione che veniva attribuita alla religione che al diritto di esprimere la propria opinione. Certamente i leader dell’Unione Sovietica non erano noti per il riconoscimento del diritto di protestare o di esprimere la propria opinione, soprattutto se si pensa a Stalin o a Brežnev, ma entrambi reprimevano il dissenso politico, non difendevano il diritto di offendere alla Chiesa. In questo caso, invece, una protesta politica della durata di quaranta secondi veniva considerata una “blasfemia” perché si era svolta all’interno di una Chiesa. La depoliticizzazione della protesta avvenne anche in questo modo: veniva giudicato ed analizzato il contorno e non la sostanza. Nessuna parola pronunciata dalle Pussy Riot in *Madonna, liberaci da Putin* era offensiva nei confronti della religione, quello che veniva attaccato era lo strapotere di Putin e la politicizzazione della religione, ormai diventata un mezzo di propaganda. Nella lettera scritta dal collettivo il 23 marzo 2012, furono le stesse Pussy Riot a definire lo scopo ed il significato della canzone:

In essa ci opponiamo all’attivismo politico dei fedeli e agli sforzi fatti dal patriarca Gundjaj per distorcere la verità. Inoltre, era necessario cantarla non in strada davanti alla chiesa, ma sull’altare, un luogo severamente vietato alle donne. La verità è che la Chiesa promuove una visione conservatrice che non corrisponde a principi quali la libertà di scelta, lo sviluppo di un’identità politica e sessuale, il pensiero critico, il multiculturalismo e l’attenzione per la cultura contemporanea⁴⁶¹.

Non mancò neanche l’opinione di Putin, che definì la protesta un sabba (*šabaš*) e che menzionò il coinvolgimento delle donne in una *performance* di sesso di gruppo. Probabilmente Putin si riferiva al passato di Tolokonnikova come attivista nel gruppo *Vojna* (“Guerra”) che, due giorni prima dell’elezione di Medvedev nel 2008, entrò nel Museo Statale

⁴⁵⁹ *Ibidem*.

⁴⁶⁰ *Ivi*, p. 225.

⁴⁶¹ Pussy Riot, *Una preghiera punk per la libertà. Lettere dal carcere, poesie, canzoni, dichiarazioni al processo del gruppo punk che ha scosso il mondo*, Milano, il Saggiatore, 2012, pp. 21-22.

della Biologia e realizzò una performance in cui cinque coppie si tolsero i vestiti e iniziarono a fare sesso⁴⁶². Riguardo le parole pronunciate da Putin in questa occasione, Nadežda Tolokonnikova commentò ancora una volta la mancanza di fede di Putin nei confronti della religione e dei veri valori cristiani:

Putin condemned Pussy Riot for dancing in a church and protecting women's rights, saying that he'll save Christianity from devilish witches like us. It seems that Putin has no clue about early Christianity; otherwise he would know that Christ and his followers were rebels and not Caesars. Putin is not able to conceive of the virtues that constitute the heart of every pure religion: the readiness to give yourself away, willingness to sacrifice, an unconditional lust for truth and justice. Putin understands only the safe, comfortable, bureaucratic type of institutional religion that confirms the status quo⁴⁶³.

Indipendentemente dalla fede politica di chi li aveva pronunciati, tutti i commenti avevano spostato l'attenzione sul corpo delle attiviste, mettendolo al centro di un discorso sul desiderio.

Il 3 marzo iniziarono i primi arresti ai danni delle Pussy Riot e, due giorni dopo, nello stesso giorno in cui venticinquemila manifestanti scesero in piazza contro l'elezione di Putin, vennero confermati gli arresti di Nadežda Tolokonnikova e Marija Alëchina. Con il processo si scoprirono finalmente le identità di due delle Pussy Riot, che si erano fino ad allora mostrate al pubblico con la *balaclava* indosso, senza mai fare riferimento alle loro vere identità. Nadežda "Nadja" Tolokonnikova, nata nelle città chiusa altamente industrializzata di Noril'sk in Siberia, era una studentessa di filosofia ventiduenne all'Università statale di Mosca. Ex membro del gruppo *Vojna* insieme all'allora marito Pëtr Verzilov, conosciuto all'università, presero parte all'esibizione *Fuck for heir Puppy Bear* mentre lei era incinta al nono mese. La figlia Gera nacque quattro giorni dopo. A seguito dell'arresto dell'attivista ucraino Oleksandr Volodars'kyj, anche lui membro dei *Vojna*, dopo la *performance* realizzata alla Verchovna Rada, il parlamento ucraino, Tolokonnikova e Verzilov vennero accusati dal gruppo di aver fatto da informatori per la polizia ucraina. Verzilov venne anche accusato di aver rubato materiale al gruppo con lo scopo di auto-promozione. Entrambi vennero espulsi

⁴⁶² Il nome della *performance* era *Ebis' za naslednika Medvežonka* ("Fuck for the Heir Puppy Bear!"). Il titolo deriva dal gioco di parole tra "orsacchiotto" e il cognome di Medvedev, la cui radice viene proprio da *medved* ("orso"). L'esperto di scienze politiche Ilja Prokudin ha spiegato che l'azione aveva un chiaro obiettivo politico: denunciare l'elezione del "fantoccio" di Putin, Medvedev, e ridicolizzare la campagne sulla necessità di aumentare il tasso di natalità.

⁴⁶³ N. Tolokonnikova, *op. cit.*, p. 98.

dal gruppo, innescando un conflitto su quale delle due fazioni dovesse mantenere il nome originale. Marija “Maša” Alëchina, ventitreenne, era anche lei un ex membro dei *Vojna*. Nata a Mosca, anche lei era madre di un bambino, Filipp. Ha avuto esperienze da attivista ambientale con *Greenpeace Russia* per la protezione del lago Bajkal e della foresta Chimki. Al momento dell’arresto frequentava il quarto anno dell’Istituto di Giornalismo e Scrittura creativa di Mosca.

Il capo d’accusa di cui entrambe dovevano rispondere si trovava all’Articolo 213, comma due del Codice Penale: teppismo premeditato motivato dall’odio religioso. La pena per tale accusa era di sette anni. Avendo entrambe due bambini piccoli, iniziarono uno sciopero della fame affinché venisse loro riconosciuto il diritto, previsto dalla legge russa, di sospendere le accuse fino al quattordicesimo anno di età dei bambini, per poi scontarle successivamente. Il tribunale rifiutò l’appello e le due donne vennero trasferite al Centro di detenzione Numero 6 di Mosca. Fino al 24 aprile le due donne cercano di aggrapparsi a qualsiasi cosa per non lasciarsi andare a causa dell’impatto violento con la prigione. Alëchina cercò di affrontare la desolazione che la invase scrivendo e creando un rapporto solidale con la sua compagna di cella Nina, disillusa del fatto che le cose potessero cambiare. La stessa Alëchina arrivò a scrivere: “io so che non uscirò”⁴⁶⁴. Tolokonnikova, invece, si rifugiò nella filosofia, riempiendo le sue lettere di citazioni religiose e notando un percorso comune tra le Pussy Riot e Gesù: “Gesù fu accusato di blasfemia. Se duemila anni fa fosse esistito l’art. 213, Gesù sarebbe stato accusato di teppismo”⁴⁶⁵. L’8 marzo, in onore della Giornata internazionale della donna, centinaia di manifestanti scesero in piazza, in diverse città europee, per chiedere la liberazione di Alëchina e Tolokonnikova. Gli avvocati chiesero che il dibattimento venisse trasferito altrove per paura che il giudizio potesse essere influenzato dal passato delle due attiviste: nel tribunale di Taganskij, due anni prima, il gruppo *Vojna* aveva cercato di liberare centinaia di scarafaggi per protestare contro il processo ai danni di Jurij Samodurov e Andrej Erofeev, i curatori della mostra *Arte proibita 2006*⁴⁶⁶. Ma l’appello degli avvocati venne respinto. Il 15 marzo si concluse la caccia alle Pussy Riot con l’arresto di una terza componente: Ekaterina Samucevič. Ex membro dei *Vojna*, la ventinovenne Samucevič era una programmatrice informatica laureatasi presso l’Università di ingegneria energetica di Mosca.

⁴⁶⁴ Lettera di Maša dalla prigione, 5 marzo 2012. Contenuta in Pussy Riot, *op. cit.*, p. 25.

⁴⁶⁵ Lettere di Nadja dalla prigione, 29 marzo 2012. Contenuta in Pussy Riot, *op. cit.*, p 29.

⁴⁶⁶ Nella mostra vennero esposti i quadri in cui le teste di Lenin e di Topolino erano state incollate al corpo di Gesù Cristo.

Con il quadro completo, la Chiesa poteva finalmente proclamare il suo verdetto: colpevoli. Durante la messa del sabato, il Patriarca Kirill si schierò apertamente contro la *performance* delle Pussy Riot, condannando tutti gli ortodossi che partecipavano alle proteste per la loro liberazione o che approvavano ciò che il gruppo punk aveva fatto: “We will have no future if sacred shrines are desecrated, if this desecration is seen by some as virtue, as some proper expression of political protest, as some appropriate action or harmless joke”⁴⁶⁷. Due giorni dopo le Pussy Riot rimaste libere scrissero una lettera di risposta al Patriarca in cui apparve ancora più chiara la contrapposizione delle due visioni. La fede che spingeva le Pussy Riot ad agire si rifaceva ai valori cristiani di preghiera, pace ed amore, mentre ciò che veniva ormai predicato dalla Chiesa era molto lontano dalla verità cristiana.

Nella preghiera in questione abbiamo espresso il nostro dolore, condiviso da milioni di cristiani, perché lei ha permesso che la religione diventasse l’arma di una campagna politica sleale, perché ha spinto i fedeli a votare per una persona le cui azioni sono ben lontane dalla verità divina. Noi non possiamo avere alcuna fiducia nel rappresentante di Dio in terra se agisce contro i valori per cui Cristo fu crocifisso. [...] Se davvero non credessimo nel potere della preghiera, pensa che avremmo pregato con un tale ardore e una tale disperazione, sapendo che rischiavamo questa persecuzione inesorabile ai danni nostri e dei nostri cari?⁴⁶⁸

Le persecuzioni non si fermavano infatti alle tre Pussy Riot ma colpivano anche i loro familiari, con minacce di morte rivolte alla madre e al figlio di Marija Alëchina, come raccontò l’avvocata Violetta Volkova. Il tribunale, con la motivazione di proteggere le tre donne, estese il periodo di detenzione per altri due mesi: per uscire Tolokonnikova, Alëchina e Samucevič avrebbero dovuto aspettare il 24 giugno.

Mentre il patriarca organizzava una messa contro le Pussy Riot e paragonava la loro azione al periodo bolscevico, in cui le chiese venivano distrutte, gli investigatori sentenziarono che le Pussy Riot non avevano commesso nessun crimine. Nella loro *performance*, gli esperti non avevano trovato alcuna traccia di odio religioso e, senza la motivazione dell’odio religioso, il crimine non sussisteva. Le Pussy Riot dovevano essere liberate e, se i credenti si erano sentiti offesi, il reato era di tipo amministrativo, con una multa che ammontava a circa 22 euro, e non penale. Nel frattempo, sulla televisione di Stato venne mandato in onda un documentario sulle Pussy Riot, *Provokatory*, girato senza il loro consenso. Le interviste delle tre donne erano

⁴⁶⁷ Y. Lapikova, *Pussy Riot “Desecrated” Cathedral – Russian Church Head*, in “Sputnik International”, 24 marzo 2012. Articolo disponibile al link: <https://sputnikglobe.com/20120324/172366988.html>.

⁴⁶⁸ *Lettera al patriarca Kirill*, 26 marzo 2012, contenuta in Pussy Riot, *op. cit.*, pp. 33-34.

state registrate durante gli interrogatori in cui era stato chiesto loro di parlare della loro vita privata, senza sapere che sarebbero state riprese. Quello che il documentario voleva erano emozioni forti da proporre al pubblico, meglio se accompagnate da rivelazioni scandalose sulle tre attiviste. I filmati vennero montati in modo tale da rendere Tolokonnikova la leader del gruppo che manovrava le altre due donne, totalmente marginali. Il racconto delle loro vite private era funzionale ad una narrazione che le vedeva come pessime madri, perverse e deviate. In *Provokatory* si insistette sulla *performance* di Vojna nel Museo Statale della Biologia, sottolineando come Tolokonnikova fosse una donna dall'appetito sessuale insaziabile, disposta a mettere in pericolo la vita della figlia non ancora nata pur di soddisfare i suoi desideri. Ma neanche l'attivismo meno “appariscente” di Alëchina trovava una giustificazione: una madre dovrebbe accudire il proprio figlio anziché impegnarsi in battaglie politico-sociali. Samucevič però non poteva essere accusata di essere una cattiva madre, dal momento che non aveva figli. Per lei, allora, il capo d'accusa era un altro: se una donna di ventinove anni non aveva ancora figli e non ne desiderava, doveva essere una “deviata”.

A giugno, il periodo di detenzione delle Pussy Riot venne prolungato di un ulteriore mese. L'obiettivo era chiaro: tenere le donne in carcere fino al momento del processo. Nonostante gli sforzi della Chiesa, della politica e della televisione di Stato, la popolazione russa era contraria alla punizione promessa alle Pussy Riot. Secondo un sondaggio di VTsIOM, solo il 10% dei russi avrebbe voluto vedere le sospettate in prigione, mentre oltre la metà degli intervistati riteneva che una multa fosse più che sufficiente⁴⁶⁹. Mercoledì 4 luglio, i legali delle imputate vennero informati di avere tempo fino al lunedì successivo per visionare le 2'800 pagine degli atti di accusa. Le tre Pussy Riot accusate iniziarono un nuovo sciopero della fame, che durò una settimana. La carcerazione preventiva venne estesa per altri sei mesi, fino al 12 gennaio 2013. Il tribunale, però, annunciò la data ufficiale in cui sarebbe iniziato il dibattimento: il 30 luglio.

10.3 Il processo

Il 30 luglio 2012, Tolokonnikova, Alëchina e Samucevič vennero scortate in aula e fatte sistemare alle spalle dei loro avvocati, all'interno di una gabbia di legno e vetro trasparente. Potevano comunicare con i legali solamente attraverso una feritoia. La posizione in cui vennero messe, sia fisicamente che metaforicamente, era di marginalità: quello che dicevano

⁴⁶⁹ V. Szernov, *Russia's Pop Queen Wants Freedom for Pussy Riot*, in “Sputnik International”, 16 aprile 2012. Articolo disponibile al link: <https://sputnikglobe.com/20120416/172852228.html>.

non aveva importanza, l'esito del processo era già stato deciso. Secondo Andrea Vania, le Pussy Riot “sono nascoste, lontane, irrilevanti. Potrebbero dire qualunque cosa, prendere a pugni i vetri dell'acquario contro cui tutti puntano gli obiettivi di macchine fotografiche e cellulari, e non cambierebbe comunque nulla”⁴⁷⁰. Non era stato dato loro nemmeno il diritto di leggere le proprie dichiarazioni, che vennero invece lette dai loro avvocati. In entrambe le dichiarazioni, Tolokonnikova e Alëchina si espressero chiaramente: le loro motivazioni erano politiche ed artistiche. Entrambe insistettero sul vero obiettivo della *performance*: smascherare il sodalizio tra Chiesa e Stato. “Pensavo che la Chiesa amasse i propri figli, ma anche qui esistono due pesi e due misure: la Chiesa ama solo i figli che credono in Putin” affermò Alëchina nella sua dichiarazione, spiegando poi la scelta del giorno della loro esibizione: “Era la Maslenica, la settimana dei bliny, tradizionalmente caratterizzata da travestimenti e danze. Siamo entrate nella cattedrale fuori dagli orari delle funzioni e di altre celebrazioni, in segno di rispetto per il calendario liturgico”⁴⁷¹. Anche Tolokonnikova specificò che la loro azione non era rivolta contro i fedeli o la religione:

Ci interessa che i cristiani ortodossi abbiano una buona opinione di noi. [...] Vorrei sottolineare che nella cattedrale non abbiamo pronunciato alcun insulto contro la Chiesa, i cristiani o Dio. Le nostre parole e l'intera performance punk volevano solo esternare il dissenso nei confronti di uno specifico evento politico: l'appoggio del patriarca a Vladimir Vladimirovič Putin, il quale ha agito in modo autoritario e antifemminista⁴⁷².

Tolokonnikova ed Alëchina, dopo aver chiarito le motivazioni della *performance* ed aver dimostrato di conoscere e rispettare la fede ortodossa, concordavano sul fatto che la loro esibizione dovesse essere giudicata in base alla legislazione della Federazione Russa e non secondo i codici di comportamento della religione ortodossa. La tirannia del Presidente Putin emergeva anche dalla lettera scritta dalle Pussy Riot in risposta ad un'intervista televisiva del Primo Ministro Medvedev, in cui aveva accusato le attiviste di aver ottenuto quello che volevano: fama e gloria.

Ovviamente molti tuoi colleghi e sottoposti, tra cui i ministri della Giustizia e della Cultura, i delegati del Consiglio federale e del Consiglio presidenziale per lo sviluppo della società civile, si sono dichiarati contrari alla prigione per le Pussy Riot. Secondo loro è palese che questo processo segnerà il tracollo delle autorità agli occhi dell'opinione pubblica. Però a

⁴⁷⁰ A. Vania, *op. cit.*, p. 67.

⁴⁷¹ *Dichiarazione d'apertura di Maša*, contenuta in Pussy Riot, *op. cit.*, pp. 46-47.

⁴⁷² *Dichiarazione d'apertura di Nadja*, contenuta in Pussy Riot, *op. cit.*, pp. 50-51.

oggi le convinzioni di un solo uomo hanno più valore del potere dell'intelligenza collettiva e delle tue idee di libertà ingenue e astratte⁴⁷³.

Durante il processo, vennero chiamate a testimoniare a favore dell'accusa nove persone, che si dichiararono vittime dell'azione delle Pussy Riot. La prima testimone era Ljubov' Sokologorskaja, la venditrice di candele della cattedrale. La testimone affermò di essere rimasta sconvolta dall'abbigliamento del gruppo, in cui ogni ragazza portava dei collant, dei vestiti e delle *balaclava* di colori diversi e sgargianti: "Era una bestemmia, un sacrilegio, un'offesa ai miei sentimenti, alla mia fede e ai miei ideali, una profanazione della mia persona e della mia scelta di vita! Mi fa ancora male"⁴⁷⁴. Ogni domanda dell'avvocato difensore veniva respinta dalla giudice Marina Syrova, anche quando chiese alla testimone come potesse essere sicura che le donne sedute in aula fossero le stesse che si erano esibite nella cattedrale se il loro volto era coperto dalle *balaclava*. Quando le Pussy Riot poterono rivolgersi direttamente alla testimone, riferendosi all'accusa di aver bestemmiato all'interno della cattedrale, Tolokonnikova le chiese: "Secondo lei *femminista* è una parolaccia?" e la testimone rispose: "Se è pronunciata in chiesa, sì"⁴⁷⁵. È possibile che la donna fosse rimasta sconvolta dall'abbigliamento delle attiviste, d'altronde le regole di abbigliamento erano ancora quelle stabilite dal Sinodo di Laodicea del 363 e dal Concilio in Trullo del 692. Eppure, le regole dei sinodi religiosi non erano mai state integrate all'interno del Codice Penale russo ed era quantomeno disturbante che fossero potute entrare all'interno di un'aula del tribunale⁴⁷⁶. Il secondo giorno, gli avvocati della difesa cercarono di riuscire la giudice, considerata non imparziale nei confronti delle accusate, soprattutto dopo aver negato loro di consultarsi con i propri legali e aver messo a rischio la loro salute. Ma la giudice Syrova non rinunciò al caso anzi, cercò di accelerarne i tempi procedendo con sedute di dodici ore, durante le quali diverse ambulanze dovettero soccorrere l'avvocata Volkova e le tre imputate, che venivano nutriti solo con del tè. Le deposizioni degli altri testimoni continuarono, a partire dal guardiano dell'altare, Vasilij Ciganjuk, che discusse sul merito di una possibile possessione demoniaca delle Pussy Riot, convenendo però che gli indemoniati "urlano, sbattono la testa per terra, saltano su e giù" ma non ballano⁴⁷⁷. Vennero poi ascoltati Pavel Žezelov, un guardiano dell'altare, che accusò una delle imputate di aver fatto una parodia del

⁴⁷³ Lettera al presidente Medvedev, contenuta in Pussy Riot, *op. cit.*, p. 42.

⁴⁷⁴ Stralci degli atti processuali, giorno I. Contenuto in Pussy Riot, *op. cit.*, p. 57.

⁴⁷⁵ *Ivi*, p. 58.

⁴⁷⁶ A. Vania, *op. cit.*, p. 71.

⁴⁷⁷ Stralci degli atti processuali, giorno I. Contenuto in Pussy Riot, *op. cit.*, p. 58.

segno della croce, e Sergej Vinogradov, l'elettricista della cattedrale, che rifiutava le scuse delle tre donne in quanto non sincere: “Io non accetto le loro scuse. Sono false e destinate alla corte. Per scusarsi sul serio dovrebbero dichiararsi colpevoli, mettersi in catene e ritirarsi in convento”⁴⁷⁸. A ritornare sull’offesa legata al termine “femminista” fu la guardia giurata Sergei Beloglazov che, in quanto credente ortodosso, la considerava “offensiva e oscena”. Quando Tolokonnikova gli chiese se conoscesse il significato della parola, la giudice respinse la domanda. Per l’accusa, le tre imputate avrebbero dovuto essere condannate a tre anni di reclusione in una colonia penale. L’8 agosto iniziarono le arringhe degli avvocati difensori e le dichiarazioni conclusive delle imputate. L’avvocata Volkova denunciò numerose violazioni procedurali e un errore che nessuno aveva voluto notare: il tempio della cattedrale di Cristo Salvatore, ossia dove era avvenuta la *performance* delle Pussy Riot, non apparteneva alla Chiesa ortodossa ma alla Fondazione della cattedrale di Cristo Salvatore. L’esibizione, dunque, non si era svolta in un luogo sacro. Quindi, non solo non era lecito condannare delle persone per dei crimini che non esistevano nel Codice Penale ma solo nei codici di comportamento religiosi, ma era ancora meno sensato appellarsi ai sinodi religiosi quando l’infrazione non era stata commessa in un luogo sacro.

Queste donne non sono qui perché hanno ballato in chiesa indossando gli indumenti sbagliati nel luogo sbagliato o perché non hanno pregato correttamente e si sono fatte il segno della croce nel modo sbagliato. Sono qui per le loro convinzioni politiche⁴⁷⁹.

Alle stesse conclusioni arrivò anche l’avvocato Mark Fejgin, che riteneva impossibile condannare le imputate in base all’Articolo 213, comma 2:

In altre parole, l’atto commesso avrebbe dovuto arrecare pericolo alla comunità non solo in una chiesa, ma ovunque: per strada, in un teatro, sull’appena citato Arbat. Per quale motivo? Perché il tratto distintivo del teppismo è la sua natura violenta, la natura violenta degli atti commessi⁴⁸⁰.

Riguardo la non-sacralità del luogo in cui le attiviste realizzarono la loro *performance*, anche l’avvocato Nikolaj Polozov portò un esempio a testimonianza del fatto che le imputate erano state giudicate in base a dei criteri che non erano stati applicati in nessun’altra occasione:

⁴⁷⁸ *Ivi*, p. 60.

⁴⁷⁹ *Arringa conclusiva dell’avvocato difensore Violetta Volkova*, contenuta in *Pussy Riot*, *op. cit.*, p. 71.

⁴⁸⁰ *Arringa conclusiva dell’avvocato Mark Fejgin*, contenuta in *Pussy Riot*, *op. cit.*, p. 73.

Perché nella cattedrale di Cristo Salvatore si tengono banchetti e feste aziendali? Come si spiegano, dunque, i tre anni di reclusione inflitti a tre donne che sono salite sull'ambone senza mettere piede sull'altare, per non violare lo statuto della chiesa? Perché il gruppo Boney M., che si è esibito in contorcimenti indemoniati e canzoni oscene a dici metri dall'altare, non è stato punito con tre anni di carcere? Perché no? Perché una simile discriminazione? Perché sono stranieri, e in quanto tali non processabili. E perché non criticano Putin⁴⁸¹.

Il 17 agosto 2012 la giudice emanò la sentenza: due anni di reclusione in una colonia penale. Lo stesso giorno il gruppo Pussy Riot pubblicò il video di una nuova performance, *Putin Zažigaet Kostry* (“Putin accende i fuochi”). Il messaggio del gruppo era chiaro: il processo farsa e l'ingiusta sentenza non avevano messo a tacere i dissidenti, li avevano solo resi più forti.

Arresta tutta la città fino al 6 maggio!
Sette anni sono pochi per noi, daccene diciotto!
Proibisci di gridare, criticare e camminare!
Prenditi in moglie babbo Lukašenko!⁴⁸²

La consapevolezza del trasferimento in una colonia penale spaventò le Pussy Riot. Le tre accusate chiesero di poter rimanere in carcere a Mosca, dal momento che era durante l'*étap*, ossia il viaggio verso la colonia penale, che si consumavano le violenze peggiori. A fine agosto gli avvocati ricorsero in appello contro il verdetto, ma dovettero aspettare fino al 1º ottobre. Durante l'udienza, però, Samucevič chiese di poter cambiare difensore, licenziando Volkova e assumendo Irina Chrunova. Con la nuova avvocata la strategia cambiò completamente e Samucevič ottenne la libertà vigilata. Dopo 210 giorni poteva finalmente uscire dal carcere. Il cambiamento di sentenza era dovuto alla minore partecipazione di Samucevič nella *performance*. Per le altre due, invece, la sentenza non cambiò. Tolokonnikova venne trasferita all'Ik-14 di Zubovo-Poljanskij, nella regione dei Mordvini, nota per essere una delle colonie penali più dure dell'intera Russia. Alëchina venne invece trasferita all'Ik-28 di Berezniki, nella regione di Perm, a 1'600 chilometri da casa. A quasi un anno dal suo arrivo nella regione dei Mordvini, Tolokonnikova riuscì a far recapitare a suo marito Pëtr Verzilov una lettera in cui denunciava le condizioni disumane in cui le detenute erano costrette a vivere e a lavorare. I turni di lavoro, nel settore tessile, duravano sedici o

⁴⁸¹ *Arringa conclusiva dell'avvocato difensore Nikolaj Polozov*, contenuta in Pussy Riot, *op. cit.*, p. 93.

⁴⁸² A. Vania, *op. cit.*, p. 87.

diciassette ore, e delle ore rimanenti alle detenute era permesso dormirne solo quattro. Le condizioni igieniche delle detenute erano pessime: avevano diritto a lavarsi i capelli una volta a settimana ma spesso i turni non venivano rispettati e le detenute si ritrovavano impossibilitate a lavarsi per settimane. Ma ogni azione di protesta, così venivano considerate anche le domande poste con un tono sbagliato, non avevano ripercussioni solo sulla persona responsabile ma su tutta l'unità. Era così che il regime penitenziario distruggeva la volontà delle detenute. Da quel momento, Tolokonnikova venne trasferita più volte nell'arco di un mese, senza che nessuno sapesse dove si trovasse. Alla fine, venne trasferita nell'ospedale carcerario a Krasnojarsk, in Siberia. Alëchina, invece, a causa delle numerose minacce di morte, venne subito isolata dalle compagne e trasferita in una cella singola. Trascorsi i novanta giorni consentiti in isolamento, Alëchina venne trasferita nella colonia penale Ik-2 di Nižnij Novgorod, avvicinandosi a casa.

Il 18 dicembre 2013 venne approvata all'unanimità dalla Duma di Stato la legge sull'amnistia per tutti coloro che si trovavano in carcere per crimini non violenti, per i delinquenti al primo reato, per i minori e le donne con bambini piccoli. Tra le venticinquemila persone che vennero rilasciate c'erano anche le Pussy Riot, compresa Samucevič che si trovava ancora in libertà condizionale. Nonostante l'amnistia, Putin non aveva ancora fatto pace con le Pussy Riot: “I feel sorry for Pussy Riot not for the fact that they were jailed, but for disgraceful behavior that has degraded the image of women”⁴⁸³. La “mossa pubblicitaria” di Putin, come la definì Alëchina, serviva per far ricredere l'opinione pubblica mondiale e mostrare la bontà e la buona fede del Presidente. In realtà, l'amnistia venne approvata una settimana dopo l'ordine di revisione della sentenza delle Pussy Riot da parte della Corte Suprema. Per la Corte, infatti, la motivazione dell'odio religioso non era mai stata dimostrata ed era stato ignorato che fossero madri di due bambini piccoli. Inoltre, la sentenza non aveva preso in considerazione la natura non violenta dell'azione e l'assenza di condanne precedenti. Malgrado le continue umiliazioni subite in prigione, dove Alëchina venne sottoposta a continue ispezione ginecologiche, la stessa affermò che se avesse potuto scegliere, non avrebbe accettato l'amnistia. La prima cosa che fece da donna libera, fu prendere un volo per raggiungere Tolokonnikova a Krasnojarsk. Il 27 dicembre le due donne annunciarono, durante la conferenza stampa della televisione dell'opposizione *Dožd'*, la nascita di un'organizzazione

⁴⁸³ A. Kovalyova, *Russia's Putin: Pussy Riot duo to be freed despite "disgraceful" protest*, in “Nbc News”, 19 dicembre 2013. Articolo disponibile al link: <https://www.nbcnews.com/news/world/russias-putin-pussy-riot-duo-be-freed-despite-disgraceful-protest-flna2d11774437>.

non governativa chiamata *Zona Prava* (“Zona di Legge”), che avrebbe offerto assistenza legale ai prigionieri vittime di minacce, abusi e turni massacranti. Il 7 febbraio 2014, due mesi dopo la scarcerazione di Tolokonnikova e Alëchina, ebbero inizio i Giochi Olimpici invernali di Soči. Dopo l’amnistia, Putin aveva cercato di migliorare la percezione che il mondo aveva di lui parlando in inglese e in francese, un fatto eccezionale per lui, alla riunione del Comitato olimpico internazionale. Pur di presentare una Russia impeccabile agli occhi del pubblico, vennero spesi cinquantuno miliardi di dollari, rendendo i Giochi Olimpici di Soči i più costosi della Storia. Ma la facciata di tranquillità venne presto smascherata da un’esibizione delle Pussy Riot, a cui parteciparono anche Tolokonnikova e Alëchina. Mentre cercavano di realizzare una *performance* in un ristorante nella città che ospitava i Giochi, la polizia cosacca attaccò sei membri della band, distruggendo le chitarre e prendendo a frustate Tolokonnikova mentre si trovava già a terra⁴⁸⁴. All’arrivo della polizia nessuno di loro venne arrestato, ma prima dell’esibizione, Tolokonnikova e Alëchina erano già state trattenute in una centrale di polizia con l’accusa di furto. La crescente militarizzazione della Russia, con la rinascita delle milizie cosacche, che erano state eliminate durante l’epoca sovietica, non era l’unica dimostrazione della finzione che il Presidente cercava di vendere pubblicamente. La censura di ogni video delle Pussy Riot, la legge sulla propaganda omosessuale e, per ultima, la chiusura dell’emittente *Dožd'*, segnavano la vera linea d’azione di Putin.

10.4 La commercializzazione della lotta

Nel mese di novembre 2012, esplose il caso sull’uso del marchio *Pussy Riot* e sulla gestione del caso da parte dei legali. In una lettera a pochi giorni dalla condanna in appello, Tolokonnikova accusò il marito di aver sfruttato l’immagine del gruppo:

Dopo il nostro arresto, Pëtr Verzilov ha iniziato a rappresentare le Pussy Riot e a prendere decisioni per loro, cosa che non avrebbe potuto fare se avesse seguito l’ideologia del gruppo. Onestamente, sono disgustata: l’unica persona che può rappresentare il collettivo è una ragazza con una *balaclava*⁴⁸⁵.

Tra le altre cose, Verzilov era stato visto andare a ritirare il premio attribuito da Yoko Ono alle Pussy Riot. Il problema dello sfruttamento della loro immagine era però ancora più serio.

⁴⁸⁴ La canzone cantata in questa occasione è *Putin naučit tebja ljubit' Rodinu* (“Putin ti insegnerà ad amare la Madrepatria”). Il video dell’esibizione è disponibile su *YouTube* al link: <https://www.youtube.com/watch?v=YDDeLa4jNto>.

⁴⁸⁵ *Ivi*, p. 103.

Nello stesso mese, Volkova, Polozov e Fejgin abbandonarono la difesa di Tolokonnikova e Alëchina. A poco servì essere ricorse all'avvocata Chrunova: entrambe le richieste per la libertà condizionale vennero respinte. Secondo il quotidiano *Kommersant*, Fejgin avrebbe cercato di registrare il marchio *Pussy Riot*, ad insaputa delle interessate, attraverso la società di produzione cinematografica della moglie. Samucevič insorse: “L’idea è contraria all’ideologia del gruppo, concepito come un progetto *no profit*”. Ma il marchio *Pussy Riot* era già apparso sul *merchandising* del tour di Madonna, da sempre loro sostenitrice, che affermò di aver utilizzato i ricavati per coprire le loro spese legali. La commercializzazione del marchio era iniziata. Andrea Vania sottolineò come l’immagine delle Pussy Riot, prima di essere “venduta” come marchio, fosse già stata utilizzata in Occidente per rafforzare il conflitto tra i buoni e i cattivi, tra la libertà di espressione e la repressione. L’atteggiamento dei media occidentali non era stato poi molto diverso dall’approccio utilizzato in Russia. Oltre alla volontà di riconoscere Pëtr Verzilov come mente dietro al gruppo Pussy Riot, la bellezza delle tre donne era la vera protagonista degli articoli. Nataliya Vasilyeva, nel suo articolo, si soffermava sulla labbra di Nadežda Tolokonnikova, che le ricordavano quelle di Angelina Jolie, e sulla bellezza pre-raffaellita di Marija Alëchina⁴⁸⁶. Julia Ioffe, invece, concesse una descrizione più precisa delle tre, tratteggiando le loro caratteristiche fisiche come in un romanzo:

Alyokhina, the brain, watched attentively, her pale face calm under a poof of dirty blond frizz. Tolokonnikova, the opposition’s sultry new sex symbol (Ukrainian Playboy has just invited her onto its cover), wearing a blue “No pasarán!” t-shirt, smirked and curled her lips in distain. Even the shy and awkward Samutsevich laughed...⁴⁸⁷

L’enfasi posta sulla bellezza di Tolokonnikova e Alëchina spostò su di loro l’attenzione, permettendo di fraintendere la loro ideologia e il loro progetto, molto più radicale di quello che era stato fatto intendere dai media. Mentre tutto il mondo si concentrava a scoprire chi si nascondeva dietro le *balaclava*, per trovare la personalità più forte e crearcì attorno un “culto”, e la Russia era impegnata a manomettere un processo che non aveva senso di esistere, nessuno aveva prestato attenzione alla loro agenda politica: anticapitalismo, ambientalismo, femminismo, riforma del sistema carcerario. Se per tutte le altre esibizioni l’attenzione di

⁴⁸⁶ N. Vasilyeva, *Women behind the mask of Russia's Pussy Riot band*, in “The San Diego Union-Tribune”, 16 agosto 2012. Articolo disponibile al link: <https://www.sandiegouniontribune.com/sdut-women-behind-the-mask-of-russias-pussy-riot-band-2012aug16-story.html>.

⁴⁸⁷ J. Ioffe, *How Three Young Punks Made Putin Blink*, in “The New Republic”, 17 agosto 2012. Articolo disponibile al link: <https://newrepublic.com/article/106281/how-three-young-punks-made-putin-blink..>

Putin non era stata attirata era perché, come affermò Polozov, “il loro successo è stato irrisorio”⁴⁸⁸, la *performance* all’interno della cattedrale era stata diversa proprio per il luogo scelto. Il governo di Putin era già stato preso di mira in altre canzoni del gruppo, ma con *Madonna, liberaci da Putin* le Pussy Riot avevano colpito la principale fonte del potere politico in Russia: la Chiesa. L’analisi più lucida che sia stata fatta sul legame tra Putin e la Chiesa proviene dalla dichiarazione conclusiva di Samucevič. Secondo lei, Putin aveva deciso di abbandonare i tradizionali strumenti di potere a causa delle sue fallimentari scelte politiche, come l’incidente del sottomarino *Kursk* o i bombardamenti contro i civili, che lo avrebbero costretto alle dimissioni. Putin aveva riscoperto, allora, la forza della religione ortodossa:

Evidentemente è stato allora che ha sentito la necessità di garanzie più convincenti e trascendenti per prolungare il suo mandato ai vertici del potere. È stato allora che si è reso necessario servirsi dell’estetica della religione ortodossa, storicamente associata al periodo di massima prosperità della Russia imperiale, quando il potere non proveniva dalle manifestazioni terrene quali le elezioni democratiche e la società civile, ma da Dio stesso⁴⁸⁹.

Le autorità approfittarono allora della condizione in cui era stata relegata la Chiesa durante l’epoca sovietica, per farne un simbolo della cultura di opposizione.

La nostra esecuzione improvvisa nella cattedrale di Cristo Salvatore della canzone *Maria Vergine, liberaci da Putin* ha violato l’integrità dell’immagine mediatica che le autorità hanno così faticosamente creato e mantenuto, rivelandone la falsità. Con la nostra performance abbiamo osato unire, senza cercare la benedizione del patriarca, l’immaginario della cultura ortodossa a quello della controcultura, suggerendo così che la tradizione ortodossa non appartiene solo alla Chiesa, al patriarca e a Putin, ma potrebbe anche abbracciare l’opposizione civica e lo spirito di protesta nel nostro paese⁴⁹⁰.

⁴⁸⁸ *Arringa conclusiva dell’avvocato difensore Nikolaj Polozov*, contenuta in Pussy Riot, *op. cit.*, p. 84.

⁴⁸⁹ *Dichiarazione conclusiva di Katia*, contenuta in Pussy Riot, *op. cit.*, p. 96.

⁴⁹⁰ *Ivi*, p. 97.

CAPITOLO 11 – L’Ucraina delle Femen

11.1 La riscoperta delle radici ucraine

Con la dissoluzione dell’Unione Sovietica, l’Ucraina riguadagnò la propria indipendenza. Se riuscire a proclamare la propria indipendenza dall’URSS non era stato facile, lo era ancora meno creare un nuovo modello che potesse sostituire quello sovietico. L’ideologia sovietica, con le sue nozioni di emancipazione e femminismo, doveva essere superata principalmente perché era un simbolo della dominazione russa. Abbandonando gli ultimi settant’anni di cultura sovietica, si aprì un vuoto difficile da colmare. Nel 1991 si aprirono le frontiere all’Occidente, assorbendone le logiche di mercato e la cultura di massa, fatta di *Barbie*, film, concorsi di bellezza e stereotipi di genere. Oltre che ad Occidente, gli ucraini si rivolsero verso un passato mitizzato. Malgrado l’indipendenza e il crollo dell’Unione Sovietica, due terzi dei leader ucraini avevano fatto parte della *nomenklatura* di Partito, rendendo il processo di “ucrainizzazione” un progetto di facciata piuttosto che un reale cambiamento che coinvolgesse politica e società. Il decreto approvato nel 1992 ne era una dimostrazione: chiamato “Un programma a lungo termine per il miglioramento della posizione delle donne, della famiglia, della protezione della maternità e dell’infanzia”, era una chiara continuazione delle politiche sovietiche che vedevano la donna inserita completamente nell’ambiente familiare. Anche la Giornata internazionale della donna venne svuotata completamente del suo significato per diventare la più importante festività maschile, in cui le donne venivano elogiate per la loro bellezza e le loro qualità femminili, sempre pronte ad assecondare ed accontentare gli uomini⁴⁹¹. Era normale che non ci fosse una cultura femminista in Ucraina se *Il secondo sesso* di Simone de Beauvoir venne pubblicato integralmente solo nel 1994, diventando la prima pubblicazione del femminismo occidentale. *P’jata pora* (“La quinta stagione”), ovvero la prima rivista femminile che non si occupava di ricette e trucchi per la casa ma affrontava la situazione della donna ucraina da un punto di vista economico, sociale, storico, politico ed artistico, andò in bancarotta dopo due pubblicazioni nel 1993. Nel corso degli anni ’90, tutti i movimenti femminili ucraini, che contavano un misero seguito, erano isolati e incapaci di collaborare, anche a causa di posizioni politiche inconciliabili. Da un lato si trovava il “femminismo nazionale”⁴⁹², che si era sviluppato a partire dal Centro di Studi di

⁴⁹¹ S. Pavlychko, *Feminism in post-communist Ukrainian society*, contenuto in R. Marsh (curato da), *op. cit.*, pp. 307-308.

⁴⁹² T. Žurženko, *Ukrainian feminism(s): Between Nationalist Myth and Anti-Nationalist Critique*, IWM Working Paper, Vienna, 4, 2001, pp. 7-8.

Genere di Kiev e che prevedeva la rilettura delle opere degli autori nazionali secondo una visone femminile. In contrapposizione a questa corrente si era sviluppato il femminismo proposto dal Centro per gli Studi di Genere di Char'kov, in cui il passato sovietico e le teorie femministe occidentali dovevano essere adattate al Paese⁴⁹³. In entrambi i casi, però, mancava un progetto politico che mettesse in discussione il patriarcato e si occupasse della questione femminile, dal momento che la preoccupazione maggiore era la costruzione del nuovo Stato. Il discorso femminile veniva quindi utilizzato a scopo politico, ripescando la connessione che nell'immaginario collettivo ucraino era presente tra la nazione e il femminile. Nei miti pagani, la terra ucraina e i principi del suo popolo venivano custoditi dalla figura della *Bereginja*, una divinità femminile che incarnava il ruolo di matriarca. Proprio nel ricorso al mito della *Bereginja* va rintracciata l'impossibilità della costruzione di un pensiero femminista e di un'identità femminile ucraina separata dall'ideologia patriarcale dominante. Rimandare la questione femminile ad un futuro impreciso in cui la lotta per l'indipendenza e la costruzione di un nuovo Stato ucraino sarebbe stata terminata, voleva dire accantonare il discorso femminista per sempre. Come sottolineò Marian J. Rubchak:

This is so much the case, in fact, that the entire idea of renewing the nation, or building a young state – with its concomitant revival of ancient customs – has paradoxically been perceived by society as inseparable from the implicit reversal (in effect the “antiquation”) of the role of its women, as a way of getting back to the essence of what it means to be Ukrainian. Thus a direct connection is established between restrictions of female activity – such as holding public office, for example – and the process of state-building⁴⁹⁴.

L'articolo di Katryna Motrych, apparso nel 1992 sulla rivista mensile *Žinka* (“Donna”), era un chiaro esempio di come il recupero del mito della *Bereginja* e l'immagine della Vergine Maria, benché appartenenti a due immaginari distinti, fossero stati utilizzati per ricordare alle donne la loro orgogliosa eredità e le loro priorità femminili. La missione della donna ucraina, esattamente come la missione della Vergine Maria, era quella di partorire e crescere i futuri salvatori della Patria, che sarebbero sempre stati di genere maschile. Nell'articolo si leggeva:

The Ukrainian woman has a responsible mission (she is perhaps the only woman in the world, emancipated from her very inception, who never waged a battle for equal rights with

⁴⁹³ A. Hrycak, M. G. Rewakowicz, *Feminism, intellectuals and the formation of micro-publics in postcommunist Ukraine*, in “Studies in East European Thought”, LXI, 2, 2009, pp. 316-317. DOI: 10.1007/s11212-009-9092-0.

⁴⁹⁴ M. J. Rubchak, *Christian virgin or pagan goddess: feminism versus the eternally feminine in Ukraine*, contenuto in R. Marsh (curato da), *op. cit.*, p. 318.

her husband, but always fought instead for the equal rights and liberty of Ukraine...). Like the Blessed Virgin, the Ukrainian woman must give birth to the Ukrainian Saviour... And it is up to us all to create the conditions within which she can once again be herself, the *Berehynia* of the nation. In a free and democratic Ukraine, the first thing that we must do is to liberate women from heavy and debilitating work, and provide the means that will enable them to devote themselves to child-rearing for the first seven years of the child's life. So commands the Almighty God. Our ancestors knew well that during these initial seven years it was the mother's biosphere that protected her children from disease, and healed them... The salvation of our nation is – Woman. The Mother, and the grandmother of the human race... To her we must return her sacred mission, encompassing that of the Blessed Virgin and the *Berehynia*. In her hands we must once again place the cradle that rocked the [all-male] *Zaporizhs'ka Sich*, the hetmans, the geniuses, the philosophers and the food producers⁴⁹⁵.

Ma questo tipo di discorso superò il 1992 e caratterizzò le parole del Presidente Kučma alla fine del decennio. Tutti i messaggi, che fossero commerciali o politici, si rifacevano al modello della *Bereginja*. In occasione della Giornata internazionale della donna, il Presidente Leonid Kučma si rivolse alle donne come “alle *Bereginij* del nostro popolo”, così come il suo portavoce le definì invece “donna-madre, donna-moglie, *Bereginja* del nostro popolo”⁴⁹⁶. L’importanza che veniva data al ruolo di madre/creatrice di vita alle donne ucraine non trovava posto all’interno delle strategie occidentali di emancipazione femminile e di rovesciamento del patriarcato. Il femminismo ucraino, infatti, ruotava intorno a discorsi di stampo nazionalistico che avevano lo scopo di conciliare casa e lavoro, in un’ottica di “empowered motherhood”⁴⁹⁷. La voce delle donne dell’Est Europa non trovò spazio all’interno del femminismo europeo che, dopo la caduta del Muro di Berlino, aveva esteso le sue battaglie, le sue esperienze e il suo punto di vista anche agli ex Paesi socialisti. Durante la IV Conferenza mondiale sulle donne, svoltasi a Pechino nell’agosto del 1995, le donne dell’Europa dell’Est dichiararono di essere state “intentionally shut out”⁴⁹⁸. Il femminismo

⁴⁹⁵ Ivi, p. 319.

⁴⁹⁶ M. J. Rubchak, *In search of a Model: Evolution of a Feminist Consciousness in Ukraine and Russia*, in “The European Journal of Women’s Studies”, VIII, 2, 2001, p. 151.

⁴⁹⁷ O. Kis, *Choosing Without Choise: Dominant Model of Femininity in Contemporary Ukraine*, contenuto in I. Asztalos Morell, M. Hurd, H. Carlbäck, S. Rastbäck (curato da), *Gender Transition in Russia and Eastern Europe*, Stoccolma, Gondolin Publishers, 2005, p. 111.

⁴⁹⁸ A. Posadskaya – Vanderbeck, *Voice from the Non-Region: How the Statement from Non-Region Founds Its Way to the Plenary Session of the IV Wolrd Conference on Women on September 13 1995*, in “ASTRA Network”, 1996, p. 136. Disponibile online al link: <https://astra.org.pl/?voice-from-the-non-region,136>.

faticava ad attecchire in Ucraina perché veniva percepito sia come un retaggio sovietico che come un prodotto di importazione occidentale.

11.2 Hanna, Oksana e Saša

Le difficoltà del passaggio da un'economia pianificata ad un'economia di mercato, con la conseguente perdita del posto di lavoro e dell'assistenza statale, caratterizzò le vite di molti ucraini, comprese le ragazze che diedero vita al gruppo Femen. Tutto ebbe inizio nella regione più ad ovest dell'Ucraina, a Chmel'nyc'kyj, dove la giovanissima Hanna Hucol a soli 16 anni fondò, insieme al suo fidanzato Viktor, il Centro di prospettive della gioventù. Fu proprio grazie al Centro che Hanna conobbe Saša e Oksana⁴⁹⁹. Ciò che accomunava le tre ragazze era l'improvvisa povertà in cui le loro famiglie erano sprofondate con la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Prima del femminismo, ciò che unì le tre amiche era la progressiva povertà. Mentre il padre di Hucol, come quello di Oksana Šačko, incominciò a bere e non smise più, il padre di Saša Ševčenko, un militare, continuò i suoi "affari", che la figlia tuttora ignora, diventando una figura assente nella sua vita. La violenza del padre alcolizzato su di lei e su sua madre, spinsero Hucol a fuggire di casa a 14 anni e a rifugiarsi da sua nonna. L'abitudine delle donne di prendere in mano la situazione quando le cose peggioravano caratterizzava anche la regione in cui vivevano. Come confessò Hucol:

Les hommes de l'*oblast* de Khmelnytskyï ont perdu leur travail quand l'armée russe est partie. Ce sont les femmes qui ont pris les choses en main et assuré la survie des villages de la région. Ça ne les empêchait pas d'accepter les coups des hommes qui les battaient. Elles ne se rebellaient pas. C'est l'âme russe ça!⁵⁰⁰

A 16 anni, anziché trovarsi un marito come le altre giovani ucraine, Hucol lavorava al mercato e, malgrado una passione nei confronti della lettura, promise alla madre di iscriversi all'università per studiare contabilità e gestione. La madre, in cambio, doveva promettere di divorziare dal marito. In quegli anni, Hucol scoprì i grandi ideali leggendo Marx, Engels e Luxemburg ma fu *La donna e il socialismo* di Bebel a conquistarla. Alla domanda "perché il marxismo?", Hucol rispose che:

On aimait l'idée que les gens naissent égaux et doivent le rester. L'idée que chacun puisse développer ses capacités, sa créativité, au lieu de subir le sort que lui réserve la société

⁴⁹⁹ Oksana Šačko è scomparsa il 23 luglio 2018. È stata trovata morta nel suo appartamento di Parigi dalla polizia.

⁵⁰⁰ O. Goujon, *Femen. Histoire d'une trahison*, Paris, Max Milo Éditions, 2017, pp. 22-23.

capitaliste. On avait aussi une certaine nostalgie de l’Union soviétique. Les répressions staliennes appartenaient à un passé lointain, alors que les dernières décennies soviétiques nous apparaissaient comme une période relativement heureuse⁵⁰¹.

La volontà di “sistemare” la propria figlia guidò anche le scelte della madre di Ševčenko che voleva trovarle al più presto un marito ricco, meglio se straniero. La bellezza di Ševčenko e il bisogno di iniziare a guadagnare la portarono, a 14 anni, a sfilare come modella. I commenti e gli sguardi a cui era sottoposta la fecero scappare. Quell’esperienza segnò la sua formazione, sia perché da quel momento in poi rifiutò sempre di lavorare per la moda e la televisione, sia perché il modo in cui le giovani ucraine venivano sfruttate diventò una delle battaglie principali di Femen. Malgrado sua madre l’avesse fatta iscrivere ad Economia perché, con l’apertura al mercato, gli uomini più ricchi li avrebbe trovati frequentando quel corso, Ševčenko saltava le lezioni per frequentare i corsi umanistici e politici. Un percorso diverse fece invece Šačko che dimostrò sin dalla tenera età un talento smisurato come artista. A 10 anni eseguiva quadri su commissione e il soggetto richiesto era spesso quello religioso. Come Ševčenko, anche Šačko visse un momento in cui si avvicinò alla fede. Mentre Ševčenko cercava un ideale da seguire e la religione ortodossa era l’unico interesse per le donne, Šačko pensò addirittura di prendere i voti. Quello che la affascinava era la bellezza delle icone:

C’était à cause de l’iconographie orthodoxe, ou plutôt pour elle. Ce qui est sûr, c’est que je choisissais Dieu par amour de son image, pour la beauté artistique qu’il avait suscitée chez les hommes, sans me poser la question de savoir si on pouvait marcher sur l’eau⁵⁰².

Se l’arte aveva avuto il potere di avvicinarla alla religione, fu sempre l’arte ad allontanarla: “Je crois que je n’ai jamais eu la foi, mais j’ai gagné mes certitudes athées en développant mon art”,⁵⁰³

Nel 2004, le tre amiche che si riunivano per parlare di marxismo e delle difficoltà che dovevano affrontare ogni giorno, si resero conto del potenziale di disobbedienza civile non violenta di cui il loro Paese era capace. In occasione delle elezioni presidenziali del 21 novembre 2004, il leader uscente Leonid Kučma aveva trovato in Viktor Janukovyč il suo degno erede. Avendo governato in Ucraina ininterrottamente dal 1994, Kučma era piuttosto sicuro dei risultati elettorali, così come lo era il suo delfino. In realtà, la sua presidenza

⁵⁰¹ Femen avec Galia Ackerman, *FEMEN*, Paris, Calmann-Lévy, 2013, p. 51.

⁵⁰² O. Goujon, *op. cit.*, p. 40.

⁵⁰³ *Ibidem*.

circondata da scandali e da una diminuzione della libertà dei media, stava spingendo il popolo ucraino verso l'opposizione. Nelle elezioni del novembre 2004, Janukovyč risultò il vincitore ma il suo avversario Viktor Juščenko contestò i risultati, denunciando brogli elettorali. Juščenko chiese ai propri sostenitori di scendere in piazza finché non fosse stata concessa una nuova tornata elettorale. Il piano, nella mente di Juščenko, era quello di radunare circa 20'000 persone per iniziare un conteggio pubblico dei voti. Ed è quello che successe la notte del 21 novembre. Quello che nessuno si aspettava fu quello che accadde il mattino seguente. Il 22 novembre, nonostante Janukovyč fosse stato già preannunciato vincitore, l'associazione *Iniziative Democratiche* stava stampando centinaia di migliaia di volantini che dichiaravano Juščenko vincitore, in base ai risultati degli *exit poll* del KIIS. Armati di volantini, quasi 3000'000 ucraini saltarono il lavoro e si riversarono nella piazza Nezaležnosti. Nei giorni che seguirono, il numero di manifestanti aumentò grazie alle migliaia di ucraini che raggiunsero Kiev in treno e in autobus. Quando la CEC proclamò Janukovyč vincitore, i manifestanti presero il controllo della sede dei sindacati e del municipio della città. I manifestanti e Juščenko riuscirono ad ottenere un nuovo turno di elezioni, questa volta a dicembre: Juščenko vinse con il 52% dei voti. La prima rivoluzione ucraina era stata, come aveva sostenuto il giornalista ucraino Mykola Rjabčuk, una “rivoluzione borghese”⁵⁰⁴: erano stati i cittadini provenienti dagli strati sociali più agiati a provocare la rivoluzione, convinti che un rovesciamento del potere avrebbe portato loro dei benefici. Anche i movimenti studenteschi svolsero un ruolo importante nelle proteste, contrariamente alle organizzazioni femminili che, incapaci di riunirsi attorno ad un movimento unitario, non riuscirono a far emergere la questione femminile all'interno delle proteste. Le attiviste femminili continuarono a presentarsi come madri dei giovani rivoluzionari, aderendo ai tradizionali ruoli di genere e senza estendere la loro partecipazione diretta alla politica⁵⁰⁵.

Se la Rivoluzione Arancione aveva ispirato le tre ragazze, chi aveva davvero conquistato la loro attenzione era Julija Tymošenko, una delle principali leader della Rivoluzione. Ma la speranza che aveva suscitato Tymošenko venne presto tradita⁵⁰⁶. Moglie di Oleksandr

⁵⁰⁴ Intervento di Mykola Rjabčuk alla conferenza *L'Ukraine après le troisième tour de l'élection présidentielle du 26 décembre 2004*, Paris, CERI, 7 janvier 2005.

⁵⁰⁵ A. Hrycak, *Seeing orange: Women's activism and Ukraine's Orange Revolution*, in “Women’s Studies Quarterly”, XXXV, 3-4, 2007, pp. 217-221.

⁵⁰⁶ Fu Primo Ministro del governo Juščenko da gennaio a settembre 2005 e nuovamente da dicembre 2007 a marzo 2010. Si candidò alle presidenziali del 2010 ma venne sconfitta da Janukovyč. In seguito rassegnò le dimissioni dalla carica di capo del governo e l'anno successivo venne sottoposta ad un processo per abuso di potere a causa della firma di contratti per la fornitura di gas tra la Russia e l'Ucraina. Condannata a sette anni,

Tymošenko, figlio del dirigente politico più importante di Dnipropetrovsk, e imprenditrice di successo nel settore energetico che le valse l'appellativo di “principessa del gas”⁵⁰⁷, si rivelò un personaggio politico calcolatore, opportunista e machiavellico. Le sue posizioni sempre più conservatrici lasciarono interdette Hucol, Ševčenko e Šačko, sempre più convinte delle loro posizioni marxiste.

A Chmel’nyc’kyj, dall’esperienza del Centro di prospettive, in cui si erano ricreate le stesse dinamiche di gerarchia patriarcale che Hucol voleva combattere, si formò un gruppo tutto femminile che servì da preludio a quello che sarebbe poi diventato Femen: nasceva così *Nuova Etica*. *Nuova Etica* non era ancora un gruppo femminista o meglio, lo era, ma come spiegò Ševčenko “nous n’aimions pas le mot, nous étions conditionnées par notre culture”⁵⁰⁸. Definirsi femministe era una mossa pericolosa, che avrebbe peggiorato i difficili rapporti familiari e avrebbe significato un’esclusione sociale. Nei primi anni Duemila in Ucraina, la parola “femminista” era un insulto, un termine legato alla perversione e alla sovversione. Nato per discutere di politica, il club *Nuova Etica* si trasformò presto in un luogo in cui le ragazze, provenienti da tutta la regione, raccontavano le proprie esperienze e testimonianze dei doppi standard e della violenza di genere, spesso all’interno del nucleo familiare. Se nei casi peggiori le ragazze erano vittime di percosse e violenze sessuali, il maschilismo era presente in ogni momento e sotto ogni forma: le donne in famiglia non avevano neanche accesso ai conti bancari. Gli argomenti, giudicati troppo soversivi, fecero cacciare il gruppo dalla sala in cui si riunivano, dovendo quindi adeguarsi per un periodo alla cucina dell’appartamento dei genitori di Viktor per poi finire in un parco. Chmel’nyc’kyj iniziava a stare stretto a Hucol che, nel 2007, si trasferì a Kiev, con la speranza di riuscire a cambiare le cose. Ma Kiev non si dimostrò una città più femminista di Chmel’nyc’kyj: c’era a malapena un’associazione femminista. Hucol si rese presto conto che, se avesse voluto coinvolgere più persone possibili nelle discussioni che venivano portate avanti nel gruppo *Nuova Etica*, sarebbe stato necessario guadagnare visibilità. Fu allora che capì che bisognava integrare uno *show* nelle proteste.

Nell’autunno del 2007 arrivò la prima occasione di rivendicazione in seguito alla morte di due persone a causa di un errore medico a Chmel’nyc’kyj. L’errore, probabilmente dovuto

venne scarcerata nel 2014 durante la rivoluzione ucraina di Maidan. Si ricandidò alle presidenziali del 2019 ma venne sconfitta da Zelens’kyj.

⁵⁰⁷ Tymošenko Volodymyrivna, Julija, in “Treccani”. Disponibile online al link: <https://www.treccani.it/enciclopedia/julija-tymosenko-volodymyrivna>.

⁵⁰⁸ O. Goujon, *op. cit.*, p. 50.

all'alcolismo del dottore, consisteva nella somministrazione di clisteri con la formaldeide. Presa coscienza del fatto che bisognasse fare qualcosa, Ševčenko e Šačko si accantarono fuori dall'ospedale e, ricoperte di lenzuola insanguinate, attesero per ore sotto la neve mostrando un semplice cartello: "Chi è il prossimo?". Alla fine della giornata, il governatore promise di intraprendere un'azione legale e il personale responsabile delle morti venne licenziato. Questo primo successo entusiasmò le ragazze, ormai pronte a fare il passo successivo.

11.3 L'inizio di Femen

Il gruppo Femen nacque nella primavera del 2008, su iniziativa di Hanna e di Viktor, i responsabili anche della scelta del nome. Il nome Femen doveva richiamare il termine femminismo e permettere la riconoscibilità del logo, in questo l'iniziale del nome era la lettera cirillica Φ, facilmente stilizzabile e facilmente associabile all'immagine del seno (O|O). Della prima azione non rimangono tracce, dato che non era presente nessun giornalista. Nel Giorno della Terra, il 22 aprile 2008, le ragazze distribuirono alle persone dei dolcetti e fecero volare dei palloncini. Mentre Ševčenko si vergognava della puerilità della loro prima azione, ne riconosceva anche il merito di aver permesso alle Femen di confrontarsi con le persone e la strada. Nell'estate del 2008, le Femen continuarono a proporre delle azioni che però non avevano un significato politico. L'azione che determinò la politicizzazione del gruppo avvenne il 15 luglio 2008 quando, a causa di alcuni lavori alla centrale elettrica di Kiev per cui i cittadini vennero privati dell'acqua calda, le Femen invasero la fontana di piazza dell'Indipendenza urlando: "Laviamoci qui dato che non abbiamo più l'acqua a casa!". L'azione fu un successo e venne ripetuta una dozzina di volte durante l'estate, attirando l'attenzione dei giornalisti. La vera benedizione politica avvenne però nel novembre 2008 con i "safari del sesso". Armate di cartelli, le Femen invasero gli hotel, bloccarono gli autobus dei turchi che avevano acquistato gli "*all inclusive sex tours*", fermarono le "prestazioni" all'interno dei bordelli. Le Femen si scontrarono con la realtà: finché si buttavano nelle fontane o giocavano con i palloncini, i politici le ritenevano "simpatiche", ma quando iniziarono ad inviare le foto dei turchi impegnati nei *sex tours* alla stampa, quando accusarono alcuni politici di essere i proprietari dei bordelli, quando incitarono le prostitute a ribellarsi, si resero conto di aver colpito con forza il sistema. Nelle prime azioni, il modello di azione e di presentazione di Femen non era ancora stato deciso con precisione: gli attacchi non avevano un obiettivo specifico e le ragazze che partecipavano erano vestite in modo provocante, ma

non c'era ancora uno stile prestabilito che permettesse il riconoscimento immediato del gruppo. Hucol, la mente dietro a Femen, colei che si occupava di dirigere l'azione e non partecipava mai alle azioni di protesta, era un'esperta di *marketing* e sapeva bene che la stagnazione, quando si cercava di fare la rivoluzione, significava la fine del movimento. Se si voleva attirare l'attenzione della stampa e dei politici e scuotere l'opinione pubblica, essere considerate delle ragazze simpatiche che non fanno nulla di significativo o incisivo non era la strategia adatta.

Nel corso del 2009, il gruppo vide molte ragazze unirsi alla causa, alcune parteciparono solo ad un'azione, altre rimasero a lungo. Una delle ragazze che entrò a far parte di Femen e ne cambiò la struttura e il destino fu Inna Ševčenko. Nata a Cherson, nell'Ucraina meridionale, la sua infanzia fu diversa da quella delle tre fondatrici di Femen. Figlia di un militare, a differenza di Saša, passò molto tempo con il padre che le trasmise le doti di comando da leader e una forte ambizione che l'aiutò sempre ad ottenere ciò che voleva. Nel 2004, anche Inna rimase affascinata dalla Rivoluzione Arancione e da Julija Tymošenko ma dovette nascondere questa sua inclinazione: né il padre militare né la cittadina conservatrice di Cherson amavano la "principessa del gas". Per studiare giornalismo all'università, Inna Ševčenko si trasferì a Kiev contando sull'appoggio economico della propria famiglia⁵⁰⁹. Al secondo anno di studi, le venne offerto un posto al servizio stampa del sindaco di Kiev e la sua passione per il giornalismo diventò un ricordo. Si rese conto che aveva avuto una visione idealizzata del giornalismo: non era libera di scrivere ciò che voleva, doveva mentire per mantenere stabile lo *status quo*. Fu durante quel periodo, nell'inverno del 2008, che decise di dover fare qualcosa: entrare in politica. La sua vita cambiò quando incontrò il trio di Femen. Iniziò a sentirsi con Saša su *Facebook*, senza però parlare di argomenti specifici anzi, iniziarono proprio dal cognome in comune. Saša la invitò ad incontrare le altre ragazze al locale dove si riunivano. Fu così che Inna scoprì dell'esistenza di Femen. La sua prima apparizione pubblica con le Femen fu in occasione di una protesta il 23 maggio 2009. Durante tutto il 2009 le proteste si concentrarono prevalentemente sulla prostituzione in Ucraina, con cartelli che riportavano lo slogan: "*Ukraina ne bordel'!*" ("L'Ucraina non è un bordello!"). Il 14 novembre 2009, le Femen attaccarono per la prima volta il centro politico del potere ucraino. L'azione era stata studiata nei minimi particolari da Hanna Hucol e Saša Ševčenko, che dovevano organizzare un piano che comprendesse una quindicina di ragazze. Riuscirono a

⁵⁰⁹ In Ucraina ci sono pochi posti gratuiti all'università e sono solitamente riservati ai figli degli uomini politici. Chi vuole frequentare l'università deve superare il test e rientrare nella sezione a pagamento.

bloccare il traffico e ad arrivare alle porte del Parlamento. Cinque Femen si gettarono sul deputato del partito di Janukovyč, Nestor Šufryč, per chiedere l'attivazione di misure reali contro l'industria del sesso e la prostituzione. Fu la prima vittoria mediatica delle Femen, ma anche di Šufryč che, da quel momento in poi, venne invitato più volte in televisione. La sua promessa di una legge che criminalizzasse i clienti delle prostitute non venne dimenticata dalle Femen. Invitato ad un celebre *talk-show* condotto da Savik Šuster, Šufryč avrebbe avuto un'ampia platea di telespettatori a cui parlare di prostituzione. Le Femen non potevano farsi sfuggire un'occasione del genere: sarebbero state loro a parlare al pubblico della prostituzione. Il luogo dell'azione costrinse le attiviste a cambiare il metodo con cui agivano: solo una di loro poteva riuscire ad intrufolarsi nel programma. Saša riuscì a passare facendo credere ai responsabili del programma di essere l'"accompagnatrice" di Šufryč. Una volta dentro, si precipitò sul palco mostrando al pubblico il cartello "Vi mente in diretta!". Nonostante i tentativi fatti per fermare la Femen, Saša ruppe il cartello sulla testa di Šufryč e, rivolgendosi alla telecamera, urlò al pubblico: "Questo uomo è un bugiardo, ci aveva promesso che si sarebbe imposto per far passare la legge 5223 ma non ha fatto niente!". In mezzo alla confusione generata dal suo intervento, Saša abbandonò la trasmissione⁵¹⁰.

La prima a spogliarsi durante una protesta fu Oksana Šačko, in occasione della giornata dell'Indipendenza dell'Ucraina, il 24 agosto 2009. Šačko arrivò con una corona di fiori in testa, il seno nudo e la scritta "L'Ucraina non è un bordello!" sul petto. Per Šačko le donne ritratte nei dipinti erano degli oggetti creati dagli artisti, mentre lei voleva trasformare il proprio corpo in un soggetto. L'uso provocatorio del proprio corpo la faceva sentire padrona di quel corpo che era sempre stato oggetto dello sguardo e dell'approvazione maschile. In questo modo erano loro a decidere di mostrarlo e non lo facevano per ricevere apprezzamenti. La corona di fiori, invece, era tipicamente indossata dalle ragazze ucraine non ancora sposate. Per le Femen, la corona rappresentava la libertà e l'indipendenza. L'episodio, malgrado il successo, rimase aneddotico. Sempre Šačko si spogliò nuovamente per una protesta contro il sindaco di Kiev, il quale si rifiutava di installare dei bagni pubblici nel centro della città. La protesta aveva raccolto l'approvazione delle persone. Le Femen si resero allora conto che il *topless* non era percepito come una provocazione se le proteste non andavano a mettere in discussione gli interessi degli uomini. Mentre Šačko non aveva paura della nudità, la stessa cosa non valeva per le altre ragazze. La protesta che consacrò il *topless* come segno distintivo

⁵¹⁰ O. Goujon, *op. cit.*, p. 156.

delle Femen si svolse il 7 febbraio 2010, in occasione del secondo turno delle elezioni presidenziali. Il piano prevedeva che le Femen dovessero aspettare Janukovyč fuori dal suo seggio elettorale e che Saša, la protagonista della *performance*, si facesse crocifiggere con i seni nudi su una croce umana formata da due ragazzi. I ragazzi reclutati per questa azione, però, ebbero paura e si rifiutarono di partecipare. La polizia si accorse di quello che stava succedendo e, nella frenesia dell'azione, Saša diede l'ordine alle altre manifestanti di spogliarsi. Giusto il tempo per la stampa di immortalare la protesta, che le ragazze erano già fuggite dalla finestra. Una vettura della polizia però le seguì e le portò in centrale, dove trascorsero alcune ore con dei poliziotti che si dimostrarono gentili: non erano contrari alle azioni di Femen ma avevano dovuto eseguire gli ordini. Sebbene il primo arresto si fosse svolto in tranquillità, segnò l'inizio delle persecuzioni ai danni delle Femen. Malgrado la timidezza e la vergogna che avevano sempre fermato Saša dall'apparire in *topless* durante le proteste, l'attivista non era contraria al concetto della nudità. Chi, invece, si oppose fermamente dal primo momento fu Inna. Si scagliava contro l'utilizzo del *topless* perché lo riteneva una forma di esibizionismo e temeva il giudizio del padre, un militare che stava facendo dei sacrifici economici per permettere alla figlia di studiare a Kiev e che avrebbe dovuto vederla protestare con il seno nudo in televisione. Il 24 agosto 2010, però, arrivò il momento della prima protesta in *topless* di Inna: nel giorno dell'Indipendenza dell'Ucraina, Inna consacrò la propria di indipendenza.

Con l'elezione di Janukovyč nel 2010, l'atmosfera diventò presto più repressiva. Gli agenti del Servizio di sicurezza ucraino (SBU) iniziarono a fare visita alle attiviste di Femen anche durante l'orario delle lezioni, convocandole dal rettore dell'università per interrogarle. Le Femen decisamente allora di organizzare una manifestazione per il 23 giugno 2010. La notte prima della manifestazione, gli agenti del SBU andarono a casa di Hucol e la trascinarono in auto. Per tre ore giocarono al "poliziotto buono" e al "poliziotto cattivo", minacciandola per convincerla ad annullare la manifestazione. Hucol, quando si rese conto che l'incolumità delle altre Femen dipendeva da lei, promise di annullare l'azione. Con Janukovyč le relazioni con la Russia divennero sempre più fitte. Hucol spiegò le ragioni della protesta contro la visita del Presidente Medvedev:

Le rapprochement entre l’Ukraine et la Russie porte une menace aux intérêts des Ukrainiennes qui commencent à peine à se sentir comme des femmes européennes libres. Pour elles, la liberté sent le parfum français, et non les bottes d’un soldat russe⁵¹¹.

La protesta più importante, però, la riservarono a Putin, che arrivò a Kiev in visita in qualità di Primo Ministro il 28 ottobre 2010. Le Femen accolsero Putin al grido “Tu non ci scoperai come Alina”⁵¹², volendo portare l’attenzione sulle continue intromissioni russe nello spazio politico, economico e culturale ucraino. Non avendo avvertito il sindaco della loro azione, non c’era nessun poliziotto nelle vicinanze che potesse arrestarle. Da quello stesso pomeriggio però, trovarono ogni giorno un gruppo di poliziotti ad aspettarle fuori dal caffè *Cupidon*, il locale che fungeva da quartier generale. La persecuzione provocò nelle Femen un sentimento di rivalsa e decisamente di andare a protestare contro quest’ingiustizia. Con i seni nudi, delle righe nere disegnate sulle mutande che dovevano ricordare le sbarre della prigione, e le braccia alzate in segno di resa, le Femen protestarono sotto alla Direzione principale della polizia. La polizia non perse tempo e arrestò Inna e Saša e le condannò a ventiquattro ore di prigione per “teppismo”. Oltre al tema dello sfruttamento della prostituzione e l’ingerenza russa nella politica ucraina, nel novembre del 2010, le Femen approcciarono anche il ruolo della donna nei paesi medio-orientali. L’occasione si presentò quando Sakineh Mohammadi Ashtiani, una donna azera che si trovava in prigione da cinque anni per aver tradito e ucciso il marito, venne condannata dai *mullah* iraniani alla lapidazione. Le Femen attaccarono quindi per due volte l’ambasciata iraniana a Kiev. La pressione mediatica mondiale riuscì a far rimandare la lapidazione. La prostituzione e i *sex tours* tornarono al centro del discorso quando la radio neo-zelandese *The Rock’s Network* lanciò un concorso che metteva in palio un volo verso l’Ucraina e un soggiorno di dodici notti. Dal momento che lo slogan del concorso era “Vinci una donna!”, l’Ucraina tornava ad essere considerata una meta per il turismo sessuale mondiale, definita più volte la “Thailandia d’Europa”. Il vincitore era un certo Greg che, però, non ritirò mai il premio. Una donna neo-zelandese, scandalizzata dal concorso, si era ricordata di aver letto un trafiletto su un gruppo di ragazze che si opponevano alla prostituzione in Ucraina. La donna riuscì a contattare Hucol e le spiegò la situazione. Una settimana prima dell’arrivo di Greg, le Femen annunciarono la prima conferenza stampa per discutere su ciò che stava per avvenire. La mobilitazione di Femen e l’attenzione della

⁵¹¹ Femen avec Galia Ackerman, *op. cit.*, p. 134.

⁵¹² Le Femen facevano riferimento ad Alina Kabaeva, la ginnasta russa diventata un’amante di Putin.

stampa, convinsero la radio neo-zelandese ad annullare il soggiorno a causa di una “minaccia terrorista”.

Nel 2011, le azioni di Femen si internazionalizzarono. Contestarono Silvio Berlusconi⁵¹³ e Dominique Strauss-Khan⁵¹⁴, ma attaccarono anche il Vaticano e la sua politica antifemminista. Nel mese di dicembre, le Femen avevano pianificato due azioni ravvicinate nel tempo, la prima in Russia e la seconda, due settimane più tardi, in Bielorussia. La loro intenzione era quella di manifestare contro due forme di potere che consideravano dittatoriali. In Russia, le Femen volevano manifestare contro i brogli elettorali del 4 dicembre, che avevano visto vincere il partito di “Russia Unita”. L’azione in Russia spaventava molte ragazze: la pena massima per “teppismo non aggravato” era di 15 giorni, da trascorrere in prigione, e i poliziotti russi avevano la fama di essere violenti. Il 9 dicembre, Inna e altre due attiviste entrarono nella cattedrale di Cristo Salvatore e si spogliarono, mostrando delle croci dipinte sul petto e dei cartelli con su scritto: “Dio, caccia lo zar!”⁵¹⁵. La riuscita dell’azione a Mosca convinse ancora di più Inna e Oksana della manifestazione contro il regime di Lukašenka in Bielorussia⁵¹⁶. Per l’azione a Minsk, Šačko pensò di chiedere aiuto ad Aleksandra Nemčinova, che avrebbe dovuto rasarsi la testa per imitare il dittatore bielorusso. Le tre Femen, dopo aver protestato di fronte alla sede del KGB, vennero rapite dagli agenti segreti e interrogate per ore mentre venivano portate lontane dalla capitale. Minacciate di morte, picchiate ed umiliate, Ševčenko, Šačko e Nemčinova vennero abbandonate vicino al confine con l’Ucraina⁵¹⁷. Nonostante fosse stato il giorno più brutto delle loro vite e avessero pensato più volte che gli agenti le avrebbero uccise, le Femen manifestarono nuovamente contro Lukašenka il 1° luglio 2012, questa volta a Kiev.

⁵¹³ Dei vari scandali che coinvolsero la persona di Silvio Berlusconi, nel novembre 2010, quindi pochi mesi prima della protesta delle Femen, scoppì il “caso Ruby”. Accusato di sfruttamento della prostituzione minorile e concussione, venne poi assolto dal reato di concussione “perché il fatto non sussiste” e dal reato di prostituzione minorile “perché il fatto non costituisce reato”. Infatti, secondo la magistratura, Berlusconi non era a conoscenza del fatto che la ragazza fosse minorenne.

⁵¹⁴ Nel 2011 Dominique Strauss-Khan era stato arrestato a New York con l’accusa di tentata violenza sessuale ai danni di una cameriera dell’hotel dove Strauss-Khan era alloggiato. Scagionato dalle accuse, era già stato coinvolto, tre anni prima, nell’affaire Piroska Nagy. Nel 2008, il Fondo Monetario Internazionale aveva avviato un’inchiesta interna per stabilire se Strauss-Khan avesse favorito l’amante Piroska Nagy. Venne anche accusato da quest’ultima di aver abusato della sua posizione. Venne discolpato dalla commissione d’inchiesta perché aveva solo commesso un “*erreur de jugement*”.

⁵¹⁵ Secondo le Femen, la loro azione ha ispirato quella delle Pussy Riot, che si è svolta nella stessa cattedrale il 21 febbraio 2012, con una canzone dal titolo simile al loro slogan (*Madonna, liberaci da Putin*).

⁵¹⁶ Al potere dal 1994, quella di Lukašenka è considerata l’ultima dittatura in Europa.

⁵¹⁷ J. Taylor, *Topless protester was “abducted and beaten” in Belarus*, in “Independent”, 23 dicembre 2011.

Articolo disponibile online al link: <https://www.independent.co.uk/news/world/europe/topless-protester-was-abducted-and-beaten-in-belarus-6280702.html>.

11.4 Femen France

Nel 2012, il problema della prostituzione in Ucraina, anziché migliorare peggiorò drasticamente. Al posto dei caffè e dei negozi, sorgevano ogni giorno dei nuovi *sex clubs*, pronti ad accogliere i turisti e gli appassionati di calcio: dall'8 giugno al 1° luglio 2012 si sarebbero svolti, tra Polonia e Ucraina, i campionati europei di calcio (UEFA EURO). Malgrado ci fosse il reale pericolo che l'Ucraina diventasse il paradiso della prostituzione, non venne presa nessuna misura preventiva in tal caso, anzi, chi era al potere vedeva di buon occhio un aumento della prostituzione perché avrebbe attirato un maggior numero di persone e ciò avrebbe significato un aumento negli affari. Spesso i politici erano i proprietari dei bordelli, il cui numero aumentò sensibilmente nel 2012, ma che rimasero per lo più vuoti. Questa non era necessariamente una buona notizia: i bordelli vuoti non implicavano l'assenza della prostituzione. In realtà, la prostituzione era dappertutto: negli hotel, nelle strade, nei locali. Anche la polizia era favorevole all'aumento della prostituzione e anzi, ne traeva vantaggio. Gli agenti, infatti, estorcevano delle prestazioni alle ragazze, chiamando tale pratica *subbotniki*, dal nome che prendeva l'usanza sovietica di offrire un giorno di lavoro non pagato, generalmente di sabato. D'altronde, appena venne annunciato che l'Ucraina avrebbe ospitato i campionati, i politici Serhij Tihipko e Vitalij Klyčko, proposero la legalizzazione della prostituzione. Come spiegarono le Femen:

Nos politiques étaient donc prêts à “bordéliser” le pays au nom des intérêts de l'industrie du sexe. Financièrement, cela aurait peut-être été profitable à l'État, car les bordels ainsi légalisés auraient payé des impôts. Mais est-ce une raison pour vendre en esclavage des dizaines de milliers de jeunes Ukrainiennes?⁵¹⁸

Le azioni organizzate dalle Femen in occasione della UEFA EURO furono numerose, tra cui la protesta organizzata in occasione della partita Polonia-Grecia. Oksana Šačko, Saša Ševčenko e un'altra militante di Femen, Evgenija, si esibirono nel parcheggio d'entrata: con i seni nudi, la scritta “*Fuck Euro 2012*” sul petto e degli estintori che rappresentavano l'ejaculazione maschile, le tre Femen innaffiarono gli spettatori ubriachi⁵¹⁹.

Dopo aver manifestato nel Vaticano e nella cattedrale di Cristo Salvatore a Mosca, le Femen attaccarono nuovamente le istituzioni religiose. La Chiesa greco-cattolica e la Chiesa cattolica

⁵¹⁸ Femen avec Galia Ackerman, *op. cit.*, p. 228.

⁵¹⁹ La protesta venne filmata da Joseph Paris e venne inserita nel suo film *Naked War* (*Naked War*, Joseph Paris, La Clarière Production, 2013).

ucraina proposero, nel marzo 2010, di vietare l'interruzione volontaria di gravidanza. Durante la Settimana Santa, il 10 aprile 2012, le Femen entrarono, facendosi passare per delle turiste, nella cattedrale di Santa Sofia a Kiev. Una volta entrate, chiusero da dentro le porte della chiesa per impedire l'ingresso ai poliziotti. Questa volta avevano bisogno di tempo per la loro installazione. Montarono un'impalcatura di cinque metri per accedere alle campane e da lì appesero uno stendardo nero lungo sette metri su cui era visibile la scritta "Stop!", con una croce ortodossa al posto della "t". Per avvertire le donne ucraine di ciò che la Chiesa aveva in mente per loro, le Femen si misero a suonare le campane e a mostrare i loro cartelli. L'azione durò solo quindici minuti: i servitori della chiesa riuscirono a buttare giù le porte. Questi fanatici religiosi picchiarono le Femen come nessun poliziotto aveva mai fatto. Se fino ad allora i loro crimini erano stati di carattere amministrativo, per la prima volta venne aperto su di loro un fascicolo per un crimine penale secondo l'Articolo 296 del Codice Penale ucraino. La magistratura riconobbe però che la loro azione non poteva essere associata ad un crimine penale.

La protesta contro l'intromissione della Chiesa negli affari statali non si fermò e le Femen attaccarono direttamente il Patriarca Kirill in visita in Ucraina. La Femen scelta per questa azione, Jana Jdanova, dovette scontare quindici giorni di prigione per aver gridato l'equivalente ucraino di *vade retro* e per essersi presentata con i seni nudi e il corpo ricoperto dalla scritta "*Kill Kirill!*". L'intenzione delle Femen era mostrare il loro supporto alle Pussy Riot, in quel momento sul banco degli imputati per aver cantato una canzone nella stessa cattedrale in cui si erano esibite anche loro qualche mese prima. Lo loro posizione era però molto diversa da quella delle Pussy Riot in materia di religione. Mentre il gruppo russo aveva mostrato più volte rispetto nei confronti dei fedeli e della religione ortodossa, essendo loro stesse delle credenti ortodosse, le Femen si dichiaravano convintamente atee: "Notre position est radicale. Nous pensons qu'au cours de toute l'histoire de l'humanité, toutes les religions, quelles que'elles soient, ont abbassé et humilié la femme"⁵²⁰. Per mostrare il loro supporto e la loro vicinanza alle Pussy Riot, le Femen si spinsero ancora oltre. Nell'agosto 2012, con lo scopo di offendere la Chiesa ortodossa, Hucol suggerì di abbattere una croce cattolica alta sette metri in pieno centro a Kiev, che era stata eretta da un gruppo di attivisti polacchi durante la Rivoluzione Arancione. La Femen incaricata dell'azione fu Inna, la sola in grado di abbattere fisicamente la croce. Le Femen si aspettavano un ringraziamento da parte delle

⁵²⁰ Femen avec Galia Ackerman, *op. cit.*, p. 234.

Pussy Riot, com'era avvenuto per l'azione “*Kill Kirill!*”, ma questa volta non fu così. Il gruppo ucraino si accorse della distanza che lo separava dal gruppo russo durante il processo:

Abattre la croix était pour nous un acte de soutien à ces prisonnières politiques, mais aussi un acte anticlérical, un acte d'athées militantes. Or, le Pussy Riot ont déclaré à leur procès, qu'elles étaient croyante et qu'elles fréquentaient l'Église et priaient. C'est ridicule! Leurs tentatives pour se justifier détruisent le sens profond de leur protestation⁵²¹.

Per aprire un fascicolo sulle Femen in Ucraina, il Presidente Janukovyč dichiarò pubblicamente che nella loro azione avevano abbattuto la croce in memoria delle vittime dello stalinismo⁵²². Quattro giorni dopo l'abbattimento della croce, Inna venne svegliata nel cuore della notte da dei colpi sulla porta di casa sua. Prese il telefono, i documenti e scrisse alle altre militanti: “Salterò dal balcone, venitemi a cercare”. Con la macchina mandata a prenderla, Inna raggiunse Korosten e da lì prese un treno per Varsavia. La meta era Parigi⁵²³.

Una volta arrivata a Parigi il 27 agosto 2012, ad attendere Inna c'erano Safia Lebdi⁵²⁴, Caroline Fourest e Loubna Méliane, una militante femminista e assistente parlamentare di Malek Boutih. Le ragazze di Femen non erano nuove in Francia e sapevano di poter contare sull'appoggio di Safia Lebdi, con cui avevano preso contatto in occasione della protesta contro Dominique Strauss-Khan e che aveva già preso parte alle proteste in Ucraina contro l'EURO 2012. A marzo 2012, Safia Lebdi era andata in Ucraina proprio per negoziare la fondazione di Femen in Francia, che avvenne ufficialmente il 14 luglio 2012. Prima dell'arrivo di Inna, quindi, esisteva già l'associazione Femen in Francia e alla sua guida c'era Safia Lebdi. I problemi in Francia non riguardavano solo i progetti personali di Inna, ma la diversa mentalità che tutte le Femen riscontrarono. La stessa Inna affermò che:

Le style de Femen, ce n'est pas simplement d'enlever son tee-shirt et de porter une couronne de fleurs. Notre protestation, c'est d'attaquer l'ennemi torse nu, sur son territoire, et d'être prêtes à faire de la prison si nécessaire. La plupart de nos activistes françaises n'ont pas

⁵²¹ *Ivi*, p. 240.

⁵²² Come affermavano le Femen, nella stessa piazza si trovava effettivamente un monumento in memoria delle repressioni staliniane, ma era una piccola opera in pietra.

⁵²³ Sulla fuga di Inna dall'Ucraina sono state diffuse diverse versioni dalle stesse Femen. Quella che ho riportato è la prima versione diffusa dalle Femen e raccontata da Inna, riportata nella loro autobiografia scritta insieme a Galia Ackerman. Successivamente, la sola Inna raccontò una versione diversa nel libro scritto da Caroline Fourest (C. Fourest, *Inna: Les paradoxes d'une Femen*, Paris, Grasset, 2014). In base a quanto riportato da Fourest, Inna sarebbe scappata il giorno stesso dell'abbattimento della croce (il 18 agosto) e non quattro giorni dopo, come riportato invece da Ackerman.

⁵²⁴ Insieme a Fadela Amara, è la fondatrice del movimento francese *Ni putas ni soumises*.

l'intention d'aller aussi loin. [...] ce ne sont pas encore des révolutionnaires professionnelles comme nous⁵²⁵.

Come era accaduto con le Pussy Riot, l'Occidente aveva trasformato le battaglie delle Femen in azioni “spettacolari”, frantendendo il loro scopo. L'abbattimento della croce a Kiev aveva avuto per loro un significato politico e non artistico ma, in Occidente, quell'azione venne giudicata secondo un punto di vista che si fermava alla superficie della cosa, notando la bellezza e la portata artistica di una donna con una corona di fiori e i seni nudi che abbatteva una croce con un'ascia. Diversi festival artistici chiesero alle Femen di ripetere l'azione. Nei Paesi Bassi, in occasione dell'8° Festival Gogbot, degli artisti locali avevano realizzato tre croci che Inna avrebbe dovuto abbattere, proprio come aveva fatto a Kiev. Dalla sua esperienza, Inna trasse una lezione importante:

Lorsque je suis allée en Biélorussie, je savais que je risquais ma peau et que je porrai ne pas revenir. Lorsque j'avais abattu la croix au centre de Kiev, c'était un acte de courage, mais le même geste aux Pays-Bas n'était qu'un divertissement et une parodie. Cela ressemblait à un show, et ça ne convenait pas à une activiste radicale comme moi. Cette mise en scène, dans une ambiance stmpathique, devant des gens conquis d'avance, cassait tout ce que nous avions créé pendant quatre ans de combat. Ce fut une erreur que jamais je ne répéterai⁵²⁶.

L'internazionalizzazione di Femen, con una sede che non dipendeva più dalla sede centrale in Ucraina, fece sorgere i primi problemi. La visione delle Femen e quella di Lebdi non coincidevano su alcuni punti essenziali, primo fra tutti la prostituzione. Mentre le Femen adottavano il modello neo-proibizionista svedese, che criminalizzava l'acquisto ma non la vendita di servizi sessuali, Lebdi non voleva abolire la prostituzione ma lottare contro il suo sfruttamento e contro la tratta delle “schiave sessuali”. Secondo Lebdi, così come molti studi critici, la criminalizzazione del cliente avrebbe portato le prostitute ad un maggiore isolamento e vulnerabilità⁵²⁷. Hucol e Šačko si dimostrarono comprensive nei confronti della diversa situazione in Francia riguardo la prostituzione. Un secondo punto su cui si scontrarono fu l'omosessualità: Lebdi voleva farla diventare una delle battaglie di Femen. Mentre Saša e Oksana furono subito d'accordo, la Femen che mostrò più reticenze era Inna. “La lotta per i diritti delle persone omosessuali le venne imposta”, confessò Lebdi. Il banco di

⁵²⁵ Femen avec Galia Ackerman, *op. cit.*, p. 243.

⁵²⁶ *Ivi*, p. 247.

⁵²⁷ D. Smith, *Wild claims about Sweden's prostitution laws motivated by “ideology”*, in “Economy Watch”, 18 febbraio 2015. Articolo disponibile al link: <https://www.economywatch.com/wild-claims-about-swedens-prostitution-laws-motivated-by-ideology>.

prova si presentò il 18 novembre 2012: era prevista una grande manifestazione dagli oppositori alla legge che consentiva il matrimonio omosessuale. Le Femen, vestite da suore sexy, sfilarono urlando lo slogan “*In gay we trust*”. La risposta dell’associazione degli integralisti cattolici *Civitas* fu più violenta di quanto si aspettassero: Oksana, venuta apposta dall’Ucraina, venne colpita più volte alla testa, mentre Inna perse un dente. L’obiettivo era però stato raggiunto: Femen si era imposto in Francia come un movimento femminista intersezionale. Il successo di Femen non smise di crescere in Francia fino a febbraio 2013, quando Inna realizzò l’azione a cui teneva di più: sfidare il cattolicesimo a Notre-Dame. Per quest’azione, però, Inna non aveva l’appoggio di Caroline Fourest, che la riteneva dannosa per l’immagine di Femen. Il momento perfetto si presentò con la rinuncia al papato di Benedetto XVI, il 15 febbraio 2013. Otto militanti di Femen, tra cui Inna, entrarono in chiesa, si spogliarono, mostrando il petto su cui era scritto “*Pope no more*”, ed iniziarono a colpire con dei bastoni ricoperti di feltrini una campana d’oro. L’ideologo e saggista di estrema-destra Alain Soral, dopo l’azione a Notre-Dame, definì le Femen delle “*putes ukrainiennes*”⁵²⁸.

La notte tra il 26 e il 27 luglio 2013, a Kiev, era previsto l’incontro tra Putin e il Patriarca Kirill ma nessuna Femen fece niente. Dopo l’attacco, avvenuto l’8 aprile dello stesso anno, ai danni di Putin, in visita con la cancelliera Angela Merkel ad Hannover, in cui Oksana Šačko e Saša Ševčenko si gettarono contro il Presidente russo gridando “*Fuck dictator!*”, le Femen erano braccate dai servizi segreti. Malgrado l’Ucraina non avesse dei propri servizi segreti, gli agenti russi potevano agire in territorio straniero, a patto che fosse ucraino o bielorusso. Il 25 luglio, quindi il giorno prima dell’incontro tra Putin ed il Patriarca, Viktor venne aggredito: denti rotti e mascella incrinata, oltre ad una importante perdita di sangue. Il giorno dopo, venne aggredita Hanna Hucol all’interno di un caffè: oltre al viso sfigurato le uccisero anche il cane. Temendo un altro attacco, Saša e Oksana dormirono insieme quella notte. Il giorno dopo Dimitri, un giornalista russo, le raggiunse per parlare ma, all’uscita dall’appartamento di Saša, una dozzina di uomini in tenuta civile, ma armati di manganelli, colpirono ripetutamente Saša e Dimitri, intervenuto per difenderla, perse due denti. Le due Femen vennero caricate in una macchina, Dimitri in un’altra. Dopo due giorni, trascorsi in una sala deserta di un tribunale ad essere picchiati, le due militanti vennero lasciate in mezzo alla strada. Circa quindici giorni dopo, Viktor e Saša vennero nuovamente aggrediti. Ormai sapevano di non

⁵²⁸T. Denis, *Alain Soral, ennemi public n°2*, in “L’Express”, 16 gennaio 2014. Articolo disponibile online al link: https://www.lexpress.fr/politique/alain-soral-ennemi-public-n-2_1314383.html.

poter più rimanere a Kiev ma, da quanto raccontava Saša, Inna non le voleva a Parigi⁵²⁹. Le violenze, gli attacchi e le minacce non cessarono e le ragazze di Femen erano ogni giorno più in pericolo. Mentre Oksana riuscì a trovare rifugio all’ambasciata francese a Kiev, Hanna e Saša vennero arrestate: l’accusa era di terrorismo e la pena era di vent’anni. Se Hucol e Ševčenko non si trovano ancora oggi in una prigione ucraina, il merito è di un giovane poliziotto ucraino che, quando andò ad avvisarle di ciò di cui erano accusate, disse loro che l’ordine ufficiale non era ancora stato reso noto e che quindi avevano il diritto di essere liberate. Il 30 agosto 2013, le tre ragazze da cui era partito tutto, Hanna, Oksana e Saša, arrivarono a Parigi. Ma presto, Oksana e Saša rimasero sole ad affrontare la nuova sfida francese, dal momento che Hanna e Viktor chiesero asilo politico in Svizzera.

Nell’opera di Olivier Goujon, venne posta particolare attenzione sulla vicenda di Inna e l’appoggio che ottenne da Caroline Fourest, a discapito di Lebdi e delle fondatrici di Femen. Sul rapporto tra Inna e Fourest, Goujon riportò il pensiero di Lebdi: “Je ne crois pas un instant à la trame amoureuse du livre de Caroline Fourest, c’est juste que’elle voulait trouver un angle d’attaque pour son livre, un premier ouvrage ayant déjà été écrit”⁵³⁰. Il primo scontro tra Inna e Safia Lebdi si verificò proprio in occasione della “marcia inaugurale” per l’installazione di Femen in Francia, il 18 settembre. Inna redisse, senza avvertire o consultare Safia Lebdi, un comunicato stampa che palesò la distanza che separava la militante ucraina da quella francese. Nel suo comunicato, Inna insistette sui pericoli in cui le ragazze erano incorse sfilando con i seni nudi in un quartiere musulmano. Con l’appoggio di Caroline Fourest, Inna riuscì a vincere anche la discussione sulla prostituzione, dichiarando Femen un movimento neo-proibizionista. Safia Lebdi abbandonò così Femen, lasciando la sede francese nelle mani di Inna. Per ritirare il potere giuridico su Femen dalle mani di Safia Lebdi, Inna fece emergere un nuova associazione, Femen France, l’11 dicembre 2012. L’ambizione di Inna di essere a capo di Femen non la fece fermare a questo punto: la nascita di Femen France presupponeva che questa fosse una filiale dell’organizzazione principale. Nel 2014, Femen France diventò quindi, modificando l’iscrizione al *Journal officiel*, Femen International. Il nome, ora, riconosceva una superiorità al movimento con sede a Parigi rispetto a quello con sede in Ucraina. La fine arrivò il 2 maggio 2016, quando Femen International divenne semplicemente Femen.

⁵²⁹ O Goujon, *op. cit.*, pp. 245-246.

⁵³⁰ Ivi, p. 170. Caroline Fourest confessò pubblicamente di essersi innamorata di Inna nel programma televisivo *On n'est pas couché*, France 2, 8 febbraio 2014.

Già prima della trasformazione di Femen International in Femen, le fondatrici del movimento ucraino si erano allontanate da ciò che Femen era diventato. Durante un incontro con Olivier Goujon, Oksana Šačko confessò che lei sarebbe stata “Femen pour toujours” ma che, come Saša Ševčenko, anche lei era stata allontanata dal movimento. “Femen c'est Sasha et moi, plus que toutes les autres... Et c'est Anna aussi, au débout”⁵³¹. Più della guerra con Inna per il controllo del movimento, ciò che ferì profondamente Oksana fu il tradimento di Hanna: “Inna, je ne l'aimais pas vraiment, on n'a pas grandi ensemble, mais Anna, on était sœurs”⁵³². Dopo la sua esclusione da Femen France, Saša non riusciva neanche più a pronunciare la parola “Femen”. Secondo Oksana e Saša, tutto il movimento di Femen France ruotava intorno alla persona di Inna, quasi come una sorta di culto. A tal proposito, Šačko ricordava un attentato avvenuto al *Lavoir Moderne*, la sede principale di Femen France. Il 28 marzo 2014, un uomo armato di coltelli e di una mannaia, fece irruzione al *Lavoir Moderne*. Secondo quanto riportato da Caroline Fourest: “Hier soir au Lavoir moderne, un homme est venu pour agresser Inna et les FEMEN. Ne les trouvant pas, il a poignardé des spectateurs”⁵³³. L'aggressore era quindi intenzionato ad aggredire, e forse uccidere, Inna Ševčenko, individuata come il cervello dietro l'organizzazione Femen, di cui le altre attiviste erano solo delle comparse. In realtà, le parole di Fourest strumentalizzavano l'accaduto a suo favore, che coincideva spesso con quello di Inna. Allo spettacolo teatrale, infatti, Inna era assente ma era presente Oksana, completamente cancellata dal racconto dell'accaduto. Secondo Šačko e altri testimoni presenti, l'assalitore non avrebbe mai pronunciato il nome di Inna. La versione della storia raccontata da Inna e da Caroline Fourest era molto più semplice da comprendere per il pubblico francese e la stampa, più volte interpellata da Saša e Oksana per raccontare la loro versione della storia, preferiva continuare a raccontare delle bugie piuttosto che cercare di spiegare al mondo chi fossero loro. Il marchio Femen France era ben inserito nella società occidentale e una nuova versione avrebbe solamente complicato la questione. Quando Inna veniva intervistata, parlava delle prime azioni di Femen come se fossero state una sua idea, mentre la verità era che lei non faceva ancora parte del movimento. La gestione di Femen France era profondamente diversa rispetto al modo in cui le azioni venivano programmate a Kiev: a Parigi le Femen discutevano delle azioni ed era poi Inna che decideva quali portare

⁵³¹ Ivi, p. 38.

⁵³² Ivi, p. 353.

⁵³³ C. Fourest, *Tentative de meurtre au Lavoir moderne contre les Femen*, in “Caroline Fourest – blog officiel”, 29 marzo 2014. Articolo disponibile al link: <https://carolinefourest.wordpress.com/2014/03/29/tentative-de-meurtre-au-lavoir-moderne-contre-les-femen/>.

avanti e in che modo. Quello che le due Femen ucraine cercarono di fare era prevenire la deriva commerciale e gerarchica del movimento. Le sessioni di allenamento collettivo in cui le militanti combattevano corpo a corpo mentre urlavano, erano organizzate solamente per una questione mediatica, con i fotografi e la stampa sempre presenti. Oltre ad accentrare tutti i riflettori su di sé, Inna screditava costantemente l’immagine di Saša e Oksana, sia con le altre militanti di Femen che con la stampa, al punto da arrivare a diffondere la notizia che tutto quello che avevano vissuto in Ucraina (i rapimenti, gli interrogatori, i pestaggi, le aggressioni...) se lo erano inventato per ottenere lo *status* di rifugiate e che il loro obiettivo era abbandonare Femen⁵³⁴. La diversa accoglienza che Saša e Oksana ricevettero era riscontrabile anche dalla procedura per ottenere lo *status* di rifugiate: mentre Saša dovette aspettare undici mesi (da agosto 2013 a luglio 2014) e Oksana sedici mesi (da dicembre 2013 ad aprile 2015), Inna ottenne lo *status* di rifugiata dopo quarantanove giorni. Le conoscenze di Caroline Fourest avevano fatto la differenza⁵³⁵.

La preferenza che Caroline Fourest aveva nei confronti di Inna Ševčenko era stata “venduta” come un folle comportamento compiuto da una persona innamorata. Non erano della stessa opinione però Olivier Goujon, Safia Lebdi e Joseph Paris, ma anche Galia Ackerman cambiò la sua opinione sulla figura di Inna all’interno di Femen e sul suo desiderio di emergere a scapito delle altre. Joseph Paris, il regista di *Naked War*, sviluppò una sua teoria riguardo il coinvolgimento di Caroline Fourest all’interno di Femen. Femen era per Fourest un mezzo per costruirsi una legittimità nella lotta femminista. Per ottenere ciò, doveva però assicurarsi in qualche modo il controllo del gruppo: prima mise in pratica la strategia *dividi et impera*, mettendo Inna e le Femen francesi contro Saša e Oksana, ma anche cercando di creare delle ostilità tra le due Femen ucraine e le persone con cui collaboravano, come Paris stesso. Ma soprattutto, per poter ricavare il fine desiderato da Femen, questo doveva rimanere un movimento *pop* e gentile, così come lo presentavano i media francesi. La paura di una deriva terroristica del movimento era stata insinuata da Fourest e solo lei poteva sventarla. Con la teoria di Joseph Paris concordava anche Safia Lebdi, che considerava la giornalista francese “un agent d’État”, una pedina utile alle istituzioni. Della stessa opinione era anche Galia

⁵³⁴ O. Goujon, *op. cit.*, p. 273.

⁵³⁵ Le tensioni e gli inganni machiavellici orditi da Caroline Fourest ai danni di Saša Ševčenko e Oksana Šačko sono presenti in tutta l’opera di Olivier Goujon, ma le bugie raccontate dalla giornalista francese riguardo l’ottenimento dello *status* di rifugiate politiche sono smascherate nei capitoli *Un dîner chez Caroline, Réfugiée et réfugiées e Penser à l’exile...*

Ackerman che, con il passare del tempo, imparò a dubitare di Inna e della direzione conformista che stava dando al movimento.

11.5 Le Femen sono femministe?

La nascita di Femen France e lo sviluppo di battaglie che interessavano anche la situazione occidentale, portarono sempre più studiosi e giornalisti a trattare il movimento delle Femen. Il loro stile d'azione e le loro battaglie avevano attirato consensi ma anche molte critiche, le quali contestavano l'appartenenza di Femen al femminismo. I territori su cui le Femen venivano contestate erano svariati ma possono essere riassunti in cinque categorie: il *sexism*, la loro posizione riguardo la prostituzione, la loro lotta contro le religioni, i finanziamenti del movimento e la figura di Viktor.

Sin dalle prime azioni in cui il *topless* non era ancora stato sperimentato, il modo in cui le Femen si vestivano attirava l'attenzione più delle battaglie per cui lottavano. La scelta di un trucco pesante e di un abbigliamento provocante fece derubricare la lotta delle Femen come una “carnevalata”, un'esibizione simpatica di chi era in cerca di attenzioni. Lo sviluppo di questa tattica con la scoperta della potenza dei seni nudi, che avrebbe preso il nome di *sexism*, peggiorò l'opinione che giornalisti e accademici avevano sul movimento. Le principali critiche riguardavano l'adesione al modello patriarcale che le Femen dicevano di combattere. L'esposizione di corpi belli, sani e giovani limitava la possibilità di identificazione da parte di molte donne che non rientravano nei canoni di bellezza imposti dalla società e che venivano riproposti dalle Femen. Inoltre, molte associazioni femministe sostenevano che erano i media ad avere il reale controllo sul corpo delle attiviste, che decidevano quale corpo fotografare e mostrare⁵³⁶. Anche Olivier Goujon era concorde sul fatto che i fotografi scegliersero di ritrarre le militanti più belle e scartassero le meno fotogeniche ma, a differenza di chi criticava le Femen, riconosceva la colpa dei media in questo: quando si raccontava una storia, come potevano esserlo le diverse azioni di Femen, si ricercava una riconoscibilità e unicità in grado di distinguere rapidamente quel movimento da qualsiasi altro movimento. Era per questo che le riviste scartavano tutte le foto che non rappresentavano delle donne belle e bionde: avevano bisogno di un “profilo” che determinasse cos'era una Femen e le Femen erano giovani, belle e bionde, delle ucraine

⁵³⁶ M. Murphy, *There is a wrong way to do feminism. And Femen is doing it wrong*, in “Feminist Current”, 31 ottobre 2012. Articolo disponibile al link: <https://www.feministcurrent.com/2012/10/31/there-is-a-wrong-way-to-do-feminism-and-femen-is-doing-it-wrong/>.

modello. Tutte le manifestanti che non presentavano queste caratteristiche venivano semplicemente tagliate fuori dalla narrazione *mainstream*⁵³⁷. Le critiche relative alla standardizzazione dell’ideale di bellezza occidentale trovarono riscontro nell’utilizzo strumentale della figura di Aleksandra Nemčinova: il suo corpo non conforme agli standard di bellezza avrebbe dovuto, nelle intenzioni delle Femen, rappresentare la parodia dell’oggettivazione del corpo femminile a uso maschile. Il risultato però non riuscì nell’intento dissacratore sperato e Nemčinova avanzò dei dubbi sul trattamento che il movimento le aveva riservato⁵³⁸.

Il *sextremism* andava però al di là della bellezza dei corpi che lo impiegavano. Secondo la loro ideologia:

La femme est une esclave privée de tout droit de propriété et, en particulier, du droit de propriété sur son propre corps. Toutes les fonctions du corps féminin sont soumises à un strict contrôle et à une réglementation de la part du patriarcat. Séparé de la femme, son corps est devenu l’objet d’une exploitation patriarcale monstrueuse. [...] La nudité féminine, libérée du système patriarchal, devient fossoyeuse de ce système⁵³⁹.

Il *sextremism* si inseriva nel discorso proprio come metodo di lotta: “Le sextrémisme est la sexualité féminine qui s’est insurgée contre le patriarcat”⁵⁴⁰. Lo scopo del *sextremism* era l’utilizzo desessualizzato delle armi tipiche della femminilità al servizio del femminismo. Il *sextremism* trasformava, quindi, degli oggetti del desiderio, come potevano esserlo i seni nudi, in soggetti che insorgevano. La lotta che le Femen proponevano era pacifica ma radicale. All’accusa di Lydia Guirous, che dichiarò che le Femen erano delle bambole senza cervello⁵⁴¹, si può trovare una risposta nelle parole di Saša: “*Barbie can speak*”. Nel film-documentario realizzato da Joseph Paris, *Naked War*, intervenne a più riprese la scrittrice e critica Annie Le Brun, da anni studiosa delle categorie del nudo. Secondo la sua analisi della nudità proposta dalle Femen, la loro forza stava nel non appartenere a nessuna categoria di

⁵³⁷ O. Goujon, *op. cit.*, pp. 145-146.

⁵³⁸ Nel documentario *Femen. L’Ucraina non è in vendita* di Kitty Green, Aleksandra Nemčinova lamentò l’uso che le Femen facevano del suo corpo: “È quando devono prendere in giro qualcosa che hanno bisogno di una ragazza “grande” in una protesta di Femen. Non è la solita protesta di Femen”.

⁵³⁹ Femen, *Manifeste*, contenuto in Femen avec Galia Ackerman, *op. cit.*, p. 9.

⁵⁴⁰ *Ivi*, p. 11.

⁵⁴¹ E. Poyard, *Débat: faut-il montrer ses seins pour se faire entendre?*, in “Elle”, 6 settembre 2013. Articolo disponibile online al link: <https://www.elle.fr/Societe/Interviews/Debat-faut-il-montrer-ses-seins-pour-se-faire entendre-2575895#:~:text=%C2%AB%20Montrer%20ses%20seins%C2%20si%20l,d'une%20action%20mal%20d%C3%A9finie.>

nudo conosciuta. Affermando che “le nu est très bien toléré dans notre société, à condition qu'il reste catégorisé”⁵⁴², procedette ad illustrare le varie categorie di nudo presenti nella nostra società. Questo approccio alla nudità produceva una frammentazione del corpo: “Nous avons un corps pour la mode, un autre pour le travail, un autre encore pour la maison...”. La frammentazione del corpo femminile, che indeboliva la nostra percezione sull’“essere” femminile, era utile all’economia di mercato per due motivi: innanzitutto perché così era possibile vendere un diverso prodotto per ogni parte del corpo, e in secondo luogo perché questo smembramento del corpo femminile autorizzava lo sfruttamento delle sue diverse parti senza dover fare i conti con il “tutto”. Un corpo diventava quindi costituito dalla somma delle sue parti, ognuna delle quali era ridotta ad una diversa funzione. Per Annie Le Brun, le Femen ricomponevano il corpo impedendo al capitalismo la sua deumanizzazione e commercializzazione. Dello stesso avviso era anche Maria Grazia Turri: “Prendendo atto che il corpo delle donne è utilizzato per vendere qualsiasi cosa, l’obiettivo delle Femen è quello di far sì che questo “venda” anche idee, quelle del proprio genere, mostrando così che non c’è nulla di più politico del corpo”⁵⁴³, in un superamento del femminismo degli anni ’70 che rivendicava una gestione personale del proprio corpo, non più assoggettato ad un controllo *altro*, le Femen proponevano un corpo che non era più un prodotto individuale. Quello che mostravano era un corpo politico, un corpo che parlava, e non il corpo del soggetto individuale. La loro nudità non provocava alcun desiderio né piacere: l’atteggiamento aggressivo e la rabbia che mettevano in ogni azione caricavano di potenza il corpo nudo, che non era più un oggetto passivo disponibile per lo sguardo maschile ma diventava l’arma di un soggetto attivo. Il seno nudo sfidava la tradizionale definizione di arma, da sempre legata al mondo maschile e alla concezione stessa di mascolinità, e diventava uno strumento di lotta. Il seno nudo delle Femen rompeva le catene con cui era stato imprigionato: non più un oggetto del desiderio in quanto asessuale, sgradevole e indesiderabile⁵⁴⁴, ma neanche espressione di cura e nutrimento materno. Negando le due funzioni a cui le donne erano sempre state ridotte, quelle di amanti e di madri, il loro corpo era finalmente libero di esprimere ciò che volevano, diventando un luogo di protesta.

⁵⁴² J. Paris, *Naked War*, LaClarière Production, France, 2014.

⁵⁴³ M. G. Turri, *Premessa. Femen: il mio corpo è la mia libertà*, contenuto in M. G. Turri (curato da), *Femen. La nuova rivoluzione femminista*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2013, p. 13.

⁵⁴⁴ J. Kherebtan-Hörhager, I. Kononenko, *Of Fighters and Frames: Femen’s Corporeality Between the Old, the New, the Yellow and the Blue*, in “Journal of Intercultural Communication Research”, XXXXIV, 3, 2015, p. 234. DOI: 10.1080/17475759.2015.1034754.

I membri de *La Strada Ukraine* condannarono lo stile di protesta adottato dalle Femen, accusandole di aver rinforzato gli stereotipi sessisti di cui le donne ucraine erano vittime e di aver incoraggiato il turismo sessuale, presentando al mondo dei corpi giovani, belli e sessualmente desiderabili. Il terreno di scontro tra le Femen e *La Strada Ukraine* era proprio sul terreno della prostituzione. Mentre, come abbiamo visto, le Femen erano a favore di un sistema che criminalizzasse il cliente e non la prostituta, con la speranza che per paura delle conseguenze penali gli uomini non cercassero più prestazioni sessuali a pagamento, secondo il concetto che “senza domanda non c’è offerta”, *La Strada Ukraine* sosteneva la legalizzazione della prostituzione, considerata il modo migliore per prevenire le malattie sessualmente trasmissibili e per migliorare le condizioni di vita e di lavoro delle prostitute, senza contare il beneficio fiscale che lo Stato ne avrebbe tratto. Mentre Saša e Oksana, dopo un iniziale scontro con Safia Lebdi, concordarono sul fatto che in Francia potesse essere migliore per le donne e le prostitute la legalizzazione, ritenevano che non potesse essere applicata la stessa soluzione in Ucraina. La criminalizzazione del cliente non era vista come la soluzione al problema della prostituzione ma come un modo per farla diminuire.

D’ailleurs, pourquoi les hommes vont-ils voir des prostituées? Dans la plupart des cas, ce n’est pas par besoin sexuel à proprement parler. Ils le font pour se sentir supérieurs, par volonté d’humiliation. C’est bien le comble du sadisme que d’humilier une femme en l’achetant, et qu’elle soit obligée de faire tout ce qu’on lui demande, en échange d’une bouchée de pain, car elle a besoin de nourrir ses enfants ou de payer des médicaments à sa mère mourante⁵⁴⁵.

Lo scopo delle Femen era quello di aprire un dialogo sul tema della prostituzione, di affrontare seriamente un mercato che metteva sulla strada ragazzine di 12 anni perché lo Stato non offriva nessun modo per scappare dalla povertà. Secondo loro, denunciare lo sfruttamento delle donne che avveniva attraverso la prostituzione avrebbe condotto ad una presa di coscienza tale da causare la lotta per la parità salariale e per la condivisione del carico del lavoro domestico. Prima di poter parlare di questo, però, le Femen cercavano un modo per fermare il turismo sessuale: nel 2011, poco prima dell’EURO 2012, le ragazze facevano la fila per prostituirsi a Kiev. Le prostitute stesse conoscevano le Femen: “Je pense que les Femen sont utiles parce que ce n’est pas possible que dans ce pays toutes les filles deviennent des

⁵⁴⁵ Femen avec Galia Ackerman, *op. cit.*, p. 98.

prostituées”⁵⁴⁶. Il problema della prostituzione in Ucraina risiedeva nello sfruttamento delle donne per un tornaconto personale da parte dei politici, dei protettori, dei proprietari degli hotel, dei *receptionist*, dei proprietari delle discoteche: l’economia ucraina si reggeva sulla prostituzione. Quella che avveniva in Ucraina era, per Saša Ševčenko, la più rivoltante di tutte: “c’est la prostitution de survie”. Le ragazze ucraine venivano messe di fronte alla scelta tra miseria e prostituzione. I politici, ovvero le persone che avrebbero dovuto prendere dei provvedimenti per migliorare la situazione economica del Paese, possedevano le case chiuse. Se non avessero smesso loro per primi di guadagnare dalla prostituzione, nessuno avrebbe fatto qualcosa per migliorare l’economia ucraina. Secondo Saša, la prostituzione in Ucraina era così sviluppata a causa del turismo sessuale internazionale:

Regarde la Moldavie ou la Biélorussie, les filles sont plus pauvre encore et aussi jolies que les Ukrainiennes, mais ces pays n’ont pas ces problèmes parce que les Occidentaux n’y ont pas encore accès. Si on commence à arrêter et même à condamner des Turcs ou des Italiens pour achat de services sexuels en Ukraine, ils viendront moins, ils auront peur, et le volume de prostitution diminuera. Bien sûr, on ne sera pas plus riche, mais on ira à l’école plutôt qu’au bordel, et c’est préférable!⁵⁴⁷

Se all’inizio ciò che spingeva la lotta delle Femen era la criminalizzazione della prostituzione, a partire dal 2012 e quindi dalla leadership di Inna Ševčenko, il nuovo obiettivo divenne la battaglia anticlericale, secondo la considerazione che tutte le religioni limitavano la libertà della donna. Le loro azioni anticlericali si concentrarono però con maggiore insistenza contro la religione musulmana, ritenuta la più oppressiva nei confronti della donna, a partire dall’uso del velo. Il 31 marzo 2012, le Femen manifestarono insieme a Safia Lebdi e il movimento *Ni putas ni soumises* a sostegno della legge promulgata da Sarkozy sul divieto di indossare il velo integrale nei luoghi pubblici. Vestite con un *niqab*, se lo tolsero restando in *topless* e mostrando dei cartelli che riportavano gli slogan: “*Plutôt à poil qu’en niqab!*” e “*Femmes musulmanes, déshabillez-vous!*”. Le proteste delle Femen contro l’Islam vennero aspramente criticate dalle donne musulmane, che vedevano nella loro appropriazione di battaglie che non le riguardavano in prima persona, un atteggiamento di stampo colonialista. Elizabeth J. Natalle sottolineò che “their lack of empathy and incomplete situational knowledge contributes to an irresponsible feminism tied to the presumption that, if a problem exists, it is

⁵⁴⁶ O. Goujon, *op. cit.*, pp. 79-80.

⁵⁴⁷ *Ivi*, p. 95.

okay to get involved and speak for the perceived oppressed”⁵⁴⁸. Il loro ateismo, considerato un punto fondamentale per la liberazione della donna dalle religioni patriarcali che avevano contribuito a sottomettere la donna nel corso dei secoli, era stato sfruttato nei confronti della religione musulmana. L’azione a favore della legge francese, infatti, a differenza di tutte le altre azioni di Femen, non aveva combattuto il sistema, non aveva provocato uno scandalo politico (se non per il *topless*), ma aveva appoggiato e rinforzato lo *status quo*. Come affermò Veronica Stefani:

Femen confonde l’islam con l’islamismo, e non distingue, quindi, il credo religioso dalla sua implementazione politica di carattere fondamentalista. Le Femen non appaiono liberatrici, ma portatrici di una visione eurocentrica, che nel ricercare la soggettivazione della donna, non tiene conto delle specificità culturali e religiose altrui⁵⁴⁹.

Non era un caso però che le azioni delle Femen contro la religione musulmana fossero iniziate nel 2012. Infatti, la battaglia contro la religione musulmana era diventata un marchio di fabbrica dell’agenda politica portata avanti da Caroline Fourest, accusata di islamofobia per aver incentrato la battaglia sociale contro la minaccia interna costituita dalle persone musulmane⁵⁵⁰. Sebbene siano state strumentalizzate, il loro ateismo e la loro lotta contro le religioni erano un limite del movimento, che non riconosceva la libertà di culto come emancipatoria. Nella loro opinione, impedire alle donne di indossare il *niqab* non era anti-democratico perché non era loro la scelta di indossarlo in primo luogo. Affermare che le donne musulmane scegliersero di indossare il *niqab* era come dire che le donne ucraine sceglievano di prostituirsi⁵⁵¹. Per le Femen le donne musulmane e le *sex workers* erano vittime del sistema e costituivano una categoria oppressa: l’unica libertà per loro era abbandonare la fede e la prostituzione.

L’accusa che veniva mossa di frequente alle Femen, anche durante le interviste che seguivano le loro azioni, era rivolta ai finanziamenti del movimento. Se i conservatori del partito di Janukovyč sostenevano che i finanziamenti provenissero da Tymošenko, la Chiesa riteneva che i soldi provenissero dai vecchi comunisti russi, mentre i progressisti di Tymošenko

⁵⁴⁸ E. J. Natalle, *FEMEN and Feminism Without Boundaries*, in “Women’s Studies in Communication”, XXXVIII, 4, 2015, p. 381. DOI: 10.1080/07491409.2015.1088293.

⁵⁴⁹ V. Stefani, *L’urlo di FEMEN. I primi dieci anni dello sexism nella lotta femminista contemporanea*, in “DEP”, 39, 2019, p. 53. ISSN 1824 – 4483.

⁵⁵⁰ Per approfondire l’argomento consiglio il saggio di M. Magnaudeix, *Les croisades de Caroline Fourest. La trajectoire dévoyée d’une propagandiste de “gauche”*, in “Revue du Crieur”, n°6, 2017/1, pp. 74-89. DOI: 10.3917/crieu.006.0074.

⁵⁵¹ Femen avec Galia Ackerman, *op. cit.*, p. 221.

credevano che ci fossero i conservatori dietro al movimento, interessati a provocare una guerra civile⁵⁵². Un’inchiesta che indagasse i presunti finanziamenti ottenuti da Femen era stata condotta dalla giornalista ucraina Daryna Čyž per il programma *Gromi* del canale “1+1”. In base ai due video pubblicati, la giornalista rivelò di essersi infiltrata nel movimento e affermò che ogni militante riceveva uno stipendio e un compenso per ogni manifestazione, inoltre confessò che il movimento pagava ogni attivista circa 1'000 euro al giorno per la trasferta a Parigi⁵⁵³. L’inchiesta venne poi smentita dal reportage di Solène Cordier⁵⁵⁴ e dalla ex-Femen francese Éloïse Bouton, che confermò l’indipendenza finanziaria di Femen International dal movimento nato in Ucraina⁵⁵⁵. Le Femen non ricevevano finanziamenti da chi deteneva il potere: i soldi che avevano li guadagnavano con il loro *e-commerce*. Le azioni costavano qualche centinaio di euro e nessuna militante veniva pagata per partecipare. Nel 2009, alcune personalità che sostenevano il gruppo donarono delle somme di denaro. Tra questi figuravano il *deejay* tedesco DJ Hell, Jed Sunden, proprietario di una rivista ucraina in lingua inglese che ritirò il suo appoggio al gruppo per disaccordi ideologici, e Artemi Lebedev, che creò gratuitamente il logo di Femen. Successivamente, tutti i soldi che il movimento ucraino riusciva a guadagnare venivano mandati ad Inna per sostenere Femen France.

La necessità di credere che dietro al movimento nato da tre giovani ragazze ucraine ci fosse qualcun altro, oltre che dalla teoria dei finanziamenti dei grandi magnati, era esplicitata dalla centralità che si voleva dare alla figura di Viktor Svjatski. Il “mentore marxista” del gruppo, nonché fidanzato di Hanna Hucol, venne rappresentato dalla stampa e dal film di Kitty Green come un patriarca manipolatore⁵⁵⁶. L’improvvisa notorietà a cui Viktor andò in contro fomentò la sua vanità – ai giornalisti parlava del suo *harem* – ma ne decretò anche la fine. Inna Ševčenko cavalcò il disprezzo che la stampa occidentale mostrava nei confronti di Viktor, definendolo “il patriarcato contro cui stavano lottando” e “la personificazione del sessismo, della dominazione maschile e dell’oppressione femminile”, con lo scopo di liberarsi

⁵⁵² O. Goujon, *op. cit.*, p. 215.

⁵⁵³ M. Ceresa, *Femen. Inna e le streghe senza dio*, Lucca, Argot edizioni, 2019, p. 68.

⁵⁵⁴ S. Cordier, *Comment sont financiées les Femen*, in “Le Monde”, 14 febbraio 2014. Articolo disponibile al link: https://www.lemonde.fr/societe/article/2014/02/14/comment-sont-financees-les-femen_4365512_3224.html.

⁵⁵⁵ É. Bouton, *Confession d’une ex-Femen*, Paris, Édition du Moment, 2015, pp. 115-123.

⁵⁵⁶ K. Green, *Femen – L’Ucraina non è in vendita*, Australia, Noise & Light, 2013.

di lui, di Hucol e “costruire finalmente il vero Femen”⁵⁵⁷. Quello messo in scena da Kitty Green era uno scenario credibile perché corrispondeva perfettamente ad un *bias* della nostra società: delle giovani donne non avrebbero potuto essere in grado di creare un movimento con risonanza internazionale, perciò ci doveva essere un uomo che le manovrava. Per Galia Ackerman “nous avons cru ce que nous voulions croire, c'est-à-dire que des jeunes femmes ukrainiennes n'étaient pas capables de mener une révolte, il fallait un homme derrière!”⁵⁵⁸.

In conclusione, se la giornalista Mona Chollet definì quello delle Femen un femminismo da “fast-food”, incapace di creare dei ricordi indelebili e quindi incapace di influenzare la società⁵⁵⁹, ed alcune studiose individuarono nella mancanza di una riflessione analitica e di una struttura teorica la difficoltà di poter annoverare il movimento ucraino nell’ambito del femminismo politico, se si considerava femminismo la rivendicazione della libertà sessuale e della propria femminilità e la volontà di parlare agli uomini da una posizione di parità, allora il movimento delle Femen aveva unito l’attivismo di strada, tipico delle prime due ondate del femminismo, agli strumenti comunicativi tipici del consumismo e dell’era post-femminista⁵⁶⁰. Per dirlo come Maria Grazia Turri:

Le Femen utilizzando il corpo come narrazione politica rompono così sia lo stereotipo del *femminile* – cura, dolcezza, bontà, spirito protettivo – sia del *femminino* – spregiudicate *femme fatale*, sadiche, mangiatrici di uomini – e incarnano, viceversa, a pieno titolo quello del *femminismo* – esigenti, rompiscatole –⁵⁶¹.

⁵⁵⁷ I. Shevchenko, *Femen let Victor Svyatski take over because we didn't know how to fight it*, in “The Guardian”, 5 settembre 2013. Articolo disponibile online al link:

<https://www.theguardian.com/commentisfree/2013/sep/05/victory-svyatski-femen-man>.

⁵⁵⁸ O. Goujon, *op. cit.*, pp. 181-182.

⁵⁵⁹ M. Chollet, *The fast-food feminism of the topless Femen*, in “Le Monde Diplomatique”, 10 aprile 2013. Articolo disponibile online al link: <https://mondediplo.com/outsidein/the-fast-food-feminism-of-the-topless-femen>.

⁵⁶⁰ M. Majerchyk, O. Plakhotnik, *The Radical FEMEN and The New Women's Activism*, tradotto in inglese da Serhii Sychov, in “Krytyka”, XVI, 11-12, 2013, pp. 7-10.

⁵⁶¹ M. G. Turri, *op. cit.*, p. 27.

Conclusioni

In questo elaborato, è stata analizzata la condizione della donna nella Russia sovietica e post-sovietica, partendo dagli scritti dei teorici del comunismo per arrivare allo studio di due movimenti specifici della Russia e dell'Ucraina contemporanee. Già dal primo governo bolscevico è emersa la distanza che separava l'analisi di Kollontaj, attenta alle questioni di genere e alla costruzione di una nuova morale sessuale, dall'adesione acritica di molti comunisti alla teoria marxiana. L'instaurazione della dittatura del proletariato veniva considerata condizione sufficiente all'eliminazione di ogni tipo di discriminazione e sottomissione, compresa la “questione femminile”, considerata risolta già nel 1934. In realtà, come abbiamo visto, le donne sovietiche hanno sempre faticato a far emergere la loro opinione, prima tra tutte Aleksandra Kollontaj, derisa per la sua teoria sull'Eros alato. La negazione di una specificità femminile all'interno della più estesa oppressione capitalista, ha portato a politiche che hanno ignorato il doppio carico di lavoro femminile. Se con il governo Lenin si era cercato, e si era promesso, l'alleggerimento delle mansioni domestiche attraverso la costruzione di mense ed asili comuni, che avrebbero dunque liberato la donna, le continue difficoltà economiche non ne hanno mai permesso la realizzazione. Se le donne avevano acquisito gli stessi diritti degli uomini, è anche vero che a loro spettavano più doveri. Ciò diventò particolarmente evidente con l'istituzione delle Madri Eroine: la necessità di un forte aumento demografico, di cui erano responsabili le donne, veniva ripagato con un premio, destinato a tutta la famiglia, mentre alle donne spettava solo il riconoscimento di “eroine”. La maggiore oppressione delle donne era evidente anche sul luogo di lavoro: destinate a svolgere i lavori più pericolosi, faticosi e sottopagati, dovevano anche subire le molestie dei colleghi. La legalizzazione dell'aborto, una delle grandi vittorie ottenute con il governo di Lenin, diventò uno strumento di controllo in mano ai diversi leader sovietici. Come sottolinea Silvia Federici, l'aborto venne semplicemente regolamentato e perciò non era un diritto appartenente alle donne ma una concessione che veniva fatta loro e che poteva essere revocata in qualsiasi istante.

Le donne vennero trattate dai diversi governi sempre allo stesso modo, come pedine da muovere a piacimento all'interno della scacchiera politica. Se la bassa natalità preoccupava il governo, venivano elargiti premi a chi faceva più figli e, contemporaneamente, veniva limitato il diritto al divorzio e all'aborto. La pudicizia dei governi sovietici impedì la nascita di una discussione in materia di educazione sessuale e diritti riproduttivi. I contraccettivi

iniziarono a circolare in Russia dopo gli anni '90 e l'aborto rimase l'unico metodo per regolare la grandezza di una famiglia. In sintesi, le donne sovietiche non avevano mai potuto evitare di rimanere incinte, a loro era riconosciuto solo il diritto di terminare la gravidanza, dando avvio a quella che Khristova chiama “cultura dell'aborto”. La scelta di abortire era però soggetta al giudizio dei medici, che umiliavano la donna e la sottoponevano a pratiche inutilmente dolorose come punizione. La maternità, più che un diritto, era un dovere della donna sovietica, soprattutto in uno Stato che pone il bene della collettività al di sopra del bene dell'individuo.

Gorbačëv, con l'adozione della *perestrojka*, condannò le donne alla dipendenza economica. Se fino ad allora erano state usate come pedine all'interno del mondo del lavoro, con il passaggio all'economia di mercato, la loro utilità venne meno. La crisi economica e la crescente disoccupazione raggiunsero il loro apice con la dissoluzione dell'Unione Sovietica. La Russia divenne proprietà degli oligarchi e tutti i sistemi di assistenza statale vennero smantellati. La popolazione russa si ritrovò costretta a pagare per ottenere dei pessimi servizi che prima erano gratuiti. Il surplus di forza lavoro venne arginato licenziando le donne, che vennero incentivate a tornare alla loro “vera vocazione”, quella di madri. L'abbandono dell'ideologia sovietica comportò la creazione di una nuova identità: questo compito venne affidato alla Chiesa ortodossa.

L'impoverimento di tutta la popolazione causò un aumento dell'alcolismo, con conseguente aumento della violenza di genere. La violenza sulle donne era anche enfatizzata dal cinema russo che, a differenza di quello sovietico in cui non venivano mostrate scene di nudo, portò ad una sovraesposizione e ad una sessualizzazione delle donne. I classici ruoli che le attrici avevano sempre ricoperto vennero abbandonati e al loro posto venne introdotto il ruolo della prostituta. Nei film, le violenze sessuali venivano utilizzate per punire le protagoniste che cercavano di sfidare l'autorità maschile. Il modo in cui le donne venivano caratterizzate nei film, anziché essere oggetto di studio per analizzare la percezione e la considerazione che si aveva delle donne nella società russa, diventò il pretesto per giustificare le violenze di genere nella vita quotidiana. Il sottotesto fornito dai film, in cui le donne continuavano ad amare i loro aguzzini, venne utilizzato per dimostrare che alle donne piace essere sottomesse e private della libertà di scelta. La romanticizzazione della “bella vita” della prostituta, in particolar modo della *valjutnaja prostituta*, da parte di cinema e stampa, fece diventare la “prostituta” il

lavoro dei sogni di molte ragazze, con la conseguente nascita del turismo sessuale verso i Paesi dell'Est Europa.

Anziché arginare la deriva violenta e patriarcale che la Russia stava vivendo, le leggi varate dal governo Putin giustificarono le violenze e le discriminazioni. La legge anti-gay, del 2013, secondo cui la diffusione di informazioni riguardo i diversi orientamenti sessuali era “propaganda omosessuale” e quindi illegale, subì un inasprimento nel 2022. Nel 2017, venne inoltre depenalizzata la violenza domestica, passando da crimine penale ad illecito amministrativo.

In questo clima politico-sociale, in cui il Presidente Putin modificava le leggi per aumentare il suo potere e controllava l'informazione, zittendo qualsiasi tipo di opposizione, un gruppo di ragazze russe osò sfidare la sua autorità. Le Pussy Riot, però, dovettero affrontare le conseguenze peggiori quando, denunciando la corruzione della Chiesa, smascherarono la collusione tra il potere statale e quello spirituale. Le accuse mosse alle attiviste ed il processo che le incriminò non hanno tenuto conto del Codice Penale russo: la loro punizione doveva essere d'esempio per loro e per chiunque altro avesse tentato di appoggiarle ed emularle. È quello che successe al gruppo ucraino Femen, nato per fermare la dilagante diffusione della prostituzione nel loro Paese. La condizione di marginalità e povertà in cui vivevano le donne ucraine, condannava le ragazzine di 12 anni a prostituirsi, sebbene costituisse un reato. In realtà, polizia e politici erano favorevoli alla prostituzione: i primi pretendevano prestazioni in cambio della libertà, i secondi erano i proprietari dei bordelli. Malgrado il differente stile di protesta dei due gruppi e le diverse opinioni in materia di maternità e religione, sia le Pussy Riot che le Femen sono insorte contro i loro governi per lottare per ciò che ritenevano giusto, consapevoli che quello che stavano facendo fosse rischioso. L'appoggio dell'Occidente fu solo apparente: ciò che interessava dei due gruppi era la possibile commercializzazione della lotta, la prospettiva del profitto. Per questo venne fraintesa l'agenda radicale, anticapitalista e femminista delle Pussy Riot, accettando parzialmente il loro dissenso anti-putiniano. La stessa cosa accadde al movimento delle Femen quando, costrette a fuggire dall'Ucraina, si rifugiarono in Francia. Per continuare ad ottenere l'appoggio di Caroline Fourest e del governo, il movimento doveva abbandonare le proteste violente e radicali che lo avevano caratterizzato e diventare un movimento gentile e *pop*, apprezzato dalla stampa.

Nella polarizzazione tra Russia e Occidente, i diritti civili, sia che riguardino le donne sia che riguardino la comunità LGBT+, sembrano essere diventati il terreno di scontro tra

“conservatori” e “progressisti”. Estendendo la categorizzazione di “Homosexualism” ed “Heterosexualism” effettuata da Essig e Kondakov alla condizione della donna, l’Occidente assume la connotazione di una civiltà liberale e progressista, in cui la figura della donna viene considerata in modo positivo, a patto che aderisca alle categorie già esistenti e non metta in discussione il modello patriarcale. La Russia, invece, sta virando sempre di più verso una società fortemente conservatrice, in cui le donne vengono considerate le responsabili delle violenze di cui sono vittime. Nello specifico, il supporto alle Pussy Riot da parte dell’Occidente è avvenuto in concomitanza dell’ingiusto processo: questa mossa ha permesso alla società occidentale di distaccarsi dalla illiberalità del governo russo senza dover effettivamente appoggiare o condividere la loro ideologia. La stessa cosa è avvenuta con le Femen: il loro modo di protestare, con i seni nudi e una corona di fiori, attirava la simpatia dei media finché non hanno iniziato ad attaccare i governi, la religione e i “nostri” politici.

Bibliografia

- AA. VV., *Costituzione (Legge fondamentale) dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche*, Mosca, Edizioni in Lingue Estere, 1947.
- AA. VV., *Poety – uzniki GULAg. Malaja serija*, Vozvraščenie, Moskva, 1992.
- AA. VV., *Soviet Labour Review*, vol. 7, no. 6 (April 1990).
- AA. VV., *Storia del partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S. Breve corso. Redatto dalla Commissione incaricata dal Comitato Centrale del PC (b) dell'U.R.S.S. e approvato dal Comitato Centrale del PC (b) dell'U.R.S.S. 1938*, Mosca, Edizioni in Lingue Estere, 1948.
- Adamova-Sliozberg Olga, *Il mio cammino*, Firenze, Le lettere, 2003.
- Ajvazova Svetlana, Kertman Grigorij, *Ženščiny na randevu s rossijskoj demokratiej*, Moskva, 2001.
- Anonimo, *Socrealism i "Cel"*, in "Mosty", n. 2, 1959.
- Anonimo, *Le réalisme socialiste*, in "Esprit", n. 2, Paris, 1959.
- Applebaum Anne, *Gulag. Storia dei campi di concentramento sovietici*, Milano, Mondadori, 2004.
- Aragona Giancarlo (curato da), *La Russia post-sovietica. Dalla caduta del comunismo a Putin: storia della grande transizione*, Mondadori, 2018.
- Artjuchina Aleksandra, *Melochi byta*, in "Rabotnica", n°18, 1928.
- Bacon Edwin, Sandle Mark (curato da), *Brezhnev Reconsidered*, New York, Palgrave MacMillan, 2002.
- Baer Brian James, *Now you see it: Gay (in)visibility and the performance of post-Soviet identity*, contenuto in Fejes Nárcisz, Balogh Andrea P. (curato da), *Queer Visibility in Post-Soviet Cultures*, Bristol, Intellect Ltd, 2013.
- Bakunina Ekaterina, *Il corpo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.
- Ead., *Ljubov' k šesterym*, 1935.
- Ball Alan M., *Imagining America: Influence and Images in Twentieth-Century Russia*, Lanham, Rowman & Littlefield Publishers, 2003.
- Bebel Friedrich August, *La donna e il socialismo*, Brescia, Studio Editoriale VIVI, 1945.
- Id., *La donna e il socialismo*, Milano, Pgrecto Edizioni, 2021.
- Benvenuti Francesco, *La Russia dopo l'URSS. Dal 1985 a oggi*, Roma, Carocci editore, 2007.

Bielinski Vissarion, *Lettere a Bakunin, Botkin, Turgheniev, Herzen, Gogol...*, Milano, Muggiani Tipografo-Editore, 1945.

Biscaretti di Ruffia Paolo, Crespi Reghizzi Gabriele, *La Costituzione sovietica del 1977. Un sessantennio di evoluzione costituzionale nell'Urss*, Milano, Giuffrè, 1990.

Bouton Éloïse, *Confession d'une ex-Femen*, Paris, Édition du Moment, 2015.

Brežnev Leonid Il'ič, *The Virgin Lands*, Londra, Central Books Ltd., 1979.

Id., *La via leninista*, vol. II, Roma, Editori Riuniti, 1974.

Bruj Boris, *While Politicians Argue, Russia Is Degenerating*, in "CDPSP", vol. 45, n. 41, 1993.

Buber-Neumann Margarete, *Prigioniera di Stalin e Hitler*, Bologna, Il Mulino, 1994.

Ead., *Da Potsdam a Mosca*, Milano, Il Saggiatore, 1966.

Bumažnij L., Zal'cman A., *Perspektivnye tipy žilých domov i kvartir*, in "Architektura SSSR", no. 1, 1959.

Bushkovitch Paul, *Breve storia della Russia. Dalle origini a Putin*, Torino, Einaudi, 2013.

Canfora Luciano, *La storia falsa*, Milano, Rizzoli, 2008.

Capomazza Tilde, Ombra Marisa, *8 marzo: una storia lunga un secolo*, Guidonia, iacobellieditore, 2009.

Ceresa Massimo, *Femen. Inna e le streghe senza dio*, Lucca, Argo edizioni, 2019.

Charchordin Oleg, *The Collective and the Individual in Russia: a Study of Practices*, Berkeley, University of California Press, 1999.

Chasbulatov Ruslan, *The Struggle for Russia: Power and Change in the Democratic Revolution*, Londra, Routledge, 1993.

Chofman Tat'jana, Diček Eduard Jan (a cura di), *Sergej M. Tret'jakov: Choču reběnka! P'esy – Scenarij – Diskussii*, Sankt-Peterburg, Aletejja, 2018.

Chudjakova Tat'jana, *We Could Turn into a Country of Pensioners*, in "CDPSP", vol. 46, n. 5, 1994.

Cigliano Giovanna, *La Russia contemporanea: un profilo storico. Nuova edizione*, Roma, Carocci editore, 2013.

Conquest Robert, *Raccolto di dolore. Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica*, Roma, Liberal edizioni, 2004.

Id., *Il Grande Terrore. Storia documentata delle “purghe” staliniane degli anni Trenta*, Milano, Mondadori, 1970.

Id., *Stalin and the Kirov Murder*, New York and Oxford, Oxford University Press, 1989.

Cugulieva E., *V dom v’’echali žil’cy*, in “Rabotnica”, no. 10. 1954.

Černyševkij Nikolaj Gavrilovič, *Che fare?*, Milano, Garzanti, 2004.

Danièl’ Julij, *Qui parla Mosca*, Milano, Bietti, 1966.

Id., *L’espiazione e altri racconti*, Milano, Bietti, 1966.

David Réné, Hazard John Newbold, *Le droit soviétique*, Paris, Librairie générale de droit et de jurisprudence, 2 tomes, 1954.

Davies Robert William, Wheatcroft Stephen George, *The Industrialization of the Soviet Russia. The Years of Hunger: Soviet Agriculture, 1931-1933*, Londra, Palgrave Macmillan, 2004.

Demin Andrej, *Foundations for Drop in Birthrate Were Laid Fifty Years Ago*, in “CDPSP”, vol. 45, n. 16, 1993.

Denisova Liubov, *Rural Women in the Soviet Union and Post-Soviet Russia*, Londra, Routledge, 2010.

Dudincev Vladimir, *Non di solo pane*, Milano, Edizioni Avanti!, 1957.

El’cina Naima, *Ja ne pervaja ledi, ja prosto žena prezidenta Rossii*, in “My”, n. 11, agosto 1992.

Engels Friedrich, *L’origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato: in rapporto alle indagini di Lewis H. Morgan*, Roma, Editori Riuniti, 1976.

Èrenburg Il’ja Grigor’evič, *Il disgelo*, 2 volumi, Torino, Einaudi, 1955-57.

Federici Silvia, *Genere e Capitale. Per una lettura femminista di Marx*, Roma, DeriveApprodi, 2020.

Figes Orlando, *La danza di Nataša: storia della cultura russa (XVIII-XX secolo)*, Torino, Einaudi, 2004.

Fourest Caroline, *Inna: Les paradoxes d’une Femen*, Paris, Grasset, 2014.

Fracassi Claudio, *Aleksandra Kollontaj e la rivoluzione sessuale. Il dibattito sul rapporto uomo-donna nell’URSS degli anni venti*, Roma, Editori Riuniti, 1977.

Ginzburg B. S., *Rodovspomoženie i aborty v zapadnoj Sibiri*, Tomsk, 1931.

Ginzburg Evgenija, *Viaggio nella Vertigine*, Milano, Mondadori, vol. I, 1967; vol. II, 1979.

Giuntini Sergio, *Pugni chiusi e cerchi olimpici. Il lungo '68 dello sport italiano*, Roma, Odradek, 2008.

Id., *L'olimpiade dimezzata. Storia e politica del boicottaggio nello sport*, Bereguardo, Sedizioni, 2009.

Gorbačëv Michail, *Perestrojka. Il nuovo pensiero per il nostro paese e per il mondo*, Milano, Mondadori, 1987.

Goričeva Tat’jana, Malachovskaja Natalija, Mamonova Tat’jana (curato da), *Ženščina i Rossija*, Leningrado, 1979.

Goričeva Tat’jana, Malachovskaja Natalija, Voznesenskaja Julija (curato da), *Marija*, vol. 1-6, Leningrado, marzo 1980-febbraio 1982.

Goričeva Tat’jana e il Club “Maria”, *L’altro femminismo*, Milano, La Casa di Matriona, 1983.

Goscilo Helena, Strukov Vlad, *Celebrity and Glamour in Contemporary Russia: Shocking Chic*, Londra, Routledge, 2010.

Goujon Olivier, *Femen. Histoire d'une trahison*, Paris, Max Milo Éditions, 2017.

Graney Katherine E., *Ethnicity, National Identity and Multiculturalism*, contenuto in Bressler Michael L. (curato da), *Understanding Contemporary Russia*, Boulder (Colorado), Lynne Rienner Publishers, 2018, pp. 209-236.

Graziosi Andrea, *L’Unione Sovietica. 1914-1991*, Bologna, Il Mulino, 2011.

Healey Dan, *Homosexual desire in Revolutionary Russia: The Regulation of Sexual and Gender Dissent*, Chicago, University of Chicago Press, 2001.

Higonnet Margaret Randolph, Jenson Jane, Michel Sonya, Weitz Margaret Collins (curato da), *Behind the Lines: Gender and the Two World Wars*, Londra, Yale University Press, 1987.

Honeycutt Karen, *Clara Zetkin: A Socialist Approach to the Problem of Woman’s Oppression*, in “Feminist Studies”, Vol. 3, No. 3/4 (Spring – Summer, 1976), pp. 131-144, New York, Feminist Studies, Inc., 1976.

Hrycak Alexandra, *Seeing orange: Women’s activism and Ukraine’s Orange Revolution*, in “Women’s Studies Quarterly”, XXXV, 3-4, 2007, pp. 217-221.

Ilič Melanie (curato da), *Women in the Stalin Era*, Londra, Palgrave Macmillan, 2001.

Ilič Melanie, Reid Susan E., Attwood Lynne (curato da), *Women in the Khrushchev Era*, New York, Palgrave MacMillan, 2004.

Jeffreys Sheila, *Anticlimax: a feminist perspective on the sexual revolution*, Londra, Women’s Press, 1990.

Jurgenson Ljuba, *L'expérience concentrationnaire est-elle indicible?*, Monaco, Édition du Rocher, 2003.

Karavaeva Anna, *Lena iz Žuravljinoj rošči*, 1938.

Karpov Vyacheslav, Kääriäinen Kimmo, “*Abortion Culture*” in *Russia: Its Origins, Scope, and Challenge to Social Development*, in “Journal of Applied Sociology/Sociological Practice”, vol. 22 n. 2/vol. 7 n. 2, Fall-Winter 2005-2006, pp. 13-33.

Kay Rebecca (curato da), *Gender, Equality and Difference During and After State Socialism*, New York, Palgrave MacMillan, 2007.

Kelley Donald, *The Politics of Developed Socialism: The Soviet Union as a Post-Industrial State*, New York, Greenwood Press, 1986.

Khlevniuk Oleg Vital’evič, Gorlizki Yoram, *Cold Peace: Stalin and the Soviet Ruling Circle, 1945-53*, Oxford, Oxford University Press, 2004.

Kiaer Christina, *Delivered from Capitalism. Nostalgia, Alienation, and the Future of Reproduction in Tret’jakov’s “I Want a Child!”*, in C. Kiaer, E. Naiman (a cura di), *Everyday Life in Early Soviet Russia. Taking the Revolution Inside*, Bloomington, Indiana University Press, 2006, pp. 183-198.

Kirilina Alla, *L’assassinat de Kirov: destin d’un stalinien, 1888-1934*, Paris, Ed. du Seuil, 1995.

Kis Oksana, *Choosing Without Choise: Dominant Model of Femininity in Contemporary Ukraine*, contenuto in Asztalos Morell Ildikó, Hurd Madeleine, Carlbäck Helene, Rastbäck Sara (curato da), *Gender Transition in Russia and Eastern Europe*, Stoccolma, Gondolin Publishers, 2005, p. 105-136.

Kizenko Nadieszda, *Feminized Patriarchy? Orthodoxy and Gender in Post-Soviet Russia*, in “Signs”, vol. 38, n. 3 (Spring 2013), Chicago, The University of Chicago Press, pp. 595-621.

Kolčevska Nataša, *The Art of Memory: Cultural Reverence as Political Critique in Evgenia Ginzburg’s Writing of the Gulag*, in “The Russian Memoir: History and Literature”, edited by Beth Holmgren, Evanston, Northwestern University Press, 2003.

Kollontaj Aleksandra, *Vassilissa. L’amore, la coppia, la politica: storia di una donna dopo la rivoluzione*, Roma, Savelli, 1978.

Ead., *Vivere la Rivoluzione. Il manifesto femminista che la Rivoluzione di Ottobre non seppe attuare*, Milano, Garzanti, 1979.

Ead., *Amore, matrimonio, famiglia e comunismo*, Sesto San Giovanni, Il Papiro, 1993.

Kon Igor’, *Vvedenie v seksologiju*, Moskva, Medicina, 1988.

- Id., *Psichologija rannej junosti*, Moskva, Medicina, 1989.
- Konov Viktor, *Rešaet-to chozjajka*, in “Sel’skaja nov”, n. 11-12, 1992.
- Kuznecova L., *Tak čei že udel kuchnia?*, in “Literurnaja gazeta”, n. 28, Moskva, 1967.
- La Villa Pina, Aleksandra Kollontaj. *Marxismo e femminismo nella Rivoluzione russa*, Catania, Villaggio Maori Edizioni, 2017.
- Lederer Jiří, Jan Palach. *La vita, il gesto e la morte dello studente ceco*, Fasano, Schena editore, 2019.
- Lenin Vladimir Ilič, *I compiti del movimento operaio femminile nella Repubblica dei Soviet (Discorso pronunciato alla IV Conferenza delle operaie senza partito della città di Mosca il 23 settembre 1919)*, in Opere, vol. 30, Editori Riuniti, Roma, 1970.
- Id., *Che fare? Problemi scottanti del nostro movimento*, Torino, Einaudi, 1971.
- Id., *Pol’noe sobraniesočinenij*, V edizione, Mosca, 1958-1965.
- Levi Maksim Filippovič, Čto dolžna znat’ ženščina ob aborte, M., 1926.
- Lipper Elinor, *Undici anni nelle prigioni e nei campi di concentramento sovietici*, Firenze, La nuova Italia, 1952.
- Lonzi Carla, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale*, Milano, Gammalibri, 1982.
- Lotman Jurij, *La vita privata degli oggetti sovietici: 25 storie da un altro mondo*, Milano, Sironi, 2012.
- Majerchyk Mariya, Plakhotnik Olha, *The Radical FEMEN and The New Women’s Activism*, tradotto in inglese da Serhii Sychov, in “Krytyka”, XVI, 11-12, 2013.
- Markov Nik (Smolensk), *K voprosu o vykidyše i o značenij protivozačatočnyh sredsty*, in “Russkaja klinika”, 21 (Jan, 1926), pp. 71-91.
- Marsh Rosalind (curato da), *Women in Russia and Ukraine*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.
- Ead. (curato da), *Women and Russian Culture: Prejections and Self-Perceptions*, Oxford, Berghahn Books, 1998.
- Marx Karl, *Il Capitale*, Torino, Utet, 2009.
- Marx Karl, Engels Friedrich, *Manifesto del Partito Comunista*, Bari, Editori Laterza, 1999.
- Matteucci Mario (a cura di), *Codice Sovietico della Famiglia*, Roma, Capriotti, 1947.
- Medvedev Roj, *La Russia post-sovietica. Un viaggio nell’era Eltsin*, Torino, Einaudi, 2002.

Mičnik Zinaida Osipovna, *Kak predupredit' neželatel'nuju beremennost'*, L., 1929.

Mole C. M. Richard (curato da), *Soviet and Post-Soviet Sexualities*, London and New York, Routledge, 2019.

Morini Mara, *La Russia di Putin*, Bologna, il Mulino, 2020.

Muravyeva Marianna Georgievna, Puškarëva Natal'ja L'vovna, Kon Igor, Michel Dmitrij, Šapovalova Veronika, *Bytovoe nasilje v istorij rossijskij povsednevnosti (XI-XXI vv): Kollektivnaja monografija* [Domestic violence in the history of Russian everyday life (19th to 20th centuries)], San Pietroburgo, St. Petersburg: Evropeiskij universitet, 2012.

Musina Marija, *Ženskij strach*, in "Rabotnica", n. 2-4, 1992.

Nardelli Aldo, *Evoluzione della politica familiare nell'U.R.S.S.*, in "Aggiornamenti sociali", n°5 (Anno IV), maggio 1955, Milano, Centro Studi Sociali, pp. 199-214.

Ostrovskij Nikolaj, *Come fu temprato l'acciaio*, Milano, La Nuova Biblioteca, 1945.

Parisi Valentina, *Il lettore eccedente. Edizioni periodiche del samizdat sovietico. 1956-1990*, Bologna, Il Mulino, 2013.

Pasternak Boris, *Il dottor Živago*, Milano, Feltrinelli, 1957.

Percival Henry R., *The Seven Ecumenical Councils of the Undivided Church: Their Canons and Dogmatic Decrees, togther with the Canons of All the Local Synods Which Have Received Ecumenical Acceptance*, Eugene (Oregon), Wipf & Stock Publishers, ed. 2021.

Pieralli Claudia, *La lirica nella "zona": poesia femminile nei GULag staliniani e nelle carceri*, contenuto in Moracci Giovanna, Alberti Alberto (a cura di), *Linee di confine. Separazioni e processi di integrazione nello spazio culturale slavo*, Firenze, Firenze University Press, 2013, pp. 221-246.

Pieralli Claudia, Spignoli Teresa, Iocca Federico, Larocca Giuseppina, Lo Monaco Giovanna (a cura di), *Alle due sponde della cortina di ferro. Le culture del dissenso e la definizione dell'identità europea nel secondo Novecento tra Italia, Francia e URSS (1956-1991)*, Firenze, goWare, 2019.

Pjatiletova Ljubov', *Motherhood Is a Dangerous Profession*, in "CDPSP", vol. 45, n. 35, 1993.

Poleev Aleksandr, *Ljublju – no strannoju ljubov'ju*, in "Nedelja", n. 7 (1991).

Politkovskaja Anna, *Cecenia. Il disonore russo*, Roma, Fandango Libri, 2003.

Ead., *Un piccolo angolo d'inferno*, Milano, Rizzoli, 2008.

Posadskaya Anastasia (curato da), *Women in Russia: A New Era in Russian Feminism*, London, Verso, 1994.

Prokhorov Alexander Michailovich (curato da), *Great Soviet Encyclopedia*, 31 voll., New York, Macmillan, 1974-1983. Traduzione della 3° edizione russa di *Bol'sjaja sovetskaja enciklopedija*.

Pussy Riot, *Una preghiera punk per la libertà. Lettere dal carcere, poesie, canzoni, dichiarazioni al processo del gruppo punk che ha scosso il mondo*, Milano, il Saggiatore, 2012.

Ramet Sabrina Petra (curato da), *Religious Policy in the Soviet Union*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.

Ritvo Herbert, *Totalitarianism without Coercion?*, in “Problems of Communism”, n. 6, Washington, United States Information Agency, 1960.

Rossi Jacques, *The GULag handbook: an encyclopedia dictionary of Soviet penitentiary institutions and terms related to the forced labor camps*, New York, Paragon Huse, 1989.

Roth-Ey Kristin, *Moscow Prime Time. How the Soviet Union Built the Media Empire that Lost the Cultural Cold War*, Ithaca and London, Cornell University Press, 2011.

Rubchak Marian J., *In search of a Model: Evolution of a Feminist Consciousness in Ukraine and Russia*, in “The European Journal of Women’s Studies”, VIII, 2, 2001.

Sawka Richard, Hale Henry, White Stephen (curato da), *Developments in Russian Politics 9*, London, Macmillan, 2019.

Seccombe Wally, *The Housewife and Her Labour Under Capitalism*, in “New Left Review”, No. 83 (Jan-Feb 1974), London, New Left Review, 1974.

Service Robert, *A History of Modern Russia. From Nicholas II to Putin*, London, Penguin, 2003.

Sinjavskij Andrej, *Che cos’è il realismo socialista?*, UIPC, Roma, 1966.

Id., *La gelata e altri racconti*, Milano, Rizzoli, 1961.

Id., *Pensieri improvvisi. Pubblicato con lo pseudonimo di “Abram Terz”*, Milano, Jaca Book, 1976.

Solovey Dmytro, *On the 30th Anniversary of the Great Man-made Famine in Ukraine*, in “The Ukrainian Quarterly”, Vol. XIX, 1963.

Solženycyn Aleksandr, *Una giornata di Ivan Denisovič*, Milano, Garzanti, 1963.

Id., *Arcipelago Gulag. 1918-1956. Saggio di inchiesta narrativa*, 3 voll., Milano, Mondadori, 1974-1978.

Stalin Iosif Vissarionovič, *Works*, Mosca, 1953-1955.

Stanišnev Boris, *Drama pod nazvaniem “Perepis’ naselenija”*, in “Argumenty i fakty”, n. 27, luglio 1994.

Stanley Alessandra, *In Russia, Abortions Haven, Foes Press the Cause*, in “International Herald Tribune”, 20 May 1994.

Svetličnij B., *Zaboty gradostroitele*, in “Novij Mir”, no. 10, 1958.

Swatos William, *Encyclopedia of Religion and Society*, Walnut Creek (California), Alta Mira, 1998.

Šalamov Varlam, *I racconti della Kolyma*, Milano, Adelphi, 1995.

Šim Eduard, *A nu-ka devuški*, in “Literaturnaja gazeta”, n. 5, Moskva, 1967.

Ščerbakova Irina, *Remembering the Gulag. Memoirs and Oral Testimonies by Former Inmates*, in E. Dundovich, F. Gori, E. Guercetti (a cura di), *Reflections on the Gulag*, Milano, Feltrinelli, 2003.

Tanteri Domenico, *Costretti ad essere felici. Studi sulla letteratura utopica*, Catania, CUECM, 2001.

Tauger Mark, *Natural disaster and Human Actions in the Soviet Famine of 1931-1933*, The Carl Beck Papers in Russian and East European Studies, Pittsburgh, University of Pittsburgh, 2001.

Terc Abram, *Čto takoe socialističeskij realizm*, in “Feniks-66”, 1966.

Id., *Čto takoe socialističeskij realizm*, in E. M. Velikanova (a cura di), *Cena metafory, ili Prestuplenie i nakazanie Sinjavskogo i Daniēlja*, Mosca, Kniga, 1989.

Tjurenkova Pelageja, *Obraz sovremennoj pravoslavnoj ženščiny*, in “Pravoslavie i mir”, 4 dicembre 2009. Articolo disponibile al link: <https://www.pravmir.ru/obraz-sovremennoj-pravoslavnoj-zhenshhiny/>.

Tolokonnikova Nadya, *Read & Riot. A Pussy Riot Guide to Activism*, London, Coronet, 2020.

Trenin Dmitrij, *The End of Eurasia. Russia on the Border Between Geopolitics and Globalization*, WashingtonDC-Moscow, Carnegie Endowment for International Peace, 2002.

Turri Maria Grazia, *Premessa. Femen: il mio corpo è la mia libertà*, contenuto in Turri Maria Grazia (curato da), *Femen. La nuova rivoluzione femminista*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2013, pp. 9-27.

Valjuženič Galina, *Ella Pamfilova Really Is Leaving*, in “CDPSP”, vol. 46, n. 7, 1994.

Vania Andrea, *Madonna liberaci da Putin! Le Pussy Riot scuotono la Russia (e non solo)*, Milano, Vololibero edizioni, 2014.

Vilenskij Semën, Poety – uzniki GULaga. Antologija, Mosca, 2005.

Vilenskij Semën Samuilovič, Frierson Cathy, *Children of Gulag*, New Haven, Yale University Press, 2010.

Voitko Inna, *Lord, How Tired I Am of Living*, in “CDPSP”, vol. 43, n. 43, 1991.

Volfson F. I., *Semeinoe Pravo*, Moskva, 1938.

Waters Elizabeth, *From the old family to the new: work, marriage and motherhood in urban Soviet Russia, 1917-31*, Birmingham, University of Birmingham, 1985.

Werth Alexander, *The Khrushchev Phase: the Soviet Union Enters the “Decisive” Sixties*, London, Robert Hale, 1961.

West Donald James, Green Richard (a cura di), *Sociolegal Control of Homosexuality: A Multi-Nation Comparison*, New York and London, Plenum Press, 1997.

Zamjatin Evgenij, *Noi*, Roma, Voland, 2015.

Zaslavsky Victor, *Dibattito*, in “Ventunesimo secolo: rivista di studi sulle transizioni. LUGLIO, 2006, Roma; [poi] Soveria Mannelli: Luiss University Press; Rubbettino, 2006.

Zetkin Clara, *Lenin on the Woman Question*, New York, International Publishers, 1934.

Žurženko Tat’jana, *Ukrainian feminism(s): Between Nationalist Myth and Anti-Nationalist Critique*, IWM Working Paper, Vienna, 4, 2001.

Sitografia

AA. VV., *Prostitutione ora in URSS è un reato*, in “la Repubblica”, 11 luglio 1987.

Disponibile online al link:

<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1987/07/11/prostitutione-ora-in-urss-un-reato.html>.

Amnesty International, *Putin mette in pericolo le donne, depenalizzando alcune forme di violenza domestica*, in “Amnesty International”, 2017. Articolo disponibile al link:

<https://www.amnesty.ch/it/news/2017/russia-violenza-domestica>.

Aprati Laura, *Mosca: 20 anni dalla strage del teatro Dubrovka. Fu usato anche un gas nervino*, in “Rai News”, 26 ottobre 2022. Articolo disponibile al link:

<https://www.rainews.it/articoli/2022/10/mosca-20-anni-dalla-strage-del-teatro-dubrovka-fu-usato-anche-un-gas-nervino-a00563ee-8fe8-471d-9e89-e7d2103d07a2.html>.

Autori vari, *Moscow-St. Petersburg Motorway Vs. Khimki Forest: Chronicles of Violence And Ulawfulness*, in “Save Khimki Forest!”, 27 maggio 2011. Articolo disponibile online al link:

<https://www.khimkiforest.org/history>.

Baldovin Maria, *Russia: Finalmente una legge contro la violenza domestica?*, in “East Journal”, 6 novembre 2019. Articolo disponibile al link:

<https://www.eastjournal.net/archives/100551>.

Bartlett Djurdja, *In Russia, At Least And Forever: The First Seven Years Of Russian Vogue*, in “Fashion Theory”, vol. 10, Issue 1/2, marzo 2006, pp. 175-204. DOI: 10.2752/136270406778051094.

BBC News, *Gay parades banned in Moscow for 100 years*, in “BBC News”, 17 agosto 2012. Articolo disponibile al link: <https://www.bbc.com/news/world-europe-19293465>.

Bernstein Anya, *An Inadvertent Sacrifice: Body Politics and Sovereign Power in the Pussy Riot Affaire*, in “Critical Inquiry”, vol. 40, n. 1, Autumn 2013, The University of Chicago Press, p. 224. Articolo disponibile al link: <https://www.jstor.org/stable/10.1086/673233>.

Blažek Petr, *La protesta*, su janpalach.cz.

Casarini Chiara, “*Choču reběnka! di Sergej Tret’jakov: una proposta di traduzione*”. Tesi di Laurea magistrale, Università Ca’ Foscari di Venezia, 2020. Consultabile al link: <http://hdl.handle.net/10579/17031>.

Certomà Sabrina, *Il caso Volodina, la Corte EDU denuncia la sistematicità della violenza domestica in Russia*, in “IUS in itinere”, 4 marzo 2020. Articolo disponibile al link:

<https://www.iusinitinere.it/volodina-russia-corte-europea-diritti-uomo-2-gennaio-2020-24952>.

Chernov Sergej, *Female Fury*, in “The St. Petersburg Times”, 1 febbraio 2012. Articolo disponibile al link: <https://norient.com/stories/pussy-riots>.

Chollet Mona, *The fast-food feminism of the topless Femen*, in “Le Monde Diplomatique”, 10 aprile 2013. Articolo disponibile online al link: <https://mondediplo.com/outsidein/the-fast-food-feminism-of-the-topless-femen>.

Coccia Pasquale, *Zapotek, atleta rivoluzionario*, in “il manifesto”, giugno 2013. Disponibile online al link: <https://ilmanifesto.it/zapotek-atleta-rivoluzionario>.

Coen Leonardo, *Putin, lo zar che cambia poltrona*, in “la Repubblica”, 6 maggio 2008.

Articolo disponibile al link:

<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2008/05/06/putin-lo-zar-che-cambia-poltrona.html>.

Cordier Solène, *Comment sont financées les Femen*, in “Le Monde”, 14 febbraio 2014.

Articolo disponibile al link: https://www.lemonde.fr/societe/article/2014/02/14/comment-sont-financees-les-femen_4365512_3224.html.

Corte EDU, *Volodina v. Russia*, 9 luglio 2019, par. 81. Articolo disponibile al link:

[https://hudoc.echr.coe.int/eng#{%22itemid%22:\[%22001-194321%22\]}](https://hudoc.echr.coe.int/eng#{%22itemid%22:[%22001-194321%22]}).

De Girolamo Federico, *Alexei Navalny vince il Premio Sacharov 2021 del Parlamento europeo*, in “Parlamento europeo”, 20 ottobre 2021. Articolo disponibile al link:

<https://www.europarl.europa.eu/news/it/press-room/20211014IPR14915/alexei-navalny-vince-il-premio-sacharov-2021-del-parlamento-europeo>.

Denis Tugdual, *Alain Soral, ennemi public n°2*, in “L’Express”, 16 gennaio 2014. Articolo disponibile online al link: https://www.lexpress.fr/politique/alain-soral-ennemi-public-n-2_1314383.html.

Denisov Antov, *Ex-Official Jailed for Brutal Attack on Russian Eco-Activist*, in “Sputnik International”, 4 luglio 2013. Articolo disponibile al link:

<https://sputnikglobe.com/20130704/Ex-Official-Jailed-for-Brutal-Attack-on-Russian-Eco-Activist-182055123.html>.

Ergov Boris, *Così l’Urss scoprì i jeans e il rock and roll*, in “Russia Beyond”, 2019.

Consultabile al link: <https://it.rbth.com/storia/83103-cos%C3%AC-lurss-scopr%C3%AC-i-jeans>.

Ertürk Yakin, *Integration of the human rights of women and a gender perspective: violence against women*, in “United Nations”, 26 gennaio 2006. Report disponibile al link:

<https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/G06/104/47/PDF/G0610447.pdf?OpenElement>.

Evtušenko Evgenij, intervista per il documentario della CNN *The Cold War*, pubblicato online al link: <https://nsarchive2.gwu.edu/coldwar/interviews/episode-14/yevtushenko1.html>.

Fourest Caroline, *Tentative de meurtre au Lavoir moderne contre les Femen*, in “Caroline Fourest – blog officiel”, 29 marzo 2014. Articolo disponibile al link:

<https://carolinefourest.wordpress.com/2014/03/29/tentative-de-meurtre-au-lavoir-moderne-contre-les-femen/>.

Gaido Daniel, Frencia Cintia, “*A Clean Break*”: *Clara Zetkin, the Socialist Women’s Movement, and Feminism*, International Critical Thought, 2018. Articolo consultabile online al link: <https://doi.org/10.1080/21598282.2017.1357486>.

Germanetto Giovanna, *Qui le albe sono quiete*, in “Perestroika.it”. Disponibile al link: <https://perestroika.it/film/qui-le-albe-sono-quiete/>.

Goričeva Tat’jana, *L’altro femminismo*, in “La Nuova Europa”. Disponibile online al link: <https://www.lanuovaeurop.org/prodotto/laltro-femminismo/>.

Guerra Jennifer, *Come “l’isteria” è stata usata per secoli per imprigionare le donne*. Articolo pubblicato su “The Vision”, consultabile al link: <https://thevision.com/cultura/isteria-donne>.

Heldt Barbara, *Motherhood in a Cold Climate: The Poetry and Career of Mariia Shkapskaia*, in “The Russian Review”, Vol. 51, No. 2 (Apr., 1992), Redwood City, Stanford University Press, pp. 160-171. Consultabile online al link: : <http://www.jstor.org/stable/130691>.

Hrycak Alexandra, Rewakowicz Maria G., *Feminism, intellectuals and the formation of micro-publics in postcommunist Ukraine*, in “Studies in East European Thought”, LXI, 2, 2009. DOI: 10.1007/s11212-009-9092-0.

Ioffe Julia, *How Three Young Punks Made Putin Blink*, in “The New Republic”, 17 agosto 2012. Articolo disponibile al link: <https://newrepublic.com/article/106281/how-three-young-punks-made-putin-blink>.

Khrebstan-Hörhager Julia, Kononenko Iuliia, *Of Fighters and Frames: Femen’s Corporeality Between the Old, the New, the Yellow and the Blue*, in “Journal of Intercultural Communication Research”, XXXXIV, 3, 2015. DOI: 10.1080/17475759.2015.1034754.

Khristova Tatiana, *L’avortement en Russie: les étapes de la construction du système sexe/genre et la “culture d’avortement”*. Consultabile al link: https://www.unige.ch/etudes-genre/files/1114/0316/9683/article_KhristovaT.pdf.

Kmuničková Zdenka , *Intervista a Jan Palach. Primavera di Praga 1969*. Video pubblicato su youtube.com dalla Fondazione Giorgio Perlasca. Link del video: <https://www.youtube.com/watch?v=O6t4RMiQhno>.

Kovalyova Albina, *Russia’s Putin: Pussy Riot duo to be freed despite “disgraceful” protest*, in “Nbc News”, 19 dicembre 2013. Articolo disponibile al link: <https://www.nbcnews.com/news/world/russias-putin-pussy-riot-duo-be-freed-despite-disgraceful-protest-flna2d11774437>.

Lapikova Yana, *Pussy Riot “Desecrated” Cathedral – Russian Church Head*, in “Sputnik International”, 24 marzo 2012. Articolo disponibile al link:
<https://sputnikglobe.com/20120324/172366988.html>.

Lenin Vladimir Ilič, *Nota del 4 gennaio 1923*, tratto da *Marxists Internet Archive* (2003). Consultabile al link: <https://www.marxists.org/italiano/lenin/1922/12/testamento.htm>.

Luhn Alec, *Oleg Kashin: “Men who nearly killed me charged but not their paymaster”*, in “The Guardian”, 7 settembre 2015. Articolo disponibile al link:
<https://www.theguardian.com/world/2015/sep/07/oleg-kashin-men-nearly-killed-me-charged-not-paymaster>.

MacKinnon Elaine, *Motherhood and Survival in the Stalinist Gulag*, in “Aspasia”, vol. 13, pp. 65-94, 2019. DOI: 10.3167/asp.2019.130106.

Magnanini Emilia, “*Abbi fiducia nell’alba, non nel dolore*”. *L’esperienza della deportazione nelle memorie delle recluse nei campi sovietici*, DEP n. 2 / 2005. Consultabile al link:
https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n2/3-Abbi_fiducia_nell_alba.pdf.

Ead., *I figli del Gulag. Lettere e memorie di ragazzi vittime delle repressioni in Unione Sovietica*, DEP n. 4/2006. Consultabile al link:
https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n4/6_I_figli_del_Gulag-a.pdf.

Ead., *I diritti civili nell’URSS, 1917-1936*, DEP n. 5-6 / 2006. Consultabile al link:
https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n5-6/19_Magnanini-a.pdf.

Magnaudeix Mathieu, *Les croisades de Caroline Fourest. La trajectoire dévoyée d’une propagandiste de “gauche”*, in “Revue du Crieur”, n°6, 2017/1, pp. 74-89. DOI: 10.3917/crieu.006.0074.

Manaev Georgy, *La storia dell’aborto in Russia, dall’antichità ai giorni nostri*, in “Russia Beyond”, 2021. Consultabile al link: <https://it.rbth.com/storia/85851-la-storia-dellaborto-in-russia>.

Marini Matteo, Laika, *60 anni fa il volo sullo Sputnik. L’addestratrice: “Le chiesi scusa prima di mandarla nello spazio”*, in “Repubblica”, 03 novembre 2017. Disponibile online al link:
https://www.repubblica.it/scienze/2017/11/03/news/laika_cagnolina_inviata_spazio_sputnik-180136012/.

Menietti Emanuele, *Gli ostaggi al teatro di Mosca, il 23 ottobre 2002*, in “Il Post”, 23 ottobre 2012. Articolo disponibile al link: <https://www.ilpost.it/2012/10/23/il-sequestro-al-teatro-di-mosca-10-anni-fa/>.

Mole Richard C. M., *Introduction to “Soviet and Post-Soviet Sexualities”*, in “Slavic Review”, vol. 77, n. 1, Spring 2018, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 1-5. DOI: 10.1017/slrv.2018.7.

Murphy Meghan, *There is a wrong way to do feminism. And Femen is doing it wrong*, in “Feminist Current”, 31 ottobre 2012. Articolo disponibile al link: <https://www.feministcurrent.com/2012/10/31/there-is-a-wrong-way-to-do-feminism-and-femen-is-doing-it-wrong/>.

Naiman Eric, *When a Communist Writes Gothic: Aleksandra Kollontai and the Politics of Disgust*, in “Signs: Journal of Women in Culture and Society 1996”, Vol. 22, N°1 (Autumn, 1996), Chicago, The University of Chicago Press, pp. 1-29. Consultabile online al link: <https://www.jstor.org/stable/3175039> .

Natalle Elizabeth J., *FEMEN and Feminism Without Boundaries*, in “Women’s Studies in Communication”, XXXVIII, 4, 2015, pp. 380-383. DOI: 10.1080/07491409.2015.1088293.

NTB, *Fleres fredsprisforslag før fristen gikk ut*, in “Afterposten”, 1 febbraio 2021. Articolo disponibile al link: <https://www.aftenposten.no/norge/politikk/i/jBL23A/fleres-fredsprisforslag-foer-fristen-gikk-ut>.

Piovesana Enrico, *Beslan, un anno dopo. Responsabilità russe nella strage. Il contro-sequestro in Cecenia*, in “PeaceReporter”, 1 settembre 2005. Disponibile al link: https://web.archive.org/web/20070927205909/http://www.peacereporter.net/dettaglio_articolo.php?iddos=3570&idc=2&ida=&idt=&idart=3573.

Id., *La scuola degli orrori. Reportage dalla scuola di Beslan sei mesi dopo una tragedia ancora poco chiara*, in “PeaceReporter”, 15 aprile 2005. Articolo ricavato da M. Bonfatti (curato da), *Dossier Breslau*, lionsvercelli.org.

Pispanen Olga, *25 let ženskomu al’manachu “Ženščiny i Rossija”*, in “Radio Svoboda”, 17 dicembre 2004. Disponibile online al link: <https://www.svoboda.org/a/24185707.html>.

Posadskaya – Vanderbeck Anastasia, *Voice from the Non-Region: How the Statement from Non-Region Finds Its Way to the Plenary Session of the IV Wolrd Conference on Women on September 13 1995*, in “ASTRA Network”, 1996, p. 136. Disponibile online al link: <https://astra.org.pl/?voice-from-the-non-region,136>.

Poyard Emilie, *Débat: faut-il montrer ses seins pour se faire entendre?*, in “Elle”, 6 settembre 2013. Articolo disponibile online al link: <https://www.elle.fr/Societe/Interviews/Debat-faut-il-montrer-ses-seins-pour-se-faire-entendre-2575895#:~:text=%C2%AB%20Montrer%20ses%20seins%2C%20si%20l,d'une%20action%20mal%20d%C3%A9finie>.

Proctor Hannah, *Reason Displaces All Love*, in “The New Inquiry”, February 2014. Consultabile al link: <https://thenewinquiry.com/reason-displaces-all-love/>.

Puar Jasbir, *Rethinking homonationalism*, in “International Journal of Middle East Studies”, vol. 45, n. 2, maggio 2013, pp. 336-339. Disponibile online al link: <https://www.jstor.org/stable/43302999>.

Pussy Riot, *Vtoroj nelegal'nyj tur gruppy Pussy Riot c podžogami i okkupaciej*, in “LiveJournal”, 1 dicembre 2011. Articolo disponibile al link: <https://pussy-riot.livejournal.com/5164.html>.

Redazione, *Russian Senator Mizulina Pososes Decriminalizing Domestic Violence*, in “The Moscow Times”, 27 luglio 2016. Articolo disponibile al link: <https://www.themoscowtimes.com/2016/07/27/bill-decriminalizing-domestic-violence-a54756>.

Redazione ISPI, *Referendum in Russia: Putin da qui all'eternità*, in “ISPI”, 2 luglio 2020. Articolo disponibile al link: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/referendum-russia-putin-da-qui-alleternita-26811>.

Rjabikova Viktoria, *In Russia è cambiato l'atteggiamento nei confronti della violenza domestica: ecco come e perché*, in “Russia Beyond”, 22 luglio 2020. Articolo disponibile al link: <https://it.rbt.com/lifestyle/84702-in-russia-%C3%A8-cambiato-latteggiamento>.

Šapovalova Veronika, *Le memorie femminili del lager: il lager come modo di vivere*, in “Memorial-Italia”. Consultabile online al link: <http://www.memorialitalia.it/memorie-femminili/>.

Savina Ekaterina, *Vmenjaemych cobrali b odnom zale. Nacjonalisty i liberaly cozdali oppoziciju vlasti*, in “Kommersant”, 9 giugno 2008. Articolo disponibile al link: <https://www.kommersant.ru/doc/901541>.

Sbetti Nicola, *Lo sport internazionale al tempo della guerra fredda*, in “Novecento.org”, n. 16, agosto 2021. DOI: 10.52056/9788833139883/05.

Sicari Ilaria, *Che cos'è il realismo socialista?*, in “Le culture del dissenso”, Università degli Studi di Firenze, 30 dicembre 2018. Consultabile online al link: <https://www.culturedeldissenso.com/cto-takoe-socialisticeskij-realizm/>.

Shevchenko Inna, *Femen let Victor Svyatski take over because we didn't know how to fight it*, in “The Guardian”, 5 settembre 2013. Articolo disponibile online al link: <https://www.theguardian.com/commentisfree/2013/sep/05/victory-svyatski-femen-man>.

Smith David, *Wild claims about Sweden's prostitution laws motivated by “ideology”*, in “Economy Watch”, 18 febbraio 2015. Articolo disponibile al link: <https://www.economywatch.com/wild-claims-about-swedens-prostitution-laws-motivated-by-ideology>.

Solomon Susan Gross, *The Demographic Argument in Soviet Debates over the Legalization of the Abortion in the 1920's*, in "Cahiers du Monde russe et soviétique", Vol. 33, No. 1 (Jan.-Mar., 1992), pp. 59-81, EHESS. DOI: <https://doi.org/10.3406/cmr.1992.2306>.

Stalin Iosif, *Concerning Questions of Agrarian Policy in the U.S.S.R.*, in "Conference of Marxist Students of Agrarian Questions". Testo ricavato da *Marxists Internet Archive* (2008), consultabile al link:
<https://www.marxists.org/reference/archive/stalin/works/1929/12/27.htm#1>.

Id., *Speech delivered at a reception given by leaders of the Communist Party and the Government to Women Collective Farm Shock Workers (10 november 1935)*, Londra, Red Star Press Ltd., 1978. Ricavato da *Marxist Internet Archive* (2008), al link:
<https://www.marxists.org/reference/archive/stalin/works/1935/11/10.htm>.

Stefani Veronica, *L'urlo di FEMEN. I primi dieci anni dello sexism nella lotta femminista contemporanea*, in "DEP", 39, 2019, pp. 31-56. ISSN 1824 – 4483.

Summerskill Edith, *Women in Industry and the Home*, Speech delivered at Lords sitting at the House of Lords, 19 June 1963. Disponibile al link: https://api.parliament.uk/historic-hansard/lords/1963/jun/19/women-in-industry-and-the-home#S5LV0250P0_19630619_HOL_65.

Szernov Vadim, *Russia's Pop Queen Wants Freedom for Pussy Riot*, in "Sputnik International", 16 aprile 2012. Articolo disponibile al link:
<https://sputnikglobe.com/20120416/172852228.html>.

Taylor Jefferey, *What Pussy Riot's "Punk Prayer" Really Said*, in "The Atlantic", 8 novembre 2012. Articolo disponibile al link:
<https://www.theatlantic.com/international/archive/2012/11/what-pussy-riots-punk-prayer-really-said/264562/>.

Taylor Jerome, *Topless protester was "abducted and beaten" in Belarus*, in "Independent", 23 dicembre 2011. Articolo disponibile online al link:
<https://www.independent.co.uk/news/world/europe/topless-protester-was-abducted-and-beaten-in-belarus-6280702.html>.

Toffanin Tania, *Karl Marx e la questione di genere*, in "Marx e la critica del presente: Atti del convegno "Marx e la critica del presente (1818-2018)"", Roma, 27-29 novembre 2018, Torino, Rosenberg & Sellier, 2020. Disponibile su Internet: <https://books.openedition.org/res/5957>.

Tortora Francesco, *Uccidono il padre dopo anni di violenze. Il delitto delle tre sorelle che sconvolge Mosca*, in "Il Corriere", 31 luglio 2018. Articolo disponibile al link:
https://www.corriere.it/esteri/18_luglio_31/uccidono-padre-anni-violenze-delitto-tre-sorelle-che-sconvolge-mosca-f793fb04-94af-11e8-8f62-924e37ed6a9a.shtml.

Vasilyeva Nataliya, *Women behind the mask of Russia's Pussy Riot band*, in “The San Diego Union-Tribune”, 16 agosto 2012. Articolo disponibile al link:
<https://www.sandiegouniontribune.com/sdut-women-behind-the-mask-of-russias-pussy-riot-band-2012aug16-story.html>.

Filmografia

La casa dove abito (Dom, v kotorom ia živu), regia di Lev Aleksandrovič Kulidždanov e Jakov Segel', 1957.

Quando volano le cicogne (Letjat žuravli), regia di Mikhail Kalatozov, 1957.

La ballata di un soldato (Ballada o soldate), regia di Grigorij Čuchraj, 1959.

Qui le albe sono quiete (A zori zdes' tichie), regia di Stanislav Rostockij, 1972.

Interdevočka, regia di Pëtr Todorovskij, 1989.

Palač, regia di Viktor Sergeev, 1990.

Vozdušnyj poceluj, regia di Abai Karpykov, 1991.

Prorva, regia di Ivan Dychovičnyj, 1992.

Naked War, regia di Joseph Paris, 2013.

Femen - L'Ucraina non è in vendita (Ukraine Is Not a Brothel), regia di Kitty Green, 2013.

Morto Stalin, se ne fa un altro (The Death of Stalin), regia di Iannucci Armando, 2017.